
QUARTO PERIODO

1876-86

XCVI.

Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele, inaugurando la 2^a Sessione della XII Legislatura, nella seduta del 6 marzo 1876 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'anno trascorso da che io mi trovai in mezzo a voi, deve esserci cagione di conforto e di speranza. Le condizioni interne furono buone; le relazioni estere pienamente cordiali.

L'obbligo di adempiere un patto internazionale con un Sovrano amico, maturò nel mio Governo l'idea del riscatto delle ferrovie. L'Italia affronta con ardore un problema gravissimo, che già da tempo occupa i Governi e i Parlamenti delle Nazioni più civili. Vi sarà presentato un trattato con l'Austria-Ungheria e un progetto di legge per l'acquisto e l'esercizio delle ferrovie principali del regno, e per provvedere i capitali necessari a compierle.

Sebbene una così grande innovazione arrechi qualche aggravio al Tesoro, pure io confido che in questa Sessione per la prima volta si potrà pareggiare l'entrata e la spesa dell'anno, senza aumentare le imposte.

Il buon volere, col quale si prosegue l'opera delicata e paziente della revisione daziaria, d'accordo con la Francia, la Svizzera e l'Austria-Ungheria,

(1) La prima Sessione era stata chiusa con R. D. 21 febbraio 1876, n. 2964.

mi persuade che durante la Sessione potranno esservi presentati nuovi trattati di commercio. È mio desiderio che siano emendati i difetti rilevati dalla esperienza, vantaggiato l'Erario, aperto ai prodotti italiani più ampio e più sicuro mercato, serbando incolumi i principî del libero scambio.

Alcune leggi importanti per l'ordinamento della giustizia, per l'istruzione sopra tutto popolare, per la riforma tributaria ed amministrativa, non poterono essere votate nella scorsa Sessione. Ho ordinato al mio Governo di riproporvele, e le raccomando alla vostra sollecitudine.

Ho potuto io medesimo nei campi d'istruzione scorgere con altero compiacimento i progressi del nostro esercito. È tempo di rivolgere un pensiero più sollecito alla marina, che merita, come l'esercito, l'affetto del paese e le cure del Parlamento.

Mio supremo voto è di dare all'Italia quella legittima fiducia nelle sue forze che mantiene salda l'indipendenza e assicura la tutela dei propri diritti.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'Italia ebbe una conferma delle sue buone relazioni internazionali nella visita dell'Imperatore d'Austria-Ungheria e dell'Imperatore di Germania. Io fui sommamente lieto di ospitarli. Venezia e Milano si mostrarono degne interpreti del sentimento della Nazione.

In quelle dimostrazioni di cordiale amicizia fra i Sovrani vi era il pegno della simpatia duratura fra i popoli.

La insurrezione nella Erzegovina e nella Bosnia diede luogo a negoziati fra le Potenze garanti della integrità dell'Impero Ottomano. Ho creduto conveniente di prendervi parte per ristabilire, d'accordo con esse, la tranquillità nell'Oriente ed assicurare le sorti delle popolazioni cristiane.

S. M. il Sultano accolse di buon grado le proposte fattegli a questo fine. Io auguro che la pronta e fedele esecuzione delle annunziate riforme varrà a pacificare quelle contrade e a preparare loro un migliore avvenire.

L'Italia adempirà ai suoi doveri di grande Potenza, contribuendo coi Governi amici al mantenimento della pace. Intenta a svolgere le sue libere istituzioni e la sua prosperità, essa saprà usare la propria influenza in modo da procacciarsi il rispetto e la fiducia delle Nazioni civili.

XCVII.

Discorso pronunciato da Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, alla Camera dei deputati, nella seduta del 28 marzo 1876 (1).

SIGNORI!

In seguito alla dimissione del Ministero presieduto dall'onorevole Minghetti, Sua Maestà si compiacque di affidarmi l'incarico di comporre una nuova Amministrazione.

Nel dare questo annunzio, come è mio dovere, alla Camera, io le chieggo la facoltà di esporre brevemente e colla maggiore possibile precisione quali sono gli intendimenti dell'attuale Gabinetto.

La Camera e il paese già conoscono quali sono i sentimenti a cui sin qui si sono ispirati, quali le dottrine che hanno sempre professate gli uomini, che, onorati della fiducia di Sua Maestà, oggi assumono il Governo, e si presentano, signori, innanzi a voi.

In molti anni di discussioni parlamentari noi abbiamo avuto occasione di esporre e di svolgere le nostre idee: il tempo ha potuto temperarne alcune, ma ne ha rafferimate e chiarite molte altre.

Chi ha l'onore di parlarvi, o signori, ebbe, non è molto, una naturale occasione di spiegare pubblicamente le sue convinzioni politiche tanto sui pericoli a cui si va incontro per soverchio studio di stabilità, quanto sui concetti fondamentali della parte politica, cui mi onoro di appartenere. Svolsi allora, specificai e circoscrissi nei suoi confini pratici il programma dell'Opposizione costituzionale, che adesso diventa un programma di Governo.

Nei punti capitali di questo programma ho trovato consenzienti gli uomini che con me si sobbarcarono a dare un nuovo indirizzo alla pubblica amministrazione. Sono certo per lunga prova, che a questo programma rimarranno fedeli i miei colleghi che con me militarono nelle file dell'Opposizione parlamentare: spero che non ne dissentiranno, almeno rispetto alla tendenza generale ed allo spirito vivificatore, anche quegli onorevoli deputati che a noi si associarono per costituire una maggioranza nuova, sulla quale il Ministero attuale deve ragionevolmente fare assegnamento, come fa assegnamento sul paese.

A formare questa nuova maggioranza concorsero, se mal non mi appongo, due cause principali: la ripugnanza che Governo e Parlamento si lasciassero distrarre, per questioni dubbiose, e fors'anche irritanti, dalla

(1) Il 18 marzo 1876, in seguito al memorabile voto della Camera, era caduto il Gabinetto (di Destra) Minghetti, e gli era subentrato il Gabinetto (di Sinistra) Depretis.

cura suprema di mandare a buon termine le questioni di finanza; e il desiderio che si ponesse maggior cura nell'interrogare i sentimenti della Nazione e nel tutelare la sincerità e la dignità delle istituzioni rappresentative.

Noi non perderemo di vista queste due ammonizioni. Sulla prima avremo a parlare fra breve, ma ci piace pigliar le mosse dalla seconda.

Noi dobbiamo, signori, guardarci, guardarci bene, dal creare un paese legale, come dicevasi in una nazione vicina in un'epoca che io non esito a chiamare nefasta; bisogna guardarsi dal creare un paese legale che non sia una nuda presunzione di diritto, in disaccordo con la realtà, in disaccordo col paese vero.

Noi per parte nostra porremo ogni studio perchè la lettera e la forma delle nostre istituzioni non ne debilitino lo spirito.

La sincerità delle elezioni, della libertà del corpo elettorale, il rispetto che gli è dovuto per il fatto stesso dell'alto e decisivo arbitrato che gli è affidato dallo Statuto, sono la salute, sono l'anima, sono l'essenza degli ordini rappresentativi. Senza di ciò viene a scemare l'autorità del Parlamento, viene a mettersi in dubbio la vitalità del sistema costituzionale. Perciò primo e supremo compito nostro sarà quello di rimuovere anche ogni dubbio il più lontano intorno alla sincera, leale e piena attuazione delle istituzioni rappresentative. A quest'uopo noi studieremo quanto più presto ci sarà concesso una proposta per riformare la legge elettorale politica, la quale uscì dai pieni poteri nel 1860, e che ora, a nostro parere, vuole essere riveduta. Alcune disposizioni di essa trovansi perfino in disaccordo con le leggi civili che regolavano e che regolano ancora la condizione delle persone dei cittadini.

Ma per assicurare, o signori, la sincera espressione e lo spontaneo atteggiarsi, dirò così, della pubblica opinione, converrà anche pensare ad impedire o almeno diminuire il cumulo degli uffici elettivi con gli uffici governativi. Converrà mantenere quelle tanto ripetute promesse di restituire ai Corpi provinciali e comunali la libera gestione degli interessi di cui la legge ha loro affidato la rappresentanza. Converrà sfrondare le inutili ingerenze del Governo centrale nelle istituzioni d'interesse locale: ed infine converrà alleggerire la responsabilità degli alti dicasteri e degli stessi Ministri, liberandoli dal pericoloso impegno di difendere ogni deviazione illegale dei loro agenti, dichiarando che tutti gli ufficiali pubblici debbono rispondere avanti alla giustizia nazionale.

Essi devono rispondere avanti alla giustizia nazionale di ogni violazione di legge.

E perchè questa responsabilità sia accompagnata dalle necessarie guarentigie, noi pensiamo essere indispensabile di mantenere ciò che fu già promesso più volte, pur troppo senza alcun effetto, dalle precedenti Amministrazioni, cioè di migliorare la condizione economica degli impiegati,

e di assicurarne i diritti con disposizioni di legge: i quali provvedimenti riesciranno a scemare il numero e nel tempo stesso ad accrescere l'onorata e convenientemente retribuita operosità dei funzionari dello Stato.

Questi provvedimenti, o signori, mirano tutti al supremo intento di procurare la sincerità delle istituzioni rappresentative, a rendere impossibile che la gran giuria nazionale possa essere composta per suggestione e nell'interesse di coloro che devono esserne giudicati.

Questo, o signori, è il punto che più ci importava di chiarire.

Degli altri intendimenti nostri toccheremo per sommi capi.

Non occorre, signori, che io ripeta quello che più e più volte, ed in più occasioni, sentii raccomandare da ogni parte della Camera, cioè di ricondurre la nostra magistratura all'altezza che compete ai ministri della nostra religione civile; alla necessità di mostrare col fatto che al disopra dello stesso nostro patto politico sta il culto della giustizia, su cui riposa il fondamento della umana convivenza.

L'assoluta indipendenza della magistratura, è il primo postulato della sincerità degli ordini politici. Noi, per parte nostra, porremo ogni studio per rimuovere ogni indebita ingerenza del Governo in questa suprema funzione, che è la guarentigia della pace pubblica e della verità sociale.

Ed a questo punto noi dobbiamo ricordare quanto importi che sia al più presto compiuto l'ordinamento dello Stato, coll'opera della codificazione nazionale, che non deve più a lungo rimanere ritardata.

Di un'altra magistratura, signori, che pronunzia i suoi verdetti nel segreto delle coscienze, forse qui non tornerebbe conto di parlare. Le questioni intorno alla polizia ecclesiastica non si possono discutere con brevi parole.

La discussione che si è agitata nella Camera su questo tema già dette comodo all'Opposizione di svolgere le sue idee, nelle quali consentivano non pochi dei nostri onorevoli colleghi che siedono in altre parti della Camera. A noi preme di dichiarare che in questa, come in qualunque altra materia, il nostro Governo non sarà mai aggressivo. Nessuno spirito di ostilità, ma nessuna illusione conciliatrice. L'equa e ferma applicazione delle leggi generali e la interpretazione restrittiva e rigorosa delle leggi speciali di privilegio, dettate da una prudenza politica che l'esito ha tuttavia dimostrata eccessiva, ma che in ogni modo non deve essere senza gravi e nuovi motivi ripudiata.

Dopo tutto ciò il Ministero sente l'obbligo di dare compimento alle promesse già tante volte ripetute, di presentare cioè formali proposte di legge per risolvere le questioni su questa materia rimaste in sospenso, tanto per premunire con apposite sanzioni la libertà di coscienza e i diritti sociali contro gli abusi che si commettono nell'esercizio dei culti, quanto per regolare l'amministrazione dei beni della Chiesa, affinchè l'associazione spirituale dei cattolici rimanga un fatto spontaneo vivificato dall'ingerenza laicale.

Vengo ad un altro tema.

Antichissimo *placito*, o signori, che madre di ogni servitù è l'ignoranza. Ond'è che noi crediamo stretto dovere nostro di riprendere, quanto più presto lo consentiranno le esigenze e i vincoli della vita quotidiana, il tema dell'istruzione popolare obbligatoria. La quale vi apparirà, o signori, più urgente quando avremo dinanzi a noi le rivelazioni dell'inchiesta già proposta, e di cui affretteremo l'attuazione, sulle condizioni delle nostre popolazioni campagnuole, che sono nerbo e forza della milizia e della agricoltura, queste due arti virili, congenite nel nostro paese, alle quali l'antica Roma dovette la meritata sua grandezza.

Questa materia dell'istruzione pubblica, che può dirsi l'anima della nostra chiesa civile, si dovrà trattare in ogni parte, dall'imo al sommo, dalla scuola elementare al riordinamento degli studî superiori.

E di questa materia vuolsi, a nostro avviso, deferire l'esame e la decisione ai Consessi sovrani, i quali non potrebbero al certo trovare argomento nè più glorioso nè più degno della loro sapiente sollecitudine.

Non volendo precorrere gli studî che i miei onorevoli colleghi si accingono a fare delle materie affidate alla loro amministrazione, mi contenterò di dirvi brevi, anzi brevissime parole, intorno all'indirizzo della nostra politica estera, sulla riforma dell'esercito e sulla marineria militare.

A nostro avviso, la politica estera del nostro Governo, in questi ultimi anni, è stata resa facile dai grandi avvenimenti che si sono compiuti in Europa. L'Europa comprese anche meglio che l'Italia era una garanzia solida di pace e di tranquillità. Le nostre relazioni coi Governi esteri noi cercheremo quindi di condurle con prudenza non minore di quella che fu adoperata dai nostri antecessori. Solo non vorremmo nè potremmo dimenticare che l'Italia, per tenere l'alto posto che il suo passato, la sua vocazione geografica, il numero dei suoi abitanti le assegnano, e che non le è sempre consentito, deve cercare nella simpatia dei popoli civili la conferma di quella sicurezza, che già ottenne dal consenso e dall'interesse dei Governi.

Quanto alle cose dell'esercito nazionale, dopo che, o signori, l'augusta parola del Re, dopo che l'affermazione fondata sulla personale esperienza del Primo Soldato d'Italia ci ha confortati a bene sperare, noi dobbiamo continuare l'opera, cui diede mano, con sagace pertinacia, il precedente Ministro della guerra, il quale, possiamo dirlo, ebbe l'appoggio non solo dei suoi amici politici, ma ebbe anche l'appoggio cordialissimo di quella parte della Camera ove sedettero gli uomini che stanno dinanzi a voi.

Il nostro ordinamento militare è fondato sugli stessi principî generali adottati dalla maggior parte delle grandi Potenze d'Europa, ed è già molto innanzi nella sua pratica attuazione. Noi ci proponiamo di ripigliare l'opera interrotta, di compierla, di perfezionarla.

Noi seguiremo con uguale fiducia l'opera intrapresa per la trasformazione del materiale della marina militare.

Ci aiuteremo coll'esperienza delle grandi Potenze marittime ed anche colla esperienza nostra.

Saremo poi lietissimi in quel giorno nel quale la condizione delle finanze ci permetterà di allargare i limiti adesso posti al bilancio della marina, tantochè ci sia possibile di darle un assetto che sia proporzionato ai bisogni della difesa nazionale e sia degno dell'Italia, che fu la patria dei più grandi navigatori del mondo.

La marina mercantile, o signori, sarà pure oggetto di tutta la sollecitudine del Governo. I nostri marinai, è noto a tutti, coll'abilità, colla costanza, colla parsimonia sostengono colla sola vela, in tutti i mari del mondo, la formidabile concorrenza del vapore. Noi affrettiamo coi nostri voti la sanzione del nuovo Codice della marina mercantile che le recherà apprezzabili miglioramenti, diminuendo gli aggravi e soprattutto togliendo di mezzo i vincoli.

Dove, o signori, troveremo certo delle gravi difficoltà, dove non basteranno nè il filo delle tradizioni parlamentari nè le aspirazioni dei nuovi bisogni, sarà il tema dei lavori pubblici.

L'uomo egregio che mi sta vicino e che ha consentito a sobbarcarsi a questo gravissimo carico, cominciò, senza inframettere un'ora di indugio, a considerare, ed a studiare novellamente le questioni più urgenti che noi abbiamo ereditate.

Ne indicherò solo alcune.

Noi ristudieremo il progetto di legge dei lavori del Tevere. Quest'opera, o signori, deve provare, con un beneficio immortale, che l'Italia non è venuta ad accamparsi a Roma, ma venne a Roma per vivervi la vita del cuore.

L'altro tema gravissimo delle convenzioni ferroviarie, voi lo sentite tutti, o signori, merita la più matura considerazione. Noi faremo un esame affatto scevro di qualunque preoccupazione del trattato coll'Impero austro-ungarico per la separazione delle reti ferroviarie e della convenzione pel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia. Ma noi, lo dichiariamo fin d'ora, non potremo indurci a raddoppiare la responsabilità del Governo e il peso dell'Amministrazione coll'assumere l'esercizio delle strade ferrate, esercizio che, per quanta importanza abbia nei riguardi militari e politici, presenta però le difficoltà e la complicazione di una vera azienda industriale. Sol tanto come necessità insuperabile, che finora però non ci fu dimostrata, e come fatto transitorio, potremo consentire a che lo Stato assuma il temporario esercizio di una parte delle nostre ferrovie.

Ma su di ciò, come sul riordinamento delle grandi compagnie di navigazione, sull'ampliamento del porto di Genova, che è quanto dire del gran porto d'Italia, e che dovrà ad uno splendido atto di generosità e di virtù cittadina la possibilità di un definitivo assetto, noi avremo l'onore di presentare formali proposte alla Camera.

Voi comprenderete, o signori, che in tanta strettezza di tempo, di cui non ci renderete certamente responsabili, noi dovremo necessariamente limitarci a chiedervi la discussione di quelle sole fra le diverse proposte che ci stanno dinanzi, che non potrebbero essere tenute in sospenso senza danno della cosa pubblica.

La risoluzione di queste grandi questioni e di quelle che si avranno a proporre per accelerare i lavori delle strade ferrate nelle provincie meridionali e nelle isolane d'Italia che più rimangono appartate dal movimento commerciale, voi ben lo comprendete, o signori, è indissolubilmente collegata colla situazione finanziaria.

Dirò su questa brevissime parole.

Voi avete sentita giorni fa un'eloquente esposizione riassuntiva, che io non sono adesso in grado di rifare, e che non posso in questo momento esaminare. Però non esito a dire che dal 1870 in poi le finanze italiane si avviarono ad un progressivo miglioramento, al quale contribuirono le imposte nuove e il naturale svolgimento delle vecchie; ha contribuito pure, lasciatemelo dire, al miglioramento delle finanze, l'aiuto di tempi quieti, e la veramente eroica longanimità del popolo italiano.

Ma noi, o signori, non crediamo che il miglioramento finanziario abbia proceduto, come avrebbe dovuto procedere, di pari passo o a poca distanza dal movimento economico. Finchè sussiste il corso forzato, esso costituisce un ostacolo gravissimo allo sviluppo delle forze produttive del paese; e non solo costituisce un ostacolo alla produzione nazionale, ma resta come una minaccia permanente sullo stesso pareggio, anche quando siasi realmente ottenuto.

Egli è perciò, o signori, che l'attuale Amministrazione farà oggetto di studio questo importantissimo argomento.

Intanto noi non dimenticheremo che la esattezza nell'esigere e la parsimonia nello spendere sono i due canoni fondamentali della buona finanza. Noi non abbandoneremo questi capisaldi della nostra amministrazione, nella quale ci siamo proposti di fare sì che non iscemino nemmeno di una lira le rendite dello Stato, e che nessuna nuova spesa sia consentita se non si prevedono i mezzi per farvi fronte.

Godo proprio di vedere che la base del mio partito si va allargando.

Sotto queste norme direttive noi ci occuperemo della trasformazione e del miglioramento del nostro sistema tributario: opera ardua, complessa, le cui difficoltà non le vedremo interamente dileguate se non quando, ottenuto il pareggio, ma ottenutolo realmente, saremo meno preoccupati delle possibili e spesse volte imprevedibili conseguenze di una innovazione e di una trasformazione dei tributi.

Da questo circolo, signori, tracciatoci dalla necessità delle cose, prima che dalla prudenza amministrativa, noi non intendiamo di uscire. È bene che lo sappiano amici e avversari.

Però noi cercheremo nelle pressure della esazione i modi più lenitivi, che per noi non vogliono dire altro che i modi più giusti.

Non sarà perduta, o signori, per noi l'ammonizione di parecchi fra i nostri onorevoli colleghi, i quali, dopo aver proposto rimedi sopra rimedi contro i troppo impazienti ed irrazionali metodi di esazione, dovettero cercare la soddisfazione dei loro reclami in un voto di scontento, che io come Ministro delle finanze cercherò di non meritare.

Certo, ognuno sa che non si è trovato ancora balzello che sia pagato volentieri; ma in tutti i balzelli, e massime in quelli che più toccano il sommo della gravezza, per esempio il macinato e l'imposta di ricchezza mobile, è necessaria l'evidenza della giustizia. È necessario che alla durezza della legge non si aggiunga neppure l'apparenza, neppure l'ombra, della sofisticeria fiscale.

Vecchia massima dei finanzieri è che nella manifattura delle imposte, la forma vince la sostanza, e che importa assai più pensare come si pigli che quello che si piglia. Ma il modo di ripartizione e di esazione è più importante di quello che a prima vista non appaia; esso significa giustizia ovvero ingiustizia distributiva; può significare odiosità di raffronto, tempo, viaggi, consulti, liti, incertezze, ansietà, cose tutte che, sommate insieme e ridotte a danaro, ricomprano spesse volte a più doppi il nudo ammontare della tassa, e creano una passività morale che chiamasi malcontento, la quale non si può a danaro valutare.

Per parte nostra noi raccomandiamo agli agenti del Governo fermezza invincibile nel mantenere inviolate le leggi, ma nello stesso tempo sarà nostra cura di studiare ogni modo perchè non si usino vessazioni mai. Noi, speriamo, signori, che, senza violentare la macchina, senza mettere a troppo dura prova la sua solidità, domandando quello che è dimostrabilmente giusto, e non uscendo mai dalla legge, potremo avere minore dispendio di attriti e forse anche più spontaneo afflusso di incassi.

Molte altre cose, signori, resterebbero a dire, ma costretto a lasciare i particolari ed a concedere nei più speciali argomenti piena libertà di studio a miei colleghi, io aggiungerò pochissime altre parole.

Fu già detto: il Governo è un partito. Noi diciamo invece che un partito non è il Governo. Onorati della fiducia dell'augusto nostro Sovrano, noi stiamo, signori, dinanzi a voi tenendo in mano il governo a nome dell'intera Nazione. Noi intendiamo di governare colle idee e coll'appoggio del nostro partito, ma nell'interesse di tutti. Ed a coloro, e non sono pochi, che debbono aiutarci nell'amministrazione dello Stato, noi diciamo schiettamente che siamo disposti ad accettare il concorso di tutti gli uomini onesti, leali, capaci; che adempiano gli obblighi del loro ufficio, obbediscano alle leggi, le facciano eseguire, qualunque poi sia la parte politica cui appartengono.

Non potrei finire, signori, lasciandovi in dubbio sulla nostra fede economica, per quanto sia antica e provata.

Convinti che la pubblica economia si collega colle discipline giuridiche e colle sociali, noi speriamo che nessuno vorrà indursi a credere che vogliamo ora disertare quella gloriosa bandiera.

Ma chi tratta di dazi e di trattati commerciali, come dovremo trattar noi, parla di una limitazione all'assoluta libertà degli scambi. L'esame delle tariffe doganali non si può sottoporre ai criteri di un solo e rigido principio. E basta bene che non si lasci penetrare, sotto forma di quota proporzionale d'imposta, nessun secondo fine di protezione o di favore. Ma voi comprenderete, o signori, che per distinguere e per discriminare i due elementi, quello cioè della tassa posta in proporzione delle necessità erariali, e quello che possa introdursi di un dazio vincolativo e protettivo, s'esige uno studio minuto ed attento che noi non mancheremo di fare appena ci sarà dato di prendere in esame le precorse negoziazioni.

Con queste parole, signori, abbiamo voluto indicarvi non più che gli scopi che ci proponiamo, i principî ai quali siamo devoti, e la via che vogliamo percorrere.

Fedeltà inalterabile allo Statuto ed allo spirito del Governo rappresentativo; provvedimenti per assicurare la sincerità delle istituzioni costituzionali e la santità della magistratura; libertà di coscienza, d'associazione, di vita economica; emancipazione intellettuale delle classi che ora non possono usare dei loro diritti e che noi dobbiamo considerare come pupilli affidati alla nostra religiosa tutela; diffusione della vita pubblica e dell'esercizio dei doveri di cittadino in tutte le classi, in tutte le parti dello Stato, affine di evitare una pleora pericolosa alla nostra costituzione politica; progressivo miglioramento delle condizioni economiche e finanziarie del paese; in questi concetti, o signori, si riassume il nostro programma. Ma tutti questi concetti, tutti questi doveri dovranno, voi lo comprenderete, essere soggetti a quella legge della prudenza, della successione, della gradualità, che s'impone ad ogni cosa pratica.

Noi, o signori, sentiamo il peso di enormi difficoltà; sentiamo l'obbligo di rispondere all'aspettazione con operosità eccezionale; ma noi sentiamo ancor più i pericoli che crea la fretta e l'impazienza. A noi sembra però che, venuti solo ieri al Governo, dopo esserne stati, per sì lungo tempo e come parte politica, dovrei dire, fino ad ora esclusi, nessuno dovrebbe aspettarsi da noi tanta avventatezza da dare risolte subito e praticamente le troppe questioni che ci si affacciano in questo nostro ingresso nell'arduo ufficio che abbiamo accettato.

Noi confidiamo nel patriottismo dei nostri antichi amici, i quali, dopo avere imparato l'arte di perseverare anche senza il conforto della speranza, sapranno ora trovare la pazienza della vittoria.

Noi ci raccomandiamo ai consigli appassionati e leali dei nostri nuovi amici; noi speriamo nell'alto senno di tutta intera la Camera, la quale vorrà accogliere senza sospettose preoccupazioni le proposte che sottopor-

remo al suo sapiente giudizio, e non vorrà scemare importanza a questa prima prova dell'alterna vita parlamentare; prova che noi facciamo confidando nel paese; prova che dovrà sempre più consolidare in Italia quelle istituzioni rappresentative che sono l'onore del nostro secolo, e la più bella gloria del valoroso ed augusto nostro Sovrano!

XCVIII.

Discorso pronunciato da Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori di Stradella il giorno 8 ottobre 1876 (1).

Io ringrazio il mio amico il sindaco di Stradella delle troppo cortesi parole che mi ha indirizzate: e ringrazio i miei vecchi elettori della loro benevolenza che anche questa volta non si è smentita.

Prima che io sciolga la mia promessa, e faccia ai miei elettori la mia confessione politica, permettetemi che mi arroghi il diritto d'interpretarne il pensiero.

Arte e natura privilegiano le popolazioni di questi colli e di queste pianure dei sentimenti più schietti di cordialità. L'ospitalità, o signori, è una virtù antica dei miei compaesani del collegio di Stradella. Essi ne hanno date splendidissime prove. Essi accolsero festosi i battaglioni dell'esercito subalpino che movevano alla guerra dell'indipendenza: essi accolsero con non minore cordialità gli esuli delle altre provincie italiane, quando nell'antico Piemonte, e sotto la bandiera tricolore, trovavano la sempre viva Italia. Essi per i primi, quando chi ha l'onore di parlarvi teneva il mandato legislativo dai suoi fidi elettori di Broni, essi per i primi, gli elettori di Stradella, elessero a loro deputato un esule illustre, Cesare Correnti; e affidando il mandato di legislatore ad un cittadino dell'eroica Milano, quando erano ancora freschi i ricordi delle gloriose giornate, essi dimostrarono la loro fede che i destini di tutte le provincie italiane erano uniti indissolubilmente nella fede comune del nazionale immancabile riscatto.

Epperò, o signori, vedendo a me d'intorno questi ospiti egregi, io prego i miei compaesani di associarsi a me, nel dire a loro: siate i benvenuti nella ospitale Stradella.

E dopo questo atto d'onesta cordialità, io sono costretto ad annun-

(1) Prorogata la Sessione con Regio Decreto 13 settembre 1876, n. 3355, la Camera era stata sciolta con Regio Decreto 3 ottobre 1876, n. 3364, fissando i nuovi comizi per i giorni 5 e 12 novembre.

ziarvi, o signori, la tortura di un discorso irto di politiche spinosità, che non può essere breve, e che non sarà dilettevole; ma, parlando dei destini del nostro paese, di questa Italia che è nostra gloria e nostra religione, voi sentirete, io spero, sotto le austere formole d'un resoconto politico, necessariamente misurato e ponderato, palpitare un cuore nel quale è sempre giovane l'amore immortale per l'Italia.

Ed è appunto, o signori, da questo luogo ove più viva e sicura può espandersi la mia parola, in mezzo ai miei compaesani, i quali non solo conoscono le mie idee, le mie opinioni, sempre liberamente discusse con loro, ma conoscono pure tutti gli atti della mia vita, — è di qui, che io, circondato da giudici consapevoli e incorruttibili e da testimoni irrecusabili, ho preferito, consenzienti i miei colleghi nel Ministero, e gli amici miei, di parlare all'Italia onnipresente ormai anche nei più modesti recessi del paese, come è vivente nel cuore dei suoi più umili figli.

L'Italia, o signori, non è più, come per le generazioni che ci hanno preceduto, non è più un idolo privilegiato di pensatori, una frase di aule accademiche, un vanto di città capitali; essa vive di vita non meno schietta nelle città minori, nelle borgate, nelle officine, in mezzo al popolo; ed è al popolo, che ignora le ostinazioni partigiane, i puntigli delle clientele e le diplomazie personali; è al popolo, per cui gli uomini pubblici non sono che una significazione di idee e di fatti generali; è al popolo, necessariamente imparziale, che vorrei giungessero, attraverso l'amichevole interpretazione dei miei vecchi elettori, le mie parole, dettate da una esperienza di quasi trent'anni di vita parlamentare.

Il Ministero, o signori, avrebbe desiderato di parlare coi fatti. Ma d'altra parte il vero programma di governo non può aversi che dalla voce venerata del Re, il quale solo ha autorità di annunziare alla Nazione quello che egli approva e consente.

Io non farò dunque che una rassegna politica, una confessione dei miei propositi di governo, propositi che sono consentiti non solo dai miei colleghi, ma che furono anche concordati con autorevoli uomini politici, i quali concorsero il 18 marzo ed il 27 giugno a creare ed a confermare l'attuale Ministero.

Ed io spero che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale, ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo una idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova « il progresso. » Noi siamo, o signori, un Ministero di progressisti. Progredire, in latino come in italiano, vuol dire andare avanti. Da questa schiera a cui io mi glorio di appartenere, ed alla quale appartiene il gran partito liberale italiano, non si dipartono se

non coloro che non vogliono progredire, ma volare; e naturalmente non ne possono far parte coloro che non vogliono camminare, ma sedere. Quanto a coloro i quali si affaticano a voltare il sasso di Sisifo « a ritroso — come disse il Manzoni — dei tempi e dei fati », permettetemi, amici miei, che io li abbandoni alla moderna mitologia.

Prima, o signori, di farvi le mie confessioni, credo conveniente di rispondere ad alcune accuse.

Oh! non farò certamente un discorso polemico. Nessuno domanderà che io mi fermi ad ascoltare il basso, confuso, iroso sobbollimento di passioni anonime, a cui mi sarebbe facilissimo di dare un nome. Lascio le accuse di questi accusatori: *ne crepitu quidem digiti dignos*.

A due appunti però mi sia permesso di rispondere, perchè mi pare di vederli ripetuti con infinite varianti anche da giornali serii e da persone che hanno riputazione di essere ammisurate. Sapete cosa ci si dice? Ci si dice: voi non avete idee nuove, non avete alcun nuovo concetto di governo, ricopiate i programmi dei vostri avversari, e così la vostra magnificata rivoluzione parlamentare finisce in una mutazione di persone; *parturient montes, nascetur ridiculus mus*. Questa è la prima accusa.

Ce n'è un'altra anche più grave, e sostenuta con notevole pertinacia. Ci si dice: voi non siete un Ministero, siete un Comitato elettorale, che rimuta e rimescola tutto il gregge dei pubblici ufficiali, per violentarli a farsi accattatori di voti. L'accusa, se non è con queste parole, ha questo significato.

Veramente le accuse mi paiono singolarissime. Cominciamo dalla prima.

Noi, ci si dice, non abbiamo alcun concetto nuovo di governo! E chi è che ci dice questo? Questo si dice da coloro che prima credevano e facevano credere che la Sinistra, arrivata al potere, avrebbe capovolto ogni cosa, spezzato ogni filo di tradizione, messo sossopra lo Stato, rovinato il credito pubblico, riaperto l'abisso del disavanzo: i più discreti dicevano che l'avvenimento della Sinistra sarebbe finito con una perdita di qualche centinaio di milioni, a finir bene. Questo volevano far credere coloro che, da tanti anni, non solo predicavano all'Italia, ma, con grandissimo pericolo del credito nazionale, cercavano persuadere anche all'Europa diplomatica, essere la Sinistra, che pure era un grande partito parlamentare, un'accozzaglia acefala, indisciplinata e sovversiva. Ora sapete che cosa è accaduto? È accaduto che la moderazione della Sinistra è diventata uno scandalo, una colpa, o almeno un difetto, perchè si permette essa pure di parlare di santità delle leggi, di necessità di proporzionare le spese alle entrate dello Stato, d'imposte intangibili, di esazioni inesorabili, di rigorose economie, d'istituzioni sacre, indiscutibili, immutabili.

E del caso inaspettato grande meraviglia! E si aggiunge: perchè mutare il Ministero? perchè relegare coloro che hanno governato finora alla parte di opposizione? se non si ha a mutare sistema, non hanno i prece-

denti governanti, per tradizione, *l'arcanum imperii*? Ed i suoi uomini, non sono essi i soli abili, i soli sinceri, i soli sicuri?

Per verità, mi pare che in questa accusa si veda troppo facilmente, non solo *il veleno dell'argomento*, per usare la frase di Dante, ma soprattutto la vacuità. Grazie a Dio, tutto non si riduce ad odiosità di giudizi personali e ad emulazione di portafogli. Questa politica impicciolita a gare e a confronto di persone, ha pigliato origine, se non erro, dalle molte e sterili variazioni dei passati Ministeri di Destra.

Sapreste voi scoprire il motivo per cui il potere, in passato, ogni due o tre anni, si palleggiasse dall'uno all'altro dei maggiorenti della Destra?

Io sentirei volentieri qualcuno che mi spiegasse i motivi di questo infecondo e costante alternarsi degli stessi uomini, appartenenti allo stesso partito. Ma, per capirne qualche cosa, ci vorrebbe la cronaca arcana, la letteratura episodica, il microscopio, ed un fortissimo microscopio parlamentare, per iscoprire le differenze, le opposizioni, le affinità tra le figure che si succedevano miracolosamente nel caleidoscopio ministeriale.

Ora, lasciatemelo dire, o signori, questa era un'agitazione senza moto, una varietà senza novità.

Ma che il Ministero attuale possa essere accusato di non sapere che continuare e ricopiare i Ministeri di Destra, è veramente un miracolo. Eppure questo è stato per più mesi il tema obbligato dei nostri oppositori. E noi abbiamo allora risposto, rispondiamo, e risponderemo: siamo entrati al Governo colla nostra bandiera, vi restiamo colla nostra bandiera spiegata. *Et hic* (diremo anche noi) *manebimus optime*.

Non è il nuovo, o signori, che noi cerchiamo, noi cerchiamo il vero. Ed io dichiaro apertamente che le idee buone e vere, le utili esperienze, le prenderò dove che sia, anche dai nostri avversari. Vedete che non manca la generosità da parte mia! Prenderò le idee da miei avversari anche nel caso in cui, per un artificio di emulazione, inventassero, come ne ha dato il sospetto qualche giorno fa la lettura di certi discorsi che si sono pronunciati da alcuni oratori di Destra, una soluzione impensata per il rafforzamento del corpo elettorale, per semplificare quelle pesanti ed inestricabili macchine che sono diventate le Amministrazioni centrali, le quali furono sinora da loro conservate e custodite come l'arca santa.

Che meraviglia, o signori, se noi ed i nostri avversari parliamo lo stesso linguaggio? Siamo dello stesso paese, viviamo della stessa vita. Ma, se le parole hanno lo stesso suono, se le istituzioni rimangono, e devono rimanere, sulla stessa base, ciò non vuol dire che nulla sia mutato, nulla debba mutarsi.

Permettetemi, o signori, che io spieghi il mio concetto pigliando una similitudine da uno fra i più grandi fenomeni morali che ci presenti la storia della umanità. Voi sapete che le massime più sante del Vangelo le troviamo scritte nei libri di Confucio, nelle leggi di Zoroastro e di Manù,

nei precetti di Socrate, nelle speculazioni di Platone; tanto che si è potuto scrivere un libro eruditissimo col titolo: *Il Cristianesimo prima del Vangelo*.

Eppure del solo Vangelo potè dirsi che credè nuovi cieli e nuove terre. E ciò perchè? perchè quelle raccomandazioni della benevolenza, quelle confessioni della fratellanza umana, quelle rivelazioni della convivenza spirituale, che negli antichi erano idee di passata, ispirazioni fugaci, nel Vangelo sono la sostanza, lo spirito, l'essenza, la vita.

L'ordine delle idee, e soprattutto l'impero della volontà, mutano un concetto da comune in novissimo, come la disposizione dei numeri in una cifra numerica può mutare le unità in migliaia. Veramente la similitudine l'ho presa forse troppo in alto; avrei forse dovuto premettere il *si licet magna componere parvis*: ma non è men vero che per noi l'Italia è la massima di tutte le cose, è il nostro mondo, è il nostro cielo: che per noi è d'una vera importanza religiosa, ed è per noi vitale il conoscere se riusciremo o no a compiere il Vangelo civile della nostra risurrezione o se invece saremo condannati a ricopiare sempre i vecchi salmi dei profeti caduti.

Del resto, lasciatemelo ripetere, perchè importa troppo, io terrò sempre ferma la bandiera su cui è scritto: *avanti, excelsior*; io piglierò, ovunque le trovi, le buone ispirazioni e le utili idee.

È perciò, o signori, che io non mi sono ribellato contro quella tregua, quella specie di tregua, che ci fu offerta dai nostri avversari quando siamo saliti al potere, colla formola della leale aspettazione fino a sperimento compiuto: formola altera, forse troppo pretensiosa, ma che fu presto disdetta col fatto, non solo dai furibondi gregari, ma dagli stessi capi, troppo presto indispettiti dell'inaspettata disfatta.

Prevalsero, ripeto, i dispetti dell'impreveduta disfatta. Tutte le parole, tutti gli atti, fino le intenzioni del nuovo Ministero, furono fatti segno ai più acerbi commenti. Dovrei usar parole assai gravi; ma io so essere più moderato dei miei avversari.

Di questa prima accusa spero d'aver detto abbastanza. Io ed i miei colleghi abbiamo a quest'ora provato coi fatti, nel brevissimo tempo di vita parlamentare che ci fu concesso, che parecchie cose tentate invano dai nostri antecessori, altre invano a loro richieste, noi le abbiamo potute compiere con loro, senza di loro e contro di loro.

Io non vi farò, o signori, l'enumerazione delle cinquanta leggi votate nell'ultimo scorcio di sessione parlamentare; basterà citarne alcune: quella della Sila, i punti franchi, la legge sugli impiegati civili, la legge sui gradi militari e per i compensi ai danneggiati politici, la legge invocata dal grand'uomo che ha liberato dai Borboni mezza Italia, da Giuseppe Garibaldi; questo progetto di legge è entrato ormai nel dominio dei fatti.

E mi preme dichiarare solennemente che di questa legge si è appena incominciata l'esecuzione, ma che il Ministero è risoluto fermamente di attuare interamente il concetto dell'illustre generale Garibaldi, che è quello di liberare completamente la città eterna dalle inondazioni del Tevere; come pure non esito a dichiarare essere negli intendimenti del Ministero di aiutare il Municipio di Roma nelle opere d'ingrandimento e di sistemazione edilizia della capitale d'Italia.

A me pare oramai ammesso come fatto storico, contrastato da nessuno, che i nostri predecessori usassero dell'ingerenza dei pubblici ufficiali nelle elezioni politiche. È cosa che la Sinistra aveva denunziato; è cosa che fu apertamente confessata dal precedente Gabinetto, il quale dichiarò essere il Governo un partito, epperò corrergli debito d'indicare agli elettori i suoi fidati, e di combattere gli avversari.

Come intendesse cotesta intromissione del Governo nelle elezioni il precedente Ministero, lo ha potuto vedere il paese nella discussione solenne ch'ebbe luogo in Parlamento l'anno scorso e lo potemmo più innegabilmente veder noi Ministri nuovi, ma non tanto nuovi da non saper trovare le tracce e le prove di quello che del resto era divenuto una teoria di Governo.

Il nuovo Ministero, fedele alle sue promesse e persuaso per di più che il corpo elettorale non è quella pasta maneggevole che i nostri avversari credono (e lo dimostra la vittoria della Sinistra), mantiene il suo fermo proposito, solennemente dichiarato, di lasciar liberissimi da ogni influsso governativo i comizi elettorali.

Ma la macchina governativa montata con lungo studio per avversare i candidati di Sinistra e favorir quei di Destra s'aveva a lasciar tal quale? o si doveva forse usar l'impero della disciplina per volgere questa preordinata milizia elettorale a posta e ad arbitrio del nuovo Ministero? Con ciò si riconsacrava il sistema precedente del Governo elettore.

Che altro potevasi fare?

Non eravi altro a fare che liberare gli impiegati dai vincoli molesti delle antiche clientele, dai sospetti, dalle sollecitazioni, dalle minacce, permettetemi la parola, delle precedenti cospirazioni, mutando, con grandissima parsimonia, le residenze de' più zelanti o dei meno prudenti, per modo che, corretta l'artificiosa tessitura, si ridonasse la libertà a quegli stessi impiegati che sotto la precedente Amministrazione l'avevano quasi intieramente perduta.

Si è fatto un gran rumore sopra quelle tramutazioni, e tutto si volle attribuire a fini elettorali. Ma perchè non tener conto che molta parte di funzionari pubblici furono traslocati, come pur si deve, per ragioni di servizio? Eppure nessuno può contestare al Ministero, che è responsabile al Re ed al paese del buon andamento dell'amministrazione, il diritto di scegliere fra gli impiegati, i più adatti piuttosto in uno che in altro posto.

Molte volte, o signori, questi mutamenti sono una vera necessità, quando si verificano delle vacanze negli uffici che bisogna coprire: e spostandone uno, se ne debbono necessariamente spostare parecchi. Ora i nostri avversari, che fanno, non dirò d'ogni erba fascio, ma di ogni strumento arma di partito, hanno esagerato i fatti: e dai più semplici e naturali trassero argomento per accusare d'infinite colpe il Ministero.

Io citerò un altro esempio. Da molte parti dello Stato sono giunte al Ministero, in questi giorni, lagnanze vivissime per il contegno degli agenti delle tasse, e di altri impiegati delle finanze, per gli apprezzamenti dei redditi di ricchezza mobile da assoggettarsi a tasse nell'anno prossimo. Credo che queste voci, ripetute da molti giornali, saranno venute all'orecchio di moltissimi fra voi. Ebbene, il Ministero ha fatto il suo dovere, ha eseguito subito delle inchieste imparziali e diligenti. Ora, credete voi ch'egli debba rimanersi indifferente quando gli sia risultato che dopo la proposta d'un aumento da uno a dieci della rendita imponibile, l'agente si è contentato ed ha transatto sopra una cifra insignificante? Credete voi che quest'impiegato abbia fatto il suo dovere e si sia attenuto alle istruzioni chiarissime del Ministero, che vogliono l'applicazione esatta della legge, ma vessazioni mai? Credete voi che il Ministero, in simile caso, abbia a rimanersi colle mani in mano, e che non possa provvedere, almeno, col traslocare gli impiegati dal posto dove il loro contegno ha destato la più aperta avversione, non solamente contro essi stessi, non solamente contro il Ministero, ma contro l'ente Governo?

In questi casi il Ministero ha il dovere di essere e sarà inesorabile.

Egli rispetta la libertà e la dignità dei pubblici ufficiali. Essi sanno che l'attuale Ministero è più che mai risoluto a migliorare le loro condizioni economiche. La legge che fu votata dalla Camera avrà il suo compimento nel bilancio del 1877; e quello non è che un primo passo, che possiamo fare senza ritardo, giacchè nel bilancio dell'anno prossimo ci è ancora un margine sufficiente per coprire questa maggiore spesa: ma io sono risoluto a fare assai più: nella prossima sessione sarà presentata la legge sullo stato degli impiegati, e spero anche di poter estendere il miglioramento economico ai funzionari delle Amministrazioni provinciali. Gli impiegati sanno dunque che essi hanno nell'attuale Gabinetto un difensore dei loro interessi; ma essi devono egualmente sapere che l'attuale Ministero ha cambiato in fatto di elezioni politiche la parola d'ordine. Se la parola d'ordine delle Amministrazioni precedenti era questa: chi non è con noi è contro di noi; la nuova parola d'ordine che io rivolgo a nome del Ministero a tutti i funzionari dello Stato, in fatto di elezioni, è quest'altra: Lasciate passare la volontà del paese.

Ora debbo parlarvi dei nostri propositi di Governo.

Consentitemi che io non tocchi della nostra fede monarchica. Nessuno che abbia coscienza la mette in dubbio. Non sono molti coloro che ebbero

la fortuna di dar prova della devozione al Re ed alla reale famiglia come chi ha l'onore di parlarvi. L'unità del corpo politico, la concordia degli animi, queste due supreme condizioni della vita nazionale sono i due benefici immortali che l'Italia deve al Re ed alla Casa di Savoia.

Parrà strano, o signori, che io vi parli di concordia alla vigilia di una fiera battaglia elettorale: ma io ripeto questa parola, che non indica parità d'idee, ma comunione e rispondenza d'affetti.

Sì, noi dobbiamo essere tutti concordi, qualunque sia il partito politico a cui apparteniamo, noi, come i nostri più decisi avversari, nello amore d'Italia, nella devozione al Re, nel culto dell'unità, nella fede irremovibile nelle nostre istituzioni. Questa stessa lotta a cui ci apparecchiamo, questo contrasto d'uomini e di concetti, è possibile, è civile, e sarà fecondo, perchè questa pacifica colluttazione si svolge nell'orbita dello Statuto, che indirizza gli opposti sforzi ad una stessa gloriosa mèta, alla prosperità della patria.

Sì, o signori, noi abbiamo fede in questa concordia delle due grandi parti politiche che devono alternarsi al potere: noi rendiamo questa giustizia pei primi ai nostri oppositori: mal per loro, mal per alcuni di loro, se, trascinati da basse passioni, osano lanciar calunnie, e susurrare sospetti! Questi sospetti non arrivano sino a noi, e, in ogni caso, non meritano che noncuranza o disprezzo.

Permettetemi, poichè ho accennato alle parti politiche, che io dica una parola di certe pretensioni, di certe storie fatte, non dirò *ad usum delphini*, ma ad uso specialissimo dei partiti politici, e compilate a posta per coloro che vogliono essere ingannati da loro. I nostri avversari, lo sapete, si ascrivono a proprio merito tutte le fortune d'Italia, dalla spedizione di Crimea al 20 settembre del 1870, dalla guerra audace del 1855 alla sapiente neutralità del 1870, dalle prime leggi d'imposta al pareggio. Ed a noi sapete che parte assegnano? A noi della Sinistra assegnano quella parte che nei processi di canonizzazione si assegna al Diavolo.

A noi assegnano il dubbio, la negazione, il sospetto, le sventure. Ebbene, guardate un po', io sarei anche disposto ad assumere sul mio capo una parte di responsabilità di alcune delle grandi sventure italiane. Ne dirò una delle più formidabili, Novara! Novara, che ha mostrato al mondo come Casa Savoia non sapesse nè mancare alla parola, nè umiliarsi per destini avversi, nè disperare mai della giustizia. E questa prova, o signori, non ha poco influito sui destini d'Italia.

Siano pure assegnate anche a nostra colpa le temerità profetiche di Brescia, di Venezia e di Roma, il sangue di Mentana, i sacrifici di tanti martiri di cui qui vicino a me, o signori, sta un glorioso superstite.

Ebbene, tutte queste sventure hanno preparata la breccia incruenta di Porta Pia, hanno potentemente contribuito a portare Re Vittorio Emanuele al Quirinale, hanno consacrato l'unità e la libertà imperitura della patria nostra.

Però, o signori, sarebbe tempo che la verità storica fosse un po' meglio rispettata, che i vanti tornassero a più giusta misura, e che anche nella storia del risorgimento italiano si adoperasse da tutti gli uomini leali, a qualunque partito appartengano, un po' di giustizia distributiva.

Del resto, o signori, su questa eterna questione di competenza dei due grandi partiti parlamentari, mi sovviene un aneddoto che mi pare faccia proprio al caso nostro. Quando i Chinesi hanno trovato la polvere (sapete che la polvere da cannone non fu scoperta nè da un frate nè da un tedesco, la scopersero, forse per caso, i Chinesi), ebbene nacque allora nella China una fierissima disputa, per sapere se la forza esplosiva della polvere fosse dovuta al nitro, allo zolfo od al carbone (la chimica bisogna che non sia in fiore nella China). Fatto sta, ch'io credo se ne disputi ancora. Ebbene, la questione di cui ho parlato, cioè se sia la Destra o la Sinistra che ha più potentemente aiutato a fare l'Italia, non è una questione italiana, è una questione cinese.

Ma veniamo, o signori, al programma politico, od almeno a quella esposizione dei propositi dell'attuale Gabinetto, che io ho promesso ai miei elettori.

Voi ricordate sicuramente il discorso che io feci, or fa un anno, come capo dell'Opposizione parlamentare, discorso che ebbi a ripetere il primo giorno in cui mi sono presentato al Parlamento come capo del nuovo Ministero.

Ormai sarebbe fatica inutile e tempo rubato il ridire quello che fu più volte commentato da amici e da avversari.

Non pertanto mi rimangono alcune cose a soggiungervi. Il programma del Ministero attuale, io debbo dichiararlo altamente, è sempre il programma di Stradella: è sempre quello che ho ripetuto alla Camera il 28 marzo. L'esperienza del Governo per me non è nuova, ma certo l'esperienza fu fatta da me in circostanze straordinarie e nuove, e non perciò si mutarono le mie convinzioni. Il programma di Stradella io lo mantengo tal quale; non ho da cancellarvi una sillaba. Ma io non sono il Dio Termine: anche per i Ministri c'è la legge del progresso; e vi confesso che nel programma di Stradella ho trovato molte cose da aggiungere, più molte da riordinare.

L'ideale è sempre quello, o signori, unità e libertà. Di questi due fondamenti è promessa e guarentigia lo Statuto del regno. Intorno a questo codice di salute debbono raccogliersi tutti gli italiani, tanto chi ne adora la lettera, come chi ne sente lo spirito: ed io, per conto mio, non temo lo spirito vivificatore dello Statuto costituzionale italiano. Anzi io sono profondamente convinto che la monarchia costituzionale, come ne fa prova secolare l'Inghilterra e controprova evidente l'Italia nostra, è la più libera, la più salda delle repubbliche.

La monarchia costituzionale non ha nulla da temere per l'espandimento,

e l'estrinsecazione di ogni libertà. Imperocchè chi dice libertà, dice impero equo, fermo, consentito, razionale delle leggi emanate dalla pubblica coscienza. Più in là non ci è libertà, ci è dissoluzione.

Lasciate che per esprimere il mio concetto e rompere l'austerità di questi pensieri, io ricordi un simbolo del grande scienziato tedesco, di Alessandro Humboldt, che dipinse la libertà disciplinata della vita e la libertà scatenata della morte.

Egli le raffigura in due cori di ninfe: il primo, unito in affettuosa catena di mani conserte, move a danza composta e misurata, raggianti d'affetto contenuto e d'intelligenza; è la natura, insomma, che vincolata alle leggi organiche, trova la libertà consapevole e le gioie pensose della vita. Di contro, il coro scompigliato delle Menadi, discinte, lanciate ad inseguire la propria frenesia, inconscie dell'ebbrezza che le agita: è la natura abbandonata alla confusione degli elementi, alla libertà degli atomi.

Voi comprendete come la vita organica sia un'arte della natura, la libertà civile sia un'arte dell'intelligenza concorde e sovrana. Noi non vogliamo nè l'Italia in pillole, nè l'Italia baccante ed atomistica; noi vogliamo l'Italia una, forte, vigorosa e veramente libera.

Io non temo, anzi desidero e ritengo necessaria l'esplicazione di tutte le libertà, e metto al primo posto le libertà politiche. Quindi in questa parte, cioè per ciò che riguarda la legge elettorale politica, io confermo il programma che ho fatto un anno fa, come lo confermo riguardo alla seconda di queste leggi politiche, cioè intorno alla legge sulle incompatibilità parlamentari.

Il previdente senno del Re, o signori, che ha creduto alla fortuna d'Italia anche nei giorni della disperazione, non esitò un istante ad accogliere la proposta del suo Governo: egli volle che la costituzione del corpo elettorale, onde escono i legislatori, fosse messa al cimento dei nuovi tempi e rafferma su basi inconcusse: egli volle che, se miglioramenti in questa materia si possono pensare e compiere, le riforme precedessero le domande; cosicchè perdurasse sempre pienissima nella Nazione la coscienza di concorrere all'opera legislativa. Da ciò quell'atto nobilissimo che impose di rimettere a studio la legge elettorale politica, la quale, appunto perchè non v'è ora alcuna urgenza di desideri, vuole essere esaminata dai nuovi legislatori con tutta la calma, con tutta la maggiore attenzione: ed il loro voto su questa legge sarà il coronamento dell'edificio delle riforme a cui saranno dalla nazione chiamati.

V'invito quindi, o signori, a portare un brindisi alla salute del primo soldato d'Italia, alla prosperità di Vittorio Emanuele. Evviva Vittorio Emanuele!

Permettetemi, o signori, che io, continuando il mio discorso, vi dica brevissime parole sulla politica estera.

Anche su questo punto ho nulla da togliere, nulla da mutare alle dichiarazioni che ebbi l'onore di fare alla Camera il 18 marzo passato.

La politica italiana, nelle sue relazioni coll'estero fu, negli ultimi anni, resa più facile dai grandi avvenimenti che si compirono in Europa.

L'Italia deve continuare nella politica pacifica, prudente, dignitosa, che fin qui le ha cattivato le simpatie delle grandi Potenze europee. Senza però (mi affretto a dichiararlo) che, per prudenza eccessiva, rinunzi alla sua devozione ai grandi principi della civiltà e dell'umanità. Queste cose io dissi il 28 marzo: e allora le mie parole parvero, non so perchè, un'audacia. Ripeto quelle parole anche oggi, come una inconcussa professione di fede.

Nessuno vorrà che io entri a discorrere delle questioni gravissime che ora tengono ansiosa e sospesa l'attenzione di tutto il mondo civile. Però nessuno può dimenticare recenti esempi, i quali mostrano che la pietà, l'equità, l'indignazione irresistibile della coscienza umana contro le violenze barbariche possono imporsi come una legge ed una necessità morale anche alle tradizioni della diplomazia ed ai più freddi calcoli degli interessi politici.

Ma veniamo, o signori, ad un altro tema, sul quale (mi spiace di dovervelo annunziare) voi potete intuonare il verso di Dante:

Ora comincian le dolenti note.

Voglio parlare della finanza.

Ho detto che abbiamo l'unità e la libertà politica. Ma siamo noi veramente liberi? Non soggiaciamo noi a qualche resto di servitù? Prima, o signori, e pur troppo grave servitù, è la finanza. È vecchio adagio che chi ha debiti ha padroni. E padroni, pur troppo, spesse volte non solo di averi, non solo di corpo, ma ancora di anima. Abbiamo dunque, o signori (non giova dissimularlo), la servitù della finanza. Ed io sono proprio desolato nell'annunziarvi che vi parlo come il capo degli esattori, o, se volete, come l'esattore in capo: sono il Ministro delle finanze, e, volere o non volere, il rappresentante di questa servitù.

L'Italia, o signori, se si tiene conto, come si dovrebbe (e come non si suole tener conto), non solo delle finanze dello Stato, ma di quelle delle Provincie e dei Comuni, — paga, a conti fatti, poco meno che metà del suo tesoro a riscatto del suo passato.

Noi abbiamo spezzate le catene, ma ce ne rimane ancora il peso sotto forma di debito. E peggio; perchè il balzello impostoci dagli stranieri si poteva pagare a cannonate, mentre il balzello che ci siamo assunto sulla nostra parola di popolo libero ed onorato non si può pagare che a contanti, a lavoro rafforzato, a risparmio raddoppiato.

Lasciate che io qui risponda ad un'altra delle gravi accuse che sono indirizzate all'attuale Gabinetto.

Siamo accusati di aver fatto nulla in nessun ramo dell'amministrazione pubblica, meno che nulla in fatto di finanza. Io invece ho la coscienza che si è lavorato, e si è fatto non poco. E mi affretto, o signori, a rendere qui

testimonianza al mio amico e collaboratore, il deputato Seismit-Doda, che mi aiuta nell'amministrazione finanziaria. Molto, del bene fin qui ottenuto, deve attribuirsi al mio egregio collaboratore.

Di più io ebbi la ventura di avere l'aiuto cordiale di parecchie Commissioni che risposero con alacrità ed energia alle mie premure. Alcuni de' miei valenti cooperatori io veggo presenti a questo banchetto; ed io scelgo quest'occasione per render loro testimonianza dello schietto e fruttuoso concorso che hanno prestato all'attuale Amministrazione.

Si è fatto nulla! Ma quanto tempo hanno impiegato gli altri Ministeri che ci precedettero prima che arrivassero a mettere mano ad una riforma di qualche importanza? E sì che trattavasi di uomini che si succedevano nella stessa scuola.

Erano edizioni più o men rivedute dello stesso libro, erano fili rannodati della stessa lana. E a noi, venuti nuovi, creduti poco vitali, noi costretti a metter mano alla complicata macchina del Governo, allestita da altri, resta a novità, preordinata, educata ad altre idee, subordinata ad altre influenze, a noi si fa colpa di non avere in sei mesi (e tre mesi li abbiamo consumati in un improbo lavoro parlamentare a tutti noto) già tutto ricostruito un nuovo edificio finanziario, di non avere affrettatamente preparate le correzioni, anzi le radicali riforme che da noi si temono, e che pure da noi si sollecitano con un furore inaudito.

Ma, o signori, tutte queste accuse non possono cambiare la storia. In poco più di tre mesi, sotto la nostra Amministrazione, il Parlamento ha votato circa cinquanta progetti di legge, alcuni dei quali importantissimi. Quello sulla Sila; quello sui depositi franchi, sì fieramente contrastato nella Camera vitalizia; quello per le opere stradali nell'Italia meridionale; quelli sulle opere idrauliche; quello per il miglioramento delle condizioni degli impiegati; quello per gli ufficiali che perdettero i gradi per ragioni politiche; ed infine la convenzione di Basilea, che ho salvato da un naufragio certo, mi si permetta di dirlo, con uno sforzo di pazienza e di ostinazione.

Eppure, ci si dice, non abbiamo fatto nulla. È vero, alcune leggi non le abbiamo potute condurre a compimento; ma voi sapete che il potere esecutivo non è il padrone del potere legislativo. Havvi una legge, nata dall'iniziativa parlamentare, che io avrei voluto vedere approvata, perchè da essa, io principalmente, io, Ministro delle finanze, aspetto molte rivelazioni: è la legge sull'inchiesta agraria, la quale mi farà conoscere un po' a fondo in che condizione si trovino le plebi condannate al lavoro dei campi. Ebbene, non è stato possibile vederla approvata; ma sarà questa una delle prime che l'attuale Gabinetto invocherà dalla carità cittadina della nuova Camera.

Quanto all'efficacia delle Commissioni, che, come dissi, hanno prestato al Governo un'opera zelantissima, mi basterà una rapidissima rassegna del lavoro che si è da esse compiuto.

L'esame dei nuovi regolamenti universitari, il mio onorevole collega

il Ministro dell'istruzione pubblica vi saprebbe dire quanto lavoro e quanta fatica richiese.

Se fosse presente un altro mio egregio amico, il Ministro di agricoltura e commercio, saprebbe dirvi quanti studi si siano fatti per la riforma degli Istituti tecnici. La legge sui servizi postali marittimi, legge gravissima, anch'essa è opera d'una Commissione; ed il progetto di legge è in pronto. La legge per la ricostituzione dei Comuni e delle Provincie uscì pure dai lavori di una Commissione zelantissima. Le basi principali di questa legge, di cui dirò in seguito, rispondono al programma che io feci l'anno scorso a Stradella. La legge sull'amministrazione delle Opere Pie, che ha per iscopo la difesa del patrimonio dei poveri, fu anche allestita da una Commissione governativa. Le riforme (e queste mi riguardano da vicino) alla legge ed ai regolamenti della tassa di ricchezza mobile, quelle dei regolamenti e della legge sul macinato, la nuova legge sui fabbricati, i nuovi regolamenti per la riscossione delle imposte dirette, ed altri provvedimenti non pochi che riguardano la finanza, tutti questi lavori furono compiuti, in brevissimo tempo, coll'aiuto delle Commissioni. E tutto questo è nulla?

Tali sono le accuse dei nostri generosi avversari, così apertamente contraddette dai fatti.

Ma lasciatemi continuare sull'argomento.

Il 28 marzo io ho assunto dinanzi al Parlamento ed al paese un gravissimo impegno, cioè ho promesso di non diminuire le entrate e di non aumentare le spese senza che fossero previsti i mezzi coi quali farvi fronte. Or bene, i nostri avversari notarono, con una compiacenza che quasi mi permetterei di chiamare colpevole, che le entrate dello Stato durante la nostra amministrazione erano diminuite di qualche diecina di milioni.

Certamente l'annata attuale, chi non sa che non è buona? La produzione agraria, lo sappiamo tutti, è stata meschinissima; gli affari, colle nubi che sorsero sull'orizzonte politico, restarono in sospenso, e l'attività industriale rimase intorpidita. Ora, volete voi dare colpa all'attuale Amministrazione della stagnazione industriale, delle stagioni cattive e dell'annata scarsa? Fin là io non credo che vada la responsabilità ministeriale.

E tuttavia, vedete caso! La realtà dei fatti, malgrado gli eventi contrari, finirà per contraddire anche a queste accuse avventate, perchè le previsioni del bilancio corrente, dai dati che ho accuratamente raccolti, non andranno fallite; avremo diminuzione su qualche ramo di entrata, ma avremo un aumento corrispondente su altri.

Permettetemi che io ve ne citi uno di questi cespiti di entrata, che veramente non è quello che io adori: il macinato.

Ebbene, abbiamo, è vero, perduto qualche cosa in confronto delle previsioni sulla tassa degli affari e dei trasporti sulle ferrovie, perchè si è

intorpidito il movimento industriale: invece il macinato ha prodotto nei primi nove mesi dell'anno quattro milioni di più che l'anno scorso. E non crediate che ci sia stato rigore: no; sapete anzi che siamo accusati di essere molto indulgenti nell'applicare la legge sul macinato. Ed infatti, non dirò che siamo stati indulgenti, solo abbiamo cambiato contegno; le liti sono diminuite del sessanta per cento in confronto a quelle che ci erano prima; un'infinità di litigi insorti si sono finiti; e ciò nonostante la tassa ha dato quattro milioni di più. Spero che ci si farà colpa di quest'aumento. Così altre tasse hanno pure dato altri aumenti: e le previsioni del bilancio in corso, malgrado le nere profezie dei nostri avversari, non saranno smentite.

Lo stesso possiamo dire del bilancio di prima previsione del 1877. Le cifre che ho rivedute ancora ultimamente, malgrado gli aumenti che vi si dovettero introdurre in seguito alla convenzione di Basilea, mi dimostrano che la nostra situazione finanziaria non è punto peggiorata. Queste cifre mi annunziano anzi che il bilancio di prima previsione del 1877 mi darà un margine di alcuni milioni, sufficiente a sostenere le spese per il miglioramento delle condizioni economiche degli impiegati ed anche per compensare le annue passività a cui dovrà sottomettersi lo Stato per le nuove costruzioni ferroviarie, alle quali siamo tenuti per legge. Quindi io posso affermare, sulla fede dei dati che anche recentemente ho esaminati, che la condizione del bilancio si è, nel suo complesso, piuttosto avvantaggiata.

E ne darò a tempo e luogo la dimostrazione. Ma intanto mi sia permesso di notare che anche la finanza europea ha fiducia nella nostra situazione finanziaria: tanto è vero, che da sedici anni a questa parte, cioè dalla costituzione del regno d'Italia in poi, la rendita pubblica non ha mai raggiunto il saggio a cui io ho avuto la fortuna di vederla salire durante la mia amministrazione. Segno evidente che sono svanite, se mai hanno potuto sussistere, le apprensioni divulgate dai nostri avversari intorno ai Ministeri di Sinistra.

Tuttavia io non debbo tacere che la molta ostentazione con cui fu proclamato il raggiunto pareggio deve essere accolta con qualche riserva.

Noi abbiamo un pareggio, lo ammetto; ma io dichiaro francamente che questo pareggio non è che numerico e nominale, che non ha elasticità, non ha riserve, e lascia insoddisfatti molti bisogni dello Stato; è un pareggio che un vento traverso della politica può da un momento all'altro non solo compromettere, ma distruggere intieramente.

Ond'è, che nemmeno in questa parte io posso variare il programma del 28 marzo; cioè io debbo dichiarare che non posso diminuire neppure di una lira i redditi dello Stato; ma nel tempo istesso io mi tengo sicuro di poter avviare e di giungere presto ad un vero e stabile miglioramento finanziario.

Intanto, o signori, le riforme promettenti che si vanno introducendo

nelle nostre scritture contabili ci concedono di vedere e di lasciar vedere chiaro nelle cose della finanza. Questo è già un buon principio di credito. Ma veniamo più al vivo della questione finanziaria.

Nel programma di Stradella, come in quello del 23 marzo, il Ministero si è impegnato a studiare e a compiere la riforma tributaria.

Signori, in questo pressoio delle finanze, fatto ad impazienza di bisogno e sotto la necessità di una forza maggiore, non si badò sempre alla legge di giustizia: fa d'uopo confessarlo apertamente, mancò parecchie volte l'eguaglianza distributiva. Le nostre leggi di finanza furono talvolta piuttosto requisizioni che imposizioni. A tale sconcio è necessario portare rimedio. Questa è la prima occorrenza, questo è il primo bisogno, questa la prima ammonizione fatta ai Ministri precedenti, questo il primo e più sacro impegno assunto dai Ministri attuali.

La rivoluzione parlamentare del 18 marzo non ha dimandato abolizione nè scemamento d'imposte; esazione giusta, ripartizione equa: ecco la dimanda che corse da molte parti della Camera.

Esazione giusta vuol dire inesorabilmente ed egualmente severa ai restii, a difesa degli ossequenti alla legge: esazione giusta vuol dire che non trascorra a zelo indiscreto, non esageri il necessario rigore del fisco: vuol dire condannate le ostentate durezza e gli estri fiscali. Ed a questo il Ministero attuale ha già cercato di provvedere colla riforma di alcuni regolamenti.

E citerò un caso.

Secondo il regolamento vigente, era possibile che un contribuente per la tassa di ricchezza mobile fosse tassato e vedesse esaurirsi tutta la procedura amministrativa, senza che potesse far valere personalmente ed in contraddittorio le sue ragioni. Il che era un'evidente ingiustizia, poichè in nessun procedimento può escludersi il sacro canone *audiatur et altera pars*, tanto più quando una delle parti è il fisco. Ed a questo si è provyeduto col nuovo regolamento.

Più difficile è il tema dell'equa ripartizione, ossia delle leggi che stabiliscono l'accertamento delle quote tributarie: imperocchè, anche se si trovasse l'eguaglianza e la proporzionalità assoluta, mancherebbe spesso l'eguaglianza sostanziale e la proporzionalità relativa. Ma noi non possiamo sperare d'essere più sapienti della natura, che se anche misurasse a tutti i beni e i mali della vita, ciascuno, secondo la sua capacità e attitudine, ne crescerebbe o ne attutirebbe gli effetti. Così l'imposta. Ma dove non si possa giungere all'ultimo vero, almeno si deve raggiungere una comune e consentita certezza. Ed invece noi abbiamo certezza e dimostrazione della sproporzione tecnica ed economica colla quale furono affrettatamente piantate le nostre imposte.

Bastano poche parole a dimostrarlo.

Sproporzione tecnica evidente nella tassa di ricchezza mobile, per il modo

con cui si stabiliscono le quote; nell'imposta del macinato, per il modo con cui si riscuote; nella imposta fondiaria, o, dirò meglio, nell'imposta sui terreni, assestata a modo provvisorio, per una tregua di stanchezza, quasi direi di disperazione e di sgomento di ritentare la questione, e che si lasciò sospesa per ben dodici anni, sempre promettendo di farla rivivere e di risolverla e sempre mancando alla promessa.

Alle sproporzioni tecniche bisogna aggiungere le discrepanze, le dissonanze economiche, evidentissime anch'esse.

Ed anche qui poche parole e pochi esempi.

Il nostro paese è quello in tutto il mondo, forse eccettuata l'Inghilterra, che contribuisce di più per l'uso del sale, questa essenza sanificatrice dell'organismo animale; e che contribuisce meno per l'uso dello zucchero, che è il sale dei ricchi; per il caffè, che è l'ambrosia dei nervi delicati, come dice il mio amico Mantegazza. Lire 55 il sale, 20 o 28 lo zucchero.

Nello stesso modo il nostro paese paga il massimo sul pane, il minimo sulle bevande spiritose; il massimo sui consumi necessari, le carni, gli olii, le farine; il minimo sui consumi voluttuosi, e quasi inebrianti, il tabacco. Il nostro paese paga il massimo per le merci manufatte che sono di prima necessità, ed il minimo per gli articoli di eleganza e di lusso. Queste sono evidentissime discordanze economiche.

Ora, io domando: in faccia a questo quadro, non erano forse giuste le ritrosie della Sinistra nell'accettare le imposte quali venivano presentate al Parlamento? Le sue critiche forse non saranno sempre state pratiche, ma il suo giudizio complessivo era sicuramente giusto. La Sinistra aveva ragione di domandare una migliore distribuzione tecnica ed economica dei tributi. E noi, usciti da quel partito, noi più che tutti, sentiamo sopra di noi ricadere l'obbligo di riformare, di rivedere tutto l'edificio tributario, di ravviarlo a maggiore equità, a più proficua ripartizione, senza scomporre le parti, e senza scuoterne le fondamenta.

Noi abbiamo l'obbligo di fare, e noi faremo questa difficile riforma; ed ho la coscienza che la porteremo a compimento.

Noi agiremo con prudenza, ma senza esitazione: ma, lo dichiaro apertamente, noi seguiremo una via diversa da quella dei nostri avversari; noi non procederemo nel senso delle metafore come quella della *lente dell'avar*, delle *economie fino all'osso*, delle *colonne di Ercole*, che significano un vizio, un'operazione chirurgica, un'errore geografico. Bisogna guarire, ridonar la salute, riattivare la vita. Il bilancio dello Stato nasce dal bilancio della Nazione. Quando il padre è robusto, anche il figlio nasce e vive sano. Questa è tutta la questione.

L'avar, per non ispendere, si lascia cadere la casa in testa; chi vuol andare coi risparmi fino all'osso, tronca i muscoli, i nervi vitali; chi si pone poi un ostacolo ideale ed una superstizione, si crea un'illusione. Il

bilancio delle forze vere è quello che bisogna ottenere, il bilancio economico.

Epperciò non può farsi conto di una situazione forzata, di una situazione estrema. Bisogna che questo bilancio abbia una elasticità che rappresenti il variare dei casi, le eventualità, le sventure. Finchè non abbiamo un bilancio simile, noi non abbiamo il pareggio.

Bisogna pôr ma'no alle riforme tributarie: 1° perchè esse, rispondendo alla natura delle forze economiche, diano luogo alla necessaria elasticità; 2° perchè cresca la forza vera della produzione, che ora, in moltissimi casi, è inceppata dalla stessa mala distribuzione delle imposte.

Noi ci troviamo spesso volte in un circolo vizioso; le imposte non fruttano, perchè manca la produzione; la produzione non cresce, perchè le imposte sono un principale impedimento.

La questione urgente, quella che dà l'impronta caratteristica alla rivoluzione parlamentare del 18 marzo, è dunque la riforma tributaria, la quale può riguardarsi sotto l'aspetto della giustizia distributiva e delle convenienze economiche.

Tre forme d'imposta rispondono alla prima necessità dell'equa e proporzionale ripartizione: il macinato, la ricchezza mobile, la imposta sui terreni.

La tassa di ricchezza mobile presenta, a mio avviso, tutte le difficoltà dell'imposta unica, che non potè essere attuata in nessun paese del mondo; anzi ne presenta delle maggiori. La base diversa che agli uni commisura la tassa sopra un reddito certo, agli altri sopra un reddito denunciato, introduce grandi disparità. Il solo modo di raccostare le denunce al vero, sarebbe il giudizio del pubblico; ma questo giudizio è inefficace. L'onorevole Sella tentò il rimedio eroico di una pubblicazione in cui erano scritte tutte le rendite dei contribuenti. Ma finì per essere una statistica platonica; manca il riscontro. Tolti ai Comuni i centesimi addizionali, cessò il controllo delle Rappresentanze municipali. Dovettero crescere i rigori, e adottare una procedura eccezionale, non sempre fondata sulla giustizia. Io spero che la Commissione, la quale fu incaricata di esaminare questa legge, presenterà al Ministero (e sono sicuro le presenterà in tempo utile) tali riforme da potere almeno, nella prossima Sessione, togliere i maggiori difetti, e le più gravi asprezze che presenta la legge attuale.

Anche la perequazione prediale, da lungo tempo aspettata, io spero sarà discussa e votata dalla nuova Camera. Essa si limiterà a provvedere ad un bisogno urgente, cioè a fare sì che si possa perequare l'imposta fondiaria fra i contribuenti nello stesso Comune, e che si possa provvedere alla formazione del catasto geometrico in tutto lo Stato; a nessuno può venire in mente di aumentare l'aliquota della tassa fondiaria, la quale è già a quest'ora di troppo elevata.

Sarà pure presentata una legge per la revisione del reddito imponi-

bile e quindi della tassa dei fabbricati. Questa revisione fondata sopra un catasto sarà, a mio avviso, di qualche utilità all'erario e di un vantaggio anche maggiore ai contribuenti, i quali nella detta tassa trovano adesso molti degli inconvenienti della tassa di ricchezza mobile. I centesimi addizionali sulla tassa dei fabbricati potranno essere più equamente ripartiti.

Quanto alla più dolorosa e, lasciatemi dire, la più temeraria delle imposte, quella del macinato, io non aveva troppa speranza di vederla raviata a meglio. Ho nominato una Commissione la quale fece lunghi studi, ma il rimedio è difficile a trovarsi. Il contatore rivela il lavoro della macina, non rivela l'effetto del lavoro, non la qualità della materia macinata. La Commissione mi propose, ed io ho accettato, lo spediente di fare un appello alla scienza meccanica mediante un concorso. Mi gode l'animo di potervi annunziare che, ora sono due giorni, ho ricevuto dall'illustre presidente della Commissione un telegramma, col quale mi annunzia essere certa la soluzione per la parte meccanica col mezzo di un pesatore.

Io spero che gli ultimi esperimenti confermeranno questo ben augurato annunzio, e così potranno essere tolti di mezzo molti dei gravi inconvenienti di questa tassa e cesseranno molti guai per le popolazioni e più assai per il Governo.

Eccovi adunque quattro progetti di legge per riforme tributarie che la nuova Amministrazione presenterà alla nuova Camera. E con queste riforme il Ministero attuale risponde al voto del 18 marzo, il quale disse chiaramente: prima le riforme tributarie.

Ma qui non si fermeranno i nostri studi. Abbiamo un cespite d'entrate che in altri paesi è dei più importanti, il tabacco. Si è tentato di migliorarlo, e si è fatta una cattiva prova. L'anno scorso si è accresciuta la tariffa dei tabacchi; si è creduto che, aumentando d'una lira il prezzo di dodici milioni di chilogrammi di tabacco che si vendono annualmente, si sarebbero ottenuti se non dodici milioni, almeno nove. L'esperienza ha dimostrato che i contribuenti hanno pagato sei milioni e mezzo, ma due milioni e mezzo soltanto entrano nelle casse dello Stato.

Io credo che si potranno trovare altre soluzioni, perchè veramente è un grave danno allo Stato che un cespite così importante rimanga ancora nei confini assegnati dal contratto colla Regia.

Si sono fatti degli studi sulle finanze comunali e per la loro separazione dalle finanze dello Stato, come pure si studiò la riforma dei dazi di consumo: ma su questi gravissimi argomenti io non posso promettere altro a' miei elettori ed al paese, se non che tali questioni, che sono delle più difficili, io le studierò, e le farò studiare accuratamente, ma non prevedo prossima una soluzione.

Ora devo ancora toccare di due non meno gravi argomenti che riguardano la finanza. L'uno gravissimo sopra tutti gli altri, che vuol essere definito a scadenza vicina e che debbo esaminare in unione al mio

egregio collega ed amico il Ministro di agricoltura e commercio: la rinnovazione dei trattati commerciali; l'altro è pure un gravissimo affare che ho comune col mio collega il Ministro dei lavori pubblici, ed è la concessione all'industria privata dell'esercizio delle ferrovie riscattate, e la costruzione di nuove ferrovie a complemento della rete ferroviaria del regno. Su questi due argomenti io esporrò i concetti del Governo, dopo un momento di riposo.

Dirò dei trattati di commercio e delle ferrovie.

Dei trattati di commercio voglio dire poche cose, e voi, o signori, capirete la ragione del mio riserbo.

Le trattative sono in corso. Tuttavia dirò che un egregio cultore delle scienze economiche, mio amico personale, l'onorevole Luzzatti, che ha presieduto splendidamente l'inchiesta industriale, che fu incaricato dal precedente Gabinetto dei negoziati per i trattati di commercio, e che io, usando e forse abusando della sua amicizia, ho a mia volta sottoposto ad una inchiesta e interrogato su tutte le fasi delle trattative colla Svizzera, colla Francia e coll'Austria, mi fu cortese dei più ampi schiarimenti e mi ha persuaso che una conclusione non è difficile.

Io ho ristudiato la materia, e mi sono formata una convinzione. Io sono ben risoluto, per conto mio, a non fare esperimenti rischiosi ed a non cedere nè a lusinghe, nè a pressioni. Le condizioni dell'industria nazionale, cioè del lavoro nazionale, che è fattore di moralità e di dignità nazionale, queste condizioni sono abbastanza difficili, e non vogliono essere peggiorate. Sarò fedele alle dottrine economiche; ma, trattandosi di convenzioni commerciali, sarò obbligato ad insistere sulla parità di trattamento e sulla reciprocità dei compensi. Se poi ci fosse giuoco di tariffe contro il nostro commercio e la nostra produzione, che volete? mi rassegnerò a difendere gli interessi del paese colle tariffe. Alla peggio, piuttosto nessun trattato, anzichè patti capziosi e leonini, come quelli che abbiamo avuti nei trattati vigenti per non pochi articoli.

Quanto alla concessione all'industria privata, a cui siamo tenuti in forza del tanto contrastato articolo 4 della legge che approvò la Convenzione di Basilea, delle ferrovie riscattate o da riscattarsi (c'è una rete ferroviaria che può anch'essa dirsi riscattata) io, d'accordo col mio collega il Ministro dei lavori pubblici, ho nominato una Commissione d'uomini tecnici competentissimi, ai quali è affidato l'incarico di redigere il capitolato normale sul quale sarà trattata la concessione dell'esercizio. È un tema difficilissimo al quale io ed il mio egregio amico Zanardelli consacreremo tutte le nostre forze. Ed ho piena speranza di risolvere il difficile problema presto, con soddisfazione del paese, con vantaggio delle nostre industrie e senza detrimento del nostro credito. Ho sofferto non poco nella passata Sessione quando dovetti difendere e salvare da inevitabile naufragio, coll'aiuto dell'onorevole mio amico Correnti e mercè il compro-

messo di Parigi, il patto addizionale di Roma e la Convenzione di Basilea, poco prudentemente stipulata. Ora, che volete? È entrata in me la speranza che una stella propizia all'Italia mi fornirà presto il modo di adempiere agli obblighi che mi vennero imposti dalla legge, anche prima del termine che la legge mi ha prefisso.

Quanto alle nuove ferrovie, o meglio, al completamento della nostra rete ferroviaria, dirò che lo Stato ha già dato una spinta vigorosa alle costruzioni, ha spigrito anche le parti più remote e segregate del paese, ha costituito il vincolo materiale dell'unità quasi completamente. Si sono compiute opere colossali, che hanno corretta quella viziosa costituzione geografica che faceva disperare Napoleone I della possibilità di ridurre l'Italia ad unità politica.

L'Appennino partitore è oramai scavalcato dalla vaporiera in sei punti. Più gravi le difficoltà della catena alpina, sterminata cerchia che ci riduce come in una fossa e ci separa dall'Europa continentale, come e peggio che se fossimo un'isola. Anche quest'immane ostacolo può considerarsi vinto non appena siansi compiute le opere alle quali si è posto mano, la Pontebba ed il Gottardo, e ciò senza diminuire le forze difensive del paese. Io stesso volli vedere come procedessero i lavori di quest'opera colossale del Gottardo, dalla cui esecuzione il commercio marittimo italiano, i nostri porti, e massime il nostro primo emporio commerciale di Genova, aspettano i più grandi vantaggi.

Ma restano a compiersi le altre opere ferroviarie in corso d'esecuzione ordinate per legge, quelle che sono contemplate dalle leggi vigenti senza che sieno previsti e preparati i mezzi d'esecuzione, quelle che sono evidentemente richieste dalla giustizia distributiva.

Eccovi nettamente le intenzioni del Governo.

Importa di compiere al più presto le reti in costruzione della Sicilia e delle Calabrie. Per il Ministero, e personalmente per chi ha l'onore di parlarvi, è un debito di onore il provvedere al compimento della rete ferroviaria della Sardegna. Per le linee contemplate dalle leggi, il Governo è disposto ad impegnarsi nei limiti dalle leggi segnati. Io adotto intieramente la massima professata e dichiarata dal mio collega il Ministro dei lavori pubblici, e dico alle popolazioni che chiedono la congiunzione dei capiluoghi di provincia alle reti ferroviarie esistenti: *aiutatevi, l'erario nazionale vi aiuterà.*

Non escludo alcuna linea: quantunque non parta da un capoluogo di provincia, la ferrovia di valle d'Aosta ha, per esempio, un'importanza speciale: metto fra le prime quella importantissima da Eboli a Reggio di Calabria, che deve di tanto ravvicinare la Sicilia a Roma. E non posso dimenticare le linee della Venezia. Per queste, come per altre, spero si potranno presentare alla Camera i progetti di legge senza ritardo. Ma io dichiaro apertamente che gli impegni dell'erario e gli stanziamenti del bi-

lancio devono essere ripartiti in modo da non alterare l'equilibrio finanziario e ferire il credito dello Stato. Tutto non può farsi ad un tempo. Le nostre popolazioni devono comprendere che la foga dei desideri e delle pretese, anche giuste, riuscirebbe a nulla, se le finanze italiane venissero ad essere scompigliate.

Nè bisogna dimenticare che assai limitato è lo stanziamento che noi abbiamo nel nostro bilancio per il Ministero della guerra: io non posso dimenticare che uno degli obblighi più sacri del Governo è di assicurare la difesa dello Stato. Anche più insufficiente è lo stanziamento per il bilancio della marina. Io sento le giuste istanze del mio egregio amico il Ministro della marina; egli sa come volentieri vorrei assecondarle. Ma io ho dovuto limitare le mie promesse: appena il bilancio lo consenta, sol che l'equilibrio finanziario non sia compromesso, io sono dispostissimo ad allargare gli stanziamenti della marina militare italiana, che dovrebbe essere il nostro braccio destro.

Alla questione di viabilità se ne connette intimamente un'altra, quella delle linee marittime e delle comunicazioni postali, sia nelle nostre acque e nelle nostre isole, che vuolsi considerare come parte della viabilità interna, sia per i paesi oltremarini e col Levante, dove l'Italia unita ricerca e trova le tracce dell'antica operosità di Genova e di Venezia.

Le leggi per l'approvazione dei trattati di commercio, per il completamento e per l'esercizio delle nostre linee ferroviarie esistenti, e per la dotazione della navigazione postale, devono essere presentate dentro l'anno, e dovranno per necessità di tempo essere risolte in questa prima campagna parlamentare.

Ma qui, dopo tutta questa enumerazione di spese, io sento sorgere, e leggo quasi nel volto de' miei uditori la domanda che mi permetto di indovinare e di esprimere. Mi pare di sentirmi dire: il bilancio dello Stato, voi lo avete detto, è appena nominalmente, e poco solidamente equilibrato; sapete che, a conti finiti, nuove spese devono esservi iscritte per i riscatti delle reti concesse e per le costruzioni in corso delle ferrovie: voi parlate di provvedere alle nuove costruzioni ferroviarie, le quali verranno certo ad esaurire ogni aumento prevedibile e possibile delle entrate; ma, e il corso forzoso? Volete voi lasciare addosso all'Italia quest'abito di carta, che le pesa dieci volte più che se fosse di piombo?

Signori, nella seduta del 28 marzo io ho pronunziate queste parole: « il corso forzoso costituisce un ostacolo gravissimo allo sviluppo delle forze produttive del paese, una minaccia permanente sullo stesso pareggio anche quando siasi ottenuto. L'attuale Amministrazione farà oggetto di studio quest'importante argomento. »

E l'attuale Amministrazione non ha dimenticato, e non dimenticherà la sua promessa.

Io non posso dirvi il quando sarò in grado di annunziare la cessa-

zione del corso forzoso; se ve lo dicessi oggi, io ve lo dichiaro in coscienza, i nostri fondi dovrebbero ribassare di parecchi punti, perchè il Ministro delle finanze dovrebbe essere giudicato severamente da qualunque uomo che si intenda di finanza in Europa. Vi dico solo che, se avremo la necessaria prudenza e sapremo stare lontani dalla poesia finanziaria, o, se volete, dalla finanza poetica, se avremo un po' di fortuna, specialmente nelle stagioni agricole, se avremo una forte volontà, noi in pochissimo tempo vedremo accresciuta la ricchezza del paese, restaurato il nostro credito, raggiunto con piena sicurezza ed anche oltrepassato il pareggio. La Nazione possiede ancora alcune non ispregievoli risorse patrimoniali, che io procurerò di difendere, di conservare, e, se occorre, di recuperare. Abbiamo alcune spese che vanno necessariamente diminuendo, come quelle per i debiti redimibili, che ogni anno scemano di cinque milioni. Io spero, lo dichiaro francamente, dai trattati di commercio, o, dirò meglio, dalla libertà di tassare alcune merci ora vincolate dai trattati, un'entrata considerevole. E spero un'entrata anche dalla riforma di alcune tasse e da alcune economie. Io vi dichiaro quindi che, dopo gli studi eseguiti con molta diligenza, io mi sono fatta la convinzione che l'epoca della liberazione del paese dal corso forzoso non è lontana.

E qui finisco l'esposizione dei miei intendimenti in fatto di finanza, ma non ho finito l'esposizione dei propositi del Ministero. Dirò brevemente delle altre riforme che il Ministero ha studiate, e che saranno sottoposte al giudizio della nuova Camera.

Il mio egregio collega l'onorevole Nicotera, Ministro dell'interno, ha preparata la revisione della legge provinciale e comunale. In questa legge saranno introdotte alcune delle riforme da me annunziate un anno fa nel discorso agli elettori di Stradella. Ne accennerò due: il presidente della Deputazione provinciale sarà nominato dalla Rappresentanza provinciale, il sindaco sarà nominato dalla Rappresentanza comunale. Però questa legge, che sarà la legge del decentramento, sarebbe essa stessa una illusione, i suoi benefici non sarebbero sentiti, e si perderebbe un'occasione propizia, se non si rifacessero e non si raccomodassero gli ordini, pur troppo complicati e vanamente faticosi, dell'Amministrazione centrale. Il Consiglio di Stato, la stessa Corte dei Conti, vogliono essere vivificati, forniti di una azione più chiara, più proficua, più semplice. E la nostra legge sulla contabilità e sull'amministrazione dello Stato, che in generale ha fatto buona prova, ha pure essa bisogno di qualche utile esplicazione. Tutti gli ordini dei pubblici ufficiali aspettano un rimaneggiamento che assicuri la dignità dell'impiegato, la loro sicurezza, determini la responsabilità di ciascuno nell'esercizio dei propri doveri, e procuri un conveniente miglioramento nelle condizioni economiche dello Stato. Come già vi ho annunziato, questa legge sarà presentata e fra le prime, al riaprirsi della Camera.

Il mio illustre amico il Guardasigilli presenterà la legge, la cui ini-

ziativa è dovuta all'onorevole Corte, sulla responsabilità dei pubblici funzionari.

Il Ministro dell'interno presenterà il Codice sanitario, ed anche un altro Codice, il Codice pietoso della pubblica beneficenza, che deve determinare i modi, le guarentigie, le cautele per la incolume amministrazione del patrimonio dei poveri.

L'onorevole mio amico il Ministro della marina presenterà anch'esso il suo Codice, quello della marina mercantile, informato ai principî della maggiore libertà. Presenterà inoltre due leggi da lungo tempo desiderate, cioè il piano organico del personale ed il piano organico del materiale della marina militare.

Il Guardasigilli presenterà una delle riforme più importanti sulla quale s'è fissata l'attenzione del paese da lunghi anni; voglio dire il primo e il secondo libro del Codice penale, ove dovrà risollevarsi la questione della pena massima nella scala della repressione. Di questa gravissima questione, o signori, io non ve ne dico verbo, perchè, quantunque, per antica convinzione, avverso alla pena di morte, non voglio qui discutere, in questo geniale convegno, per quali argomenti debba eliminarsi dalla società il carnefice.

Altre leggi gravissime saranno pure presentate dal Guardasigilli. Alcune si riferiscono alla codificazione ed all'amministrazione della giustizia, altre alla libertà dei culti ed alle relazioni della Chiesa collo Stato.

Oltre al Codice penale, di cui feci cenno più sopra, egli presenterà il Codice di commercio, ove si comprende il gravissimo argomento delle società commerciali e delle lettere di cambio. Il Codice penale esercita la sua influenza sulla moralità e sicurezza dei cittadini, il Codice commerciale sulla vita economica e sullo sviluppo del commercio.

Colla presentazione ed approvazione di questi Codici non potrà più dirsi per l'Italia quello che diceva Pascal per la Francia dei suoi tempi: giustizia al di qua d'un ruscello, o di un monte, ed ingiustizia al di là. Noi abbiamo tre legislazioni penali in Italia, due legislazioni commerciali: è tempo che spariscano.

Ormai, o signori, la mia stanchezza, e più della mia la vostra, m'impongono di ricordarmi, e di ripetere sul finire di questo discorso quello che dissi l'anno passato nell'altro, che cioè non è qui luogo di « descriver fondo a tutto l'universo », e converrà che m'accontenti di una rapida enumerazione dei già meditati e pronti progetti di legge dei quali non vi ho peranco parlato, e che saranno presentati alla nuova Camera.

Il mio collega Mancini si propone di presentare, oltre gli annunciati, i seguenti disegni di legge:

1. Modificazioni e guarentigie dell'ordine giudiziario.
2. Abolizione dell'arresto personale per debiti, disposizione già attuata in altri paesi; noi siamo ancora in ritardo.

3.

3. Riforma della giustizia correzionale.

4. Abolizione delle decime sacramentali.

Infine il Ministro della giustizia si propone pure di compiere gli studi per la istituzione della Corte Suprema di giustizia nel regno.

Dal mio collega per l'agricoltura e il commercio saranno presentati i disegni di legge sulle miniere, per la limitazione della pesca e della caccia, per il governo delle foreste, leggi che toccano le relazioni della società colla madre natura, che sempre parvero tanto ostiche ed indigeribili ai passati Parlamenti, e che pure il Governo deve ripresentare ed insistere affinché siano approvate.

Ma, o signori, anche dopo questa lunga corsa, dopo un piano di riforme che ricerca forze parlamentari preponderanti e disciplinate per non essere protrate a molti anni di inutili campeggiamenti parlamentari, ci resta ancora un desiderio. E l'Italia spirituale?

Un paese non vive, o signori, solamente di armi, di pane, di milioni. La finanza, sta bene, è la circolazione del sangue: la forza, sta bene, è la sicurezza: la giustizia, sta bene, è la salute: l'amministrazione, sta bene, è il moto: ma e l'anima, e i pensieri? Non ci sentiamo noi impiccioliti vedendo che l'Italia unita, libera, indipendente, militare, diplomatica, non occupa nel regno del pensiero e dell'arte quel posto che teneva quando, schiava e divisa, era incoronata dai nomi di Vico, di Volta, di Canova, di Foscolo, di Manzoni, di Romagnosi, di Leopardi, di Rossini?

L'Italia intellettuale, l'Italia spirituale!

Prima di tutto, o signori, l'Italia contemporanea, siamo giusti, se non ha forse scritto un libro immortale ha scritto certamente un decreto immortale, la soppressione del chiericato politico, la liberazione del cristianesimo civile, l'emancipazione del pensiero religioso, il culto libero della umanità.

Essa ha immaginato quella transazione o transizione, non so bene come chiamarla, tra il passato e l'avvenire, che è la legge delle guarentigie; proclamando la sovranità del capo della fede e limitando questa sovranità alla recognizione de' suoi sudditi volontari. Il che è quanto dire che, mercè l'opera dell'Italia, la religione non è più che un vincolo volontario del pensiero. E questa è un'opera immortale dell'Italia moderna.

Questo sarà, o signori, uno dei grandi capitoli della storia del mondo, specialmente se finiremo quei due periodi rimasti in sospenso e senza conclusione, quello che riguarda i beni temporali dell'associazione ecclesiastica, e quello che riguarda la ricognizione delle giurisdizioni spirituali per gli effetti sociali.

Il mio illustre collega il Guardasigilli presenterà su questi due massimi argomenti due disegni di legge che completeranno e correggeranno il capitolo delle guarentigie e restituiranno alla Chiesa la sua libertà, cioè la libertà di determinare i limiti della propria soggezione, e di ottenere l'applicazione del *rationabile obsequium* dell'Apostolo.

Questo, o signori, per la Chiesa della tradizione.

Ma e per la Chiesa del pensiero e del progresso faremo nulla?

È naturale che io portassi per ultimo, come un pegno affettuoso dato nel momento dell'addio, questa preziosa semenza dell'avvenire affidata alle mani del mio egregio amico il ministro Coppino.

Quattro progetti di legge sono ammanniti e saranno presentati dal mio collega nell'interesse dell'educazione nazionale.

Uno già predisposto nella legge organica del 1859, che fu per la prima volta rimesso a galla dal mio onorevole amico Correnti. Ed è quello sul miglioramento della condizione dei maestri elementari mediante il monte delle pensioni. Questo, o signori, è un provvedimento reclamato dalla più evidente giustizia a favore di questi benemeriti operai dell'istruzione e dell'educazione del popolo.

Il secondo disegno di legge è quello sull'istruzione obbligatoria e gratuita, ostinatamente osteggiato, sotto mille forme, dai nostri avversari politici.

Il terzo riguarda il riordinamento dell'insegnamento superiore scientifico e professionale.

Il quarto, infine, è il progetto di legge riguardante la tutela dei monumenti d'arte e di storia, che, presentato anche dall'onorevole Correnti nel 1872 al Senato, è diventato esso stesso una rovina da restaurare. E il mio collega Coppino si propone di restaurarla.

Molta roba, direte, forse troppa roba ad un tratto, troppi bisogni urgenti, direte, dopo questa succinta, comunque lunga esposizione dei nostri intenti. Volete, potrete far tutto? Rispondo che vogliamo fare tutto quello che è necessario; e dico che potremo farlo, se una vigorosa e numerosa concordia di voti ci sorreggerà nell'opera.

Le discussioni più lunghe non sono sempre le più fruttuose, ed è proprio il caso di applicare ad esse l'arguto proverbio fiorentino: *Le cose lunghe diventano serpi*.

E ne avemmo esempio nella legge sull'amministrazione comunale e provinciale, discussa faticosamente per due mesi nel 1868 e rimasta sconclusa; ne avemmo esempio nella discussione della legge sulla caccia e sulle foreste, ed uno più notevole nella legge sull'istruzione obbligatoria.

Ora questa impotenza a risolvere le grandi questioni, disanima, discredita il Parlamento; i Ministri stessi, vedendo le difficoltà di seguire la via diritta, pigliano la cattiva abitudine di vivere di ripieghi, di occupare e quasi di addormentare il Consesso legislativo con piccole leggi e piccole questioni, di temporeggiare, di vivere di rimpasti, di proroghe, di ferie, d'interpellanze architettate a freddo, di rinvii a studi futuri, e a future sessioni. Questa piccola tattica, colla quale trascinò la vita per più anni, voi lo ricordate, una combinazione ministeriale nata per un puro ripiego, questa tattica letargica non sarà la mia nè dei miei colleghi.

Questa non sarà mai la nostra tattica; lo dichiaro altamente, noi vogliamo: o viver bene, o morir bene.

E non permetteremo mai che ci si applichi quella sentenza, mortale soprattutto ai Ministeri: *Et propter vitam vivendi perdere causas.*

Voi vedete, o signori, a qual carico gravissimo ci siamo impegnati, abbiamo impegnato il nostro onore.

Ora noi chiediamo a tutti gli uomini di buona fede, se in questa condizione di cose non fosse opportuno di domandare al paese l'incoraggiamento di nuovi consigli, l'aiuto di nuovi e più numerosi collaboratori, l'intesa più intima e più salda fra tutti quelli che sentono la necessità di compiere la riforma sollecitata dei nostri ordini economici, amministrativi e politici. I voti del 18 marzo e del 27 giugno erano accusati di essere troppo speciali, di non conferirci quell'ampio mandato di cui avevamo bisogno.

Il paese sa quello che vogliamo fare, e giudichi. È vero; il Parlamento aveva giudicato, con una maggioranza notevole il 18 marzo, con una più ragguardevole il 27 giugno, ma il paese non aveva giudicato il Parlamento. Lo giudichi adesso. Il paese conosca e giudichi adesso il disegno, il piano, lo scopo: poi collauderà l'opera. È un canone di legge, e una tradizione della buona ingegneria. Noi non abbiamo voluto valerci dei nostri vantaggi, non abbiamo voluto lasciar sussistere un'ombra di dubbio sui nostri intendimenti: abbiamo voluto provocare un giudizio.

Ora, è singolare il sentire quelli stessi che sofisticarono sul valore dei voti parlamentari che avemmo in nostro favore, criticarci adesso d'aver provocato il giudizio degli elettori su noi e sul Parlamento. Noi diciamo che le grandi cose non si fanno con mezza autorità. E grandi cose noi siamo costretti a fare, per corrispondere alle tradizioni del partito da cui usciamo, ai bisogni dell'amministrazione ed all'aspettazione del paese. Noi ci crediamo autorizzati ad augurarci bene del voto del paese. L'appello al verdetto nazionale, consentito dall'alto senno del Re, precisamente perchè non motivato da nessuna necessità di urto fra il Ministero e la Camera, ma solo per l'intento, riconosciuto legittimo anche nelle elezioni del 1870, di consultare il paese sopra un nuovo e grande fatto politico; quest'appello, destinato a rafforzare, o, a dir meglio, a ricostituire la maggioranza ministeriale con tutti gli elementi che vogliono il progresso; quest'appello, contro cui invano altri ha voluto farsi suscitatore di discordie, dove invece è destinato a ritemprare i partiti nella piena coscienza della loro missione; quest'appello produrrà invece quella sacra concordia, quella costituzione seria e solida dei partiti politici che è il segreto della vita libera ed intelligente.

E voi sentite che in questo modo di comprendere l'atto importante e grave da noi compiuto vi è un rispetto sincero anche per i nostri contraddittori, dai quali volentieri e con attenzione ascolteremo le opposizioni

e le ragioni, studiando di valerci di tutte le forze benefiche, di tutte le collaborazioni sincere. Sì, noi vogliamo la concordia, ma non la concordia esclusiva, invida o repellente; bensì quella piena di operose emulazioni e di lavoro fecondo, tutto consacrato alla prosperità ed alla grandezza della patria comune.

Signori, dopo avere propinato al Re, io vi invito a fare un brindisi alla gran madre redenta, all'Italia.

XCIX.

Discorso di Quintino Sella al banchetto offertogli dagli elettori di Cossato il giorno 15 ottobre 1876.

Anzitutto ringrazio cordialmente l'egregio Sindaco di Cossato delle sue gentili parole al mio indirizzo, ed a lui mi devo associare nel ringraziare tutti voi, o signori, per essere intervenuti a questa fraterna riunione.

Sono 11 anni che proprio qui in Cossato, e proprio davanti al palazzo comunale abbiamo iniziato i banchetti elettorali, che fino a quei giorni non erano affatto di moda in Italia.

Come vedete, il nostro esempio ha avuto degli imitatori, e l'Italia è oggi inondata di banchetti elettorali.

Ma veniamo a parlare di politica, sebbene l'argomento sia per verità poco dilettevole.

Signori! Allorquando, due anni or sono, ebbi l'onore di presentarmi innanzi a voi, vi dichiarai che le condizioni del partito moderato erano abbastanza difficili; ed infatti, per le elezioni del 1874, diminuirono i sostenitori del Ministero d'allora nella Camera, e crebbe la opposizione che essi incontrarono nei loro collegi. Il fatto sta ed è, che il 18 marzo testè decorso *patatrac* completo, il partito moderato fu pienamente sconfitto e sbaragliato, e l'antica maggioranza Cavouriana si sciolse.

Eppure, se noi rivolgiamo lo sguardo indietro, il partito moderato, nei 16 anni del suo così detto governo, ha fatto in Italia cose le quali, specialmente ove si tenga conto della pochezza dei mezzi e delle forze di cui esso disponeva, sembreranno ad una imparziale posterità appena credibili. Il partito moderato seppe governar l'Italia per guisa che in meno di un dodicennio la gloriosa bandiera italiana sventolò da Torino a Roma, sia per opera sua diretta, sia perchè erano create circostanze, le quali permisero all'eroico Garibaldi ed ai valorosi suoi compagni di unire due reami alle provincie italiane già liberate.

L'Italia ebbe in Roma la sua eterna metropoli non solo senza ostilità, ma, per la presenza dei loro ambasciatori e ministri, colla sanzione di tutti gli Stati civili, anche di quelli retti da Ministeri, che costituzionalmente si qualificano oppositori ai liberali.

Sotto il punto di vista politico non era possibile desiderare di più. Quando si esamina ciò che costò negli altri paesi il conseguimento della unità e libertà, è da maravigliarsi che tanto si sia potuto fare in Italia in sì breve tempo e con sì pochi sacrifici. È non solo il partito moderato seppe fare l'unità politica d'Italia, ma la seppe consolidare.

E il movimento economico? Non voglio infastidirvi con troppi numeri. Pochi basteranno per dimostrarvi che i risultati furono anche meravigliosi. Se qualche spirito imparziale vuol paragonare l'Italia d'oggi con quella del 1859 ben ne dovrà convenire. Quasi quadruplicata la rete ferroviaria, che da 2 mila fu portata a quasi 8 mila chilometri, e analogamente cresciute le altre vie, e corrispondentemente aumentata l'operosità dei cittadini.

Dal 1860 o 61 al 1874 nel regno d'Italia, sia per la sua ampliazione che per la maggiore attività, gli uffici telegrafici da 355 si elevarono a 1581, i telegrammi privati crebbero da un milione e mezzo a quattro milioni e tre quarti, i vaglia postali da 22 a 417 milioni di lire.

Furono venduti beni stabili demaniali ed ecclesiastici per 808 milioni di lire; ed anzi si è ormai a 1057 milioni di beni posti in libera circolazione, ove si aggiungano quelli che furono dati in enfiteusi, affrancati, rivendicati dai patroni e ceduti ai Comuni.

Sapete voi che in questo tempo vennero soppresse 4156 case monastiche contenenti più di 54 mila tra monaci e monache?

Dal 1862 al 1865 crescemmo gli Istituti tecnici da 15 a 70, e i loro scolari da un migliaio a cinque volte e mezza tanto. E del pari gli insegnanti di scuole elementari, e perciò in proporzione analoga le scuole stesse, crebbero fra il 1862 e il 1874 da 28 a meglio di 45 mila, e i loro alunni da meno di 1 milione a più di 1 milione 800 mila.

Le Casse di risparmio, anche senza contare le Casse postali di recente istituzione, quasi triplicate.

Le Società di mutuo soccorso, da 210 che erano nel 1861, crebbero a 1457 nel 1873.

Gli Istituti di credito, le Società anonime si moltiplicarono in proporzioni ingenti, sulle quali io non mi trattengo, perchè vi furono da ultimo dei dolorosi disinganni.

Il movimento commerciale da 1300 crebbe a 2272 milioni nel 1875, e la differenza fra l'importazione e l'esportazione da 342 diminuì a 158 milioni.

Per ogni parte d'Italia si vedono sorgere nuovi stabilimenti industriali; da ogni lato esposizioni, concorsi agricoli. E la febbrile ansietà con cui

da ogni paese si chiedono strade, lavori pubblici, non dimostra essa che alla Italia tutta fu impressa una viva e rigogliosa operosità? L'Italia veramente si muove: neppure il più ardito poeta, e il più avverso all'Italia, penserebbe oggi a dire che essa è il *paese del dolce far niente*.

Fu detto una settimana fa, che ciò che più importava era il pareggio del bilancio economico della nazione. È vero, ma io osservo che, se vi poteva essere dubbio quando il bilancio della Nazione era disturbato dall'orribile disavanzo dello Stato, ora che questo è in pareggio, il bilancio della Nazione è in via di incremento.

E la libertà di cui gode l'Italia non è essa completa? Dove è meno inceppata la libertà di andare, di parlare, di scrivere?

(Una voce. Non più).

La libertà di stampa non è forse tale che la verità, e l'onore dei cittadini e delle famiglie si possono dire affidati al buon senso dei lettori?

E se anche, procedendo sovra indizi mal sicuri, si fosse commesso in buona fede uno sbaglio, come si potè affermare da oratore autorevole; che solo quindi innanzi saranno le madri tranquille sui loro figli?

Non è già, o signori, ch'io sia diventato ottimista, nè che sia del tutto soddisfatto, specialmente per ciò che riguarda l'ordine morale, in cui, confesso, non vi furono i progressi che mi sarei aspettati: nè che io voglia attribuire al solo partito moderato tutti i buoni risultati che si ottennero; non amo vantarci; ricordo il proverbio: chi si loda s'imbroda; ma la mia coscienza si ribella quando io veggo disconoscere con tanta ingiustizia i servigi resi dal partito moderato.

A Stradella fu detta questione cinese il determinare a chi spettasse il merito dei miglioramenti ottenuti.

Capisco che a qualcuno convenga passare una spugna sul passato. Ma ha da essere indifferente l'aver aiutato od impedito, l'aver spinto o l'aver trattenuto il carro?

Mi ricordo tempi in cui per rimedio alla situazione finanziaria si sussurrava di orecchio in orecchio... il fallimento. Dovrà essere lo stesso se gli uni si sono in tutti modi affaticati ed esposti a tutte le odiosità, e gli altri sono rimasti a vedere, almeno talvolta, impedendo ed osteggiando? Ma perdonate, o signori, dacchè io desidero essere oggi non solo moderato, ma cortese, ma benevolo verso gli avversari.

Io credo che il partito moderato al cospetto di tante accuse ben può rispondere alle acerbe critiche di cui è fatto segno, invitando il popolo italiano a salire il Campidoglio, e ringraziare gli Dei di ciò, che l'Italia si trovi così grande, così libera, così prospera.

Può essere che la generazione attuale sia meno parziale nei suoi giudizi. Io faccio assegnamento sulla gioventù sempre leale, sempre generosa, specialmente sulla gioventù colta che potè studiare la storia. Io confido che i nostri successori, ripensando a tutto ciò che è accaduto, avranno una parola di compatimento per noi del partito moderato.

Il partito moderato cadde; e io dico, dovea cadere. Narra la storia antica come, quando fu dato il bando ad Aristide, un elettore di quei tempi, interrogato del perchè, rispondeva che ormai gli veniva a noia quest'uomo chiamato da tutti il più giusto.

Qual meraviglia dunque che il popolo italiano, il quale da sedici anni si vedeva davanti questo partito moderato, che io non dirò composto di tanti Aristidi, un bel giorno lo abbia ringraziato?

Ma vi sono cause ben più gravi: fatica precipua, gloria non ultima del partito moderato fu l'aver unificate le amministrazioni dei sette regni in cui l'Italia si divideva, e di avere portato il pareggio o quasi nelle sue finanze. Ora, quando io penso agli interessi ed ai sentimenti che si dovettero offendere, alle cose ed alle persone che si dovettero mutare e toccare per alterare in modo fondamentale le leggi, le amministrazioni, le consuetudini di ogni angolo d'Italia, e soprattutto per elevare le imposte da 400 a 1100 milioni all'anno; tutto ben considerato, io ammiro più che altro, o signori, la virtuosa longanimità del popolo italiano.

Al che è da aggiungersi come errori, e non pochi, sieno stati commessi. *Chi fa falla*, dice il proverbio, e molto essendosi fatto, molto si dovette fallare.

Si fallò forse più del dovere perchè si dovea fare in fretta, ed in parte anche perchè non tutti conoscevano abbastanza da vicino le vere condizioni di ogni parte d'Italia.

Taluno dice: « Dovevate porvi in maggior contatto colle popolazioni italiane »; ed io rispondo che il rimprovero è crudelmente immeritato: il tempo faceva assolutamente difetto. Io mi ricordo, o signori, che vi furono anni, i quali per il consumo della mia vitalità furono lustri, in cui neppure potevo sgranchire le gambe con una piccola salita al Mucrone. Era un periodo terribile, del quale la divisa era, e non poteva essere che il più indefesso *Laboremus*, un periodo in cui non rimaneva tempo per viaggi elettorali, un periodo della cui durezza non credo arrivi neppur più a rendersi conto chi si adagia ora sopra un letto, che relativamente potrebbe dirsi di rose. Considerate come doveva trovarsi un uomo di coscienza in presenza di un disavanzo di forse 450 milioni nel 1862, 400 nel 1864, 200 nel 1869.

L'errore precipuo del partito moderato fu, secondo me, voi lo sapete, il non aver provveduto abbastanza rapidamente alle finanze. Se avessimo provveduto più presto, con più coraggio, io non sono lungi da credere che sarebbe risparmiato al popolo italiano un sacrificio annuo non tanto lontano da qualcosa come un centinaio di milioni. Se si avesse ora a disposizione questa risorsa! Si potrebbe diminuire di metà la ricchezza mobile, ovvero si potrebbe donare ai Comuni il dazio consumo, si potrebbero far tante mai cose.

Ma, se il partito moderato ha la maggior responsabilità del non es-

sersi provveduto alla finanza con quella premura, di cui ci diede l'esempio una nazione vicina, che in un anno votò centinaia di milioni di imposte, mi sia lecito osservare che non minore fu la colpa della nostra Sinistra; essa infatti, non ebbe la previdente virtù del partito avanzato francese, che in fatto di finanze appoggiò sempre il suo Governo; essa di regola fu invece terribile ostacolo al ristabilimento dell'equilibrio finanziario.

Un'altra ragione della caduta del partito moderato (lasciatemelo dire liberamente che siamo in famiglia e in terra) furono le scissure e le discordie nel suo seno; e non fu che una manifestazione dello stato latente delle cose, se nel 1873 e nel '76 gli uomini più autorevoli del partito erano assenti o dissenzienti. E poi ci si disse: Voi siete il partito dei consorti. La ironia è veramente troppo crudele!

Io sono lieto, o signori, che ora la Sinistra sia stata chiamata al potere.

Fino dal 20 settembre 1870 io pensai, e in seguito mi confermai sempre più nel pensiero, che la retta applicazione dello Statuto, la moralità del Governo parlamentare richiedesse la semplice e leale alternanza del potere fra i due grandi opposti partiti; che, continuando rimpasti nello stesso partito o quasi, il Governo d'Italia sarebbe caduto nella più profonda e letale corruzione.

Prima del 1870 vi poteva esser dubbio che le sorti della patria fossero troppo a repentaglio, se affidate alla Sinistra; nel 1867 pochi mesi di Governo di quel partito ci condussero a Mentana.

Ma giunti a Roma, e questa riconosciuta da tutti capitale legittima d'Italia; dato al Papato un assetto cui nessun Governo civile contraddiceva, molte improntitudini politiche, altre volte formidabili, non erano più a temersi.

Coloro che opinavano soltanto la repubblica potesse condurre l'Italia all'abolizione del potere temporale ed all'acquisto della sua capitale, ora devono accettare lealmente e senza secondi fini la monarchia, come io ritengo abbiano fatto parecchi; o debbono svelare altri intendimenti sicuramente meno pericolosi, perchè poco o punto accetti alla grande maggioranza degli Italiani.

Non dubitavo che la Sinistra nel suo incontestabile patriottismo avrebbe voluto riformare, correggere, ma ci avrebbe pensato due volte prima di rovinare l'edifizio mirabilmente innalzato dal partito moderato.

Posso dire oggi senza inconvenienti, ciò che del resto era noto nei circoli parlamentari, vale a dire che fui dolente di non avere avuto occasione di esprimere nel 1873 il mio avviso, che fino da allora si dovesse chiamare la Sinistra al governo della cosa pubblica.

Ed è forse per queste mie opinioni che accadde dopo d'allora un fatto, sul quale devo dare conto della mia condotta, poichè ne parlò a Torino, per guisa che si rese di pubblica ragione, un autorevolissimo membro del

Ministero attuale. Il mio amico personale Nicotera dichiarò che aveva fatto il possibile per indurmi ad associarmi alla Sinistra: e devo aggiungere che egli non fu il solo, ma che altri autorevoli personaggi di quel partito fecero presso di me passi analoghi. Non erasi ancora fatta in quel tempo la scoperta, di cui avrete veduto menarsi rumore in questi giorni elettorali, che cioè io sono inetto ad ogni riforma o progresso, anzi un inintelligente retrogrado, anzi niente meno che quel famoso clericale, che tutti sapete.

Io conservo tuttora grata, anzi cara memoria della dimostrazione di stima e di simpatia che mi diedero in quella occasione gli egregi personaggi politici cui alludo, imperocchè reputo veramente civile quel popolo, in cui la disputa politica non menoma la stima e l'affetto fra i contendenti. Credo anzi che, a diminuire le asperità delle lotte e a rendere più equo il Governo, giovino grandemente le buone relazioni, anzi le amicizie personali fra gli avversari politici.

Ma, anche ammesso, o signori, che si andasse d'accordo nel programma politico e finanziario, e che io avessi creduto utile la caduta del Ministero Minghetti, il che non era, sentiva in me una preoccupazione che gli avvenimenti posteriori hanno fin qui pienamente giustificata. Ed è che il mio completo accordo, o peggio la mia presenza nel Ministero che fosse succeduto a quello del Minghetti, avrebbe compromesso quel poco o molto di buoni risultati, che il mutamento di Governo poteva dare in Italia. Prescindiamo dalla questione dell'effetto morale, imperocchè certe evoluzioni politiche...

(Una voce — C'è sempre sotto qualche cosa.)

... se non altro hanno l'inconveniente di lasciar credere che sotto c'è qualche cosa.

L'ordinamento amministrativo e finanziario dato dal partito moderato all'Italia era stato si può dire palmo a palmo aspramente combattuto dalla Sinistra. Ora certo nuoceva assai al suo consolidamento che un grande partito politico declinasse da ogni responsabilità intorno al medesimo, e potevano venire giorni in cui da ciò nascesse un pericolo grave.

Ora io mi dicevo: se la Sinistra venuta al potere conserva, per esempio, la tassa sul macinato, le popolazioni ben crederanno che, se coloro che solennemente la dichiararono sì gran malanno e perfino la negazione dello Statuto, tuttavia la riscuotono, egli è perchè essa è una imprescindibile necessità.

Supponete che il Ministero di Sinistra abbia nel suo seno, o fra i suoi fautori, chi tanto si compromise col macinato, e specialmente la mia povera persona; ed io vi domando se questa parte dell'effetto utile, che il mutamento di governo poteva produrre, e che è per me il principalissimo, non sarebbe stato quasi intieramente perduto. La mia condotta non sarà stata d'uomo politico, ma spero sia stata di uomo onesto.

Io plaudo quindi cordialmente alla Corona perchè, caduto il Ministero Minghetti, abbia chiamato al Governo un Ministero di pura Sinistra. Come non esito a dichiarare che secondo me facevano atto di patriottismo non entrando nel Ministero i personaggi già di Destra e del Centro, che nel marzo si separarono dal partito moderato.

E lasciate che io mi elevi, come faccio sempre volentieri, al di sopra delle gare dei partiti. Io mi rallegro grandemente nell'interesse d'Italia, come la Sinistra venendo al potere, siasi *ipso facto*, almeno finora, di molto temperata. Io ricordo il contegno sì acerbamente ostile verso le finanze, cui, come Opposizione, essa ci aveva avvezzi, tanto che qualche volta noi avemmo persino a lagnarci che, tra lo sbaglio di un agente delle tasse ed una frode, le sue indulgenze paressero per questa piuttosto che per quello. Ed ora udimmo a più riprese dal presidente del Consiglio, che non una lira di meno egli intende riscuotere dalle tasse esistenti. Avete inteso ciò che si disse sul macinato l'anno scorso, e quest'anno? convenite meco che il vino di Stradella fra il '75 e il '76 ha grandemente migliorato di qualità.

Come italiano io provai una viva soddisfazione al contemplare questo spettacolo. La condotta tenuta dalla Sinistra, dacchè è al potere, giovò a consolidare l'ordinamento finanziario ed amministrativo del regno d'Italia, e bene a ragione se ne è vantaggiato il credito pubblico.

Il credito pubblico crebbe quasi di due quinti dalla fine del 1869 al 1871, quando l'Europa vide che l'Italia sopportava con abnegazione e con virtù mirabile il macinato, la ricchezza mobile ad un saggio così elevato, e tutta una congerie d'oneri gli uni più gravi degli altri.

Fu fin d'allora dimostrato che il popolo italiano farà i sacrifici necessari per soddisfare i suoi oneri. E ciò che accade oggi ci dà inoltre fiducia che, comunque si alterni il potere fra i suoi grandi partiti parlamentari, non saranno posti a repentaglio gli impegni della Nazione.

Fu detto che dal nostro partito s'invidia il miglioramento del credito. Voglio invece dire una mia opinione. Il credito pubblico non tiene abbastanza conto dei fatti sovraindicati e di un altro fenomeno, cioè che le doglianze per le imposte sono diminuite. Non dirò che siano cessate del tutto, giacchè ho persino veduto attribuirsi qualche aumento di tassa alle segrete manovre del partito moderato; ma certo è che le lagnanze sono diventate meno intense. Ciò prova che l'antico malcontento non era verità, ma artificiale arma di partito, ovvero che fu facilmente fatto tacere; e se quest'ultima ipotesi è la vera, lasciatemi ammirare la singolare virtù del regime costituzionale, per cui il popolare malcontento relativo alle cose, rivolgendosi insensibilmente verso le persone, trova sufficiente sfogo nel mutamento di queste!

Ma taluno mi dirà: perchè non appoggiate voi il Ministero di Sinistra; perchè vi siete dichiarato fra gli oppositori, ed avete anzi accettato l'alto onore di capitanarli?

Anche ammesso, o signori, che la Sinistra dacchè è al potere si fosse di tal guisa moderata da essere oramai impercettibili le differenze fra il suo programma e quello del partito moderato, vorrei pensarci due volte a dichiararmi ministeriale, cioè a farmi presso di voi mallevadore della sua condotta, ed a sostenere che essa governerebbe l'Italia meglio che nol farebbe il partito moderato.

Io non credo che il partito moderato fosse inetto alle riforme che occorrevano, ed in ogni caso oggi la sua attitudine cresce, poichè ha toccato terra, e le sventure ritemprano.

Sotto il punto di vista delle istituzioni io non dubito della fede politica dei Ministri. Qualcuno diede importanza a dichiarazioni diverse, che in un passato non lontano qualcuno di essi potesse aver fatte. Già dissi che il partito repubblicano fu grandemente diminuito in Italia dopo la liberazione di Roma, che completò le aspirazioni del più gran numero di patrioti italiani. Egli è poi impossibile che qualcuno, il quale, come un ministro, abbia occasione di vedere da vicino le cose, possa immaginare che la monarchia di Savoia sia in Italia ostacolo a qualsiasi ragionevole progresso. Qualunque possano essere state le antecedenti prevenzioni, chi ha l'onore di avvicinare la Corona non tarda a riconoscere che la monarchia costituzionale in Italia è quella forma di Governo, la quale si può dire veramente perfetta, per quanto possano le cose umane giungere alla perfezione. Imperocchè, fondata sulla reciprocità di fede e di affetto fra il popolo e la dinastia, e sulla incomparabile grandezza dei servizi da questa resi all'Italia, non solo essa è, all'interno e rispetto all'estero, la chiave di volta della unità, ma ben si può dire che, come in Inghilterra, essa si acconcia ad una perfettibilità negli ordinamenti del Governo e nei costumi del popolo, alla quale non saprebbe assegnarsi limite. Nè mi meraviglio che siano queste verità apparse così vive anche a chi forse non le aveva dapprima abbastanza meditate, da dar luogo in questi giorni a sì frequenti e sì calorose professioni di fede monarchica.

Io ritengo queste professioni di fede come intieramente sicure, e le credo anche tali per il futuro. Ma il fatto di convinzioni repubblicane non tanto antiche dimostra così fino accorgimento politico da valere per reclamare *a priori* la illimitata fiducia della Nazione?

Certo si videro famosi dottori sbagliare le diagnosi, ma può dirsi arra di grande previdenza per l'avvenire l'aver in un passato da noi non lontano così infelicemente preveduto?

Ma, se pure io metto fuori di ogni contestazione la fede politica dei Ministri, non credo fuori di proposito che il partito moderato vegli alla conservazione delle nostre istituzioni. Vedo infatti che il Ministero sorse coll'appoggio di un partito, sebbene non numeroso, che non nasconde le sue tendenze verso la repubblica. Ed io mi domando: intende il Ministero condursi in modo da meritarsi, come sin qui lo ebbe, l'appoggio di questo partito? In tal caso io non potrei dichiararmi nè soddisfatto, nè tranquillo per ciò che riguarda le nostre istituzioni fondamentali.

Non una lira di meno intendo riscuotere, dice l'onorevole Depretis, e la sua condotta non smentisce le sue parole, e io gliene fo i più grandi elogi. Ed è per me un piacere lo estendere questi encomî all'onorevole Seismit-Doda per il modo con cui riscuote il macinato. Ma l'aver l'odierno partito ministeriale in passato di regola così aspramente combattute le tasse, e così facilmente votate le spese, lo rende forse il più adatto a mantenere davvero il conseguito pareggio, od a raggiungerlo del tutto, se mai vi ha qualcuno di così difficile contentatura, che nol trovi ancora perfetto? Ma siamo noi sicuri che si terrà fermo *envers tous et contre tous*?

Non voglio esagerare, o signori, ma credo che sarebbe grave sventura per il paese, se il partito moderato, con un passato così splendido, con tanti servigi resi all'Italia, sol perchè fu sconfitto il 18 marzo, ed una corrente a lui contraria si fosse in molti luoghi manifestata nell'opinione pubblica, si sciogliesse. Non vi pare egli che esso debba ricostituirsi più saldo di prima, onde vegliare gelosamente alla conservazione del già fatto che gli costò tanto lavoro e tanta impopolarità?

Voi sapete che l'opposizione è una necessità del Governo parlamentare. Se non ci fosse la si dovrebbe inventare, parmi aver detto io stesso da ministro.

Il partito moderato deve rivivere come Opposizione, e ricordare il detto del poeta:

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

Non vi debbo nascondere come nell'animo mio avesse grande effetto la condotta della Sinistra in occasione di talune questioni.

L'anno scorso si discuteva alla Camera la mia proposta d'istituzione delle Casse di risparmio postali, cui si associava la importantissima riforma della Cassa dei depositi e prestiti. Se io eccettuo pochi onorevoli colleghi, fra cui qualcuno degli attuali Ministri, la Sinistra combattè energicamente il disegno di legge. Delle due l'una: o il partito che si vanta riformatore non apprezza l'immenso vantaggio della moltiplicazione delle Casse di risparmio da uno a dieci e la riduzione dell'accentramento dei depositi da dieci ad uno, ed allora io concludo che il partito moderato è molto più atto alle riforme che non la Sinistra. O nel propugnare o combattere una proposta, influisce presso di essa il nome del proponente, ed in tal caso io dico che è davvero partito poco atto a governare, imperocchè non vi sia nè amore di patria, nè sentimento di governo, nè grandezza d'animo nel rifiutare l'utile del paese in considerazione del nome di chi lo promuove.

Spencer scrisse che, per giudicare il valore relativo di due individui,

basta determinare in quale rapporto siano nei loro discorsi le considerazioni personali e biografiche rispetto a quelle generali e di principio. Parimenti, io dico, per giudicare il valore relativo di due partiti, basta determinare in quale rapporto stanno nei loro atti le considerazioni di persone rispetto alle considerazioni di interesse del paese.

Nè vi nasconderò che vivamente mi addolorò la condotta della Sinistra nella questione ferroviaria.

Voi non ignorate come la Sinistra avesse sempre aspramente osteggiate le Regie: la Regia per la vendita dei beni demaniali, cui io stesso fui costretto per la penuria del tesoro nel 1864: la Regia dei tabacchi, contro la quale anch'io votai: il passaggio del servizio di Tesoreria alle Banche: i miglioramenti ai contratti ferroviari, che fossero necessari per tenere in piedi le Società concessionarie. Viene davanti alla Camera la emancipazione dell'Italia dalla servitù straniera in una materia così essenziale alla difesa ed agli interessi economici i più importanti della Nazione come le ferrovie. Or bene, signori, proprio lo stesso partito inalbera in questa circostanza il sistema della Regia ferroviaria con tanto fervore, da non ammettere neppure che, almeno temporaneamente, assumesse lo Stato l'esercizio delle ferrovie, in guisa da coordinare nell'interesse generale le circoscrizioni direttive, i servizi e quelle tariffe che io giudico, ed un uditorio ove sono tanti e così distinti industriali giudicherà meco, ben più importanti per lo sviluppo economico del paese di ciò che possano essere le stesse imposte.

Forse la vivacità del dolore fece velo alla serenità del giudizio: mi sembrò che qui la Sinistra sia stata condotta da due sentimenti. Da un lato *l'odium personae*; ed infatti la convenzione Basilea fu approvata, purchè modificata. Ora le modificazioni introdotte, se da un lato, per gli sforzi dell'onorevole Correnti, recano vantaggio al Tesoro, per ciò che dimostrarono parecchi intelligentissimi oratori di parte nostra, e per ciò che mi si dice intorno all'andamento delle cose in grazia del biennio di esercizio che fu mestieri accordare, dispensarono la Società concessionaria da tali e sì gravi responsabilità che riuscirono in sostanza più che altro gradite alla Società stessa.

Dall'altro lato mi parve che la Sinistra troppo curasse le adesioni dei non pochi convinti od interessati in senso contrario, e troppo facilmente abbandonasse le sue dottrine in materia di Regia.

Si tentò di elevare la questione all'altezza dei principî. Ci fu detto: voi siete autoritari, socialisti della cattedra, e simili. Voi ben sapete che i Parlamenti non sono accademie, nelle quali si proclamano principî teorici. Il ragionamento fatto ha tanto valore come se il conte Digny dicesse alla Sinistra: voi vi opponete alla Regia dei tabacchi? Egli è perchè siete anti-liberali, autoritari e socialisti cattedratici, che intendete tenere a disposizione dello Stato e del Ministro delle finanze centinaia e migliaia di impiegati od operai dei tabacchi, e tutte le sigaraie del regno d'Italia.

L'onorevole Depretis dice che la convenzione di Basilea gli costò molte fatiche e molti dolori. Io gli credo. Ciò vuol dire che egli la credeva buona, ma che ebbe le più grandi difficoltà a persuadere i suoi amici.

Io sono ora tornato sulla questione delle ferrovie, non già, o signori, perchè i miei amici ed io intendiamo di risollevarla in Parlamento. Essa fu decisa con un articolo di legge, e, come sempre, alla legge noi saremo ossequenti. Noi esamineremo le convenzioni che ci saranno presentate, senza spirito di ostilità preconcepita: anzi, riconosceremo lealmente come, poichè si volle ad ogni costo il sistema delle concessioni anche per le ferrovie divenute proprietà dello Stato, se da un lato si vorrà tutelare l'interesse di questo, sarà pure imprescindibile necessità lasciare dall'altro un margine per la remunerazione dei capitali, dei rischi, dell'ingegno, dell'opera dei concessionari, e per le spese delle loro società.

In un caso solo, il confesso, noi ricorderemo l'*adversus hostes aeterna auctoritas*, ed è quello in cui direttamente o indirettamente fossero le ferrovie sotto l'azione straniera, sulla quale possono influire considerazioni non sempre nell'interesse d'Italia.

Ai capitali stranieri noi vogliamo certo far buonissimo viso, ma possiamo bene richiedere che, ove ci occorrono, essi vengano affidati alla nostra buona fede senza guarentigie di ingerenza nelle aziende nostre più essenziali. Una nazione, la quale sopporta animosamente macinato e ricchezza mobile al tasso del 13.20 per cento, ecc. ecc., non può ammettere che si dubiti di lei. Del resto il credito dello Stato è superiore a quello delle società che sopra di esso si puntellano.

Ed in fatto di capacità e d'ingegni, il popolo che seppe attraversare i Giovi e il Moncenisio, può ben contare sopra i suoi figli: ed io dico il deve, imperocchè il patriottismo è requisito necessario nelle persone cui affidare interessi così vitali.

Io tornai ora sulla questione delle ferrovie, perchè credo utile il far notare ai contribuenti che il partito moderato, se per fare il pareggio non esitò a sottoporre il popolo italiano ai carichi i più duri, intendeva però andar sommamente guardingo nel rimettere ad altri che allo Stato i lucri che derivassero dai pubblici servizi di sua proprietà.

Vi sono altri fatti che non mi hanno entusiasmato.

Il ritorno sopra un voto promulgato, che vedemmo ottenersi in Senato dal partito ministeriale, non mi sembra precedente giovevole per le nostre istituzioni.

Non vedo l'interesse della patria nel proporre a S. M. il congedo di una Camera, che appoggiava così cordialmente il Ministero. Non avrebbe il paese giudicato con maggiore cognizione di causa, se il Ministero avesse governato coll'ultima Camera durante il tempo o quasi della sua vita naturale?

Come si scioglie poi una Camera favorevole al Ministero, mentre si

vuole riformare la legge elettorale, dopo la cui adozione nuove elezioni sono inevitabili?

Confessiamo chiaramente che, se non contestiamo possa essere conforme all'interesse di un partito, tuttavia crediamo non sia stato nell'interesse del paese il consiglio dato a S. M. di fare ora le elezioni.

Si proclamò altamente la nessuna ingerenza del Governo nelle elezioni; ma poi in alcuni luoghi (non dappertutto il dichiaro, e nulla in questi paesi) vi furono, in alcune categorie d'impiegati, movimenti di cui il pubblico non seppe trovare sufficiente spiegazione che il desiderato effetto sulle elezioni. Io m'immagino che all'aprirsi del nuovo Parlamento saranno chieste, e date, su questo argomento gravissimo, tutte le dilucidazioni desiderabili. Non ho sufficienti dati di fatto per formulare fin d'ora un giudizio preciso sopra sì grave materia e non amo pronunciarmi se non con piena conoscenza di causa; ma, se i timori di molti riescissero giustificati, si sarebbe offesa la sincerità delle elezioni, e creato un precedente veramente deplorabile sotto ogni rispetto. Immaginatevi che si avessero frequenti mutamenti di Ministeri, augurio che io non faccio di certo al mio paese, lascio a voi considerare le conseguenze, se chi venisse dopo credesse, locchè io spero non avverrebbe, imitare i predecessori. Viene alla mente di ognuno il nome di paesi dove la cosa pubblica va per siffatte vie in rovina.

Checchè ne sia, un fatto però ho potuto constatare, ed è che non pochi pubblici funzionari sono terrorizzati, e se ciò giovi ad elevare i caratteri, ed inviti gli onesti ingegni a servire la patria, lascio a voi il considerare.

Mi domanderete: se vi rieleggiamo deputato che intendete voi fare come Opposizione? — Risponderò: Se ci accordate l'onore dei vostri suffragi...

(Voci: Sì, sì.)

... Lo posso sperare pensando all'indulgenza che avete per me in circostanze più gravi, quando l'opinione pubblica mi era anche più contraria, ed è perciò che mi permetto di fare l'ipotesi che voi mi onorate del vostro suffragio. Ed in tal caso io dico: anzitutto noi ci condurremo virtuosamente nel maggiore interesse della patria.

La nostra opposizione non sarà partigiana: il Ministero farà bene? Lo sosterremo, approveremo, loderemo. Farà mediocrementemente? Lo compatiremo: abbiamo troppo provate le difficoltà del potere per non compatire. In ogni cosa che noi crederemo dannosa combatteremo senza esitanza, nè crederemo poi l'Italia perduta se, a suo tempo, anche questo Ministero dovesse cadere.

Qual'è il vostro programma? mi dirà taluno. In vero non ho una fede illimitata nel programma: quando leggo un cartellone di teatro non mi basta il sapere l'opera che vi si rappresenta: ma voglio anche sapere il nome dei cantanti; ho sempre presente il proverbio « dal detto al fatto c'è un gran tratto ». Del resto tal compito spetta al Ministero, che deve

presentare al Parlamento il tema dei suoi lavori, e non ad una Opposizione di recente caduta dal potere, e certo non tanto vicina a risalirvi.

Io ebbi, per verità, non molte ore fa, il discorso pronunciato domenica scorsa dall'onorevole Depretis. Mi pare che in molte questioni si tiene molto sulle generali, sicchè non è sempre facile indovinare il pensiero preciso del Governo; tuttavia mi permetterò di dirvi alla buona su alcuni argomenti la mia opinione, lasciando che altri colleghi ed amici si occupino, ove il credano, di altre parti.

Il presidente del Consiglio nel suo discorso di Stradella parlò contro di quelli che volevano volare, e mi immagino non alludesse a noi, che non invidiammo mai i trionfi di Icaro, e di coloro che non volevano camminare ma star seduti. Egli intuonò con tanta energia l'*excelsior!* che anzitutto io mi chiesi se non doveva rimmettergli la presidenza del Club Alpino.

Il partito che condusse l'Italia alla unità ed alla libertà, che tanto fece per lo sviluppo economico ed intellettuale del paese, è davvero partito che non voglia progredire? Si potrà dirlo, specialmente alla vigilia delle elezioni, ma che sul serio si possa credere da gente di buon senso, che conosca la storia d'Italia, non so immaginare. Non significano nulla la immensa mole dei lavori fatti, la congerie di studi, di progetti di legge presentati, fra cui quasi tutti quelli approvati ultimamente; le riforme introdotte in questi ultimi anni, come per esempio nella contabilità, per cui da qualche anno si riescì a rendersi conto chiarissimo dell'andamento finanziario dello Stato nella esazione delle imposte, nella Cassa dei depositi e prestiti, ecc. ecc.? Le innovazioni nell'esercito e nella marina, queste colonne della Nazione, non furono progressi dei più arditi?

Da qualunque lato io mi esamini, sento che non vi ha vero progresso e serio perfezionamento, cui io non aspiri. La mia educazione si fece tra scienze, il cui progresso e la cui perfettibilità nessuno ha finora definito, e nelle quali si fanno quotidianamente passi enormi. Una legge vi ho appreso: « l'immobilità è la morte ».

Non foss'altro, lo studio dei paesi esteri, che avemmo occasione di fare in anni nei quali più presto e meglio si impara che in età più tarda, mi dimostrò che, se qualche popolo è giunto a toccare i limiti dell'umana perfettibilità - intendo relativa - questo popolo non è certamente l'italiano!

Il monopolio del progresso è una vana jattanza. Noi crediamo immensi i passi da farsi per migliorare le condizioni materiali, intellettuali, e soprattutto morali degli Italiani, soprattutto morali, o signori, ed a questo miglioramento noi porteremo tutto il nostro concorso se il vostro voto non ci mancherà.

Abbiamo fatto un edificio imponente che ci è carissimo e ci costò tutti i sacrifici immaginabili. Non neghiamo che fu fatto in fretta e furia, e gli architetti e gli operai lo dovettero elevare in mezzo a tal baccano



di oppositori, che è meraviglia se abbiano potuto metterlo insieme. Certo vi esistono delle stonature, delle imperfezioni, dei difetti e numerosi. Non siamo certo noi che ci vogliamo porre a sedere e che dichiariamo la intangibilità del già fatto. Siamo i più interessati a consolidarlo ed abbellirlo. Vogliamo però che non si faccia nulla che ne comprometta la solidità, nè vogliamo che si muti nulla senza essere certi di fare sicuramente meglio. Può essere riesca più facilmente al partito che è oggi al Governo il riformare e l'emendare, non fosse altro perchè, mentre noi tentavamo emendare, di regola trovavamo in esso una grande opposizione; invece essi troveranno in noi un cordiale aiuto.

Il salire è veramente guadagnare in altezza, e non andare un passo in su, ed esser trascinati un altro in giù, come lo scoiattolo nel tamburo; ed il mutare deve avere effetto utile, chè il mutamento per sè solo è un male, e ben dice Dante :

Ed ogni permutanza credi stolta
 Se la cosa dismessa in la sorpresa
 Come il quattro nel sei non è raccolta.

Mi accontenterò dal quattro, al cinque, ma vero miglioramento vuol essere.

Veniamo a qualche particolare. Entro in una materia piuttosto noiosa, ma so che gli elettori di Cossato sono di una tempra solida.

Io aderisco ad un allargamento del suffragio, ma non crediamo che la missione di eleggere i rappresentanti della Nazione debba affidarsi leggermente a tutti. Da pochi, anzi teoricamente parlando, da un deputato può dipendere l'avversarsi un partito più che un altro al governo della cosa pubblica. Da pochi elettori, per non ripetere teoricamente, da uno solo, può dipendere l'avversarsi uno piuttosto che un altro deputato.

Ma in ogni caso il decidere da chi e come si debba governare l'Italia, non mi sembra così indifferente incarico, da affidarsi proprio a chicchessia. So bene che l'andazzo democratico è di proclamare a dogma il suffragio universale. Ma i naturalisti imparano a guardare in faccia anche i dogmi

... Mortales tollere contra
 Est oculos ausus ...

Francamente nelle attuali condizioni d'Italia non so a vantaggio di chi sarebbe il suffragio universale.

Ed osservo poi che i più arditi odierni pensatori, cui tacerà di illiberali solo chi non arrivi ad intenderli, osservano che dal livello medio morale e intellettuale delle assemblee, dipende il valore delle scelte che esse fanno. Ora, se si abbassasse il livello medio del corpo elettorale, crescerebbe quello dei deputati? e se si abbassasse il livello medio della Camera, si alzerebbe il livello del Governo che essa sosterrrebbe?

Coloro che hanno l'abitudine di osservare e di pensare a fondo, faranno molto bene a meditare, se il livello medio dei nostri Parlamenti e Ministeri si vada elevando, e se un troppo rapido allargamento del suffragio influisca nel senso del meglio. La base di tutto è il corpo elettorale; di immutabile ed irresponsabile in un paese costituzionale non vi è che la Corona da un lato, ed il corpo elettorale dall'altro.

In tutti i casi, ove si consideri quanto è ancora a farsi in Italia per portarla all'altezza cui deve pervenire, io spero che non si stimerà inopportuno il far un passo dopo l'altro, non avventurando il secondo che dopo accertato il buon esito del primo.

Si contano attualmente 570 mila elettori politici. Riducendo l'età a 21 anni, col suffragio universale se ne avrebbero quasi 7 milioni e mezzo, cioè tredici volte tanto. Esclusi gli analfabeti, si ridurrebbero a quasi 3 milioni, che sono ancora più che 5 volte il numero degli attuali elettori. Lo estendere d'un tratto il suffragio in proporzioni così vaste, non vi pare la politica delle avventure? Non veggo ragione di andare precipitosamente per una via che nessuno negherà poter nascondere seri pericoli.

Si allarghi pure il limite dell'età; perchè non prenderebbero parte alle elezioni i nostri figli quando la legge civile li dichiara maggiorenni? Credo che quasi un centinaio di migliaia di elettori così si aggiungerebbero agli attuali.

Ed anche sono disposto ad abbassare il limite del censo.

E dico ancora, che la più preziosa delle guarentigie è per me la capacità dell'elettore. Ma ad attestarla basta saper leggere e scrivere? Chi abbandona la scuola elementare, e non si occupa più di leggere o studiare, nè si tiene al corrente della cosa pubblica, può crederci che abbia tutta la attitudine per decidere da chi e come si debba governare? Convengo però non essere oggi necessaria la laurea dottorale, specialmente per la maggiore estensione che hanno la istruzione e le professioni tecniche, ma non veggo dimostrato che la sola scuola elementare sia sufficiente guarentigia per affidare così grave, così delicato incarico, come quello dell'elezione politica, a chi non avesse ricevuto che la istruzione che vi si impartisce, tanto più che in altri tempi erano le scuole elementari assai imperfette. Ed è da aggiungere che gli effetti sarebbero diversissimi nelle diverse parti d'Italia, imperocchè lo stato della istruzione elementare non è oggi e soprattutto non fu dappertutto lo stesso nei tempi andati.

Argomento assai importante nella legge elettorale è il guarentire la sincerità delle elezioni e la imparzialità dei seggi. Non vi devo nascondere che vi sono parti del regno in cui si elevano sopra questo punto così vivi reclami e così gravi sospetti, che, sebbene io sia per indole alieno dal credere alle dicerie, debbo pur confessare che il solo fatto dei dubbi emessi da molti ed autorevoli personaggi è per sè stesse assai grave. La libertà delle elezioni e la santità della scrutinio vogliono davvero, come la moglie di Cesare, essere al disopra di ogni sospetto.

Chi ha veduto d'avvicino quanto sia affaticata l'Amministrazione centrale dai troppi affari, deve desiderare di alleggerirla di un compito fastidioso, cui non può adempiersi con sufficiente cognizione di causa, sia lasciando decidere alle Autorità locali il più che si possa senza venir meno alla unità del Governo, sia ampliando l'autonomia dei Comuni e delle Provincie, senza compromettere la compattezza indispensabile dello Stato. E per parte mia, per quanto so della Amministrazione comunale e provinciale nelle provincie che ebbi occasione di studiare da vicino, non potrei che appoggiare la proposta fatta già dal Ministero Lanza e da altri Ministeri di parte moderata, cioè che la elezione del sindaco sia affidata al Consiglio comunale, e quella del presidente della Deputazione al Consiglio provinciale.

E del pari desidero che lo scioglimento dei Consigli comunali non sia lasciato per siffatta guisa all'arbitrio ministeriale, che possa credersi ed affermarsi, come per esempio in oggi in qualche luogo taluno crede ed afferma, un'arma elettorale.

Desidero che si trovi modo di sistemare meglio le finanze dei Comuni; ma non vorrei si ascoltassero proposte, le quali, per migliorare come uno la situazione finanziaria di un dato Comune, peggiorassero in proporzione assai maggiore la condizione finanziaria dello Stato.

Io ho l'alto onore di essere consigliere comunale di Roma: e vi posso dire che il consigliere comunale di Roma voterebbe sempre ricordandosi di essere deputato di Cossato, come il deputato di Cossato ricorderebbe sempre di essere consigliere romano. Non vi ha incompatibilità tra questi due uffici, anche sotto il punto di vista economico. Certo lo Stato ha in Roma peculiari ed alti doveri. Io credo poi che vi sarebbe il tornaconto dell'erario concorrendo nello svolgervi la fabbricazione, perchè, o signori, tra il crescere di qualche milione il bilancio dello Stato per dare colà indennità corrispondenti alle spese veramente maggiori che i pubblici funzionari ci sostengono, ed il fare qualche sacrificio per migliorare la loro condizione diminuendo le pigioni, non ci veggo differenza. Ma, se invece si trattasse di spese per abbellimenti e di lusso, rimarrei soltanto l'antico deputato di Cossato.

Per ciò che riguarda le tasse, noi siamo arcinteressati a renderle meno gravi, non foss'altro per diminuire il numero di maledizioni che udiamo frequenti al nostro indirizzo. Ma il pareggio deve essere come l'Arca Santa — intangibile a qualunque costo. Altrimenti il popolo italiano dovrebbe sobbarcarsi a sacrifici sempre più gravi.

Vessazioni, perditempi, è vero, ce ne sono, e bisogna cercare di evitarli, perchè anche la vessazione e la perdita del tempo sono un grave e noioso tributo.

Ho veduto il Ministro delle finanze adottare un provvedimento sul quale molto fu disputato, cioè la omissione della revisione delle quote dei

mulini nell'interesse della finanza. Il concetto direttivo di questo provvedimento parmi intenzionalmente buono. Nelle tasse che richiedono determinazioni di elementi mutabili non vi ha dubbio che la diminuzione del numero degli accertamenti è un serio vantaggio per i contribuenti. Nè vi nascondo che una delle riforme, che ho più volte vagheggiate, per esempio nella tassa di ricchezza mobile, non appena essa si fosse un poco perequata, era appunto quella di diminuire il numero degli accertamenti, rendendo, per esempio, biennale o triennale la facoltà all'agente di rivedere le dichiarazioni dei redditi non nuovi.

Il pensiero di rendere, per esempio, biennale la facoltà di revisione delle quote dei mulini nell'interesse della finanza non mi parrebbe teoricamente parlando cattivo; resta a vedere se sia opportuno. Voi sapete che il prodotto della tassa di un mulino risulta dal numero di giri delle macchine moltiplicato per la quota di tassa attribuita a ciascuno dei giri in ragione del grano che si presume macinato. L'esperienza degli anni scorsi dimostrò che il mugnaio, ingegnandosi sempre di utilizzare meglio la forza motrice od altrimenti, riesce di regola ogni anno a macinare per ugual numero di giri più grano, che nell'anno precedente. E l'effetto era così sensibile che se, per esempio, l'aumento da un anno all'altro della quota di tassa attribuita ai giri avesse dovuto dare all'erario un maggior provento di dodici milioni, l'effettivo maggior provento che si otteneva non era che di sei, giacchè sei milioni li guadagnavano i mugnai ottenendo la stessa quantità di farina con minor numero di giri.

Convengo che la lotta fra il numero dei giri e il grano macinato non è indefinita, ma vedremo l'anno prossimo gli effetti della misura adottata dal Ministro delle finanze; si potrà allora giudicare se non sia stata prematura non solo nell'interesse delle finanze ma anche in quello della leale concorrenza dei mulini.

A Stradella, onde dimostrare la buona finanza che si fa attualmente, fu citato il notevole incremento di prodotto che la tassa del macinato ora presenta rispetto all'anno precedente. Capisco che, vedendosi tanti altri cespiti in diminuzione, ovvero in aumento singolarmente insignificante, dovesse riescire tentante il parlare del grande aumento che dà quest'anno il macinato.

Ma resta difficile a vedere quale parte abbia avuto l'attuale Amministrazione nei contatori, che studiati con tanta cura dalle Amministrazioni passate, registrano con tanta fedeltà e sicurezza i giri delle macchine. Quanto alle quote di tassa per cui moltiplicare il numero dei giri, in confidenza vi dirò, o signori, che l'anno scorso i miei amici personali e politici Minghetti e Casalini, animati dal desiderio di giovare più presto all'erario, e di fare miglior giustizia distributiva tra i mugnai, abbiano dimenticato forse un tantino che il macinato doveva essere un riccio, che solo poco a poco elevasse le spine; ed è avvenuto che la troppo repentina

elevazione delle quote (in alcuni luoghi, a quanto mi si disse, si duplicarono, triplicarono, quadruplicarono d'un tratto) sia stata una delle cause precipue della caduta del Ministero precedente.

Il mio buon amico personale Depretis doveva quindi essere a Stradella di un buon umore veramente invidiabile, se, non contento di aver tratto così grande partito dai ragguardevoli aumenti delle quote del macinato per rovesciare il partito moderato, vuole ora servirsene ad onore e gloria della sua Amministrazione.

Si parla di sostituire un pesatore al contatore. Tanto meglio se si trova un congegno più semplice, più preciso, più sicuro; tanto meglio se i meccanici inventeranno un fucile ad ago che senza incertezza e discussioni colpisca fino l'ultimo pulviscolo di farina, che svolazza per il mulino; noi non abbiamo mai dubitato dei progressi della meccanica, ma per aspettare il meglio non si trascurò il bene; noi ci accontentiamo di avere vinta la terribile battaglia del macinato col fucile a pietra, con quel contatore tanto combattuto e tanto disprezzato.

Ben volentieri ci associamo al desiderio del presidente del Consiglio di emendare le tariffe daziarie in guisa da colpire maggiormente le merci voluttuarie anzichè le necessarie. Già eravamo entrati in questa via quando nel 1864 e nel 1870 ecc. crescevamo le tariffe dei tabacchi e del caffè e simili, e lasciavamo intatti gli zuccheri solo perchè lo impedivano i trattati.

Ed a proposito di trattati, poichè siamo in un collegio eminentemente industriale, poichè si tratta di argomento che interessa altamente lo sviluppo dell'operosità nazionale, ed anche la finanza che ne aspetta un sussidio il quale non accresca le spese dello Stato, lasciate che io ve ne parli un momento, seppure non ho già abusato della pazienza vostra.

Io fui lieto di leggere nel discorso di Stradella che l'onorevole Depretis si è reso conto dei profondi studi fatti nell'inchiesta industriale dall'egregio nostro amico Luzzatti, ed ha fatto tesoro della esperienza da lui acquistata nelle negoziazioni dei trattati di commercio. Nè mi meraviglio quindi nel leggere nel suo discorso le parole seguenti:

« Io sono ben risoluto, per conto mio, a non fare esperimenti rischiosi ed a non cedere, nè a lusinghe, nè a pressioni. Le condizioni dell'industria nazionale, cioè del lavoro nazionale che è fattore di moralità e di dignità nazionale, queste condizioni sono abbastanza difficili, e non vogliono essere peggiorate. Sarò fedele alle dottrine economiche; ma, trattandosi di convenzioni commerciali, sarò obbligato ad insistere sulla parità di trattamento e sulla reciprocità dei compensi.

« Se poi ci fosse giuoco di tariffe contro il nostro commercio e la nostra produzione, che volete? mi rassegnerò a difendere gli interessi del paese colle tariffe. Alla peggio, piuttosto nessun trattato, anzichè patti capziosi e leonini, come quelli che abbiamo avuti nei trattati vigenti per non pochi articoli. »

Dichiaro di aderire in massima ai concetti dell'onorevole Depretis, quelli del resto che dirigevano l'Amministrazione precedente e l'onorevole Luzzatti nelle loro negoziazioni. Ed assicuro il presidente del Consiglio, che noi non faremo come certi oppositori, i quali si adoperavano ad esautorare i negoziatori del Governo all'estero. Io non sono protezionista, o signori, e molti di voi lo sanno molto bene: anche qui sono naturalista, rifuggo dagli artifici che tentano creare esseri ibridi, incapaci di vita propria, imbelli alla riproduzione. Ma rifuggo pure dagli artifici che spengono la vita possibile. Non protezionismo da una parte, ma non protezionismo in senso inverso. Non deve crearsi una situazione di cose per cui possa convenire a voi portare al di là della frontiera i vostri opifici, come accadrebbe se i manufatti qui prodotti, a cagione del macinato, del sale, dei dazi di consumo, della ricchezza mobile e via discorrendo, e non già per altre cause naturali, venissero a costarvi più di quel che costerebbero se, anche malgrado le tariffe doganali, li produceste nell'attiguo Canton Ticino e li importaste in Italia.

E se si considerano, o signori, gli aumenti delle tasse avvenuti dal 1863 in qua, si dovrà convenire che i loro effetti sul costo delle merci prodotte in Italia sono veramente enormi.

Da taluno si dice che l'Italia non è paese per l'industria: il mio amico Luzzatti mi assicurava che nelle memorie del *Cobden Club* si dava agli Italiani il consiglio di smettere l'industria tessile, per cui non avrebbero attitudine. I miei colleghi del *Cobden Club* (mi permetto di chiamarli così, perchè mi fecero l'onore di nominarmi loro socio onorario) mi perdoneranno se credo mal fondato questo consiglio. Anche all'Italia non mancano condizioni naturali favorevoli all'industria: per esempio, le forze motrici, i minori bisogni degli operai per la mitezza del clima, ecc. Per le industrie tessili giovi osservare che quella delle lane produce oggi per forse 120 milioni all'anno. Si facevano per 86 milioni di filati, e si fabbricavano per 228 milioni di tessuti di cotone alcuni anni fa, mentre non si avevano che 700 mila fusi, ed oggi sono quasi 800 mila.

Anche l'industria tessile, come tante altre, ha in Italia elementi solidi di vita. Non si tratta di protezionismo, si tratta di utilizzare il lavoro nostro e le naturali nostre condizioni per la prosperità del paese; prosperità della quale se io faceva nel principio del mio dire un quadro relativamente soddisfacente, può anche dirsi che non lascia di avere i suoi punti neri, per esempio, l'emigrazione.

Abbiamo, o signori, le nostre tradizioni: mi sia lecito osservare, che fu l'Italia ad insegnare le arti tessili all'Europa e fra una pleiade di illustri città, in cui l'arte della lana era famosa e rispettata, mi sia lecito reclamare un piccolo e modesto posticino per il nostro Biellese, nel quale da molti secoli l'industria della lana è la precipua.

E non solo gli industriali, ma anche i commercianti sono interessati

allo sviluppo della produzione nazionale. Supponete l'industria tessile, poichè di questa soprattutto parlai, siffattamente sviluppata che il commercio italiano direttamente cercasse le lane e i cotoni greggi in Australia, al Capo di Buona Speranza, in India, agli Stati Uniti, e giudicate se il commercio, la navigazione e lo spirito intraprendente italiano non ci si troverebbero assai meglio che non andando a prendere le stoffe oziosamente nelle botteghe di Londra, Parigi, Berlino, ecc.

In fatto di trattati di commercio ricorderò un episodio. Nel 1867 l'onorevole Depretis fu un momento fra i moderati, anzi Ministro delle finanze, ed in questa qualità strenuamente difese gli interessi del paese nelle trattative coll'Austria. Cadde il Ministero di cui faceva parte e venne al potere un Ministero di Sinistra. In poche ore si volle ad ogni costo concluso il trattato di commercio coll'Austria, uno dei trattati non buoni che l'Italia abbia fatto. Tutto ciò che l'onorevole Depretis aveva sostenuto nell'interesse del paese venne abbandonato in un attimo. Or bene, io ho qualche volta uditi colle mie orecchie capacissimi stranieri ricordare il 1867, e concludere che, se in Italia venisse la Sinistra al potere, sarebbe stato più facile il favorirvi gli interessi stranieri. Io spero che queste previsioni saranno smentite, io spero che il Depretis del 1876 e del 1877 si condurrà come quello del '67.

Quanto ai lavori pubblici, siamo anche noi tra coloro che credono alla loro necessità; sapete anzi che sono per me una passione: vi ho altra volta affermato che il favoloso incremento della ricchezza nel mondo odierno si deve soprattutto all'aumento della viabilità.

Vi dicevo nel 1874: non mi so pentire di aver dato opera a che si facessero i passaggi del Gottardo e della Pontebba, si riprendesse e compisse la ferrovia di Savona, si riprendessero quelle di Sardegna da più anni interrotte, si compiessero al più presto la Ligure e le Calabro-Sicule, di avere spinto il più possibile la costruzione delle strade ordinarie in Sicilia, in Sardegna, nelle Province Meridionali, cioè dove più se ne difetta.

(Una voce: E la sottoalpina?)

Anche a questo proposito sarebbe il caso di dire: *aiutati che ti aiuterò.*

Si discorre sempre molto di lavori pubblici; figuratevi alla vigilia delle elezioni! Non vi nascondo che molto tuttora trattasi di fare. La giustizia richiede che siano allacciati da ferrovie i capoluoghi di province tuttora privi di comunicazione, ed io son dolente che il Ministro abbia rinviato la legge sovra codesti argomenti, che era la state scorsa pronta per la discussione della Camera. Devesi legare la rete Sarda a Terranuova, locchè avvicinerà immensamente la Sardegna al continente, come dimostrai nella Relazione dell'inchiesta sulla Sardegna. I Biellesi saranno lietissimi ed hanno interesse a che si possa percorrere colla vaporiera la contigua Valle d'Aosta. Capisco, come ho già dichiarato parecchi anni fa

in Parlamento, che la ferrovia Eboli-Reggio ha per Napoli e per le provincie, che ad essa si congiungono, grande importanza.

Già fino dal 1873 si iniziarono nel Veneto le nuove linee ferroviarie, colà in ragione del movimento di quelle provincie, veramente scarse. Come pure confidiamo si vorrà finalmente risolvere la quistione della congiunzione di Roma cogli Abruzzi; e convengo che tante altre ferrovie e strade vi sieno che l'Italia dovrà andare facendo.

Aggiungo che in molte parti d'Italia bisogna, appena sia possibile, dar mano alle bonifiche. Ogni serio progresso vi è impossibile perchè l'uomo vi muore.

Vi sono parti d'Italia in cui prima del 1860 così poco si era fatto che, malgrado ciò che si fece d'allora in poi, pare che nulla siasi compiuto, ed anzi quel poco che venne condotto a termine fa manifesta la necessità del rimanente come appunto accade che una lieve pioggia su un terreno arido dimostra anche meglio la necessità di una inaffiata completa.

Ma una cosa alla volta! Questa necessità di lavori che il nostro partito dimostrò da lunga pezza, ed a cui andava soddisfacendo man mano che si potea, vuole essere subordinata alle finanze, al pareggio. Questo è il punto essenziale.

Siamo lieti che anche il presidente del Consiglio e il Ministro dei lavori pubblici il dichiarino. Vorrei però che non ci fosse equivoco nei termini.

Per un pareggio definitivo non basta che l'aumento dell'entrate equipari l'aumento dell'interesse del debito che si dovesse contrarre per queste opere.

In genere io ammettevo che si mettessero fuori conto solo le spese relative all'estinzione di debiti recanti interesse, od all'acquisto di capitali fruttiferi.

Nel caso dei pubblici lavori si può considerare come non produttore carico sul bilancio quella parte d'interesse del debito contratto, che è coperta dal maggior provento che ricava il Tesoro in conseguenza del lavoro che fu fatto. Ma, se si trattasse per esempio di ferrovie, le quali neppur coprissero le spese di esercizio, deve considerarsi come un carico il capitale che si spende nella ferrovia, sia che direttamente lo eroghi lo Stato, sia che abbia forma di garantigia o con altro congegno più o meno mascherato aggravi l'Erario. Altrimenti si ricade da capo nei disavanzi, e le opere pubbliche riescono così costose alla Nazione, che il vantaggio economico può andare del tutto perduto o risolversi in danno grave. Così, non potendosi far tutto in una volta, rimane la difficoltà dell'ordine con cui fare tanti lavori, a meno che, sobbarcandosi i Comuni, le Provincie e gli interessati a quella parte di onere che rimanesse scoperto per l'Erario nazionale, ogni difficoltà fosse tolta *a priori*.

Ho letto con piacere nel discorso dell'onorevole Depretis come il bi-

lancio del 1877 lasci margine sufficiente per migliorare le condizioni agli impiegati.

Così sarà corretto il cattivo effetto di quella parte della legge adottata quest'anno, per cui si è migliorata la condizione dei maggiori stipendiati, e specialmente dei Ministri, nulla o quasi nulla provvedendo agli impiegati minori che sono fuori di Roma. A me tre volte ingenuo era sembrato nel 1864 che, prima d'invitare il popolo italiano a indispensabili sacrifici, dovessero diminuirsi il più possibile le spese non necessarie, ed avessero i Ministri a dare l'esempio della diminuzione dei loro stipendi. Non immaginavo allora che, venendo al potere un Ministero progressista, in mezzo a queste bellezze di macinato e di ricchezza mobile, sarebbesi fra le prime fatta una legge la quale abolisse le disposizioni adottate, e facesse progredire lo stipendio dei Ministri del 25 ed oltre per cento.

Mi rincrebbe che nel discorso dell'onorevole Depretis si irrida agli onesti propositi dell'*economia fino all'osso e della lente dell'avarò* nelle spese a carico de' contribuenti. Ricorderete, o signori, quanto ci si rimproverasse altre volte di non fare sufficienti economie. Come sono mutati i tempi! Come aveva ragione il dittatore che diceva: altra cosa è il Governo, altra l'Opposizione!

L'onorevole Depretis dichiarò a Stradella di volere la istruzione elementare obbligatoria, che fu già proposta da parecchi Ministri di parte nostra.

Constato anzi tutto che coloro, i quali a proposito dell'esercizio delle errovie andavano tentando di far credere che noi eravamo autoritari e socialisti, fanno ora assai grave breccia nelle dottrine liberiste coll'ammettere l'obbligo della istruzione elementare. E non me ne spiace: è tanto maggiore il valore dell'uomo istruito, che ben si può dire d'interesse supremo tutto ciò che concerne l'istruzione.

La diminuzione dell'analfabetismo non fu in Italia abbastanza rapida. La leva ci diede infatti un numero di analfabeti:

| | |
|---|------|
| del 65.56 per cento nella classe del 1843 | |
| del 52.62 » » » » » | 1854 |

ed il censimento diede di analfabeti:

| | |
|---|------|
| 78.29 per cento nella classe del 1861 | |
| 73.27 » » » » » | 1871 |

Ma, se io non erro, ai bisogni dell'istruzione elementare mancano ancora meglio che 25 mila insegnanti ed una maggiore spesa annua che non va lungi dai 30 milioni.

Vi potranno quindi essere delle difficoltà di attuazione, sia per lo stato finanziario dei Comuni, sia perchè nessuno mai consiglierà cattivi maestri tanto più che l'educazione non importa meno dell'istruzione.

Vi sarà divergenza nell'applicazione, ma, quanto alla questione di principio, non vi è dissenso tra noi e il Ministero. Si tratta, come ho già detto, di una proposta già fatta dai Ministeri moderati: essa naufragò alla Camera: io rispetto i misteri dell'urna, e non saprei dire se i dissenzienti fossero in maggior numero dall'una o dall'altra parte.

Il Depretis annuncia che verrà presentato il disegno di legge in esecuzione all'articolo 18 della legge sulle guarentigie, concernente l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche. Anderò adagio a parlare di questo argomento; perchè, se uno dice che apprezza il sentimento religioso, è tacciato di clericale, e se aggiugè che pure sostiene i diritti dello Stato, di vegliare alla difesa della libertà e del progresso della società civile, si tira addosso un vero furore.

Io esprimo un desiderio molto modesto, che non so se sia compreso nel programma ministeriale, il quale è dal discorso di Stradella lasciato sovra questi ed altri punti in una indeterminatezza forse vantaggiosa alla vigilia delle elezioni.

Vorrei che la trasformazione dell'amministrazione dei beni della Chiesa non abbia ancora per conseguenza l'abolizione dell'*exequatur* e del *placet* per la provvista dei benefizi e la destinazione dei beni ecclesiastici.

È un gravissimo esperimento che noi facciamo, o signori, colla libertà della Chiesa; non già ch'io ami le ingerenze dello Stato in questa questione; come di regola, desidero eliminarla il più possibile anche nelle altre.

Ma anche in questione così delicata e così grave, io non posso a meno di procedere col rigore del naturalista. Questi, se vuole fare esatte osservazioni, e se dalle fatte osservazioni vuole dedurre buone leggi, deve guardarsi dalle idee e dai sistemi preconceppi, altrimenti mal sicure riescono le osservazioni, e false le leggi che egli determina.

Ora noi dobbiamo por mente a queste tre grandi novità:

La profonda trasformazione avvenuta nella religione cattolica per la proclamazione della infallibilità, in virtù della quale ben si può dire che ogni libertà dei vescovi e quindi del minore clero è intieramente annullata, cosicchè una volontà sola impera sovra tutta questa importante organizzazione del clero cattolico e di chi fa professione di seguirne i dettati in ogni cosa;

La abolizione del potere temporale che il Papato ha finora subita ma non accettata;

Finalmente la libertà che la nostra legge sulle guarentigie diede alla Chiesa.

Sono trascorsi sei anni dacchè l'Italia solennizza l'anniversario del suo ingresso a Roma, ma è forse in via di diminuzione la ostilità del Papato contro l'Italia? La influenza del partito clericale è forse in decremento? E *partito clericale* politicamente parlando è per me quello che vuole di-

sfare l'Italia per rifare il potere temporale del Papa, e intende subordinare la società civile al clero. Ora, in caso che la patria corra pericoli, siamo noi tranquilli che non sorga fra noi una poderosa forza nemica, la quale comprometta la libertà e l'unità d'Italia? Come già vi ho detto altre volte, io non sono, o signori, senza preoccupazione. Nè è perciò che io mi penta delle larghezze concesse alla Chiesa ed al Papato nel 1871.

Perocchè mi sono convinto doversi in simili questioni, nelle quali non mancano coscienze molto sensibili, fare assegnamento sulla pubblica opinione. E quando l'Italia compie così grande fatto come l'abolizione del potere temporale, doveva condursi per guisa, che l'opinione degli uomini imparziali rimanesse in favor suo, e piuttosto lamentasse che il Papato facesse abuso delle larghezze concessegli anzichè si dicesse che l'Italia opprime od abbia l'aria di opprimere il Papato. Ma tuttociò ad un patto, ed è di vegliare attentamente sopra ciò che succede.

Ora noi vediamo accadere questo fatto, cioè che le disposizioni della Curia Romana tendono sempre più a segregare il clero dalla società civile, anche dalla famiglia, e specialmente i giovani chierici in quella bella età nella quale si formano i caratteri, i cuori, le menti, le convinzioni. Ora questa segregazione del clero dal laicato quali effetti avrà coll'andar del tempo? Nel Belgio la piena libertà della Chiesa ha dati effetti la cui bontà non è più ammessa dai liberali. E colà la segregazione di cui parlo trae seco una intolleranza curiosa dei partiti. Si direbbe che il Belgio è diviso in due società, anzi popoli diversi: vi sono colà scuole, provveditori e professionisti per i liberali, e scuole, provveditori e professionisti per i clericali. E un Ministro belga mi diceva, non è gran tempo, che qualche bello spirito credeva opportuno avere nelle ferrovie due ordini di vagoni, gli uni a disposizione dei liberali e gli altri dei clericali.

Non che ora io voglia suggerire delle guarentigie, analoghe per esempio a quelle adottate in Germania, per cui un ministro del culto deve avere riportati certi gradi accademici nelle scuole laicali, ma è forse opportuno di abolire l'*exequatur*, di abbandonare questa ultima tutela dello Stato? Ecco la modesta domanda ch'io farei alla Camera se voi non dissentite.

L'esperienza insegnerà i passi ulteriori che siano a farsi e in qual senso, cioè se nella via dell'allargamento della libertà della Chiesa, ovvero nel senso dell'aumento delle guarentigie da richiedersi dallo Stato. A me sembra non senza importanza chiamare di volta in volta l'attenzione del popolo italiano sovra codeste questioni, perchè la coscienza nazionale, la quale, checchè si faccia, avrà sempre influenza, può renderle inutili con queste leggi ulteriori, di cui ogni uomo avveduto riconoscerà le difficoltà e i pericoli.

Non ho bisogno di indicarvi da qual parte i sentimenti di umanità traggano le mie simpatie nella lotta che insanguina regioni da noi non

molto lontane. Ma io non mi avventurerò ad un giudizio sulla condotta del Ministero che dietro conoscenza di tutti gli elementi necessari.

Signori! Se voi credete di continuarmi la vostra fiducia, valendomi della autorità che mi deriverebbe dalla qualità di rappresentante della Nazione, in altri due campi, anche all'infuori del Parlamento, desidero adoprarmi, il risparmio popolare e l'Accademia delle scienze.

Se io non vo errato, una nazione giunge a grandezza, se ha, da una parte, un popolo virtuoso, sobrio, previdente, istruito, e dall'altra una eletta di pensatori, i quali alla nobiltà del carattere aggiungano le più forti, le più elevate esercitazioni dell'umano pensiero. Massimo D'Azeglio diceva: *ora che l'Italia è fatta bisogna fare gli italiani*. Ora l'Italia è fatta — è fatta perchè ha unità, esercito, pareggio; occupiamoci ora del miglioramento soprattutto morale delle classi popolari; cerchiamo di aumentarne le abitudini di previdenza, sobrietà e virtù.

Dall'altro lato vi dirò che un grande scienziato, il Pasteur, attribuiva i disastri della Francia al languore in cui si era ivi lasciata cadere la scienza pura, ed al difetto di genio inventivo che n'era stata la conseguenza; come invece ascriveva i trionfi della Germania allo sviluppo che ha ivi da un mezzo secolo l'alta scienza.

Ed infatti noi vediamo che la Repubblica Francese, non appena provveduto all'esercito, alle fortificazioni ed alle finanze (si ebbe ivi tanta virtù ed intelligenza da far subito il pareggio senza divario di partiti!), volse le sue cure al bilancio della pubblica istruzione, che crebbe in modo assai notevole, specialmente a favore degli stabilimenti ove si fanno le più alte indagini scientifiche.

Signori! Mi fu grave dichiarare, oggi per la prima volta dinanzi a voi, che io sono in opposizione al Ministero il quale gode la fiducia della Corona, ed io credo anche quella della maggioranza del paese. È nella mia indole l'aiutare disinteressatamente piuttosto che il criticare.

Mi è grato concludere il mio discorso dicendovi a loro elogio che, se parlo agli attuali Ministri della Lega del Risparmio, e dell'Accademia dei Lincei, io trovo in loro il più cordiale appoggio ed ogni possibile aiuto.

Ed io alla mia volta, e con me i miei amici politici, siatene certi, o signori, se combatteremo il Ministero in tutto ciò che proporrà e farà, secondo noi, contro l'interesse del paese, virtuosamente lo assisteremo in tutto ciò che giovi alla patria.

È mio vivo desiderio, che questa sia la vendetta — la ignobile vendetta — del partito moderato rispetto alla Sinistra al potere.

Smiles disse: il progresso nazionale, il vero progresso è la somma delle attività, delle energie e delle virtù di tutti, come la decadenza nazionale è la somma delle viltà, degli egoismi e dei vizi di tutti. Con tutte le forze, siatene ben sicuri, cercheremo di contribuire ad accrescere, per quanto è in noi, la prima e non la seconda di queste somme.

Signori! Io ho terminato. Non mi resta che la conclusione, ed essa è semplicissima, e voi già l'indovinate, perchè conoscete quanta sia la fedeltà delle popolazioni dei biellesi, dei concittadini di Pietro Micca, verso la Dinastia regnante.

Signori, è un moderato, ma non meno cordiale evviva, che io vi invito ad inalzare. Evviva il Re! Evviva l'Italia.

C.

**Discorso di Marco Minghetti agli elettori di Legnago,
pronunziato il 29 ottobre 1876.**

Due anni or sono alla vigilia dei Comizi generali, in un convegno geniale de' miei elettori, simile al presente, io vi esposi, come presidente del Consiglio dei ministri, quali fossero le idee, quali i propositi del Governo. Oggi mi presento come semplice cittadino; ma le accoglienze vostre così cordiali, così festive, mi dimostrano che non è venuto meno in voi la stima e l'affetto per me. Ond'io sento nell'animo vivissima gratitudine, ed oso sperare che anche una volta avrò l'onore di rappresentarvi in Parlamento.

È questa la prima volta che noi c'incontriamo insieme dopo il mutamento del Ministero. Però potete immaginare quanti pensieri si affollano che io bramerei significarvi. Ma, se dovessi entrare nelle spiegazioni particolari, se dovessi ribattere tutte le accuse che furono lanciate contro di me e contro il nostro partito, temo che *il tempo sarà corto a tanto suono*. Imperocchè uno spettacolo singolare ci sta dinanzi da parecchi mesi. La sola discussione veramente grave alla Camera fu quella delle ferrovie, nella quale noi sostenemmo le nostre opinioni con ogni temperanza. Più tardi serbammo il silenzio, e se dopo indetti i Comizi abbiamo parlato, le nostre parole furono improntate di vera moderazione. Tutto opposto fu il contegno dei Ministri, che, propinando da un capo all'altro della penisola, parevano invasi da febbre battagliera. E mi rendevano la immagine della salamandra, secondo le credenze degli antichi, la quale gioisce e si nutre del fuoco. Così essi, simulando di essere assaliti, ci assalivano, e, sotto il pretesto di difendersi, scagliavano contro di noi le più ingiuste e le più violente accuse. Io non li seguirò in questa via, e mi contenterò di toccare alcuni punti principali onde si paia quale sia stata la mia condotta nel passato, quale sarà nell'avvenire.

Innanzitutto, o signori, io ho la coscienza di essere stato pienamente fedele al programma che si convenne di chiamare programma di Legnago. Lasciate che io ve ne ricordi un brano, che ne riassume il concetto principale:

« L'Italia ebbe un compito eroico e glorioso quando fondò la sua unità. Ne avrà altri in avvenire nelle scienze, nelle arti, nella civiltà. Io non rinuncio a nessun progresso, nè politico, nè sociale, per il bene dei popoli. Anzi, dico che bisogna progredire sempre e che la sosta è principio di decadenza. Ma la contemplazione dell'avvenire non ci deve distrarre dal compito evidente dell'oggi, ch'è quello di raggiungere l'equilibrio delle entrate colle spese dello Stato.

« È singolare l'istinto dei popoli nelle grandi cose. Il popolo italiano sentì che, senza unità, la indipendenza e la libertà non potevano nè conquistarsi nè conservarsi; appresso vide che al suo assetto definitivo occorreva togliere il Governo temporale al Pontefice e portare a Roma la sua capitale.

« Oggi giudica, e giudica rettamente, che la base dell'ordinamento interno, della grandezza e dell'influenza al di fuori, sta nell'equilibrio delle finanze ».

Questo, o signori, io vi diceva, or sono due anni, e mi sembra di poter affermare con sicura coscienza che ho mantenuto la mia promessa. Poichè il 15 di marzo 1876, nella mia esposizione finanziaria, mi fu concesso di annunziare il pareggio tanto sospirato, e al quale tutti i nostri sforzi erano rivolti.

È strano il pensare che un fatto così facile a riscontrarsi possa lasciar luogo a tanti dubbî. Il pareggio nel bilancio dello Stato è come il pareggio di un privato, di una famiglia, di un Comune: consiste nel riscuotere tante entrate da coprire le spese che occorrono nell'anno. L'idea del pareggio non implica che oltre alle spese annue rimangano degli avanzi; vuol dire sol questo, che, per sopperire alle spese, non occorre incontrare nuovi debiti. Un'idea così semplice, una cosa tanto comune è stata in mille guise trasfigurata e confusa. Dapprima si accamparono grandi obiezioni, poi si misero innanzi dubbî più modesti, ma non meno maligni. Vi ricordate quando a Colonia io distrussi tutta quella grande macchina edificata sui residui, che si volevano far entrare nelle spese ordinarie e nel bilancio di competenza? Allora si voleva che ci fossero ancora 150 milioni di disavanzo, ma poi si vide che la cosa non aveva fondamento; quindi gli avversari mutarono tattica e dissero: come potete dire di avere ottenuto il pareggio fino a che circola la carta a corso coattivo? Vi fu chi parlò del debito flottante e del consolidato.

Vi fu chi inventò la parola pareggio patrimoniale. Se si trattasse di ciò, povera Inghilterra, povera Francia! Quanto mai sarebbero lontane dall'equilibrio delle finanze! Così si mirava ad introdurre la confusione nelle menti, e que' discorsi mi ricordavano ciò che Bacone chiama *idola theatri*; sono argomenti fatti apposta per un pubblico che vi è preparato, sono fantasmagorie adattate all'ambiente nel quale si vive: attori e spettatori vi partecipano con animo volenteroso. Ma a breve andare si comprese che

queste obiezioni non potevano sostenersi; la Sinistra dovette temperare il suo linguaggio. Oggi non si mette più in dubbio un grande miglioramento delle finanze, non si parla più del patrimonio, della carta, dei debiti di Tesoreria; soltanto alla parola « pareggio » si aggiunge un *quasi*, un *forse*, alcun epiteto che lo metta in dubbio. Ciò mi fa sovvenire di quei bocconi caldi che a inghiottirli ci scottano, ma a sputarli ci si vergogna.

Ho letto che il pareggio è numerico. E come no? Non saprei concepirlo altrimenti! Ho letto che è nominale! Ma che cosa significa questa parola? Forse che le cifre scritte nel conto del Tesoro possano non venire in cassa? Anzi è il contrario, perchè non si scrivono nel conto del Tesoro se non le somme che già furono versate nella cassa. O si vuol forse dire che non sia provveduto a qualche riserva e a spese imprevedute? Neppure, perchè il bilancio porta 8 milioni per questo capitolo. Il bilancio si compone di spese e di entrate, e quando è votato, le spese non possono oltrepassarsi mai senza che il Parlamento le voti per legge. Ora, se il Parlamento seguirà la massima che io altamente qui proclamai, e mi rallegro di vedere accettata dal presidente del Consiglio, *a nuova spesa, nuova entrata*, l'equilibrio non potrà essere turbato.

Si dirà che le entrate possono non verificarsi secondo furono previste. Io dirò che finora le mie previsioni furono confermate dall'esperienza. Per il 1874 prevedi un incasso di 1280 milioni e furono 1294. Per il 1875 prevedi 1360 milioni e furono 1397. E per il 1876? L'onorevole Ministro delle finanze, quando si discuteva alla Camera il bilancio delle entrate, giudicò che le mie previsioni erano troppo basse, e propose di alzarle; e le accrebbe ancora la Commissione del bilancio e la Camera vi diede la sua sanzione. Io feci le mie riserve, ma non poteva a meno di sentirmi grandemente soddisfatto dal voto unanime che le mie previsioni fossero al di sotto del vero. Ora poi a Stradella il presidente del Consiglio afferma che le previsioni del bilancio corrente, dai dati che ha accuratamente raccolti, non andranno fallite; afferma inoltre, che nel bilancio del 1877 avrà un margine per nuove spese. Come dunque potrebbe chiamarsi questo un pareggio nominale? Certo, non vi fu caso mai in cui si potesse con più verità dire: *Ex ore tuo te judico*. La confessione non può essere nè più manifesta, nè più concludente!

Ma il pareggio lascia insoddisfatti molti bisogni dello Stato! Certamente, se fossimo ricchi, avremmo tante cose utili da fare! Siamo uno Stato giovane, ci mancano strade, porti, scuole, istituzioni pubbliche di molte guise. Ma io non annunziai mai la possibilità di provvedervi immediatamente.

Ma il pareggio non ha elasticità, nè riserva che rappresentino le eventualità dei casi, le sventure; un tempo traverso può rovesciarlo! E anche questo è vero. Il pareggio rappresenta l'equilibrio delle entrate colle spese, non rappresenta le riserve opportune in caso di pericolo o di

calamità. Però, se a nuove spese si contrapporranno nuove entrate, se l'amministrazione sarà condotta con ordine e con severità, nello svolgersi naturale delle imposte e nei proventi loro ognora crescenti si troverà quella elasticità che l'onorevole Depretis giustamente desidera.

E poi, volete una prova che si crede al pareggio? La troverete nel credito pubblico. I banchieri, credetelo a me, la sanno più lunga di molti deputati, siano ministeriali o dell'Opposizione. E se i banchieri avessero creduto che il pareggio era una mera illusione, la nostra rendita non si sarebbe sostenuta come ha fatto in tutti i mercati d'Europa.

Un deputato, che con vero mio rincrescimento vidi il 18 marzo nella schiera dei miei avversari, il deputato di San Sepolcro, in un recente discorso tenuto ai suoi elettori, parlando della guerra al disavanzo si esprime con queste parole: « In questa guerra avemmo a duci il Digny, il Sella, il Minghetti, e se a quest'ultimo toccò la rara ed invidiabile fortuna di raggiungere la meta, non dobbiamo dimenticare ancora coloro che prima iniziarono e spinsero avanti questa felice campagna ».

Lungi da me, o signori, qualunque vanità puntigliosa, o qualunque bassa invidia! Io riconosco pienamente il merito dei miei predecessori, ma il merito maggiore spetta al popolo italiano che ha sostenuto con tanta abnegazione i sacrifici tutti che furono reputati necessari.

Ora mi chiederete, o signori, come mai all'annuncio di così grande risultato successe una crisi ministeriale. In verità l'Europa fu assai meravigliata del voto del 18 marzo, e pensò a spiegarlo. Io ne trovo la causa nel fatto stesso del pareggio. Tutte le male contentezze, giuste od ingiuste, tutti gli interessi e gli amor propri offesi, tutti i mali umori accumulatisi nel periodo della nostra vita ministeriale, tutti erano compresi del grande intento a cui si anelava. Il giorno che l'intento fu raggiunto scoppiarono, e si collegarono per abbatteci.

Non è nuovo, o signori, il caso. Potrei rammemorarne molti esempi. Ma ne citerò uno solo e glorioso. Quello di Roberto Peel. Anch'egli aveva conseguito il pareggio assai gravemente compromesso, e a tal fine aveva risuscitata quella formidabile tassa, che fu chiamata una macchina di guerra, l'*income-tax*. Aveva abolito contro le più forti opposizioni la vieta legislazione sui cereali; aveva iniziata quella politica pacificatrice verso l'Irlanda, che fu poi continuata dai suoi successori; e, al momento del maggiore trionfo, non solo gli avversari, ma gli amici gli si ribellano e gli rapiscono il potere. Egli cadde, ma cadde gloriosamente.

Due altre cagioni furono addotte della crisi ministeriale: il riscatto delle ferrovie e l'inadempimento delle promesse riforme; ma chi ben guardi vedrà che non può ad esse attribuirsi.

Il riscatto delle ferrovie è un'opera, di cui mi do vanto, ed è per me di grande conforto l'averlo potuto compiere prima di uscire dal Ministero. È un atto di politica nazionale, col quale ci siamo emancipati da influenze

straniere, ed abbiamo acquistato il libero possesso e la disponibilità di questo grande strumento di ricchezza e di difesa. I nostri successori, accettando sostanzialmente la convenzione di Basilea, stipulata dall'onorevole Sella, mi dispensano dal difenderla.

Però si è detto che il momento era inopportuno. Io dimostrai a suo tempo che non avevano libera la scelta. V'era di mezzo una questione internazionale; dopo tanti anni di trattative, l'Austria aveva il diritto di venire ad una conclusione; questa conclusione poteva essere diversa, ma ci era impossibile non fare onore alla data promessa. Dico che la conclusione poteva essere diversa, ma non migliore: quella che ci addossava minori oneri e che più conferiva alla nostra indipendenza, era che lo Stato divenisse possessore di tutta la rete italiana.

Ma si dice: il riscatto non importava l'esercizio governativo! E qui stava il male. Ripeto ancora che la questione dell'esercizio era una questione d'opportunità e non di principio; ma sarebbe inutile il trattarne oggi, poichè la Camera nel 25 giugno si è pronunciata contro di esso. A noi altro non rimane che di esaminare con accuratezza e con benevolenza i contratti che ci saranno presentati, persuasi di questo, che un contratto, per essere veramente buono, deve tornar utile ad ambe le parti. Ma lasciatemi dire che una delle ragioni per le quali io credevo opportuno che lo Stato esercitasse le ferrovie, veniva dalla difficoltà immensa di condurre a termine trattative e patti equi e con Compagnie serie.

Si era da tempo levato un nugolo di dubbi, di sospetti, di calunnie contro tutte le Società. Ogni volta che si intavolava un negoziato, si levavano le alte grida, e prima ancora di conoscerne le condizioni, si chiamavano carrozzini, carrozzoni, iatture dello Stato! Ora, mercè la venuta della Sinistra al potere, le cose sono cambiate come per incanto! Gli stessi uomini si presenteranno colle stesse pretese, e il Governo potrà stipulare con essi dei contratti senza che alcuno ci trovi a ridire. La Sinistra avrà avuto il merito di riabilitare le Regie!

Dalla questione ferroviaria le accuse salirono più alto. Si disse che noi volevamo l'onnipotenza dello Stato, spegnendo la vita e la iniziativa dei privati, delle Associazioni, dei Comuni, delle Provincie... Io lodo lo spirito e il buon gusto dell'onorevole Depretis, il quale nel suo discorso di Stradella, ha serbato su questo punto un completo silenzio.

Egli ha compreso la inanità di questa accusa. Quali sieno i miei pensieri sulle attribuzioni dello Stato e sulla sua ingerenza, io ho avuto occasione molte volte di esprimerlo e nei miei scritti e davanti al Parlamento. Mantengo sempre le medesime idee. Desidero quant'altri mai la iniziativa operosa e potente dei privati e delle associazioni; mi piace che si promuova con tutti i mezzi possibili, ma quando si tratta di interessi generali e quella iniziativa fa difetto, deve intervenire lo Stato a supplirvi. L'applicazione di questo principio è questione di tempo e di limiti. Ogni cosa deve essere giudicata per singolo.

Però io penso che il Governo non possa rimanere estraneo ai grandi problemi economici e sociali, che si agitano in questo secolo. Duolmi che in tanta farragine di riforme annunziate a Stradella, non una parola si sia udita intorno a tali questioni. Me ne duole, ma non me ne meraviglio, perchè la composizione del partito ministeriale e le necessità interne a cui deve obbedire gli impediscono, e gli impediranno fors'anche per l'avvenire, di affrontare questi problemi. Che se li affrontasse, dovrebbe risolverli contro i dettami del vero progresso. Sia adunque lecito a me rivendicarne lo studio e la iniziativa al nostro partito, invocando l'esempio dei conservatori inglesi, i quali gareggiarono coi Ministeri precedenti nel promuovere leggi benefiche al popolo, e cementarono quella concordia fra le varie classi, che sola può preservarci dai pericoli minacciati e consolidare la pace della società.

L'altra cagione, alla quale si volle attribuire la crisi ministeriale, fu quella delle riforme promesse e non adempite. Io parlai anche di questo tema lungamente a Legnago, e subordinatamente al pareggio promisi una revisione del sistema tributario e amministrativo, ed una riforma ponderata, fatta grado a grado, senza scosse e senza perturbazioni. Però io soggiungeva che la norma delle Nazioni più civili e che esercitano da maggior tempo e meglio la libertà, era di proporsi sempre uno scopo preciso e chiaro e di fare una cosa alla volta. Ogni giorno, diceva io, ha il suo affare. Or come mai, dopo siffatte dichiarazioni, si può muovere al nostro Ministero una tale accusa? Io non ricorderò i miglioramenti introdotti in via amministrativa ai vari rami della cosa pubblica, ma il Parlamento discusse e approvò le leggi che compivano l'ordinamento militare, la riforma del contenzioso, la Cassazione in Roma, inizio di un unico Tribunale Supremo, le opere stradali nelle provincie che più difettavano di viabilità; dirò anche che la maggior parte delle leggi votate nell'ultimo scorcio della Sessione, e delle quali il presidente del Consiglio si dà merito, non solo erano proposte da noi, ma riferite dalle Commissioni della Camera, e stavano nell'ordine del giorno per essere discusse. Tali erano quelle della Sila, del porto di Palermo, della Scuola di applicazione di Napoli, e via dicendo. Il Codice penale, quello di commercio, quello della marina mercantile, alcune leggi d'istruzione pubblica, di cui egli parla, o furono già discusse in Senato, o erano studiate negli Uffici della Camera.

Dunque come può dirsi che in così breve tempo si potesse fare un maggior numero di riforme di quelle che abbiamo proposte, quando non era questo il nostro compito principale, sibbene l'altro di equilibrare le entrate colle spese e di assestare la finanza dello Stato?

Non dirò di altri lavori apparecchiati, ma permettetemi di toccare tre punti, che mi sembrano assai importanti.

Primo la revisione dei trattati commerciali. Io non credo che i trattati

che attualmente esistono fossero cattivi; essi si risentono della inesperienza nostra nei primi momenti, in cui sette Stati si erano in uno congiunti. Essi furono inoltre un compromesso fra la politica e l'economia; imperocchè la unità italiana aveva bisogno allora d'essere anche commercialmente riconosciuta da tutte le Nazioni. Quei trattati hanno resi notevoli vantaggi, non ostante le loro imperfezioni; ed è perchè appunto io vedevo quelle imperfezioni che sino dal 1869 promossi quella inchiesta, che è stata la base di tutte le negoziazioni già condotte a buon termine per rinnovare in miglior forma i nostri trattati. Sono lieto che l'on. Depretis abbia reso giustizia al mio amico Luzzàtti delle accuse che sì lungamente gli furono scagliate contro e per la condotta della inchiesta e per quella delle trattative. Io credo che l'opera lunga e difficile di ben quattro negoziazioni non potesse essere condotta con maggiore sagacità, con maggiore solerzia, con maggiore patriottismo. Che se l'on. Depretis seguirà la via, nella quale eravamo già molto inoltrati, come parmi di argomentare dal suo discorso, io sarò lieto, per il bene della patria, che egli raccolga il frutto delle nostre fatiche; e credo che potrà conseguire l'intento di accrescere sensibilmente i proventi delle nostre dogane senza venir meno alle buone dottrine economiche.

Si vedrà allora quanto fosse assurda e destituita di fondamento la taccia di protezionismo, che ci fu apposta; avvegnachè non solo io sto fermo nei miei principî, ma credo che un partito, che dal conte di Cavour in poi ha fatto del libero scambio uno degli articoli del suo programma, non possa nè debba abbandonarlo.

Il secondo punto riguarda la perequazione dell'imposta fondiaria. Mi parve di sognare leggendo le amare parole del presidente del Consiglio, che ci accusa di avere promesso sempre di farla rivivere e di risolverla sempre mancando alle promesse. Contro questa osservazione sta il progetto di perequazione generale da me proposto alla Camera, frutto di lunghi studi e accompagnato da numerose lucidazioni. Ma, come l'onorevole Depretis pensa egli di provvedere a questo supremo bisogno, a porre la base di tutto il sistema tributario? Egli propone di perequare l'imposta fondiaria fra i contribuenti nell'ambito di uno stesso Comune. Ma è questo ciò che vuole lo Statuto? È questo ciò che fu promesso nella legge del 1864? No certamente. Il fine che si desidera è la perequazione fra i contribuenti tutti, in ogni parte d'Italia, affinchè ognuno paghi in proporzione dei propri averi. La perequazione ristretta nella cerchia di un Comune farà risaltare maggiormente le discrepanze. Ad ogni modo, poichè abbiamo oltre 8000 Comuni in Italia, sarà una riforma in ottomillesimo.

Dirò ancora una parola della legge sul dazio consumo. Il progetto ch'io presentai alla Camera era assai ardito, forse troppo ardito. Esso si proponeva due grandi scopi: provvedere alle necessità finanziarie dei Comuni e specialmente delle grandi città; preparare all'erario un cospite,

che potesse col tempo sostituirsi al macinato. Si poteva modificare quelle idee, si poteva surrogarne delle altre, ma mi stupisce che intorno a questo argomento capitale l'on. Depretis non abbia trovato una sola parola. Mentre fu pur sì generoso nell'elenco di riforme, che propose a Stradella! È una lunghissima litania!

Adunque, per raccogliere i miei giudizi sul passato, nè la questione delle ferrovie, nè quella delle riforme poterono essere le cause della crisi ministeriale. Fu la somma dei malcontenti giusti ed ingiusti degli interessi e degli amor propri offesi che, una volta ottenuto il pareggio, non ebbe ritegno e si collegò ai nostri danni.

Ed ora dovrei parlarvi del mio contegno nell'avvenire; ma, giunto a questo che potrebbe chiamarsi la parte più importante del mio discorso, io sento che non potrei dire altro nè meglio di ciò che nel suo discorso di Cossato annunciò il capo dell'Opposizione. L'onorevole Sella, parlando delle tasse, ha trattato la questione delle riforme tributarie; parlando del decentramento, ha trattato delle riforme amministrative, e non ha trascurato la questione politica trattando della riforma elettorale.

Io mi associo anche pienamente alle sue idee sull'indirizzo generale della Opposizione costituzionale, e sono lieto di darvi qui innanzi a voi e all'Italia la più esplicita approvazione e conferma. Ripeterò anzi le sue stesse parole: « La nostra opposizione non sarà partigiana: il Ministero farà bene? lo sosterremo, approveremo, loderemo. Farà mediocrementemente? lo compatiremo; abbiamo troppo provate le difficoltà del potere per non compatire. In ogni cosa che noi crederemo dannosa combatteremo senza esitanza ».

Se non che, o signori, pur riconoscendo quanto di opportunità o di bene vi possa essere in una savia riforma di parecchie leggi, sento vivissimo nell'animo il desiderio, e direi quasi il dovere di rivolgere il nostro pensiero ad un altro punto ancor più importante che oggi mi sembra rimanere nell'ombra. Imperocchè nei discorsi dei Ministri, nei programmi delle Associazioni progressiste, di una cosa soltanto odo parlare, levandola a cielo, cioè la riforma amministrativa e tributaria.

Ora io non vorrei che l'opinione pubblica, a ciò puramente indirizzata, perdesse di vista ogni altra parte del buon governo, e s'immaginasse che da quella possa venire non solo l'appagamento a taluni giusti desiderî, ma la prosperità e la grandezza della patria. Imperocchè io credo che non solo codesta opera legislativa non è il tutto di un buon Governo, ma neppure la parte sostanziale. Così che, se pure tutte le riforme annunziate si operassero e fossero tutte compiute savamente, nondimeno la cosa pubblica potrebbe volgere a decadenza e a ruina. Non sarà dunque inopportuno, se, mentre tutti gli spiriti stanno sollevati verso questi disegni, una voce si faccia udire agli Italiani, e spero che non sia la *vox clamantis in deserto*, la quale ricordi che ciò che maggiormente preme e ciò che

dobbiamo sopra tutto richiedere nel governo della cosa pubblica, si è il retto senso politico che si manifesta nella esecuzione delle leggi, nella buona amministrazione, nel criterio pratico delle cose, degli uomini, sì all'interno che all'estero.

Considerate, vi prego, la storia d'Inghilterra, che può sempre invocarsi ad esempio quando si tratta di regime parlamentare. L'Inghilterra ha avuto per lunghi anni molte leggi imperfettissime, le quali si vennero poco a poco correggendo, sebbene quest'opera sia ancora lungi dal fine, e nondimeno era già da tempo salita a quel grado di potenza e di prosperità che la rese ammirabile. Guglielmo Pitt ebbe a sostenere i più fieri contrasti e le più spietate accuse, quelle medesime che furono gittate contro di noi: tasse ingiuste, irragionevoli, confuse, soverchie di numero, intollerabili di gravità, troppo crudamente applicate. Ma intanto egli affrontava quel formidabile genio di guerra che aveva debellato l'Europa continentale e lo vinceva. D'altra parte, riguardate, o signori, la Grecia, la Rumania, le repubbliche dell'America meridionale, e vedrete con quanto fervore vi si promettono e si intraprendono riforme legislative, e come si faccia a gara da Ministri e da Parlamenti nel promuoverle e discuterle.

Ma a che pro citare esempi stranieri, quando ci sta dinanzi quello più vivo e recente dell'Italia nostra? Solo quando il retto senso politico prevalse nella sua condotta, solo allora essa potè compiere il suo risorgimento da secoli sospirato.

E quanto più si accusa di errori la sua amministrazione e il sistema tributario, tanto maggior omaggio si rende alla prudenza civile, che, ciò non ostante, ha saputo guidare l'Italia in mezzo alle difficoltà ed ai pericoli. Quella prudenza, che, pur conquistando l'unità, mantenne sempre la libertà; che si procacciò il rispetto e la simpatia delle altre Nazioni; che non si peritò di risolvere il problema reputato più terribile, quello di togliere al Papato il potere temporale senza offendere la libertà spirituale; che in Roma stessa sciolse senza contrasti le corporazioni religiose, che trasformò tanti istituti stranieri, radicati da secoli, pure serbando buon accordo colle Potenze che ci avevano interesse.

Di ciò mi piace parlare in questo luogo, dove so e sento di dir cose perfettamente intese e apprezzate da tutti, perchè queste popolazioni venete ne raccolsero, direi quasi, lo spirito per tradizione dall'antica Repubblica, la cui meravigliosa saviezza forma tanta parte della nostra gloria.

E questa tradizione viva Dio! è ancor presente negli animi loro, e voi brillaste sinora per la fedeltà a quella politica, nella quale vi sembrava di veder rivivere, almeno in parte, la prudenza civile degli avi vostri.

Io vi accennava come i suoi primi effetti si manifestano nella esecuzione delle leggi. L'osservanza delle leggi, quali che sieno, è la base fondamentale del buon Governo, ma pur troppo i popoli che subirono lunga servitù si abituano a confonderle coll'arbitrio dei loro signori, e hanno

quindi mestieri di una educazione non breve, perchè il rispetto della legge divenga succo e sangue della Nazione. Ma l'esempio di questo rispetto dee loro venire dal Governo. Se per condiscendenza verso i suoi amici, se per fiacchezza verso le moltitudini, il Governo esita o transige, se interpreta la legge a suo grado, se, invece di mostrare una serena imparzialità, si accomoda alle esigenze del momento, esso prepara misere sorti alla patria.

E che dirò della buona amministrazione? Non cadrà mai dall'animo mio la memoria di quel detto d'uno degli uomini che più onorarono la Deputazione veneta, e che gli avversari stessi nel Parlamento più stimano e rispettano, dell'onorevole Maurogònato, il quale, interrogato dall'onorevole Sella donde si potesse far scaturire una nuova fonte di 20 milioni a pro dell'Erario, rispose colla sua usata calma: *Dalla buona amministrazione.*

E in vero, mano a mano che le nostre tasse si vennero rassettando, mano a mano che l'ordine penetrò nella nostra amministrazione scompigliata dalla improvvisa unificazione di sette Stati, e gli agenti presero cognizione e pratica dell'applicazione delle leggi, le tasse medesime fruttificarono ogni dì maggiormente. Voi ben sapete che a ciò rivolsi il principale mio intento, e più che di nuove tasse io mi son curato di far fruttare quelle che esistevano. Mi sembrava necessario che nessuno indebitamente si sottraesse al carico che gli competeva, e i miei schemi finanziari furono ordinati principalmente a rafforzare l'azione governativa, ad accertare la materia imponibile, a combattere le frodi.

E qui non posso lodare l'onorevole Depretis nè di imparzialità nè di giustizia, quando usurpava a sè medesimo il merito dell'aumento di alcune entrate, ed imputava agli eventi la colpa della diminuzione di altre. In verità quali sono le tasse che rispetto allo scorso anno hanno gettato più abbondantemente in questi dieci mesi trascorsi? La ricchezza mobile: due milioni, i cui ruoli furono fatti sotto la mia Amministrazione; il macinato: quattro milioni dovuti a quell'aumento di quote che fu soggetto a tante ire; il dazio di consumo: sette milioni, di cui ho consegnati i contratti di abbonamento coi Municipi già stipulati, anzi in corso fin dal principio del 1876.

D'altra parte, se gli eventi poco propizi poterono influire specialmente sul provento dei servizi pubblici, come la posta e i telegrafi, si può egli dire che sia tutta colpa dei fati se la tassa sugli affari ha gettato in dieci mesi sette milioni di meno e se le dogane hanno gittato due milioni di meno in pari tempo? Non vi ha forse qualche parte il rallentamento dell'azione governativa, le scosse della macchina amministrativa?

Notate bene, o signori, gli aumenti sono nelle tasse che erano assettate prima e per un intero anno; le diminuzioni sono nelle tasse dove l'opera dell'Amministrazione si fa sentire atto per atto, o immediatamente.

Io non vorrei turbare le gioie pensose dell'onorevole Depretis, ma

badi bene a vigilare attentamente affinchè non sia compromesso il risultato di tanti sforzi e di tante sollecitudini.

Ma, per tornare al nostro tema, non è solo nelle finanze che gli effetti della buona amministrazione si manifestano, ma in tutte le altre parti dell'organismo civile: nel regolare l'andamento delle pubbliche istituzioni, nella giustizia pronta e severa, nella sicurezza pubblica, questo bene supremo al quale le popolazioni sono pronte a tutto immolare, e la cui tutela è la più essenziale missione del Governo. Io posso, senza tema di essere smentito, affermare che da alcuni anni a questa parte la sicurezza pubblica era in via di notevole miglioramento. Questo miglioramento continua esso? Oppure vi è una sosta, anzi in alcune provincie la piaga che andava rimarginandosi torna per avventura a rincipriagnire?

E se ciò mai fosse, vi avrebbe qualche influsso il ricordo di quelle violente battaglie che ci furon date ogni volta che si trattava di votare qualche provvedimento rigoroso, ma efficace a ristabilire la pubblica sicurezza? Eppure, dopo di aver toccato dei benefici di una buona amministrazione, debbo soggiungere che anche essa non basta. Se bastasse, la Francia non si troverebbe nelle presenti condizioni. Imperocchè, si può criticare la forma dell'amministrazione francese, ma non si può mettere in dubbio che così come ella è, proceda meravigliosamente regolare. Le vicende della guerra e delle rivoluzioni non giunsero mai ad alterarla e confonderla, e non solo potè resistere, ma temperò i sinistri effetti delle sventure che la percossero.

Or bene, con una amministrazione così ordinata e severa, la Francia non potè serbare incolume nè la sua costituzione interna, nè quell'eminentemente posto che in certi periodi aveva acquistato in Europa. V'ha dunque qualche cosa di più alto ancora e di più essenziale che la esecuzione stessa delle leggi, che la buona amministrazione, ed è il senno politico. Se mancasse quel criterio severo e fermo delle cose e degli uomini che si desidera nel Governo, se quella calma e quella sicurezza dei suoi procedimenti che ispira fiducia, facesse luogo alla irrequietezza e ad una febbrile agitazione, se certe tendenze che evidentemente mirano a sovvertire da cima a fondo la nostra costituzione, fossero accarezzate non già nell'ordine delle idee, ma negli uomini che più spiccatamente le rappresentano, non potremo meravigliarci un giorno se quella quiete interna e quella posizione al di fuori, nella quale noi, cadendo, abbiamo lasciato l'Italia, venisse a cessare.

Che gioverebbe allora avere sostituito il pesatore al contatore, discriminata più razionalmente la ricchezza mobile, abolito l'arresto per debiti, regolate la caccia e la pesca?

Saremmo noi i degni successori di quei Romani che tanto a ragione lodiamo e che il mondo ammira? Sapete che cosa dice Tacito dei Romani: *Apud Romanos vis imperii valet, inania transmittuntur.*

Io non voglio pronunziare oggi un giudizio sul Ministero. Si direbbe

che la sua vita è ancor troppo breve, e la severità anticipata si direbbe grave ingiustizia.

L'onorevole Sella ha riconosciuto che il Ministero venendo dalla Sinistra al potere si è IPSO FACTO, *almeno finora, molto temperato*. Io credo che i suoi amici più sinceri, soprattutto i più recenti — quelli che nel 18 marzo lo levarono sugli scudi — veggano con grande soddisfazione il figlio allontanarsi dalla madre, e nulla di più desiderino che di poter un giorno dire di esso col poeta:

*Fuit in parente
Splendida mendax.*

Ma, se non voglio preoccupato il giudizio dell'avvenire, non posso anticipatamente dare al Ministero un voto di fiducia. Non lo posso perchè la Sinistra ha combattuto sempre acerrimamente quella politica che, secondo il mio pensiero, ha recato l'Italia al grado in cui oggi si trova; non lo posso neppure perchè fra gli stessi atti compiuti dal Ministero in questi sei mesi ve ne sono tali che punto non mi affidano, nè danno prova di quel senno politico che è in cima dei nostri desiderî.

Potrei citarne parecchi; mi accontenterò di due soli, poichè sopra di essi anche il presidente del Consiglio intrattenne i suoi uditori, e cercò di giustificarsi. Io non posso mettere in dubbio le intenzioni dell'onorevole Depretis, ma affermo che alle sue intenzioni fu contrario l'effetto.

Il primo riguarda il traslocamento subitaneo di moltissimi impiegati, e non solo dei capi ma altresì degli inferiori, e non una volta sola, ma ripetutamente. Giustizia vuole però che io dica che l'onorevole Depretis fu nel suo dicastero parco di atti simiglianti. Ma altri nol fu, e la impressione riuscì tanto più dolorosa al paese, inquantochè queste proscrizioni erano con clamorose grida intimate prima dai giornali dalle opinioni più scapigliate, ed erano poi accolte e proclamate come una vittoria ottenuta prima che l'annuncio ne venisse per la gerarchia delle Autorità.

L'onorevole presidente del Consiglio credè che si potesse di tal guisa sottrarre quegli impiegati a influenze e a vincoli di antiche clientele, e renderli più liberi: ma gli impiegati che avrebbero dovuto gustare questo respiro di libertà sentirono invece ribadita al piede una catena, e un inusitato timore si sparse nelle loro file che d'ora innanzi bastasse un sospetto, una minaccia, una delazione per essere sbalestrati da un estremo all'altro della penisola.

Parve al paese questa una ingerenza nuova e funesta della politica nell'amministrazione, la quale, invece di esserne rinvigorita, ne riceverebbe un colpo mortale.

L'altro punto è quello della influenza governativa nelle elezioni. Non è ragionevole nè possibile nel regime costituzionale che il Governo faccia la parte del dio di Epicuro, ignaro ed indifferente di ciò che si passa nel

mondo. Però due cose a mio avviso si possono e si debbono dal Governo pretendere: l'una che non sostituisca mai la sua iniziativa a quella degli elettori, sicchè la scelta dei candidati esca spontanea dal voto e dal giudizio loro; l'altra che ogni sua manifestazione porti l'impronta del rispetto per la libertà dei suoi avversari. A queste due giuste condizioni io credo che il partito nostro non sia mai venuto meno: me ne affida altresì l'alta moralità privata e politica, la illibatezza del carattere e la dignità della vita del mio collega il Ministro dell'interno; ma qui ancora, senza dubitare delle intenzioni espresse dall'onorevole Depretis, ben posso affermare che l'opinione pubblica è persuasa che giammai più manifesta intromissione e più forti pressioni di Governo si vedessero nelle elezioni.

Se l'onorevole Depretis, come veggiamo talvolta nelle commedie Federico di Prussia e Pietro il Grande, potesse peregrinare non in pompa ufficiale, ma in incognito e sotto mutate spoglie, vedrebbe assai cose diverse da ciò che crede, e forse troverebbe anche qualche ufficio che dipende da lui convertito in agenzia elettorale. S'accorgerebbe allora che in più luoghi la volontà del paese si lascia passare liberamente sol quando abbia il passaporto in regola e vidimato dall'Autorità competente.

Arduo, o signori, e delicato oltremodo sarebbe parlare di politica estera; eppure in essa apparisce più che altrove quel retto senso di cui vi ho dianzi parlato, e il momento nel quale ci troviamo è importantissimo e può segnare un'epoca nella storia d'Europa. Quando il Parlamento sarà convocato, io non dubito che il Ministro degli affari esteri farà conoscere i suoi atti e l'indirizzo da esso preso. Dirò solo che al 18 marzo la posizione d'Italia non poteva essere migliore e la rendeva atta ad esercitare una missione pacifica e conciliativa.

La venuta dell'imperatore Guglielmo a Milano aveva reso ancora più intime le relazioni fra i due sovrani e i due popoli; quella dell'imperatore d'Austria a Venezia aveva apertamente chiarito come alle ire secolari fosse successa una sincera e cordiale amicizia. Gli altri Gabinetti d'Europa sapevano che l'Italia era mossa da due soli pensieri: favorire ogni progresso della umanità e della civiltà e curare con ogni sollecitudine la conservazione della pace in Europa. Lo auguro, e spero che noi avremo adempiuto per quanto era in noi al nobile ufficio che ci spettava. Ma non dubito di affermare che la nostra voce sarà tanto maggiormente ascoltata quanto più sarà manifesto che la nostra politica è mossa da sentimenti completamente disinteressati e non può dar luogo a dubbî e sospetti che menomassero la fiducia nella nostra lealtà.

Io temo, o signori, di aver abusato della vostra pazienza; ma vi ripeto a mia scusa ciò che significai da principio: io aveva tante cose a dirvi dopo il 18 marzo, che ho dovuto anche molte trascurarne e lasciar da parte. Però è tempo di venire alla conclusione.

Nei Governi costituzionali l'Opposizione è un elemento indispensabile

alla sincerità e al buon andamento delle istituzioni. Il suo ufficio è di mantener viva la tradizione politica, di vigilare perchè le istituzioni si conservino pure, e siano lealmente adoperate. È ancora ufficio dell'Opposizione impedire che la maggioranza trasmodi, e, come tutte le forze che non trovano ostacolo, colla prepotenza del numero schiacci il diritto della ragione. Tale sarà adunque la nostra opposizione, non faziosa, non impaziente, non impronta: *anzitutto, dirò anch'io, noi ci condurremo virtuosamente nel maggior interesse della patria.* E quando le riforme amministrative, tributarie e politiche ci saranno recate innanzi, le esamineremo con imparzialità, cercheremo di migliorarle ove occorra, daremo ad esse il nostro concorso e la nostra approvazione. Questa è la condotta che terremo nell'avvenire rispetto alle riforme annunziate a Stradella.

Però lasciate che io vagheggi per il popolo italiano un ideale superiore a quello del programma di Stradella.

Excelsior, dirò anch'io col presidente del Consiglio.

Excelsior nella scienza, perchè l'Italia coi trovati del genio e colla copia delle dottrine risplenda di nuovo di quella luce, che illuminò altra volta il mondo.

Excelsior nelle armi sì di terra che di mare, perchè divengano ognor più disciplinate, più colte, più solidamente connesse, a tutela del nostro territorio e dei nostri diritti.

Excelsior soprattutto nell'educazione morale, la quale forma la tempera del carattere nazionale, perchè l'amore della verità e il sentimento del dovere, dovunque ed in ogni caso, trionfino dei meschini interessi e delle basse passioni.

Ed ora, o signori, finisco compiendo al dovere il più gradito, e nel quale so di essere interprete di voi tutti, e vi propongo un evviva a Sua Maestà il Re e alla dinastia di Savoia. In questo voto si riaffermano i nostri più cari sentimenti e le nostre più care speranze, la gratitudine di Italiani, la fedeltà di sudditi, la fiducia nell'avvenire della patria.

CI.

**Lettera di Cesare Correnti agli elettori del 3° Collegio di Milano,
in data 2 novembre 1876.**

Dopo sei anni, onorandi concittadini, io vi torno innanzi in forma di accusato. Sei anni fa, partecipe dei Consigli della Corona, cooperatore di uno dei più grandi fatti della storia moderna, io veniva ad annunziarvi Roma ricongiunta all'Italia, integrata l'unità nazionale, chiuso il periodo

delle discordie civili: oggi, rinnegato da coloro, che in ogni caso avverso avrei creduto poter invocare testimoni della mia vita, cacciato in bando fin dalle mie memorie, esposto come un vecchio schiavo alle fiere del circo, io mi rivolgo a voi non a pregar misericordia, ma a pregarvi di pigliar l'ufficio austero e imparziale di giudici. Non parlai prima, nè scrissi, perchè sentiva il debito di lasciar svolgere sotto i vostri occhi la solenne inchiesta politica che precede le elezioni generali. Ormai tutti, capitani e gregari, veterani e coscritti, hanno parlato e riparlato: e da tutti, chi non badi alle declamazioni e all'asprezza delle competizioni personali, avrete sentito la stessa canzone: i progressivi vogliono una Sinistra disciplinata e pratica; i conservatori una Destra tollerante e ringiovanita. Il giorno che io ho desiderato e invocato è dunque giunto. Da dodici anni cospiro contro i Sinistri inorganici e i Destri declinanti ad oligarchia: voi avete piena e aperta la confessione della mia colpa.

E ora sono qui a darvi ragione del mio doppio tradimento. Voi sapete che dall'una parte fui già condannato in contumacia. La mia difesa postami sulle labbra silenziose da compiacenti avversari fu già pubblicata, confutata, e, ci s'intende, condannata alla gogna. Io mi sono trovato nel caso di un morto ammesso a leggere la sua biografia. Morto e sepolto nel campo scellerato. Pur mi resta il ricorso a voi, che altre volte non mi avete giudicato indegno della vostra fiducia. Da voi aspetto e prego o la forza di tornare alle fatiche della vita, o il riposo di una onesta sepoltura.

Nè crediate, onorandi concittadini, ch'io scriva a lume di passione, come forse per fretta di pensiero potrebbe parere. Pressato da troppi altri doveri, mi è mancato il tempo di misurare e di scegliere le parole. E però con voi mi lascio andare a tutti i pericoli della sincerità, e solo di una cosa vi prego, che m'intendiate a discrezione. Codesto severo processo, a cui mi sforzano uomini, con i quali ho convissuto d'anima, e la cui amicizia io riguardava come la gloriosa eredità della mia gioventù, e la sola ricchezza concessami dalla fortuna, non desta in me senso alcuno d'indignazione. Da lungo tempo io mi ci era preparato, da lungo tempo io aveva veduto i segni precursori dell'inverno. E poi, che volete? Io sono così insanabilmente vostro che di questa fiera ripresa di armi, di questa insurrezione milanese contro avvenimenti, di cui forse costì non si sono potute veder chiare le ragioni, e nei quali voi non avevate che la parte di spettatori stupefatti a un subito mutar di scena, io sento un'intima e incorreggibile compiacenza. Dunque siamo vivi e vigili ancora: e abbiamo conservato la più preziosa delle autonomie, l'autonomia spirituale: nè andiamo presi alle grida o rapiti all'andazzo dei casi. Vogliamo vedere, toccare, giudicar noi. E per di più si chiarisce che non incliniamo il giudizio a ragione d'interessi; perchè certo la nostra gloriosa città non fu nè giovata, nè accarezzata da alcun Ministero, e non

le si conservarono neppure le vestigia e gli avanzi dell'antico primato, trovandosi ridotta, quanto a istituti governativi, a tale condizione, che non v'è alcuna delle grandi città italiane che la possa invidiare. Sta bene. Questa è prova, che vi basta il beneficio della libertà, e che sapete ancora dalle vostre mura scoronate guardar dall'alto, e mostrare tra tante vampe di emulazioni locali

Che fiamma d'esto incendio non vi tange.

Il 18 marzo 1876, capisco, lo avete sentito come una scossa di terremoto, come uno sviamento di locomotiva: e a molti dovette parere poco men che un colpo di mano. Ora, come non avreste potuto dubitar di me, gridato complice, anzi autore principalissimo di questa imboscata parlamentare?

Son qui dunque rassegnato a difendermi, dacchè le apparenze mi accusano e i miei amici rendono testimonianza contro di me. È proprio il caso di ripetere l'epigrafe dei piombi: dagli amici mi guardi Iddio. Ed io che non mi sono mai guardato nè da amici, nè da nemici, meritamente ora salgo la rupe tarpea. Chi non sa vivere, impari a morire.

Ma veniamo alle vere e proprie accuse. Non avete che a scegliere tra il ritratto dell'uomo e la storia dei suoi misfatti politici. Accusano l'indole irrequieta, incontentabile, travagliata dalla intermittente vanità di ozî fantastici e di attività convulse. Sarà vero pur troppo. E omai, dopo essermi per tant'anni industriato di rifarmi, non ho speranza alcuna di riuscire come io vorrei. Ma che ha a far questo colla politica, nella quale per lunga esperienza ho imparato come spesso giovino più le male qualità, che le buone? Sono, dicono, voltabile. Voltabile d'intenti, proprio, per quanto frughi nella memoria, non mi pare. Quale fui allorchè, la bellezza di trentadue anni fa, mi provai a persuader l'Austria che, combattendo il genio italiano, essa pigliava guerra colla irreducibile natura; quale fui il mattino del 18 marzo del 1848 quando cominciava colle sacre parole *ordine e concordia* il manifesto di quella nostra eroica frenesia; quale il giorno in cui, rompendo nobili e care amicizie, dettava il decreto dell'unione della Lombardia al Piemonte, primo addentellato dell'unità italiana, e primo naufragio dei comunali e dei federali; quale fui allora che, dopo lo strazio del nefando agosto, correva ai rischi di Venezia, invece di rifugiarmi coi miei consorti alla meritata ospitalità di Torino; quale negli anni in cui sedetti, tacita, ingrata, rassegnata protesta nel Parlamento subalpino, finchè, apertosi lo spiraglio della guerra di Crimea, sorsi, in mezzo alla riprovazione dei miei colleghi di Sinistra, per propugnare la profetica audacia del Cavour; quale il giorno in cui osai, solo di mia parte, difendere la legge contro l'assassinio politico; tale parmi d'essere stato sempre: sempre, anche quando, venute le miracolose fortune, io rifatto gregario e rimessomi a scuola, lieto di ammirar

da lontano le feste trionfali, mi condannai ai lavori del minatore e del computista: debita correzione d'un ingegno, come dicono, svagato e impaziente della fatica.

Ma ohimè! io dovevo parlarvi dei pubblici negozi e sono caduto agli scrupoli di un esame di coscienza. Il vero è che in questa occorrenza voi avete, onorandi cittadini, giurisdizione d'anima; poichè si è voluto sentenziar l'uomo, per condannare il fatto. Da lunga pezza sono abituato a codesto avvicinarsi di maledizioni e di lodi, di odî e di amori. Il torto è mio. Io subisco le conseguenze della mia infelice natura, che non sa sottoporre all'utile fedeltà delle alleanze personali e alla coerenza della vita pratica le prepotenze del giudizio, le ispirazioni d'un'intima mente, la quale mi soggioga e mi trae fuor dai sentieri, ove le compagnevoli consuetudini mi avrebbero preparato un cammino agevole e sicuro.

Eccomivi di nuovo confesso. Fedele al pensiero, dovetti parer spesso ed essere infedele agli uomini e subire le conseguenze di dolorosi abbandoni. Non parmi però aver mai, ch'io sappia, tradita la santa sincerità, nè dimenticato il rispetto nè il pudore degli amori perduti: come non ho mai potuto persuadermi che quel raddoppiamento d'anima, che è l'amicizia, possa mutarsi in servitù d'intelletto. Quello che io soffro per questo demone, che mi possiede, per questa ossessione dell'idea, non importa dirlo. Entrerei nelle circostanze attenuanti, che non invoco, e desterei una pietà che non desidero.

Ma voi certo volete che io scenda a parlarvi del presente dissenso. A chi ho mancato e a che, quando il 18 marzo, anniversario indimenticabile, io mi levai interprete di molti deputati che già sedevano al Centro, per dichiarare al Ministero Minghetti che i suoi errori omai passavano la misura, e che noi non si voleva più sorreggerlo coi nostri voti?

Noi siamo qui sul fermo terreno della storia; e chi la volesse leggere, la troverebbe scritta con impareggiabile equanimità nel libro dell'onorevole mio amico il colonnello Marselli. Ma i giornali, oggimai, hanno ucciso i libri, come i partiti hanno ucciso i pensatori. Ed io, che qui sto sotto sindacato, non posso pretendere di insegnarvi la storia vera. Solo debbo dire come la vidi, come la sentii, come essa apparve alla mia coscienza.

Prima accusa, il vostro voto, il vostro dissenso del 18 marzo fu un atto di diserzione; voi avete mutata bandiera.

Quale bandiera? Io cominciai quando l'Italia sorgeva in un furore di concordia. E da quel giorno per tutte le questioni ebbi le mie idee, ma non riconobbi mai una bandiera di discordia.

Come prima del 1860 tenni per chi osasse tentare il pigro destino, fosse Rattazzi o Cavour, o Garibaldi, così dopo il 1861, a cosa fatta, mi accostai a chi, prima di correr altri rischi, la voleva assodare e riasset-tare. Tre momenti ebbe quel partito che pretende all'eredità del conte

di Cavour. Nei primi anni prevalse l'indirizzo diplomatico; procedere sempre collo scandaglio alla mano, temporeggiarsi tra le difficoltà, studiar la via, aspettare l'occasione, scattar a tempo: e, quanto all'interno, spianar le barriere e tirar via senza guardarla per il sottile. Dopo il 1864 l'onorevole Sella venne ad avvertirci che cominciava il quarto d'ora di Rabelais, il momento dell'eroismo della borsa. Stringenze di bisogni, ammanco crescente, casse da riforniré, imposte da esigere. Era tempo di pensarci. E ben aveva preveduto il naufragio Valentino Pasini, che un anno prima a Berlino, quando la Prussia, a proposito del Congresso statistico, cominciava a lasciarsi indovinare alleata: « sta bene, dicevami quasi piangendo; riusciremo: ma con un cancro in corpo: cacciata l'Austria, il debito ci rimangerà ». Sella dunque cominciò il periodo meccanico; raccogliè le vele, tappar le fessure, salvar la barca.

Però, scemare le spese e aggravare le imposte, non è un problema che possa risolverlo solo un Ministro del tesoro. Il problema finanziario ha inscindibili attinenze coi problemi economici e amministrativi. Tutti lo dicono e lo fanno; ma trovar le commettiture, i legamenti, gli organi della circolazione vitale, questo è il punto.

E però aveva ragione l'onorevole Depretis quando diceva, nel suo ultimo discorso, che non è colla lente dell'avaro, nè colle economie fino all'osso, che si trovi quello che è soverchio o disutile alla vita; è colla lente del fisiologo, che discerna le escrescenze parassite, permetta di misurare l'equa proporzione tra le fatiche della imposta e l'attività riproduttiva della vita economica, e faciliti l'applicazione all'organismo amministrativo di quella legge dinamica del minimo delle forze, che può sostituire alla rigida e schiacciante armatura fiscale una comoda ed elastica veste di lavoro.

A questo punto cominciò a nascere in me una idea fissa, che mi sottopose a discipline più esigenti di quella d'ogni fazione politica: l'idea che si avesse a rivedere e ristudiare l'anatomia amministrativa, per liberare la compagine dello Stato dalle incastrature forzate, dalle membra-ture di rappezzo, dalle ruote rugginose, spesso messe in opera a sgombero di magazzino.

Già, chi più sel ricorda? io aveva fin dal 1861 deplorato in un articolo, che forse ora la *Perseveranza* vorrà strappare, la inconsulta precipitazione con cui venne scombuiata l'amministrazione lombarda. Poco appresso, sedendo fra i consultori nella Giunta legislativa, aveva potuto vedere un'altra volta come per ispianare la via all'unità si lavorasse a colpi di mazzapicchio e ad impazienza di demolizione. E quando, chiamato al Consiglio di Stato, potei pigliar esperienza quotidiana del come siano scabre e piene d'intime disuguaglianze le leggi foggiate ad unità forzata, e che poi hanno ad ingranarsi con vecchie leggi, le quali non riscontrano, e con fatti impreveduti, i quali diventano eccezioni e anti-

nomie, sempre più mi confermai nel concetto della necessità di una revisione e d'un coordinamento generale delle nostre leggi d'imposta e di amministrazione. Ma un nuovo fatto, e di ben altra importanza, mi ribadì in mente l'utopia della restaurazione amministrativa, e mi rese sempre più indocile alla tattica parlamentare, la quale troppe volte, anche pei capitani, si risolve nel precedere i soldati col patto di condurli ov'essi vogliono andare.

Tramutata nel 1865 la sede del Governo da Torino, ove pareva che ogni cosa fosse piantata ad articoli di regolamento, e che fin le strade tirate a fil di traguardo scemassero libertà di movimento e di pensieri, nacque in molti la speranza, che si potessero rimettere in buon sesto le leggi e le istituzioni insaccate nella prima fretta dell'unità. Fu una ispirazione unanime. La Destra, e questa volta era proprio la vecchia Destra, di sua mossa, elesse una Commissione, e ottenne che la presiedesse il più autorevole allora, e il più illustre allora e adesso, dei suoi uomini di Stato, il barone Ricasoli. Si passò a rassegna ogni cosa; membrificazioni di territorio, gerarchia d'uffici, scritture di conti, giro di fondi, riscontro di spese, imposte, tribunali, esercito, marina; e ad ogni passo cresceva in noi (anch'io era nel numero dei delegati) la dolorosa meraviglia della tanta confusione e la persuasione che si dovesse subito por mano a' rimedi. Di quella nostra revisione, se anche affrettata e incompiuta, si concordò, e non fu lieve fatica, un diligente ragguaglio, che fu letto, a spizzico è vero e svogliatamente, ma pur fu letto nelle private riunioni della Destra. Che ne uscì? Noi gregari certo, e credo fino il Ricasoli, ne acquistammo mala voce di irrequieti ruminatori di novità, o di estetici a caccia di perfezioni impossibili. E n'avemmo anche conforlo di schernevole epigrammi. Qui cominciarono le mie spine. Mefistofele già fin d'allora s'educava a diventar giornalista.

E nondimeno, a dispetto dei dispetti, il seme diè frutto. La Camera di lì a poco, sentendo il debito d'usare utilmente la tregua che il destino pareva allora volerci accordare, statui di eleggere 15 commissari che pigliassero ad esaminare tutte le leggi e le proposte per il riordinamento dei tributi, e proponessero anche le riforme più atte a sanificare l'amministrazione.

Agli alti propositi parvero rispondere gli effetti. I quindici furono tratti da ambo i lati della Camera; e vi si noveravano i deputati di maggior seguito. Presiedeva il Depretis, a me toccò in sorte di esser relatore. Mai, dopo i giorni omerici del 1848, io non mi sentii tanta luce nell'anima, tanta speranza in cuore: lavoro pertinace, concordia fraterna, emulazione sana, accordi conclusivi. Le proposte di quella Commissione indimenticabile avrebbero potuto, dodici anni fa, portarci al pareggio. Erano, quanto alle finanze, rimedi violenti, o, come io confessai fin d'allora, chirurgici: ma si poteva augurarne breve il dolore, e perpetua la guarigione. Perchè, se la materia dei tributi era assestata per congegni e soprapesi temporanei, le molte proposte di correzioni amministrative, che accompagnavano il lavoro

della Commissione quando fossero state fecondate dalla pubblica discussione, e applicate con risolutezza, avrebbero in breve compensate le nuove gravezze e condotta a sobria ed economica semplicità la macchina governativa.

La guerra del 1866 e il riscatto della Venezia ruppero quell'avviamento di riforme, ma ci porsero un'altra occasione. Presidente d'una Giunta ministeriale, che aveva a rivedere e a concordare le leggi lombardo-venete con quelle del regno d'Italia, io feci ogni opera, aiutato dal senno e dall'autorità del mio onorevole amico Allievi, perchè non si procedesse nell'opera della parificazione coll'ascia e colla pialla: ma si rispettassero le istituzioni, che avevano meglio provato nelle provincie di nuova annessione, anzi si serbassero a studio di utili raffronti. Nella Commissione ci accordammo a questo intento; e il barone Ricasoli non dissentiva: ma se ne cavarono frutti brevi e scarsi, parte per l'impazienza dei Veneti, che volevano gustar subito fino alla feccia gli ordini nuovi, parte per la stritolatrice convergenza delle macchine ufficiali, che non amano nè d'imparare, nè di disimparare.

E nemmeno per questo disperai. Chiamato l'anno dopo a sedere nei Consigli della Corona, io difesi ancora quella eresia, che non si dovesse pensare a nuove gravezze, le quali già fin d'allora pareano troppe, e ad ogni modo s'avevano ad intramezzare con un tempo di ripresa: ma che si mettesse mano subito a curar l'equa distribuzione dei tributi, e soprattutto ad assicurarne l'esazione e a sfrondar l'amministrazione dell'infecundo frascome. E di questi concetti, che il barone Ricasoli e il Depretis, allora Ministro per le finanze, approvavano, apparve qualche riflesso nel discorso della Corona. Ma convien dire che il modesto programma non abbia trovato favore fra i maggiorenti di Destra, poichè, di lì a pochi dì, il Ministero Ricasoli cadde nel vuoto, e il partito conservatore, incrociate le braccia, non trovò nemmeno una parola per difenderne la memoria. Così si lasciò venire Rattazzi e Mentana, e, doloroso correttivo, il Menabrea.

E sotto di lui veramente si costituì quella Destra, che ora vorrebbe credersi erede necessaria e discendente in linea retta dal Cavour: dimenticando che il Cialdini e il Ricasoli, due viventi glorie d'Italia, due genî tutelari della monarchia costituzionale, più volte si studiarono di allargare la cerchia delle idee e delle alleanze governative e d'impedire la serrata del Gran Consiglio.

Importerebbe, onorandi cittadini, rifare, o piuttosto fare la storia del Parlamento italiano, che naturalmente non può rilevarsi sincera dall'armeggio dei giornali, nè trovarsi intiera negli Atti pubblici, che ritraggono solo la parte scenica e sono obbligati d'ignorare le preparazioni e le intenzioni.

Ma a voi basteranno gli accenni. Io sono giunto alle origini della Destra attuale, che io non chiamerò fazione, per rispetto ai molti uomini

autorevoli, sinceri e spassionati che vi si aggregarono. La Destra attuale nacque, ve lo dissi, dopo Mentana; e nacque con questa idea fissa: non si ha a lasciar più scapparci dalle mani il timone dello Stato: idea naturale, dopo quello sgomento della seconda intervento francese a Roma. Indi fu possibile Menabrea coi suoi cinque Ministri dell'interno, possibile falsificare il voto del 22 dicembre 1867, e negar l'evidenza dei numeri, che il provvido sistema rappresentativo sostituì alla evidenza della forza materiale, possibile veder due Ministeri portati al Governo dai voti di Sinistra e fabbricati a Destra. Queste pericolose deviazioni della logica costituzionale si spiegano, ma non si giustificano; e se anche si potessero giustificare coll'argomento a due tagli della ragion di Stato e della pubblica salute, non si devono, non si possono mantenere e tradurre in sistema, e, peggio, in programma di partito.

È quello che io diceva e scriveva dieci anni fa, quando cercai un asilo per le mie idee nel terzo partito; nome se vi piace, poco auguroso, ma indegnamente calunniato da Destri e Sinistri, come se vi si nascondesse sotto la studiata indecisione e l'artificiosa flessibilità di chi vuol tenersi aperte due vie al potere. Io posso ripubblicare, e se avessi agio lo farei, il manifesto col quale, piantandoci tra due fuochi, noi, e posso dir noi, perchè anche allora l'onorevole Depretis consentiva meco, combattemmo le impazienze della Sinistra e le pretensioni autocratiche della Destra, insistemmo perchè si pensasse subito alle riforme amministrative, ed esponemmo il nostro disegno di Governo. Era una terza edizione del programma approvato dalla Commissione dei 15, e adombrato nel discorso della Corona del 1867. — Storie vecchie! diranno. Parlateci del 18 marzo e dell'attuale catastrofe. — Storie vecchie sicuro: ma io di necessità le aveva a ricordare per rispondere a chi m'accusa di fede mancata, a chi finge di credere che il 18 marzo io abbia abbandonata la mia bandiera, e smentito il mio passato. Io vi ho mostrato, onorandi giudici, che l'uomo non è nuovo, che non sono nuove, nè mai furono dissimulate le sue idee, le sue audacie, i suoi dubbî, i suoi dissensi. Potete condannarlo per ostinato, per utopista, per quello che volete; ma nessuno potrà accusarlo di slealtà, di parola mancata, di promesse tradite.

E quant'altre cose avrei a dirvi che vi ritoccherebbero in memoria, la quale in questo incessante trascorrimento di fatti ha anch'essa le sue necessarie sonnolenze. Potrei dirvi come lo stesso Menabrea, a mezzo il corso del suo Ministero, capitolasse col terzo partito, il quale non domandò altro pegno di tregua che quello di poter lavorare a tre leggi organiche: una per regolare l'Amministrazione centrale e provinciale, l'altra per assicurare le esazioni, la terza per riordinare i conti dello Stato. Potrei dirvi come allora l'esperienza mi scaltrisse che fra una Destra gelosa d'ogni idea non covata nel suo nido, e una Sinistra sospettosa che in ogni proposta del Governo si nascondesse l'aconito, non v'era modo d'approdare. E po-

trei, a mo' d'esempio, raccontarvi la storia del disegno di legge per riassestare gli Uffici centrali e provinciali; disegno tracciato da noi a gran cura sul modulo lombardo-veneto, non disaccolto al Menabrea e al Cambray-Digny, accolto dai commissari del Parlamento, che, sebbene venuti dalle opposte parti della Camera, dopo lunghi studi, si erano trovati, per raro miracolo, unanimi; e con tutto ciò, alla prova de' pubblici dibattimenti trascinato per più settimane tra gli sbadigli di Destra e le diffidenze di Sinistra, e infine seppellito inonoratamente colla menzogna d'una proroga.

Se avessi a continuare questa rassegna delle mie sconfitte, ne incontrerei troppe altre più dolorose, e più recenti; e a volerne scrivere con quei particolari che importerebbero per far comprendere le mie ragioni, e le ragioni degli avversari, non suggellerei questa mia lettera prima del San Carlo. Una cosa però mi occorre notare, innanzi di rimettere la pietra funeraria sul terzo partito. Cesare Balbo, che si ricordava di Solone, e che non voleva rivedere in Italia che Guelfi e Ghibellini, sentenziò infame ogni partito di mezzo; sformata iperbole, e che ora i moderati ripescarono per applicarla al Centro, di cui altri, ed era facile, dimostrò colla storia dei Parlamenti, e quasi colle leggi della statistica, la legittimità. Ma nè perciò io nego che una conventicola, la quale s'equilibrasse fra due partiti a giuoco d'altalena, e senza concetti propri, cercasse d'aprirsi per vie distorte l'adito al potere meriti una severa riprovazione.

Però non era questo il caso del terzo partito del 1867, ed è ancora meno il caso dei deputati che s'accordarono nel 1876 a spostare il centro di gravità della Camera. Sì l'uno che l'altro partito nacquero da necessità, quasi direi da violenza logica: fermi nel programma d'una compiuta riforma amministrativa, disamorati delle contenzioni teoriche, impazienti d'ogni divagazione d'ogni proroga, disimpacciati da ogni amore e da ogni odio di convenzione, questi due partiti hanno sempre cercato piuttosto che un Ministero da scavalcare, un Ministero da sorreggere.

E ora veniamo alle intime ragioni. Il Parlamento è un laboratorio di idee. Se v'ha idee che non trovino ospitalità in alcuno dei due campi maggiori, avranno perciò ad essere soffocate? E siano pur nulla più che un germe, come mai potrà porsene a cimento la fecondità, se non gli si assente il diritto di mostrarsi, d'attrarre a sè gli elementi affini, di provarsi alla vita? La teoria dei due partiti ricisi corre quando si abbia a usar la forza risolutiva delle armi o dei voti. Questa e non altra era la dottrina di Solone, il quale non condanna che l'insidiosa astensione, la infingarda neutralità. Ma in un consesso di pensatori, come a buon diritto può chiamarsi il Parlamento, poichè la parola è forma ed estrinsecazione di pensiero, non so chi possa condannare alla disciplina del silenzio e alla subordinazione del voto una convinzione sincera e pubblicamente manifestata. Sarebbe decretare la petrificazione dei partiti, la infecondità del cervello nazionale.

Ma il terzo partito è morto da un pezzo, e la Destra ne ostenta le spoglie opime. L'accusato di oggi è il Centro, ed io per esso. Ho poco a dire. Si parla di congiure e di sorprese. Quanto a congiure, io già il dissi in Parlamento, e ne rinnovo davanti a voi la dichiarazione solenne, non ve ne fu ombra: fu uno scontro di pensieri conformi prodotti da una stessa causa. L'accordo lo credè chi credè la nuova situazione.

Ci venne addosso un temporale. Tutti quei che non scapparono a casa misero mano al parapigioggia. Ecco i miei congiurati. E quanto alla sorpresa, sorpresi fummo noi, che, venuti colla speranza di rincivilire il fisco, rassettar l'amministrazione dello Stato, e trovar compensi alle angustie comunali, prima ci sentimmo licenziati, come ospiti impacciati, per tre mesi; poi, chiamati a disgruppare un nodo gordiano, da non si poter tagliare neppure colla spada, e per conclusione a firmar cambiali per centinaia di milioni.

— Ma voi, mi si dice, voi, uomo di Governo, come avete potuto dar fuoco a questa mina? Non sapete che tra gentiluomini, deve correre la sfida, prima della stoccata. Or come s'aveva la Destra a guardar da voi, che le eravate sempre venuto a panni? —

La storia mia, e dei miei pensieri, fino al Ministero Menabrea l'ho fatta. Dopo è pietà tacerne. Pietà e dovere: perchè quello che volli dirne, lo dissi il 19 maggio 1872, uscendo dal Ministero: ed ora niuno mi chiama a rifrugar questa piaga.

Quanto all'onorevole Minghetti, ecco qui. Io aveva votato fino all'ultimo per il Ministero Lanza: e non m'era aggregato mai colla Sinistra nè con chi ammiccava a Sinistra per iscalzarlo.

Così com'era, e per le sue origini, e pel famoso programma biblico, *noi siamo noi*, il Ministero Lanza e Sella, volere o no, tirava più che ad altro al Centro: e però la Destra, non placata da una sola vittima espiatoria, stava ad orecchi tesi. Caduto il Ministero, a cui avevo associato il mio nome, io rimaneva libero anche da ogni postumo riserbo. E liberissimo mi tenni, comechè non cercassi sottrarmi al fascino della carezzevole facondia, e della vasta dottrina dell'onorevole Minghetti, al quale volentieri diedi l'assentimento del mio voto in tutte le questioni di finanza, ma a cui negai risolutamente e pubblicamente il mio suffragio dopo le discussioni sulla politica chiesastica e sui provvedimenti eccezionali di polizia. Parvi ch'io lavorassi di traforo? Certo l'uomo illustre può avermi più volte sentito approvare i suoi nobili propositi (che avrebbero potuto essere salutiferi fatti) di rimaneggiare i dazi di consumazione e rinsanguarne le finanze dei Comuni; certo ei può avermi più volte e senz'ombra d'ironia onorato del titolo d'amico; ma sono sicuro che non mi avrà mai iscritto fra i suoi Consenti.

D'altra parte la Sinistra s'era venuta mano mano preparando. Già il primo discorso di Stradella, che l'onorevole Depretis impose come pro-

gramma al suo partito, era stato, fin dai giornali di Destra, trovato poco angoloso e poco aggressivo: nè poteva altrimenti parlare un uomo che tante volte aveva sperimentato le difficoltà del Governo, e che aveva presa l'eredità del Rattazzi, il quale avrebbe potuto chiamarsi, all'inglese, capo dell'Opposizione di Sua Maestà! S'aggiungano altri indizi: da Sinistra insistenti e solenni dichiarazioni di concordia monarchica; deputati di Sinistra che si facevano accostevoli agli avversari, concilianti nelle forme, temperati nelle idee. Eravamo già avviati a un rimestio di partiti quando la inconsulta proroga invernale della Camera allentò le discipline parlamentari, rattepidi i gregari, seminò sospetti, e pose i deputati tra i Ministri assenti e i balzellati presenti, e quel che è peggio, inaspriti per le ostentate crudeltà del fisco, e invocanti un galateo per gli esattori. Riconvocata la Camera, annunciato il programma della Sessione, col riscatto e l'esercizio governativo di tutte le strade ferrate, nemmeno i ciechi potevano più negar di vedere che il Ministero non avrebbe potuto reggersi. Lasciando la sostanza delle questioni e non uscendo dalla dinamica, i Ministri avevano presunto troppo del loro credito e delle loro forze, e, anche prima del combattimento, cadevano sotto il peso delle loro armi.

Or che s'aveva a fare? Subire ancora una rifrittura ministeriale di Destra, la quarta, che sarebbe stata fatta a dispetto della logica parlamentare? E poi? quali conseguenze? La Camera, con un riappiastramento di Ministero, sarebbe divenuta anarchica, impotente, procellosa. Dacchè ad ogni modo si doveva affrontare una tempesta, dacchè si doveva uscir di carreggiata, e dare per perduta quell'infelice Sessione cominciata a mezz'anno, tanto era arrischiare l'esperimento tante volte invocato, tante volte impedito, l'esperimento della Sinistra, prendendola in parola e intimandole di concedere un po' di tregua alle questioni formali, e mettere mano subito alle riforme amministrative.

Lasciamo le persone, benchè in politica le persone sieno fatti, e forza i pensieri. Veniamo al punto risolutivo. L'onor. Sella confessò, gli è pochi giorni, d'aver preveduta e desiderata la rivoluzione parlamentare, e giudicata necessaria l'alternazione de' partiti al Governo fin da quando egli uscì di seggio nel 1873. Chi mi darà colpa d'aver avuto dopo tre anni d'esperimento lo stesso pensiero? Il fatto era maturo, nè alcuno avrebbe potuto, anche volendo, impedirlo. I capitani di Destra, non badando ai segni del tempo e agli umori della plebe parlamentare, credevano assicurata per lunghi anni la loro egemonia, col sospirato connubio del Minghetti e del Sella, il quale, col riscatto delle strade ferrate, portava in dote al pareggio appena abbozzato un nuovo e sformato debito.

D'altra parte premeva ai deputati del Centro che la crisi, preveduta da tutti inevitabile, si risolvesse senza ferire i principî per il trionfo dei quali essi avevano militato sotto la bandiera della Destra: non si scompigliasse il laborioso edificio delle finanze, non si scemassero le rendite

dello Stato, non si toccasse l'ordinamento dell'esercito, nè si sviasse l'indirizzo della politica estera: ma si pensasse subito ai modi di correggere gli indebiti rigori della esazione, e le tortuose lentezze dell'amministrazione, e si rimandasse la questione ferroviaria, per tutto ciò che non era impostoci da fatalità di scadenze, ad un esame solenne, riposato e maturo. Questo il programma che il Centro proponeva alla rivoluzione del 18 marzo.

Vi par egli il finimondo?

Ma, si domanda, dov'erano le malleverie? Perchè non avete staggito qualche portafoglio per sicurtà de' patti?

Molti perchè, e tutti, lo confesso, mi paiono buoni.

Primo perchè: abbiamo ipoteca d'anima. Capo della Sinistra è l'onorevole Depretis, uomo governativo, s'altri mai, che la perspicace saldezza dell'ingegno, l'interezza dell'indole, la varia e lunga esperienza della vita pubblica, l'austerità dei principî fanno rispettato e sicuro anche agli avversari.

Seconda malleveria, la provvidenza educatrice, se vi piace il tema di Lessing, o se volete Darwin, il bisogno trasformatore. È la prima volta che la Sinistra giunge per la via maestra al potere; la prima volta che essa non si sente più soltanto alla presenza delle tribune e dei giornali, ma davanti alla storia ed alla posterità! Essa sa che non si tratta ora più di una scherma dialettica, ma di una battaglia di numeri, di evidenze, di discipline, di fatti. Nessun miglior correttivo al vagabondar dei pensieri o alla fosforescenza delle frasi, che quello di sentire il peso specifico di ogni concetto, il valore effettivo d'ogni vocabolo. Un contratto non si butta giù colla spensieratezza d'una lettera improvvisata.

D'altra parte gli è un pezzo che la Sinistra è a scuola di Destra: buona scuola per conservare a lungo il potere: gli è un pezzo ch'essa ripete al alta voce quello che molti deputati di Destra dicono a mezza voce. E chi avesse veduto dietro le scene, e meglio se dietro le due scene, avrebbe potuto persuadersi che la Sinistra non ha perduto il suo tempo, e che v'è forse più arrantolati fra i conservatori, che impazienti fra i progressivi.

Terzo perchè. Non aveva la Sinistra i suoi uomini, e uomini illustri in Parlamento e fuori, nomi noti a tutt'Europa? E parevami necessario rispondere con questi nomi all'accusa perpetua, che la Sinistra fosse un rifugio d'invalidi o di minorenni politici. Quali nomi sarebbonsi potuti contrapporre a quelli del Ferrara, del Mancini e del De Sanctis?

Quarto infine, perchè pareva a me, e agli amici miei del Centro, che fosse omai ora e tempo di chiamar la Sinistra a far prova di sè, e ad educarsi al potere, quando non si volesse proprio sempre una Camera *stans pede in uno*. Ora avevamo noi a correre il rischio che si potesse sospettar delle nostre intenzioni, e crederci mossi da altro pensiero che da

quest'uno di ridar coraggio e pazienza a quella metà della Camera, che ormai, vista inutile fin la ragion del numero, era insieme scoraggiata e irritata?

Ma il pericolo? Pericolo ce n'è sempre, in ogni momento di vita. Ma tra l'atrofia di mezzo il cervello, e una febbre di riscaldamento, che male scegliereste? Il fatto ha poi mostrato come questa risoluzione, la quale, una volta o l'altra, a non voler finire paralitici, s'aveva a pigliare, non sia mica stata un salto nelle tenebre, ma un salto nella bambagia.

Diranno ch'io parlo di paralisi per metafora. E io vi assicuro che parlo con esattezza clinica: paralisi o peggio. Pensatela bene. Dacchè l'occasione era venuta, e la Destra s'era slogata un piede, non v'era più che sforzar la Sinistra a pigliare il Governo, col meglio de' suoi uomini, e col meglio delle sue e delle nostre idee.

Poi lasciatemi ribattere il tema dell'educazione provvidenziale. Spero che nessuno me ne vorrà male. La vita, e più la vita pubblica, è una scuola continua e tutti siamo qui per imparare. Ora non si rimane anni e anni forzatamente nell'Opposizione, senza abituarsi a non veder bene che dal sotto in su, e a cercar sempre il rovescio della medaglia; come a riscontro non si dura lungamente in cattedra, senza veder le cose di alto in basso, e perdere la pazienza delle minuzie, delle contraddizioni e soprattutto delle ripetizioni, che paiono sempre la stessa seccaggine, e sono come tante goccioline che ponno cavar il sasso, e riempire il vaso a trabocco. La tesi e l'antitesi sono le alternazioni necessarie del progresso razionale: ma guai chi muta la tesi in dogma, e l'antitesi in negazione assoluta. Ora da gran tempo la Destra esagerava le sue tesi, come la Sinistra le sue antitesi. Eravamo giunti a tale, che ai Destri un governo di Sinistra pareva il massimo degli assurdi, e, come io sentii dirmi quando la Camera, nel dicembre 1867, votò contro il Menabrea, un disastro nazionale. La Sinistra ripagava la parte avversa con parità di giudizi, tanto che gli uomini più autorevoli del partito conservativo andavano ripetendo essere necessario, per la salvezza delle istituzioni parlamentari, costituire un'Opposizione vigorosa, rispettabile, possibile. Ora dite voi, giudici onorevoli, come e quando si sarebbe mai potuto cogliere un miglior momento per chiamare a prova di governo la Sinistra, dalle sue stesse alleanze consigliata a temperanza, e per rassegnare la potestà tribunizia alla Destra, che ne facesse sperimento e ne tenesse scuola. O che, nel concetto de' conservatori, avrebbe dunque dovuto restar sempre e confessatamente alla Sinistra l'ufficio di consacrar Ministri, e alla Destra quello di designarli?

Queste le ragioni per cui, venuto senza cercarlo nè volerlo, il caso d'una crisi, mi indussi a dar mano allo spostamento dei partiti. Posso aver sbagliato; ma allora mi parve e mi pare anche adesso d'aver fatto il mio dovere, ed aver aperta a pubblico beneficio una valvola di sicurezza, che gli anni e la trascuraggine avevano appiastrata e arrugginita.

Ho confessato tutto. Ora giudicate.

Ma qui parmi sentirvi dire: quel che è fatto è fatto; parlateci di quello che si ha a fare.

Potrei rispondere che in quanti manifesti mi capitano fin qui alle mani, le accuse e le difese abbondano, ma le promesse sono appena schizzate di profilo, e lasciano, per usar la frase barometrica dell'onorevole Boncompagni, il tempo che trovano. Tutti gli oratori, e massimamente quelli a cui più pesano sulle labbra le parole, sanno bene che un discorso elettorale è l'esordio e non la conclusione, e che non si scrive nell'atto di nascita il testamento. Ma io che ho il profondo senso politico, decretato dall'onorevole Minghetti ai soli suoi amici, dirò breve e schietto, avessi anche a scrivere la mia epigrafe sepolcrale.

Per quel che io vidi e veggio, l'uno e l'altro partito, quanto a concetti di Governo, non sono tanto lontani quanto vorrebbero credere i piagnoni e gli arrabbiati. Il dirò pure, v'è più ripulsione d'uomini, che d'idee. Ricordami la vecchia scoperta d'Azeglio: un briciolo di lievito di guerra civile vi è in ogni cuore italiano. Tanto più sentiamo necessità di essere gelosi delle forme, e della logica parlamentare, che è la guerra civile ridotta a battaglia di ragioni e a forza di numeri.

Abbiamo alle mani, prima d'ogni altra, e per quanto è lunga la campagna parlamentare, la questione della riforma dei tributi e degli ordini amministrativi. Bisogna contenere l'attività parlamentare in questi limiti. La vecchia Opposizione, che ora è divenuta Governo, è naturalmente chiamata a proporre, e può ora proporre con pienezza di studio e con autorità d'indirizzo, le riforme. La Destra, divenuta alla sua volta Opposizione, difenderà l'opera propria, o almeno impedirà che le correzioni trasmodino a novità inconsulte.

Anche la Destra aveva pensato, dice l'onorevole Minghetti, alle riforme. Verissimo: e vi ha pensato lungamente; tanto lungamente, che non seppe risolversi mai a mettervi mano. E anche questo era naturale. A Destra volevasi rifare, ma non dovevasi confessare di aver fatto male; volevasi rifare, ma sott'acqua, di rappezzo, senza mettere il campo a rumore. Poi voi sapete che la vasta e multiforme intelligenza vede molto, e anche troppo, e vede i dubbî più assai che le certezze; l'esperienza è piena di scrupoli e di ostinazioni; la prudenza abbonda di cautele e di temporeggiamenti. Insomma la Destra, con tutta la sua buona volontà, e il suo senso pratico, avrebbe esitato e meditato chi sa quanto tempo ancora prima di dar proprio le mosse a qualche riforma sostanziale.

La Sinistra non può non essere più risoluta, e pronta: deve obbedire alle sue tradizioni e mantenere le promesse che ha fatto a sè stessa e al paese.

Ne va l'onore suo, e la vita. Il programma di Stradella, dica chi vuole, traccia un disegno fin troppo vasto di lavori legislativi. L'onorevole Depretis non è entrato, è vero, nè poteva entrare nelle specificazioni. Ma basta bene sapere quali battaglie si abbiano a combattere e dove, senzà che sia necessario pubblicare i rilievi topografici e le disposizioni tattiche.

Avrebbe fatto, dicono ora, anche la Destra, e meglio e più presto. Meglio, è quello che vedremo quando l'Opposizione contrapporrà le sue idee a quelle del Governo. Più presto, ho detto già perchè nol credo.

Ad ogni modo i nuovi legislatori si troveranno innanzi, se vogliamo credere alle promesse de' maggiorenti dei due partiti, un programma quasi concordato e comune tanto rispetto al numero e all'importanza dei temi legislativi quanto rispetto all'ordine in cui verranno studiati: correzione delle imposte; allargamento delle libertà locali; miglioramento delle condizioni dei pubblici ufficiali; rinalzi per l'educazione popolare; avvedimento per assicurare l'esistenza e la sincerità delle istituzioni rappresentative. Anzi non per l'ordine soltanto, ma anche per lo spirito si manifesta tra le due parti, invano discordi, una singolare concordia: quanto alle imposte, rimaneggiamenti e congegni tecnici per una meno disagiata e più sicura esazione e per una più equa ripartizione, ma nessun scemamento di rendite, nessuna codarda compiacenza ad accatto di popolarità: le franchigie locali misurate così, che siano ai cittadini occasione continua e scuola ad esercitare l'autocrazia individuale, e scemino nel tempo stesso il peso e la tardità della macchina governativa; i pubblici ufficiali sottratti alla turpe egestà, alle incertezze degli arbitrii personali, alla umiliante eccezione di essere, come strumenti materiali, disobbligati dal render conto degli atti loro ai giudici comuni.

Intorno alle altre riforme, sulle quali sembrano più difficili gli accordi, questo almeno è consentito da entrambe le parti, che vi si proceda con ogni ponderazione, e spassionatamente: soprattutto per la legge elettorale in cui, se le proposte della Commissione Reale, di cui ho l'onore di essere interprete, parranno accettabili, non s'introdurranno altre novità, che quelle consentite dallo spirito della legge attuale, secondo il quale si ricerca nell'elettore la capacità di comprendere l'importanza dell'atto, che è chiamato a compiere.

Onde, quasi gemella a questa riforma, deve considerarsi l'altra, che imponendo l'obbligo della scuola, allargherebbe l'istruzione del popolo, ne rafforzerebbe l'educazione col rinalzo degli istituti professionali, e verrebbe così ad aumentare con una graduale progressione il numero degli elettori competenti, ed a guarire nel tempo stesso la disattenzione politica delle nostre plebi, e la loro inesperienza economica.

Questo è il campo aperto alla civile emulazione delle due parti contendenti: e a me, se non m'assenna solo il torpor degli anni, e la vanità lungamente sperimentata delle amicizie e delle inimicizie politiche, a me non par proprio il caso di chiamare a stormo tutte le passioni, e di bandir poco men che la guerra civile. Io aveva ammirata la fiera tolleranza dell'onorevole Sella, che, conoscendo a prova le infinite difficoltà dei problemi di amministrazione e di finanza, di cui l'emulo Ministero deve affrontare e proporre la soluzione, nel suo discorso concede, con una cotal ironia di compassione, tempo alle prove e proroga alle cadute.

Ma non ho potuto senza meraviglia e dolore veder come l'illustre moderatore dei moderati abbia approvato che in una disputa, la quale, in fin dei conti, trovasi circoscritta entro i termini della più rigida legalità, e si risolve in un evento prevedibile, anzi da lungo tempo preveduto, e da lui stesso pronosticato e quasi desiderato, si profanino, con una sacrilega imitazione, le sante memorie della resistenza contro la tirannide straniera, e si volgano le arti del sanguinoso sarcasmo e del concertato disprezzo, col quale noi condannavamo al carcere cellulare dell'isolamento i proconsoli austriaci, contro gli uomini, che, se anche sgraditi, rappresentano il Governo nazionale ed hanno in guardia le leggi della patria.

È proprio il caso di ricordarsi di quel malinconico verso di Lucano:

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

CII.

**Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele
per l'apertura della XIII Legislatura, nella tornata del 20 novembre 1876.**

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Contristato da domestico lutto, a cui veggo con riconoscenza prendere sì viva parte il mio popolo, io vengo oggi a cercare la migliore delle consolazioni nel compimento di un dovere.

E per verità non mi accadde mai d'inaugurare questa solennità senza sentirmi crescere in cuore la fede nei destini d'Italia e nell'avvenire delle libere istituzioni che abbiamo giurato.

In mezzo ai nuovi Rappresentanti della Nazione, che hanno potuto studiare da vicino i bisogni e i desideri delle popolazioni, e che se ne faranno interpreti fedeli, io riveggo col pensiero la storia del nostro risorgimento, e rendo omaggio all'opera indefessa delle precedenti Legislature, che consolidarono l'unità italiana.

Ma nel tempo stesso sento il dovere di ricordarvi che da venti anni, quasi ogni volta che io diressi la parola agli eletti della Nazione, ebbi a raccomandare loro di rendere semplice, spedita, economica l'azione tutelare dello Stato.

Per raggiungere quest'intento, i Ministri che io, seguendo le indicazioni dei voti parlamentari, ho chiamato con piena ed aperta fiducia a reggere lo Stato, vi dovranno presentare molte proposte di leggi che io raccomando alla vostra patriottica sollecitudine.

Le precedenti Amministrazioni si sono studiate, in questi ultimi anni, di ravvicinare le rendite dello Stato alle spese. Il pareggio dei bilanci non è più una meta lontana, ma un beneficio vicino, di cui cominceremo fin d'ora a godere gli effetti. E possiamo sperare di metter mano tra breve a togliere gradatamente i disordini del corso forzato. L'attuale Legislatura deve affrettare questa opera di liberazione. Il mio Governo avrà cura a tal uopo di preparare gli opportuni provvedimenti.

Intanto ho desiderato che, prima di tutte le altre, si chiamino ad esame le proposte intese a scemare la durezza delle esazioni, ed a distribuire più equamente le attuali gravezze.

Noi non possiamo diminuire le spese, già tanto parcamente misurate, per l'esercito e per la flotta; noi non possiamo abbandonare quei lavori, i quali, estendendo i benefizi della comunicazione dall'un capo all'altro d'Italia, possono trasfondere in ogni parte del paese la forza di compiere la sua economica trasformazione.

Si è potuto temere che eventi minacciosi avessero a distrarci da questi provvidi pensieri. Ma le relazioni pienamente amichevoli che abbiamo sempre mantenute con tutti gli Stati esteri ci affidano che prevarranno consigli di moderazione, a cui il mio Governo ha dato il più efficace concorso.

Fedele a tutti gli impegni assunti, l'Italia non dimenticherà mai che, prendendo posto fra le grandi Potenze, ha accettato una missione di progresso e di civiltà.

Sperando nei benefizi della pace, voi userete, ne son certo, questo tempo propizio per consolidare le nostre istituzioni.

Importa sgravare il Governo dalle ingerenze soverchie, obbligando provincie e Comuni ad operosa autonomia.

Alle proposte che vi verranno presentate in questa prima Sessione per assicurare l'esercizio delle franchigie locali, si accompagneranno quelle per rendere più pronta e sicura la vigilanza governativa sulla regolarità dei conti delle pubbliche Amministrazioni e delle Opere Pie.

Altre proposte vi saranno presentate per migliorare le condizioni economiche degli ufficiali dello Stato, elevandone ad un tempo la dignità col rendere giudicabili tutti i loro atti.

Il Codice penale ed il Codice di commercio, che saranno sottoposti alle vostre deliberazioni, coroneranno la grand'opera della unificazione legislativa.

Ci rimane poi ad affrontare un problema fin qui intentato. Le libertà concesse nel nostro regno alla Chiesa tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche libertà, o menomati i diritti della sovranità nazionale.

Il mio Governo presenterà al vostro esame i provvedimenti necessari per dare efficacia alle riserve e alle condizioni indicate nella stessa legge che sanciva le franchigie ecclesiastiche.

Oltre la revisione dei trattati di commercio, il mio Governo presenterà al vostro esame le sue proposte sull'assetto definitivo che vuoi dare all'esercizio delle strade ferrate e delle linee postali marittime.

Infine converrà pensare risolutamente a ristaurare la marineria militare, a condurre senza indugi a termine il ben avviato ordinamento dello esercito; noi dobbiamo anche cominciare quelle opere di difesa, le quali rafforzino i meravigliosi baluardi concessi dalla Provvidenza al nostro paese.

Ho desiderato che si richiamasse a studio la legge elettorale, affinché sempre più largo riesca il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica.

Con questo gran tema di studio il mio Governo vi presenterà la proposta di una compiuta sistemazione delle scuole popolari. È necessario di rendere più efficace e più proficuo l'insegnamento, e di estendere a tutti l'obbligo di abilitare l'ingegno all'esercizio delle discipline civili, come dev'essere per tutti mantenuto l'obbligo dell'educazione militare.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Da sei anni celebriamo in Roma la festa dell'unità nazionale. Dalla integrata unità avemmo frutti di gloria e prova di sapienza civile.

Molto si è fatto, ma molto rimane a fare. Rimane l'opera che ricerca maggiore pazienza di lavoro e maggiore concordia d'intenti, quella di consolidare tutto l'edificio governativo, e, dove occorre, correggerlo.

A questo non si può riuscire che con una gara sincera di operosità e di costanza.

Io vi addito la via, e sono certo che anche in queste battaglie per il riscatto civile la mia voce troverà risposta di nobili sacrifici e di gloriose vittorie.

CIII.

Proclama di Umberto I al Popolo italiano, in data 9 gennaio 1878.

ITALIANI!

La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

Vittorio Emanuele II, il fondatore del regno d'Italia, l'instauratore dell'unità nazionale, ci fu tolto,

Io raccolsi il Suo ultimo respiro che fu per la Nazione, e il Suo ultimo voto che fu per la felicità del Popolo, a cui ha data la libertà e la gloria.

La Sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di Lui: — Io col seguirne le orme — Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui Egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande ed una l'Italia.

Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede incossa a quelle libere istituzioni, che largite dall'augusto mio Avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

Soldato, com'Essi, dell'indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

Meritarmi l'amore del mio Popolo, quale già l'ebbe il mio augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

ITALIANI!

Il vostro primo Re è morto. Il Suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono.

Stringiamoci insieme; e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato dal palazzo del Quirinale, il 9 gennaio 1878.

U M B E R T O.

DEPRETIS — CRISPI — MANCINI — MEZ-
ZACAPO — BRIN — PEREZ — COPPINO
— MAGLIANI — BARGONI.

CIV.

Discorso pronunciato da Umberto I per l'apertura della II Sessione della XIII Legislatura, nella seduta del 7 marzo 1878 (1).

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Dopo la morte impreveduta del mio augusto Genitore, al quale già la storia conferma il titolo di Padre della Patria, nessuna cosa mi fu

(1) La I Sessione era stata chiusa con Regio Decreto 23 gennaio 1878, n. 4264.

più grave di quella di non poter subito confortarmi dei consigli dei Rappresentanti della Nazione. Ed ora che mi è dato di aprire un'altra volta a voi l'animo mio, io sento rinascere più ferma la fiducia che ispirati da unanimi intenti noi potremo consolidare e fecondare la grande opera a cui ha consacrato la sua vita il glorioso fondatore del regno.

La spontanea concordia di affetti, di cui ci rese solenne testimonianza la stessa sventura onde fummo colpiti, ci persuade che l'unità italiana è rinsaldata su basi incrollabili e che noi possiamo oramai volgere tutti i nostri pensieri a studiare le riforme con longanime fiducia aspettate dal nostro popolo, il quale, chiamato da tanti anni a straordinari sacrifici, ha saputo comprendere come prima d'ogni altra cosa si dovesse provvedere a costituirci una patria libera, forte e padrona dei propri destini.

Le riforme a cui la necessità d'uno Stato nascente non lasciarono tempo di maturanza, furono il costante pensiero del primo Re d'Italia nell'ultimo e troppo breve periodo della sua vita. Io ne ho accettato riverente la laboriosa eredità e vengo oggi ad invocare il vostro sapiente concorso per compiere i doveri che la Provvidenza e la volontà nazionale mi hanno imposto.

Nelle due precedenti Sessioni le Camere già avevano avviati gli studi sulle più importanti riforme; quel lavoro di preparazione non rimarrà, spero, infecondo.

Il mio Governo nelle ferie parlamentari prolungate da un concorso di avvenimenti straordinari ha ristudiate molte proposte che io raccomando alla vostra sollecita attenzione.

Per importanza tiene il primo luogo la riforma della legge elettorale che il mio augusto predecessore promoveva e consigliava a complemento delle nostre istituzioni politiche. Questa legge, che voi, non ne dubito, esaminerete con ponderazione e sancirete coi vostri suffragi, ci darà più pieno e sincero il concorso della volontà popolare alla vita dello Stato.

Altre importanti proposte vi saranno presentate per circondare di efficaci sanzioni la responsabilità ministeriale, e per consacrare l'autonomia dei Comuni e delle provincie, e per introdurre nelle leggi tutrici dell'ordine pubblico norme sicure a guarentigia della libertà individuale.

A rendere più semplici e più maneggevoli i congegni amministrativi vi saranno proposti provvedimenti, i quali, senza togliere efficacia ai riscontri destinati a sindacare il maneggio del pubblico denaro, potranno estenderne le guarentigie a tutte le aziende pubbliche e crescere speditezza e vigore a quella dello Stato.

Il Parlamento e il paese hanno con legittima insistenza raccomandato la correzione delle leggi che dovrebbero curare il giusto assetto delle imposte. È un tema che richiede diligenza di osservazioni spassionate e pazienti. Oramai le condizioni dell'erario, fatte migliori mercè la coraggiosa

sollecitudine dei legislatori e la patriottica rassegnazione dei contribuenti, rendono possibile di cominciare efficacemente la trasformazione del sistema tributario per cui vengano alleggerite le gravezze alle classi meno agiate, e si cerchino i necessari compensi in un'amministrazione meno costosa e in una ripartizione d'imposte più conforme alla equità sociale.

Io sono lieto di annunziarvi che il mio Governo sottoporà senza indugio al vostro esame i provvedimenti per iscemare il prezzo del sale e i balzelli sulla macinazione dei cereali.

Di riscontro vi verranno proposte misure atte a curare la più proficua applicazione delle altre imposte che meno pesano sui bisogni della vita.

Sono i primi passi della riforma che verrà compendosi colla perequazione dell'imposta fondiaria e col riordinamento delle tasse sulla consumazione, col quale si può preparare uno stabile miglioramento per le disagiate finanze dei Comuni.

Notevoli risorse per l'erario e vantaggi maggiori per le industrie nazionali otterremo dalla nuova tariffa doganale e dai trattati di commercio. Io vi raccomando il sollecito esame di quello che si è conchiuso per regolare equamente i nostri scambi colla Francia, i quali tengono il primo posto nel nostro movimento commerciale. Molti e legittimi interessi ne richiedono la pronta applicazione.

Saranno nuovamente sottoposti al vostro esame i disegni di legge sui beni delle parrocchie e sul corso forzoso, e formerà oggetto dei vostri studi una proposta sulle Banche di emissione.

Concorreranno ad affrettare la restaurazione economica le proposte per la mitigazione della tariffa postale, per migliorare i servizi telegrafici e per estendere ogni sorta di viabilità.

L'amministrazione della giustizia, primo bisogno d'ogni tempo, e la istruzione popolare, prima speranza dell'avvenire, reclamano le vostre cure.

Colle riforme intese a migliorare e garantire la condizione dei giudici, a stabilire l'ordinamento della Suprema Magistratura del regno, a risolvere l'arduo problema dei beni ecclesiastici, vi saranno nuovamente presentati il Codice di commercio e il Codice penale, nel quale è urgente conseguire alfine la necessaria unificazione richiesta dalla nazionale unità.

Il Parlamento, confermando nella precedente Sessione il principio della istruzione obbligatoria, ha imposto al Governo l'obbligo di curarne l'applicazione.

Dopo avere convocata tutta la crescente generazione alle scuole, bisogna pensare agli ufficiali scolastici, affinchè essi possano portare degnamente il nome di maestri del popolo. Vi sarà riproposta la legge per fondare, a vantaggio degli istitutori elementari, il Monte delle pensioni. I provvedimenti per accrescere efficacia alla istruzione scientifica, letteraria e professionale, per tutelare i monumenti artistici e storici, per ri-

formare il Consiglio Superiore degli studi, non hanno bisogno di esservi raccomandati. Il sapere è potenza, e l'Italia, che nelle sue peggiori sventure non rinunciò mai alle nobili consolazioni della scienza e dell'arte, libera ora di seguire le proprie ispirazioni, cercherà la grandezza e la forza vera in quegli studi che furono per secoli l'indomabile manifestazione della sua vita e della sua unità.

Le grandi esperienze delle ultime guerre hanno obbligato tutti gli Stati a rinnovare i loro ordini militari. Voi, sempre solleciti dell'onore della nostra bandiera, accoglierete certo con soddisfazione le proposte che vi verranno fatte perchè al nostro esercito e alla nostra marina militare non manchino, nella misura consentita dalle finanze, le armi e i munimenti che la scienza va ogni giorno perfezionando.

Il mio Governo ha studiato, come glielo imponeva la legge, ed ha concluse convenzioni per affidare l'esercizio delle ferrovie alla industria privata.

Io raccomando al Parlamento l'esame di questo gravissimo disegno di legge.

Noi mettiamo mano a rivedere e correggere gli ordini dello Stato in un momento in cui l'attenzione generale è richiamata dai grandi avvenimenti che si compiono nel vicino Oriente. In tanta novità di casi noi, mantenendo con tutte le Potenze le più amichevoli e cordiali relazioni, ci siamo attenuti alla religiosa osservanza dei trattati ed abbiamo serbata, senza sospettosa precauzione, una confidente neutralità. Epperò abbiamo, senza esitazione, consentito di prender parte ad un convegno delle Potenze, desiderosi di assicurare all'Europa una pace durevole. La nostra sincera imparzialità crescerà valore ai nostri consigli, e l'esempio della nostra storia recente potrà valerci di argomento per sostenere le soluzioni più conformi alla giustizia e ai diritti dell'umanità.

Questa è la nostra fede la quale ci prepara la più preziosa delle alleanze, l'alleanza dell'avvenire. E questa fede riceve una splendida riconferma nei fatti che ci stanno dinanzi. La logica della giustizia e della verità produce i suoi benefici effetti. Tutti abbiamo veduto soprarrivarci in mezzo a circostanze per noi stessi straordinarie un fatto che era aspettato ed annunziato come pieno di oscure difficoltà. Il Pontefice, che da 32 anni governava la Chiesa, scese compianto e venerato nel sepolcro, e i riti tradizionali che gli diedero un successore vennero liberamente osservati senza che ne venisse turbata la tranquillità dello Stato, la pace delle coscienze e la indipendenza del ministero spirituale.

Mantenendo le nostre istituzioni e conciliando ognora il rispetto alle credenze religiose colla irremovibile difesa dei diritti dello Stato e dei grandi principî della civiltà, abbiamo mostrato e continueremo a mostrare al mondo quanto sia feconda la libertà.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI!

Vasti e molteplici sono i temi che vi si mettono innanzi; ma il tempo non mancherà, se la concordia agevoli i vostri lavori da cui la patria aspetta l'adempimento di lunghe promesse.

Questa patria, dopo tanti secoli, rifatta libera ed una, aspetta che il senno le conservi e le accresca i benefizi della fortuna, ed io ho piena fiducia che nelle nostre mani l'Italia non iscenderà dall'alto posto a cui seppero sollevarla la magnanima costanza del primo suo Re e la virtù del suo popolo.

CV.

Parole con le quali Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, annunzia alla Camera dei deputati la costituzione del nuovo Gabinetto, nella seduta del 26 marzo 1878 (1).

Ho l'onore di annunciarvi che, in seguito alla dimissione del Ministero presieduto dall'onorevole Depretis, S. M. mi affidò l'incarico di comporre un nuovo Ministero.

Con decreti reali firmati il 24 di questo mese il nuovo Ministero fu composto come segue:

L'avvocato Benedetto Cairoli, deputato al Parlamento, presidente del Consiglio dei ministri, senza portafoglio, coll'*interim* degli affari esteri;

L'avvocato commendatore Giuseppe Zanardelli, deputato al Parlamento, a ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Il commendatore Raffaele Conforti, senatore del regno, a ministro segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia e dei culti;

Il commendatore Seismit-Doda, deputato al Parlamento, a ministro segretario di Stato per gli affari delle finanze, coll'*interim* del Ministero del tesoro;

L'ingegnere cavaliere Alfredo Baccarini, deputato al Parlamento, a ministro segretario di Stato per gli affari dei lavori pubblici;

Il commendatore Francesco De Sanctis, deputato al Parlamento, a ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione;

Il commendatore Giovanni Bruzzo, tenente generale, a ministro segretario di Stato per gli affari della guerra;

Il commendatore Enrico di Brocchetti, senatore del regno e vice-ammiraglio, a ministro segretario di Stato per gli affari della marina.

(1) In sostituzione del Gabinetto presieduto da Agostino Depretis.

E con decreto d'oggi Sua Maestà ha nominato il conte Luigi Corti, ministro plenipotenziario, a ministro segretario di Stato per gli affari esteri.

Onorati dalla fiducia di Sua Maestà, sentiamo il dovere di presentarci a voi, non con un ampio programma d'idee che non lascino traccia di fatti, ma con un indice breve e preciso delle promesse che vogliamo adempiere nella presente Sessione, purchè non ci manchi l'incoraggiamento che, pochi giorni sono, si rivelava a me con un voto, che starà fra i più cari incancellabili ricordi della mia vita.

Nella politica interna, che ha per faro lo Statuto, sarà cura nostra il serbarne incolume il prestigio, evitando i colpi d'atti arbitrari o d'interpretazioni restrittive. Lo si mantiene in onore coll'ossequio alle libertà che stanno sotto l'egida sua, non attentando col criterio di personali apprezzamenti ai diritti collettivi, e non offendendo in quelli del cittadino la santità della legge. Quindi l'urna elettorale, suprema guarentigia delle istituzioni rappresentative, sarà da noi sempre scrupolosamente rispettata.

Sulla politica estera, delicatissimo tema che domina gli animi e racchiude l'incognita che preoccupa il mondo, non faremo superflue dichiarazioni. Il momento è grave, il domani incerto; l'Italia, in amichevoli relazioni con tutte le Potenze, saprà, col proposito di una neutralità sottratta da ogni pericolo, mantenersi rispettata. Aspirando al non fugace beneficio di una pace sicura, non possiamo però ritenere inutili i provvedimenti che furono attuati per completare l'ordinamento del nostro prode esercito, dalla perizia dei precedenti Ministri saldamente organizzato. Nè vorrete che rimanga interrotta la provvida opera intrapresa onde far risorgere la nostra marina all'altezza delle sue gloriose tradizioni.

Per la gravissima questione ferroviaria la forza maggiore delle circostanze indica la più naturale soluzione. Pur riconoscendo la dottrina e le intenzioni del precedente Ministero, che presentava un complesso di convenzioni da lungo tempo pendenti o recentemente stipulate, ricordiamo che si affacciava a tutti, pur prima della crisi, per la strettezza del tempo, l'impossibilità di discuterle, e si manifestava l'opportunità di separare dalle convenzioni per l'esercizio il progetto per le costruzioni. Per risolvere nel miglior modo possibile l'importantissimo problema ferroviario vi proporremo la nomina di una Commissione d'inchiesta, che farà scaturire i rimedi più efficaci dalle investigazioni estese agli interessi che si collegano a questo. Vi proporremo pure un progetto di legge per provvedere all'esercizio provvisorio della rete dell'Alta Italia. E vi sarà presentato senza indugio il progetto per le costruzioni, non essendo dubbia l'urgenza che le provincie d'Italia ammettono per sentimento di giustizia, per solidarietà di doveri e per impulso di affetto verso le altre quasi isolate per mancanza di strade; così quelle, con evidente diritto, reclamate dalle regioni che cementarono l'unità della patria, apriranno nuovi sbocchi alle industrie ed ai commerci, e col maggior incremento della ricchezza nazionale non gioveranno soltanto ad una parte, ma a tutte.

Colle costruzioni destinate a completare la nostra rete ferroviaria da Aosta a Licata, si estenderanno i vantaggi di una perfezionata viabilità, che farà più saldo il vincolo della famiglia italiana colla fusione degli interessi e colla comunanza delle abitudini. Onde sopperire alle spese, l'onorevole Ministro delle finanze vi indicherà i mezzi già proposti dai precedenti Ministeri senza ricorrere ad eccezionali provvedimenti.

Egli vi riferirà poi sulla situazione finanziaria, ma posso fin d'ora esprimere la convinzione che il pareggio, raggiunto con tanto sforzo di sacrifici, non è in pericolo malgrado l'eccedenza di spese non prevedute, e che le condizioni dell'erario non saranno d'ostacolo al beneficio promesso dall'applaudita parola del Re, e vivamente atteso dai voti della nazione. L'abolire intieramente i quasi intollerabili tributi, che, tassando il proletariato sulle prime necessità della vita, danno tanto amaro frutto di malcontento, è la meta alla quale mireremo con tutto il vigore della volontà sorretta dalla coscienza.

E vorremmo potere presto sopprimere quello che scomparve nell'alba dei trionfi nazionali per risorgere nelle angosce della tribolata e minacciata finanza; ma, poichè questa dopo tante dolorose vicende è quasi in porto, non la ricaccieremo noi fra gli scogli di un mare tempestoso a sicura rovina con immediati provvedimenti radicali, che, ispirati dalla pietà, ma non frenati dalla prudenza, farebbero scontare il conforto di un momentaneo sollievo colla recrudescenza di nuove gravezze. Non volendo dunque dare una scossa al credito, ci atterremo per ora alla riduzione delle tasse più gravose. Ma, avendo da poche ore assunto l'arduo incarico, non possiamo precisare le disposizioni del progetto, promettendo però che vi sarà quanto prima presentato, onde sia deliberato entro la Sessione.

L'obiettivo al quale miriamo nell'interesse delle classi lavoratrici c'intima il dovere di dare impulso di sussidi all'inchiesta agraria già provvidamente deliberata ed alacramente iniziata, e di cooperare pure a quella sugli scioperi con savio consiglio decretata dai nostri egregi predecessori, e bene progredita per l'opera solerte della Commissione parlamentare. Per la considerazione dello stesso alto scopo vi presenteremo un progetto da tanto tempo reclamato dalla voce imperiosa della carità onde infrenare colle disposizioni legislative vigenti negli altri paesi il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, ed impedire che l'egoismo speculi sulla fame, e disponga del più fragile strumento del lavoro, dell'infanzia, sulla quale la società deve invigilare per i sommi interessi affidati alla sua tutela.

Il nostro ideale è dunque una trasformazione del sistema tributario, in conformità a più sani principî; ma, per togliere l'ingombro dei maggiori ostacoli, investigheremo i mezzi più acconci alla tanto invocata semplificazione, che avviando ai benefizi del discentramento, base sicura di libertà, darà intanto quello di una meno costosa e più spedita amministrazione, spogliandola dell'inviluppo burocratico che ne inceppa l'azione. Ma se questa

riforma è fra le nostre più vive aspirazioni, non vogliamo relegarla fra le illusioni, sperandola intieramente attuata in questa Sessione, che sarà da voi certamente utilizzata per i progetti più urgenti, fra i quali possono classificarsi le innovazioni alla legge comunale e provinciale.

Nè la Sessione potrà chiudersi senza l'adempimento della promessa ripetuta dal potere esecutivo, non meno invocata con non dubbie manifestazioni della pubblica opinione, espressa nel discorso della Corona, e tradotta dal precedente Ministero in un progetto di legge.

La riforma elettorale inscritta sulla bandiera della Sinistra è un impegno d'onore. Per mettere d'accordo il voto, sul quale si fonda la personalità politica del cittadino, col nostro diritto pubblico, bisogna sostituire al criterio spesso fallace del censo quello della capacità seriamente definita; sarà quindi presentato al vostro ponderato esame un progetto di riforma elettorale.

Riassumono i nostri concetti le proposte, che vi abbiamo indicato; ma ad esse è aggiunto un nuovo delicato argomento dai decreti che hanno abolito il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, ed istituito quello del tesoro. Apprezzando i motivi dei nostri onorevoli predecessori, e ravvisando nei loro atti sempre la schietta convinzione della maggiore utilità, è dovere nostro, per rispetto dei diritti che non vogliamo attenuare nemmeno colle interpretazioni, lasciare supremo arbitro il Parlamento nel conflitto delle opinioni che si pronunciano con diversi criteri, così sulla questione di merito, come su quella di legalità. Noi però, limitando le nostre osservazioni al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, non potendo negare l'impulso che ha dato in questi ultimi anni, nè le manifestazioni parlamentari favorevoli al suo incremento, e quelle pervenute dalle Camere di commercio, dai Comizi agrari e da altre autorevoli rappresentanze contro la soppressione, convinti che la conservazione dei servizi attinenti a questo dicastero non compensa i danni della distrutta unità racchiusa nella direzione di un Ministro responsabile, crediamo la ricostituzione raccomandata anche dalla considerazione dell'utilità.

Siamo pure d'avviso che il Ministero d'agricoltura, industria e commercio creato da una legge non può sopprimersi con un decreto; ammettendo però il dubbio, che nasce da opposti eppur rispettabili pareri, è evidente che non deve essere risolto che dal vostro voto, al quale facciamo appello con un progetto di legge che vi sarà sollecitamente presentato. Per lo stesso rispetto alle prerogative parlamentari coll'*interim* del Ministero del tesoro abbiamo voluto mantenere impregiudicata la questione che sarà risolta da voi.

Vi ho indicato, onorevoli signori, per sommi capi i nostri concetti; crediamo inutile la conclusione di pompose promesse; dichiaro soltanto che assumiamo l'aspro incarico col malinconico ed infallibile presagio di non interrotte amarezze, ma col proposito di non renderci immeritevoli della

vostra fiducia: non domandiamo indulgenza di giudizi sulle nostre persone, ma la severità di una condanna sui nostri atti se devieranno dalla linea retta segnata dal dovere. Fin d'ora però posso affermare che l'adempiremo con impavida coscienza.

CVI.

**Opuscolo di Agostino Bertani, deputato al Parlamento,
pubblicato in maggio 1878.**

L'ITALIA ASPETTA.

I fatti parlamentari degli ultimi idi di marzo, mese dinamitico per l'Italia, e le più recenti interpellanze e dichiarazioni del Ministero ispirano ai democratici di ogni tinta e grado molto gravi pensieri; e per mia parte, nello scomposto brulicame di risentimenti e di diffidenze, di ambizioni cadute o sfatate e di passionate demolizioni di uomini e di programmi, sento nuovo e imperioso il bisogno di franche dichiarazioni agli amici miei e alla nazione, il cui criterio si va offuscando, e le cui speranze vennero facendosi ogni dì più incerte e fiacche pel rapido passaggio della pubblica Amministrazione da uomo a uomo, cadendo perennemente da illusione in delusione.

Io prendo pertanto il mio posto senza guardarmi d'attorno, saldo nelle mie convinzioni, sereno nella mia coscienza, amico degli amici, coll'animo aperto ad ogni conciliazione che aggiunga forza di numero e di capacità al partito democratico, le cui dottrine, indipendentemente da ogni peculiarità personale, possono sole ricostituire l'Italia.

Serbando alle dottrine democratiche inalterata la mia fede, non credo pregiudicare il loro finale trionfo, ma credo anzi prepararlo più certo e duraturo, invocando dagli amici, più che mai schietta e sentita la carità politica, che nei momenti presenti risolvesi in vera carità di patria.

E però mi chiedo, di quanta e di quale collaborazione possa il partito democratico francheggiare il presente ordine di cose e gli uomini che sono al Governo.

Sullo scorcio di due anni di esperimento e di troppo inadeguato successo della Sinistra al potere, alla inevitabile e antiveduta agonia del suo secondo Ministero, partecipò, incauta, una forte individualità che, discorso con rapido e penetrante sguardo il vasto orizzonte, scomparve come una meteora, lasciando di sé una viva speranza, un più accentuato desiderio delle varie ed importanti riforme da gran tempo invocate.

L'Italia sperò ed ancora aspetta e spera. E la Corona, interpretando i voti della Camera e prestando orecchio alle voci del di fuori, acconsentì

ad inoltrare ancora di un passo, e scelse a capo del Gabinetto Benedetto Cairoli, per lungo tempo in fama di deputato di Sinistra estrema, ed acclamato campione della democrazia.

E come no? Se, solo superstite dei fratelli caduti per la patria stava nella Camera ed in faccia al paese come monumento commemorativo della rivoluzione, la quale, travolgendo nella sua corsa troni e istituzioni, ricostruiva l'Italia nuova sulle macerie del passato, rappresentando elevate aspirazioni a un nuovo ordine di cose!

Io non sono idolatra, nè saprei essere adulatore: quando ne avessi avuto l'istinto, l'avrei impiegato a mio maggiore profitto verso persone ed autorità più durevoli certamente di un presidente del Consiglio, e quindi non esito di affermare che il nome di Benedetto Cairoli ebbe finora una significanza politica assai più lata, che non abbia la sua stessa persona; poichè come monumento della rivoluzione egli rappresentava la forza e la volontà popolare vittoriosa e quindi, naturale conseguenza della vittoria, il diritto della nazione d'inalzare la propria coscienza al Governo di sè medesima.

Quando fu profferito nella Camera il famoso apoftegma « la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe », i fratelli Cairoli, che poscia illustrarono, combattendo e morendo, il proprio nome e l'ideale della libertà, e Benedetto con essi, avrebbero certamente sottoscritto la risposta che Mazzini diede alla formola di Crispi.

Benedetto Cairoli, erede e parte di quella gloria, assunto al potere, non divenne perciò apostata, ma, più o meno ardito o rassegnato, si assunse, continuatore dell'opera iniziata un dì per altissimi intenti da Mazzini stesso, la temporanea conciliazione fra gli interessi della monarchia e quelli della democrazia, opera possibile fin dove e fin quando l'una non resista ai progressi della libertà, e l'altra non s'imponga per il bene d'Italia.

Io non considero il Cairoli nelle angustie del momento, nella fiacca espressione di taluni che lo circondano, nei pochi segni di vita che finora ha dato, in talune soverchie accentuazioni di un animo commosso; ma lo completo, e parmi debito di giustizia, nel concetto complessivo in cui fu tenuto finora il campione della democrazia, che è certamente quello stesso concetto in cui l'ebbe il Re e a cui si associò, quando lo sollevò a capo del Governo.

Ed in vero, il nome di Cairoli simboleggia oggi ancora quel liberalismo insoddisfatto ed insistente che ci ha condotti fin qui, e del quale egli sembrava a molti, ancor dianzi, una espressione eccessiva così da svegliare sospetti e timori, ed al quale nullameno la Corona non peritossi di affidare gli interessi del bene giurato inseparabile del Re e della Patria.

In questo stato di cose, guardando all'amico e al principe, mi domando, quasi meravigliato, se più l'uno o ambidue, intesi ed uniti, siano

penetrati delle necessarie evoluzioni della storia d'Italia preparatele dal suo genio speciale, dal martirologio e dagli accelerati progressi odierni.

E mi domando ancora chi, fra il principe o l'amico, meglio si presti agli accordi, ponendone le condizioni migliori.

Stanno per l'uno le più ampie ed eloquenti professioni di fede liberale, fatte in tanti anni dalla bigoncia parlamentare e dalle frequenti ed applaudite tribune popolari, da porta San Pancrazio all'ara di Mentana. S'impongono agli altri gli interessi di una dinastia, le tradizioni di un diritto, che scaturisce da ben altra fonte che non sia quella del diritto umano.

Havvi da un lato il privilegio nei suoi sembianti più espressivi, havvi dall'altro insistente richiamo alla comunione degli interessi e la miseria crescente, esasperata dall'oblio e dai balzelli.

Di qui la sovranità popolare monca e subordinata, nominale più che reale, di là il Re irresponsabile e virtualmente arbitro dei destini del popolo.

Fra l'antica sovranità, avvalorata e modificata dai recenti plebisciti, che transitorie necessità dettarono al senno di una generazione, e la nuova sovranità nazionale, che surge e si posa calma e severa a reclamare un diritto, le cui ragioni porta in sé stessa costitutive, inalienabili, imprescrittibili, chi vi transige fra i due rappresentanti? quale dei due cede?

Assistiamo noi all'albeggiare di una nuova fede, che con insperati prodigi di lealtà e d'abnegazione accenni a trasformare una istituzione, dal cui centro vitale sviluppasi ogni giorno più tardo il moto, e la cui circolazione va ogni dì più intorpedendo, in un giovane e vigoroso organismo dalla giovinezza immortale, che, stringendosi in pugno il vessillo del progresso, additi un nuovo primato all'Italia fra i popoli civili?

Benedetto Cairoli accettando il potere ed il Re offrendoglielo hanno essi spaziato insieme lo sguardo in questo largo orizzonte? oppure l'uno col suo accorto e vigile prestarsi all'esperimento, crede poter soddisfare la democrazia abbagliandola con un nome luminoso, e lo crede l'altro governando con un Gabinetto, che non è getto d'unico metallo, trascinandosi alla meglio per il maggior tempo possibile?

Io non voglio nuocere agli eventi con infausti vaticini, ma questo affermo, che la democrazia ha diritto di sperare che uomini fino a ieri suoi leali amici non lasceranno troppe riforme e troppi riformatori desiderabili dopo di loro.

La benevola longanimità dei democratici sostenga gli uomini dell'odierno Gabinetto nelle imperiose circostanze onde salirono al potere, e non li perda il desiderio arrischiato di un riaccostamento fra termini che si elidono inesorabilmente a vicenda.

Lottando a corpo a corpo i due diversi campioni, se l'uno cade e l'altro afferra la bandiera, qual che egli sia il vincitore, il concetto della

libertà sarà fatto più forte dal vantaggio ottenuto o dalla reazione concitata, ed il secolare pugilato andrà così volgendo alla fine.

Ma, posto il disputato obbiettivo alla conciliazione fra la monarchia e la democrazia, se mai tanto prodigio si avverasse nel secolo che muore, il nuovo indirizzo di Governo dovrebbe modellarsi su di esso, nello spirito, nelle parole e negli atti.

Dicesi dal popolo italiano, nel suo buon senso, che la monarchia divorava gli uomini migliori; e si afferma insieme da patrioti ed intendenti di faccende politiche, che ingegni e caratteri eletti potrebbero raddrizzare il sistema stesso, adoperandovisi con insistente volontà ed amore.

A me ripugna l'ammettere che uomini egregi, i quali, nella pienezza della coscienza e nella maturità delle idee, divisero con noi biasimi ed aspirazioni, possano starsi paghi dell'ufficio d'essere sparati in giro come cariche di rivoltella, lasciando dopo l'esplosione, delusa, disarmata e schernita la democrazia.

Io, per mio conto, non mi sento disposto all'ufficio di cartuccia, e per una volta ancora, in tanto tumulto di opinioni, in tanta strage di uomini e di credenze, amo di essere chiaramente inteso e giudicato per quello che sono, scevro da idee preconcepite intorno agli sforzi ed ai propositi di uomini onesti, che si offrono vittime generose a non vani olocausti; propositi e sforzi che reputo temerari ma rispettabili.

Le forti convinzioni, come i grandi principî, non soggiacciono nè si arrendono a simpatie personali o a sorprese, nè muoiono di sincope; un po' di ammoniaca, ed i cervelli assopiti si risvegliano, e tosto, principî e convinzioni riprendono il loro primitivo imperio.

Nudrito alle idee che ispira il genio italiano, che la sua storia conferma ed accenna guida nello avvenire, e che si vanno ogni dì insinuando nella coscienza popolare, io non presumo tener cattedra ai maestri, ma debbo ricordare agli amici, che stanno fra i pericoli della somma podestà, la fede che un dì ci univa e i mali principali da guarirsi, e le riforme da promuoversi, affrettando in sulla via che in fin dei conti non ci divide, ma lungo la quale gli uni incalzano gli altri.

L'empirismo seguito finora dal Governo d'Italia, sommato e risomato con sè stesso finchè si voglia, non metterà mai capo a nulla. Come un gruppo di nozioni disgregate non costituisce la scienza, ed un ammasso di forze senza rapporti fra loro non produce l'organismo, così una serie di leggi e istituti, che non partono dalla realtà per dirigersi in complesso armonico ad un obbiettivo razionale e degno, non costituisce un indirizzo politico che abbia valore scientifico, che sia fecondo di prosperità e di gloria ad una nazione la quale vi persista. Ed empirica è per l'appunto la tonalità delle attuali istituzioni.

È urgente perciò l'uscire da codesto empirismo, inaugurando quelle riforme radicali, che, consentite a parole dai più, sono dai più avversate

allorchè si vogliono attuare, e che, se possono apparire rivoluzionarie ai conservatori, più logicamente sono ritenute conservatrici dai rivoluzionari, posciachè esse sole hanno virtù di dissipare i nemi che s'addensano sull'orizzonte della patria nostra.

E come uscirne, se, rimuovendo per un istante lo sguardo dallo scomposto insieme di interessi, di individui e di cose che determina l'ordine presente, non esaminiamo le istituzioni che ci reggono dal punto di vista storico e non le commisuriamo al genio del popolo al quale sono applicate?

La forma costituzionale, imposta siccome naturale transizione ai popoli sottratti al dispotismo, non può che trascinarsi laboriosamente col conforto della opportunità; e per questo appunto, che rapidissimamente trasvola e non ritorna, io affretto le riforme invocate.

La forma tipica del governo costituzionale, elaboratasi in Inghilterra, rappresenta una serie incalzante di mutilazioni e di estirpazioni fatte alla regia prerogativa, opera longanime di secoli e di tutti gli ordini sociali, che caratterizza il genio inglese; genio che non sentì bisogno imperioso di concetti e di formole idealmente razionali, bensì di forme praticamente convenienti.

L'empirismo, nel quale si svolse storicamente quella forma in Inghilterra, vi fu corretto dalla guida segreta e prevalente, istintivamente ordinata ad un accordo duraturo fra interessi antagonisti, che nella perenne contesa non impugnarono le armi radicali dei principî razionali, forse anche perchè le speciali condizioni del suolo inglese, spingendo e trattenendo all'estero la parte più attiva ed intraprendente della nazione, sgombrarono il terreno dagli elementi che sogliono imprimere quel carattere alle lotte politiche.

Checchè ne sia dell'Inghilterra e del suo genio, che elaborò ed educò con lunga cura la forma costituzionale, è certo che il genio italiano ha tutt'altra natura, nè so con qual fortuna possa disciplinarsi a forma non creata da esso.

Le due storie non hanno nulla di comune. Nel genio italiano il senso dell'ideale ed il senso del reale sono cosiffattamente temperati da creare forme classiche nelle arti come nella politica. Esso non potrà mai accommodarsi ad una forma incerta, contraddittoria, che fraziona e disgrega il principio di autorità, convertendone gli elementi omogenei in forze contrarie, erigendo a dogma politico la finzione della irresponsabilità.

Il genio italiano ha sempre creato espressioni armoniche, razionali, solenni di unità e di equilibrio. In nessuna parte del mondo il potere sovrano ha trovato forme più efficaci; epperò l'Italia, anzichè eseguire un solco che altro genio ha tracciato, deve comporre a sè stessa il proprio modo di essere e di prosperare, che sia degno del suo nome e della sua storia.

E la storia è là monumento di questo carattere del mondo.

Il popolo italiano, dominato dalla fede, dall'ideale, dal sentimento, immaginoso ed estetico, tutto vuole ed osa sotto la prevalenza dell'ordine morale.

La repubblica romana surge dal grido d'indignazione delle coscienze: venerata e gloriosa ispira per lunghi secoli fortissime virtù, ed è custodita con pari e geloso affetto e mirabile senno dai consoli, dal Senato e da tutte le classi dei cittadini.

Muore la repubblica oppressa dal peso dei suoi allori, e nel sopimento delle virtù repubblicane le succede l'impero, il quale, nato fra le ebbrezze della forza e le orgie della vittoria, sente subito la necessità d'invocare l'ideale, ed i suoi Cesari si fanno divinizzare, quasi viventi apoteosi dei destini di Roma.

Ma lo scetticismo ellenico e gaudente ed il cristianesimo, mite confortatore dei molti infelici, vincono il politeismo. L'affermazione cristiana vince la negazione stoica; la nuova dottrina invade il palazzo dei Cesari, raggiunge gli scalini del trono e vi si insedia. La sua vitalità rigogliosa e determinante inizia, trasforma, civilizza e crea una potente organizzazione, basata su nuovi dogmi, ordinata a gerarchia, sopra ogni grado della quale sta il popolo, ed in cima una sovranità elettiva.

Le coscienze dei popoli, che un dì saranno dominate e più tardi ribelli, vi soccorrono ossequenti e persuase, ed il mondo maravigliato accetta dal genio italiano una nuova forza d'impero, il papato.

Il papato, successore della più gloriosa repubblica, del più colossale impero, resta nella storia come la più potente rivelazione di quel genio. Arbitro dei troni, col pensiero dominò la spada, impugnata da altri, l'adoperò a suo vantaggio e gloria; fu il cervello d'Europa, nulla più che il suo braccio.

Papa Ildebrando, nella chiara coscienza di tanta forza, concepì la monarchia universale, perchè la sentì contratta nella coscienza dei popoli; ed a tanti secoli di distanza, nel 1848, l'Italia si scosse ancora col sogno della scuola neoguelfa, ed il popolo si sollevava contro il dispotismo dei suoi principi al grido di: Viva Pio IX! Mirabile durata di una forma potente, che gettò sprazzi di luce anche nell'agonia!

Con Pio IX si spense ogni prestigio politico del papato, fu divelto l'ultimo errore, cadde l'ultima fiducia. La coscienza sociale ha fatto pieno divorzio da lui e dai suoi successori, non ne spera e non ne teme più nulla. I guelfi sono morti per sempre e i ghibellini si arrendono.

Ma davanti a tanto disastro, le coscienze italiane bisognose dell'ideale ed i pensatori educati alle glorie tradizionali del passato si domandano inquieti che cosa si metterà al posto del papato in Italia? E nell'imminenza di nuove lotte politiche, i liberali agitati si chieggono: se noi assistiamo alla morte o alla trasformazione del papato; e ancora ne attendono e ne paventano l'influenza. E sogguardando incerti e quasi umiliati alla timida

monarchia costituzionale, veste accomodata all'Italia in fretta ed in furia per la circostanza, ognuno che pensi si domanda se sia dessa la degna erede di quei Titani della storia.

Ponte gettato da venti anni fra le diffidenze d'Europa dispotica ed il bisogno della ricostituzione nazionale, la monarchia che ci regge ha avuto un periodo necessario, periodo dominato dal prepotente concetto dell'unità della patria. Ma, l'unità raggiunta, può la mente italiana tenersi indissolubilmente unita a forme divenute più che mai accessorie? Avvinta tuttora in quelle fascie che protessero la sua infanzia, l'Italia, cresciuta e adulta nella vita politica, ne risente già le molestie e si rende conto troppo chiaro delle contraddizioni e dei vizi costitutivi della forma accettata.

La monarchia costituzionale è la dualità delle origini, la dualità del dogma filosofico e del potere sovrano, la dualità degli interessi e dei fini.

Nella forma costituzionale l'elemento popolare non può estendersi e fortificarsi senza che il principio autoritario ed aristocratico non se ne adombri.

Il dogma moderno della sovranità nazionale esclude e respinge la servitù, che poi accetta col principio ereditario, il quale suppone la legittimità di un diritto anteriore indiscutibile, mentre la nazione afferma la sua costitutiva sovranità sempre vera e sempre attuale.

Le emanazioni della Corona, criterio convenzionale e metafisico, finzione politica più infelice delle finzioni giuridiche, contraria alla realtà ed alla coscienza, scaturisce dalla dualità, epperò dalle contraddizioni del dogma politico, donde la confusione delle giurisdizioni.

Nei momenti più solenni e minacciosi per la patria, il cumulo delle forze nella monarchia costituzionale è tolto al sovrano e dato al Re, che conserva la irresponsabilità legale. L'autorità e la forza, attributi esclusivi della sovranità, staccansi da questa allorquando più importa che si congiungano e si affermino. Nello strano ambiente il Re ed il sovrano sono in perpetua lotta fra di loro; e fra i duellanti perpetui stanno le moltitudini che parteggiano per l'uno o per l'altro.

La divergenza degli obiettivi sveglia ed incoraggia le cure personali, divide i gusti e le aspirazioni. Le Camere legislative si appassionano per l'uno o per l'altro; le due parti, che si appellano Destra e Sinistra, indiscutibilmente monarchiche, serrano i pugni e si dicono inconciliabili.

E intanto due concetti, due interessi, due energie morali differenti educano in vario senso ed addestrano alla lotta i legislatori ed il popolo; ed i balzelli intollerabili che aggravano la nazione fanno espressivo riscontro alle crescenti piaggerie intorno al trono con i ciondoli supplicanti, con le uniformi cerimoniose, con titoli risuscitati dal Medio Evo, che tentano sostituirsi nelle coscienze ottenebrate alle glorie vere e recenti che hanno redenta la patria; con la serie interminabile delle ovazioni e commozioni ufficiali; con indirizzi provocati financo da asili infantili; con perditempi

servili imposti da nuove etichette ai rappresentanti del potere esecutivo, con ininterrotti omaggi infine dal sovrano al principe, nelle sale della Reggia, nelle aule legislative e nelle stazioni agli arrivi e partenze.

E intanto la patria scompare dietro gruppi e sette e cenacoli e chiese, che hanno campanile, pontefice e collegio col piatto in aspettativa di allestire e spartire.

La verità vera e triste è questa: che a un breve periodo di vita costituzionale riuscì fatto d'imbastardire il genio italiano, di sfiibrarne il carattere, di deprimere la intelligenza.

Se non che una consolante, antica esperienza ci ammonisce che *naturam expellas furca tamen usque recurret*, e l'Italia comincia ad avverire quanto strazio dalla logica e della storia si racchiuda nella nostra situazione, e quanto abbassamento ne consegua del carattere nazionale. Il sentimento della patria insigne vi si ribella, ed accettate da popoli un di vassalli e discepoli le loro forme politiche, si va ogni di più accorgendo e dolendo che le proporzioni anguste, l'acrobatismo indignitoso, l'assurdità di concetto, la contraddizione sono vizi organici che condannano ad una impotente mediocrità, ed a nuova e più attristante decadenza il genio del suo popolo e la sua storia futura.

Sì, i sintomi della reazione spuntano sull'orizzonte; ma guai agli Italiani, se la inevitabile reazione in favore dell'ideale li sorprenda deboli di mente e prostrati nella coscienza, disciplinati da una forma politica eviratrice!

Guai! se l'avvenire non ofra all'Italia un degno ideale, e guai! se le sovvenga la grandezza dell'ideale passato!

Noi, generazione cospiratrice e rivoluzionaria, vittoriosa per la fede nell'ideale di un'Italia redenta, scendiamo a giorni affrettati nel sepolcro, rinvolti nelle bandiere rivendicate; e con noi scompare un'epoca, un insegnamento, e si perdono nel passato le ultime note di un inno, che la storia innalzerà alla virtù di un popolo che volle essere libero e padrone di sè.

La generazione che ci segue, guasta dalla dualità del dogma politico, educata all'utile, al tecnicismo scientifico, incalzata dai problemi economici, si difende dallo sgomento del vuoto con l'indifferenza dello spirito e con l'angustia dei concetti; ma la negazione ha i periodi brevi e la generazione futura comincerà a impensierirsene.

E mi domando: la monarchia costituzionale con i suoi vizi organici, può sentirsi capace di sollevare il carattere ed il genio nazionale?

La monarchia sabauda, chiara nelle armi, se pur voglia interrogare sè stessa, non si sentirà dessa, per quel solo titolo, troppo pigmea per sostenere il peso delle glorie che l'hanno preceduta?

Può essa trovare nelle classi privilegiate il suo fulcro per conservarsi e progredire, oppure s'accorgerà essa, col felice istinto di conservazione che la distingue e l'ha guidata fino ad oggi, della necessità di immedesimarsi nella democrazia?

Gli Italiani non conobbero che in proporzioni minime la politica infeudata alla vita, all'ingegno, alla fortuna eccezionale di un uomo.

Vittorio Emanuele non fu conquistatore; egli rappresentò la costituzione della patria. Indiscusso ed applaudito ne seguì e protesse i destini con eccezionale successo. Davanti a lui, monumento vivente della splendida epopea appena compiuta, il sentimento palpitante ancora e soddisfatto prepoteva sull'esame specificato dei fatti suoi; e quella Costituzione, che aveva bastato a determinare l'egemonia del piccolo ed eroico Piemonte e che, accettata giù giù per l'Italia come un richiamo ed un patto, ne aveva riunite le membra sconnesse, si confondeva con l'ideale raggiunto. L'indole passionata di un popolo generoso tutto subordinò a quel sentimento.

Ma il periodo sentimentale è l'infanzia delle nazioni, e a questo deve pur succedere l'ideale giovanile. Le forze cresciute vogliono spendersi a raggiungerlo; lo sguardo ampliato sdegna i brevi orizzonti; il moto cresce sotto l'impulso di una potente forza espansiva, e la coscienza nazionale matura vuole uscire dalla minorità, sente di dover vivere ed agire per sè, e pensa che la sua missione nella storia soverchia ogni culto di forma e di individuo.

Ed ora possono gli Italiani aspettare pazientemente che la monarchia, venuta nella stessa persuasione, vi si adoperi e vi si presti, spogliandosi mano mano dei suoi privilegi ed indietreggiando dai diritti storici e dalle pretese convenzionali, al conato espansivo della nazione sovrana?

I tempi volgono propizi alla democrazia, che si tiene in grembo gli eventi della nazione; ma, per disgrazia di cervelli e di passioni di taluni uomini, anzichè ordinarsi e consistere si scompiglia, poichè ne allontanano e compromettono l'elevatissimo obietto.

La monarchia, più accorta e vigilante, bada ai casi suoi, conosce la poca profondità delle proprie radici, le tradizioni limitate, gli elementi contrari, e con le nari al vento fiuta i tempi, li comprende, nè più li sfida, ma li seconda; la sua condotta è corretta, incensurabile oggidì.

Dal 18 marzo 1876 all'11 marzo 1878, in tanta varietà di casi e gravità di situazioni politiche e parlamentari, chi rappresentò la parte migliore fu la Corona. Essa non devì dal solco tracciatole dalla volontà nazionale, e chiamando il Cairoli a comporre il Gabinetto attestò di guardare impavida e tranquilla nell'avvenire. Parve che, assumendo quell'uomo, acclamato campione della democrazia, titolare del Governo, il Re, nè infatuato dalle smanie di neofiti clamorosi, nè arrestato da uomini fossilizzati al potere, mirando a progredire, dicesse agli Italiani: « Nè per violenza, nè per sorpresa deve sorgere contesa fra noi, il bene della patria sia l'obiettivo comune, la coscienza pubblica sia la nostra scorta e nessuno di noi, con meditata prepotenza, vi resista. Se la monarchia ci ha riuniti e confusi nella risurrezione dell'Italia, fatto prevalente a ogni apprezzamento di forma, essa non è però immutabile: il concetto della sovranità popolare

si rassodi ed ispiri i suoi migliori, e se questi ottengano il suffragio della nazione, l'avvenire sarà con essi per il meglio dell'Italia ».

Se non istà qui il vero senso della crisi ministeriale, o io disconosco le convinzioni liberali democratiche di Benedetto Cairoli, o debbo ritenere artificiosa la condotta della Corona.

Che se la Corona, come io, rispettandola, non dubito, parla a sè stessa schiettamente il linguaggio che appare dal fatto, la democrazia per bocca di un suo irrepreensibile scrittore così le risponde: « Amiamo più fortemente la repubblica, perchè più fortemente amiamo la verità. Il Capo dello Stato, smentendo la fama del principe ereditario, può informare il suo ufficio di Re ad un ordine d'idee altissimo, impensierirsi più dell'Italia che della corona, più della storia che della sua casa, e obbedendo all'imperio dell'opinione e al genio dell'epoca acconsentire che si rivegga lo Statuto, anzi, che se ne scriva un altro di spiriti democratici, e tale che l'autorità regia residui a lieve cosa e la circondino più il fasto e lo splendore della dignità che non la francheggi il privilegio. Concediamo che la podestà sua non superi quella di un presidente della Repubblica e che solo se ne differenzii da essa a cagione del diritto ereditario ».

Parole generose e profetiche queste, cui rispondono senza equivoco parole le gesta della monarchia nel marzo del 1878.

Alberto Mario soggiunse — e perchè no? — « le istituzioni rimpa-
stano oppure creano l'uomo », e poi il sapiente Omero cantava:

..... l'evento
Sulle ginocchia degli dei s'asside.

Coteste, chiamate da lui « ignude ipotesi, possibilità concettuali, epperò sufficienti a nudrire illusioni profonde », possono essere il programma di un periodo riformatore; e la stessa difficoltà di attuazione che egli ravvisa nella *centralizzazione* può essere rimossa, appagando i più insistenti reclami dei liberali ed intelligenti amministratori di ogni partito.

Io lo confesso e non me ne difendo; questo *programma-miracolo* non io devo oggi presumere superiore al liberalismo del Capo del Gabinetto, alla lealtà del principe ed al patriottismo di entrambi.

Che se il Ministero Cairoli, fiacco e svogliato, ormeggi troppo da lungi quel programma, il che finora non veggo e *a priori* non ammetto, tal sia di lui. Esso non avrà, in tal caso, missione alcuna da compiere, poichè la sua fatale espressione è quella di trarre nuovo nerbo e nuova vita dalla riforma fondamentale delle vigenti istituzioni, se vuol vivere con esse progredendo, o dovrà con quelle, isterilito, atrofizzato, soggiacere alla pubblica pietà, trascinando l'ala dislocata dall'icario volo.

Benedetto Cairoli, declinando in tempo un mandato, che forze insufficienti renderebbero inadempibile, conserverebbe, riguadagnerebbe il

bel nome, che la storia della sua casa e la sua propria gli hanno composto in Italia.

Gli uomini parlamentari invocati finora dalla democrazia come riformatori, non meriterebbero più a lungo la sua fiducia; la Corona provvederebbe ai suoi propri interessi, e l'Italia si lascerebbe un'altra volta sfuggire di mano il freno dei suoi destini. E chi allora lo afferri curerà di certo assai più i propri che quelli della patria nostra.

Ma no, la situazione oggi è questa; la discussione è aperta e calma sopra un tema che la monarchia e la democrazia studiano insieme: collaborare, cioè, con pari lealtà, zelo ed attività, all'ampio svolgimento di un programma che prepari all'Italia un avvenire non indegno del passato.

Che se questa collaborazione riesca impossibile, bisognerà pur venire alla fatale conclusione: « sia che il principato liberale cessi davanti al vano tentativo delle riforme, sia che, reazionario, cada fulminato dalla rivoluzione, l'Italia proseguirà la sua via, secondo le proprie leggi storiche » (A. Mario).

Ora, perchè una istituzione sia esaurita ed un resto di vitalità non ne rimanga, minaccia perenne agli ordinamenti che succedono, bisogna che essa abbia potuto portare alla vita nazionale tutti quegli elementi che recava in sè nel periodo storico che determinò la sua opportunità.

La monarchia italiana, leale fino ad oggi e non uscita dalla simpatia ed estimazione degli Italiani, non ha ancora resistito o impedito che il bene si faccia, non ha detto peranco la sua ultima parola; non ha esaurite le sue transazioni; non ha ancora accennato a quel punto nel quale il suo patriottismo venga meno davanti ai suoi tradizionali interessi.

Ebbene, io sono convinto essere carità di patria, che non ritarda e nè offende la giustizia finale lungamente attesa, seguirla fin là; epperò invito la democrazia disinteressata a sorreggere compatta e confortare di appoggio intelligente, operoso e longanime questo indirizzo che, irto di difficoltà per il principe e per il Ministero, è però altamente degno del senno italiano e di quell'affetto vero alla patria, tutto inteso a scamparla da gravi pericoli e forse da inutili violenze.

Il periodo restauratore ha davanti a sè un programma sterminato, e la democrazia, a cui spetta il naturale mandato di compierlo, deve pertanto indeclinabile rimanere nella rivoluzione finchè le scienze politiche, ripudiando le autoritarie presunzioni legali, escano dall'antiquato dogmatismo, come già fecero le scienze naturali e speculative, e finchè il vero, il certo, il reale, non s'impongano, mèta e governo di tutte le istituzioni applicate al consorzio civile.

Questo ampio compito riformatore, che spetta alla democrazia, deve trovare le sue manifestazioni, rigorosamente disciplinate al concetto in tutti

i nuovi provvedimenti reclamati da tante urgenze politiche e sociali, nella censura delle vigenti leggi e nella proposta di nuove.

Ed è nella Camera principalmente che il partito democratico deve avere i suoi interpreti. Esso deve farsi valere da quella tribuna che ha eco prontissima ed efficace in tutto il paese.

Solo, per tanti anni alla Camera e lungamente invisato come profanatore dell'arca santa, io sostenni che un partito di schietta democrazia deve manifestarsi in Parlamento, segnacolo e voce di quello che senza cospirazioni e violenze, ma per fatale evoluzione della coscienza nazionale, andava ingrossando al di fuori, diminuendo autorità, e quasi direi legittimità, alla rappresentanza del paese legale, che veniva man mano e sempre meno rappresentando la nazione in quell'Assemblea.

Questo partito doveva rannodare il paese al Parlamento, che troppo spesso lo dimentica; doveva reclamare la revisione di uno Statuto, che uomini temperatissimi e di alto senno, devoti alla monarchia ed alla dinastia, giudicarono incompleto, e la cui riforma videro indispensabile nella ricomposta unità della patria.

Questo partito doveva reclamare l'eguaglianza dei diritti per tutti i cittadini, e la piena partecipazione di tutti alla pubblica rappresentanza: una maggiore e più accentuata manifestazione della sovranità nazionale, contrappesando con ciò quel primo partito legato da un'unica fede, ma frazionato per gare, inflessibilmente autoritario, sconfinatamente monarchico.

Nè io venni meno al mio debito. Fermo nel concetto democratico, io non fui mai della strana opinione che nulla debbasi chiedere ad un Parlamento monarchico o sperare da esso, e la mia fede insieme ha ottenuto, a lungo andare, giustizia; posciachè, se i vantaggi conquistati fino ad oggi lottando, non sono per certo i maggiori che si potranno dal Parlamento ottenere, sono pur vantaggi ottenuti.

Io non ho mai temuto l'equivoco, nè ripudiato per dogmatica ripugnanza una discussione d'interessi con la dinastia, poichè essa mi ricorda un'epoca memoranda, e mi rappresenta nel plebiscito un popolo risorto a nuova vita nel più alto esercizio della sua sovranità.

Nè gli Italiani ponevano gli interessi della dinastia come fine, bensì quale mezzo di promuovere gli interessi nazionali; ed era per la dinastia necessaria condizione dei tempi scendere a patti con la democrazia.

La sovranità popolare, sempre viva, non fu per quella via mercanteggiata; la sua indiscutibile perpetuità fu riconosciuta; lo stesso esercizio che allora ne fu fatto la andò elevando nella mente e nelle aspirazioni di tutti. Nè la monarchia vi fece aperta resistenza; nè la doveva, nè la poteva fare.

Io ammetto e professo come utilissimo insegnamento quello, che la più necessaria virtù dei partiti consista nel porsi il proprio limite nelle esi-

genze e nel tempo; soltanto il peggio non ha limiti; e pertanto parmi debba essere savio accorgimento del partito repubblicano quello di vigilare ed attendere; giacchè, per il gran senno del popolo italiano, non vi ha adesso odore di polvere da cannone o rumore di catafalchi armati per le strade, tristissimi estremi della provocata collera popolare.

Finchè la monarchia mostra comprendere di essere stata per l'Italia quello che realmente fu, mezzo, cioè, alla sua ricostituzione, epperò dura nell'attitudine passiva che le conviene, non opponendosi al progressivo affermarsi della coscienza nazionale, nè si adombra della espansione che deve man mano acquistare quella sovranità, io non vedo ancora che gli interessi della patria esigano di staccarsene; ma veggo bensì la necessità ed insisto perchè il popolo si faccia vivo reclamando, ed il Governo faccia il debito suo promuovendo i più attesi provvedimenti.

Ottimista, non domato da tante ed amare delusioni, amo il bene comune come quello di ogni persona, ho largo compenso d'ogni pena dai pochi visi accontentati per opera mia: amo il popolo nel suo generale complesso, quanto ogni individuo che stimi: sono fidente come amico, conciliativo come uomo politico, pietoso come medico, come chirurgo; ma sono inflessibile nelle discipline indeclinabili per ottenere il successo, nell'affrontare le necessità, sian pur dolorose, come quella che un'altra carità m'insegnò coll'arte sanguinosa e precisa, nella quale un fortunato ardimento mi conciliò qualche rispetto dai colleghi miei.

Io non provai nè soffro rodimento o punture per ambizioni o vanità deluse o in aspettativa. Questo io sono, non un Erostrato nè un cinico malcontento.

In questi ultimi due anni un gruppo del partito democratico confortato dal suffragio e dall'opera di pochi deputati di ferme convinzioni, volle nomarsi e consistere nella Camera con logica severa, riconosciuta e con rispettata schiettezza.

Questo partito, nell'amplissima ed incrollabile sua fede, tiene spalancati i cancelli alle quotidiane adesioni, sogguardando senza darsene pensiero agli irrequieti che non comportano la lunga e forte virtù dell'attendere vigilando ed operando, e s'illudono nella balda intenzione di potere da soli spingere e determinare.

Guai alla democrazia impaziente, nella quale la fretta soverchi la saviezza politica; guai alle sue gare personali, alle intolleranze, ai disdegni, alle presunzioni di timidi apostoli, di adoratori di forme, di dogmatiche infallibilità!

La perseveranza nella fede e la coerenza nell'opera soccorreranno i volenti; ma guai a chi dubiti o svii! guai a chi si astenga o divida!

Questo partito di vera democrazia, che io invocai al mio ingresso nella Camera, e son diciannove anni, è quello che starà nella rivoluzione, lievito permanente a promuovere le espressioni più radicali in tutti gli

ordini della pubblica Amministrazione, in tutti i rapporti della vita nazionale; ed i suoi membri, convinti del loro dovere, si adopreranno in ogni modo affinchè con, senza, o contro ogni elemento ritardatario, sorrida ancora all'Italia un prospero e glorioso avvenire.

Esposte le primarie considerazioni, come norme radicali ad un Ministero composto in gran parte di democratici professati, senza presunzione mia, ma per intimo convincimento, addito quali debbono essere i criteri ed i provvedimenti, che la situazione presente e le esigenze della democrazia rammentano ed impongono senza dimora ai reggitori del paese.

E primo s'inoltra il grave tema della pacificazione delle moltitudini neglette con le classi privilegiate ed abbienti, della campagna con le città.

E urgentissimo, indeclinabile provvedimento pacificatore, sia l'*abolizione completa della tassa sul macinato*. Il Governo, che abbia tanto e pur facile coraggio, potrà soltanto allora, nei giorni del pericolo, contare fra i difensori della libertà quelle classi, per le quali essa fino ad oggi fu un nome vano, una derisione, un pretesto ai più desolanti balzelli.

Chi più ha e più può, ben disse il Villari, deve soccorrere a *chi non ha e non può*. Qui sta il punto di leva per risolvere pacificamente la questione sociale, che si va ponendo e si avvanza.

I danari per supplire ai proventi della tristissima tassa vi sono per chi li sappia e li voglia trovare; e chi non li trova se ne vada; altri se ne incaricherà e ne troverà le fonti.

Col sollievo delle tasse odiose del macinato e del sale s'avvii, s'affretti il Ministero all'emancipazione economica della grande maggioranza della nazione, elevandola con l'educazione e l'istruzione alla dignità di cittadini; e s'appoggi ed insista su questa larga base di riforme, appellandosi in ogni difficoltà ai suoi nuovi redenti.

Se il Governo democratico oggidì in Italia non getta le basi di una riforma sociale ed economica, s'intitoli pur anco dal nome glorioso, amato e decantato dal sentimento nazionale, a nulla gioverà; esso non lascerà impronta di sè sulle sabbie del tempo; sarà uno strascico continuatore dell'empirismo che da tanti anni ci corrompe ed umilia.

Questo è il compito della nostra età e del genio instauratore italiano, o l'Italia libera e riunita non avrà parte nè mèta nel progresso della umanità

Annunciato il grave tema è soverchio aggiungere per ora qualsiasi esplicazione; ma a questa è pur necessario di venire: alla conversione delle Opere pie, patrimonio dei poveri (un miliardo e mezzo), maneggiato ora da Congregazioni di carità, sommariamente ben definite aristocratiche cittadelle: patrimonio che tutto deve rivolgersi, non già a supplire agli oneri dello Stato, ma a coadiuvare, ove lo Stato non arrivi, al miglioramento morale delle classi finora neglette.

Lo Stato deve essere la prima provvidenza per i cittadini che lo com-

pongono. Il nostro compia il debito suo come sta compiendolo l'Inghilterra oggidi.

Se la gelosia del *Self-government* ha pur consentito l'ingerenza di un provvido governo perfino entro le pareti domestiche e la vita privata, nel filantropico intendimento di far guerra alla miseria con ogni maniera di riabilitazione al lavoro e di soccorso temporaneo o fisso per gli inabili; se nel vecchio paese della libertà, tanta ingerenza dello Stato fu accolta come un grande beneficio, perchè non dovrebbero adottarla e praticarla, benedetta da tutti come un altissimo mezzo rigeneratore delle moltitudini in una nazione appena ricomposta, e che ancora tutta quanta non si riconosce nelle proprie membra?

Forse che il rispetto sempre crescente e la fiducia d'ogni inglese nel proprio Governo, e la protezione sempre vigilante ed operosa di questo per ogni inglese, dovunque si trovi, non rileva da un alto sentimento di mutua estimazione dell'intima forza che collega Stato e cittadini?

L'orgoglio inglese non ha forse la sua base tradizionale nella rappresentanza che ogni individuo sente in sè medesimo dell'intiera nazione, e nella solidarietà di ciascuno col proprio Governo; e però nell'espressione del carattere e della volontà di tutti gli Inglesi?

Che vi ha di simile in Italia per gli Italiani e dal Governo italiano?

Forsechè è documento di sua grande autorità la tarda e fiacca protezione pei suoi fanciulli venduti e vaganti accattoni pel mondo?

La plebe italiana non conosce il Governo finora se non sotto forma di esattore, di arruolatore, del carabiniere: unico consigliere e confortatore le avanza il prete.

Si faccia il Governo tutore e sostegno del popolo, ed in pochi anni, popolo e Governo saranno una forza sola.

Ricordi il Governo che una grande ingiustizia è permanente in Italia per la mancanza di un generale e uniforme catasto, prima necessità di uno Stato civile, primo fondamento alla libera circolazione della proprietà fondiaria, per istituire solidamente un credito agrario.

Ricordi il Governo che il prodotto della terra è patrimonio comune sui mercati; che noi abbiamo due quinti di territorio incolto, e la nostra produzione agricola è vergognosamente al di sotto di altre terre assai meno privilegiate.

Rammenti che le genti agricole sono affamate, che l'emigrazione dà loro il coraggio della disperazione. Il Governo scuota da sè e dovunque l'indolenza latina, che fa eterno scialacquo del buono e del bello prodigatoci dalla natura sotto gli occhi e ad ogni passo.

Se l'emigrazione della plebe campagnola può sembrare per ora una valvola di sicurezza, pensi il Governo che quelle turbe deluse, al ritorno in patria, non più mansuete, si faranno eccitatrici delle altre che van cercando invano terra e lavoro; e potrebbero chiedergli severo conto della

sua imprevidenza e della sua incapacità di redimere tanto suolo italiano dallo stato deplorando in cui si trova, impiegandovi quelle braccia che, forzate adesso all'inerzia, potrebbero un giorno armarsi e rivendicare pane e lavoro e diritti alla società.

L'Italia con 27,760,475 abitanti, ha 2,276,633 proprietari, ma 250 mila articoli di ruolo si riferiscono a proprietari di fabbricati, il cui reddito non è superiore a 5 lire. Il possedere un fabbricato che rende 5 lire non è segno di ricchezza ma di miseria; nullameno nelle statistiche questi microscopici proprietari possono figurare accanto al principe Torlonia.

Eppure, il Governo, vendendo tante proprietà demaniali ed ecclesiastiche, non seppe e non volle frazionarle creando piccoli proprietari interessati al nuovo ordine di cose.

La nostra società italiana si agita, soffre ed è ormai impaziente di riforme riparatrici; nè il Governo seppe finora trovare provvedimenti in fuori dei repressivi e fiscali.

Sonvi 10 milioni di Italiani che non hanno professione ben definita.

Vi sono circa 58 mila ammoniti, 4500 circa condannati al domicilio coatto, più che 20,000 prostitute, il cui numero ogni anno aumenta; individui tutti questi messi fuori del diritto comune e lasciati in condizione di non trovare lavoro, senza cura, senza stimolo, senza speranza e senza possibilità di riabilitazione.

Sonvi 258,791 processi, dei quali 107,433 finirono col non farsi luogo a procedere; ma intanto l'arresto preventivo, la prigionia ha rovinato famiglie, distolto dal lavoro, creato la miseria, pervertito nelle carceri quegli individui afferrati dal sospetto e dalla leggerezza poliziesca e giudiziaria; e la istruzione dei processi occulta, eterna, spesse volte insidiosa, provoca e ribadisce i danni di tante disgrazie.

Sono rinchiusi nelle carceri di ogni grado 74,537 individui, e il numero di recidivi aumenta sempre; l'amministrazione delle carceri ci costa quasi 30 milioni, e quali carceri abbiamo ancora! e quali mezzi di riabilitazione s'invocano!

Queste, o signori Ministri, sono le maggiori preoccupazioni nazionali a cui dovete udienza e soddisfazione.

A questi provvedimenti la monarchia non contende certamente i mezzi. Fate dunque il bene coll'autorità e il credito di cui disponete ed avrete ben meritato della patria e della umanità.

Vogliate la liberazione finale da ogni ingerenza del clero nella pubblica istruzione. Generalizzate, vogliate, imponete la scuola comune, laica, ed avrete debellato ogni influenza della Chiesa nell'ordine civile. La legge comune basti per tutti, senza guarentigie che stabiliscano due monarchi, due qualità di sudditi, due poteri.

Abolite le leggi restrittive della libertà della stampa. Il solo codice penale basti a tutelare i cittadini dalle loro offese. I processi di stampa oggidì fanno propaganda contro il Governo che li promuove.

Abolite ogni privilegio; estirpate il parassitismo che le accondiscendenze partigiane o le inchinevoli compiacenze hanno lasciato infiltrare in tutte le Amministrazioni con esseri inutili, profusi in tutti gli ordini sociali con deplorabile prodigalità. Io condanno il parassitismo negli stipendi, non riconosco parassitismo negli ingegni, che, compulsando la storia, preparano l'avvenire, quando promossero con ogni opera di patriota il presente qual esso sia, e si adoprano a migliorarlo.

Rendete vera ed efficace la responsabilità di ogni agente del potere esecutivo, di ognuno che amministri un pubblico patrimonio.

Spaccate codesta fatale centralizzazione che, come il serpe del Laocoonte, strozza, paralizza, avvelena le molteplici fonti della vita nazionale.

Riducete l'esercito della burocrazia e le sfrenate sue esigenze e formalità, senza danno dei diritti acquisiti, e con immenso vantaggio nel disbrigo degli affari dello Stato.

Diminuite, in vista di più radicali provvedimenti, le fastose spese militari, senza pregiudizio delle istituzioni istruttive, rese diffuse ed accessibili a tutti; senza scapito degli ordinamenti e dei corredi di guerra, che devono essere sempre pronti ad ogni evento, come è pronto, senza necessità di una lunga presenza sotto le armi, a difendere la patria, soldato invidiabile per eccezionali attitudini, ogni cittadino italiano.

Sbarazzatevi, signori Ministri, delle pensioni, assicurando nel tempo stesso l'adempimento degli impegni già assunti.

Fate pagare in Italia, con larga economia per lo Stato, gli interessi della nostra pubblica rendita, poichè nemmeno la Turchia li fa pagare, quando li paga, fuori di casa sua.

Sbarazzatevi della Regia dei tabacchi e d'ogni tendenza per nuove e sognate Regie ferroviarie.

Guaritevi dalla pazza idea di far lo Stato speculatore esercitando i pubblici servizi.

Anzichè timidamente lesinare sulla pubblica fiducia, aggravando Province e Comuni, quasi fossero nuove o diverse categorie di contribuenti, e proporre leggi per le costruzioni ferroviarie che appalesano un concetto inadeguato ai bisogni nazionali, facciasi il Governo, com'è imprescindibile dover suo, promotore di ogni mezzo di comunicazione che sviluppi la prosperità nazionale; e voi, signori Ministri, abbiate il coraggio di creare due miliardi di debito con speciale garanzia ferroviaria, per completare prontamente la nostra rete di comunicazione, mediante ogni sistema di ferrovia che più si adatti alle diverse località, purchè gli Italiani si avvicinino da un capo all'altro della penisola, s'intendano fra di loro e creino, collo scambio affettuoso di idee e di azioni, quella vita nazionale, a cui la molteplice e variata genialità di attitudini e di studi può dare nuovissima spinta e larghissimo frutto. E quando quella vita economica sarà creata e fatta robusta, sarà allora possibile l'affidare tanto stromento di pubblica prosperità all'industria privata.

È necessità centralizzare tutti gli interessi generali e localizzare quegli speciali e di portata relativa.

E intanto io reputo, signori Ministri, che voi potreste, con grandissima utilità pubblica, concentrare per qualche tempo i vostri nobili sforzi su tre necessità principali dello Stato italiano.

La pubblica istruzione laica sia tolta ai Comuni e fatta governativa, appropriata ad ogni classe e d'ogni maniera, incoraggiando e meglio stipendiando gli insegnanti.

Bisogna accelerare il disbrigo e garantire con ogni pubblicità nelle istruzioni processuali l'azione della giustizia, moderando l'arresto preventivo, elevando il carattere della magistratura e meglio assai compensandola nel suo nobile ufficio.

Bisogna adoperare sollecitamente ogni intensità di concorso, per agevolare le comunicazioni mediante i più recenti e facili mezzi di trasporto.

Se a questa prima triade di benefica operosità del Governo, istruzione, giustizia e ferrovie, aggiungete, signori Ministri, l'epurazione e l'innalzamento nella generale stima degli agenti per la pubblica sicurezza, assai meglio remunerati, voi avrete in tempo trasformate le plebi in un popolo, avrete assicurato l'autorità alla giustizia, il prestigio alla libertà, la prosperità del paese.

Non si pretende da voi, signori Ministri, e da nessuno, la istantaneità del compimento di così enorme compito; ma vi incombe debito di sollecita iniziativa, poichè la lunga fiducia popolare nelle promesse del Governo non è più quella, ed è consunto il filo dell'attendere indefinitamente e invano.

Che se l'indolenza o la timidezza da una parte e la resistenza inconsulta dall'altra impedissero le radicali riforme cui accenno, chi potrebbe mai assicurare la dimane dell'empirismo delle presenti istituzioni?

Voi, Ministri democratici della transazione fra la monarchia e la democrazia, se di tanto vi cale, affrettatevi a provvedere.

Se il connubio del nome di un proclamato campione della democrazia coi liberali assentimenti della Corona significa davvero il principio di un'era novella per la rigenerazione italiana, tocca a voi di farlo credere e sentire come valido scudo contro i pericoli che ci minacciano più assai dell'interno, che per le estere complicazioni.

La democrazia italiana, che non cura le officiose irrisioni del suo ideale, questa democrazia, sempre assennata e generosa, vi aiuterà con le sue schiere, co' suoi rappresentanti, nella stampa, nelle associazioni, nei comizi, a condizione che voi camminate, liberandovi di tanti impacci e di inutili riguardi.

E i suoi rappresentanti nella Camera, se persuasi delle vostre liberali intenzioni e dei vostri sforzi, come io finora lo sono, vi aiuteranno con ogni lealtà, vi sospingeranno; ma guai se vi arrestate, guai se inciampate

o cadete; non essi soltanto, le moltitudini vi sorpasseranno allora, e non avrete nella caduta nè gloria, nè pietà.

Finora la nazione, che spera ed aspetta, vi è grata, o Ministri, per il coraggio che aveste nell'assumere il potere scaduto di autorità; e se essa sarà liberamente interrogata nei prossimi comizi, vi darà nuovo eccitamento, nuovo attestato di fiducia, purchè facciate, facciate, facciate.

La nazione vi sarà grata in fine poichè con l'opera vostra l'avrete tranquillamente avviata a quell'avvenire che, se si asside sulle ginocchia degli Dei, sta più efficacemente nel cuore e nella mente degli Italiani.

Fermo nelle mie antiche convinzioni, pur mi domando in fine: è dunque possibile ancora fare il bene della patria, progredendo sulla nuova strada, cogli uomini oggi al Governo? — Io confido, aspetto ed aiuto.

Che può fare il Re in questa nuova fase italiana? — Egli avrà istinto e senno di conservazione e di progresso ad un tempo, e la democrazia gli sarà amica se soddisfatta.

Che faremo noi devoti alla democrazia?

Alere flammam. Questo è il nostro dovere.

Noi saremo per voi, o Gabinetto Cairoli, vigili e premurosi come le guardie notturne del fuoco.

Noi grideremo le ore per avvertirvi che il tempo passa, che la tranquillità è mantenuta dalla speranza; ma che l'Italia aspetta.

Noi ammoniremo gli erranti; affettuosamente accosteremo i dubbiosi per rinfrancare la loro fede; veglieremo con penetrazione, incoraggiando le vostre prove; saremo anche longanimi interpreti e propiziatori della pubblica opinione perchè essa vi aiuti.

Ma, se gli uomini, un dì battaglieri nelle file della democrazia ed ora consiglieri della Corona, la illudano o stanchino, allora l'opinione nazionale, irresistibile sovrana, segnerà il vespro per chi la inganna e l'aurora per chi non le ruppe la fede. Allora, allora, non la nostra soltanto, ma la pazienza popolare sarà esaurita.

Questa è la mia convinzione. Questa è la carità politica, che parmi carità di patria come io oggi la intendo: gli amici miei vi pensino, e, se m'inganno, sarò io solo il deluso.

CVII.

Discorso pronunziato da Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori ed amici in Pavia il 15 ottobre 1878.

SIGNORI,

Come una bella epigrafe raccomanda un libro modesto, è un lieto auspicio per il mio discorso incominciarlo con un ringraziamento agli elettori ed amici, che gli hanno dato occasione col loro gentile invito; ed è pure un esordio che prorompe dal cuore il saluto al luogo natio, ove il pensiero evoca le soavi reminiscenze dell'infanzia, trascorse nella beatitudine del domestico idillio; le tempestose emozioni della giovinezza, attratte dal sublime risveglio della nazione; lo strazio dei miei lutti, temperato dal sentimento gentile della pietà provvida dei conforti.

Vidi qui sempre nelle mie gioie e nei miei dolori l'intervento spontaneo dei cuori, e nelle manifestazioni affettuose di una intera città quasi rappresentata la spenta famiglia.

È dunque la gratitudine il fondamento incrollabile della devozione; ma la solidarietà delle idee fa più saldo il vincolo dei sentimenti, sicchè la politica, che ne è spesso l'Eumenide perturbatrice, appare qui sotto il più sereno aspetto di una fede incoraggiata.

Infatti mi sorresse, o elettori, il vostro voto dai primi passi nella via perigliosa fino ai non ambiti onori del conferitomi alto ufficio.

La vostra fiducia fu il mio battesimo, ed è anche oggi la mia forza.

A questa pura sorgente io ritemprava lo spirito nelle amarezze delle lotte parlamentari, come oggi attingo nuovo incoraggiamento tra le spine della più pericolosa responsabilità.

Di qui, ove il deputato si confortava nell'accordo delle idee per così lunga serie d'anni riconsacrato dalla sentenza degli elettori, deve il Ministro parlare alla nazione. Non sarà inopportuno un accenno alle vicende parlamentari che mi hanno assegnato una parte assai maggiore di quella alla quale io abbia mai aspirato.

È storia recente, e quindi sarà rapido il ricordo; rapido e calmo, senza ricamo di commenti, e senza intenzione di accuse, le quali menzionando gli errori sarebbero anche un ingiusto oblio dei meriti e del precetto, utile a tutti, ma specialmente a chi opera e giudica nella sfera della divoratrice politica: *Veniam damus petimusque vicissim!*

Il risalire però all'origine della crisi è una necessità per additare il

punto di partenza, la ragione di essere, la consegna dell'attuale Ministero, non è una allusione offensiva ad altri, è un'ammonizione per noi il ricordarla.

La ebbi dalla Rappresentanza nazionale, quando significava nuovamente la sua adesione al programma che vuole il completo ed efficace sviluppo delle istituzioni costituzionali, designandomi al sommo ufficio di suo presidente con un voto, in seguito al quale il Re mi onorava dell'incarico che accettai con animo grato a lui, ma trepidante per la responsabilità, e non propenso alle tribolazioni del potere.

Forse qualcuno con scettico sorriso potrà negare la ripugnanza ad onori cercati da altri; ma voi, non immemori delle sventure che hanno contristato la mia vita, sapete che a me, avido di quiete, non è lieve la croce che attrae tanti, sebbene la fiducia del Re e del Parlamento, le simpatie benevole del paese, ed il favore della vostra stima temperino le amarezze del troppo arduo ufficio, e compensino le accuse di non sempre equi avversari. Mi appello a voi, serenamente attendo il giudizio di uomini imparziali sui nostri atti, sicuro di non meritare la condanna di incoerenza colle mie idee.

Presentandoci al Parlamento non abbiamo fatto un pomposo preventivo di abbaglianti promesse, ma un indice preciso di quelle attuabili nel breve scorcio della sessione; ed abbiamo la soddisfazione di potere affermare che il programma modestamente annunciato fu scrupolosamente adempiuto. Ciò risulta dalle leggi discusse e dalle presentate, dall'ossequio ai voti, alle prerogative del Parlamento, ai diritti che costituiscono la sacra proprietà del cittadino, e dalla linea di condotta tracciata dalla nostra coscienza in conformità alle nostre dichiarazioni.

Esaminiamo gli atti, incominciando dalla politica interna.

Abbiamo facilmente adempiuto alla promessa di non offendere lo Statuto nè colla palese audacia degli arbitrii, nè coll'abile ipocrisia delle interpretazioni.

Non abbiamo peccato con alcuna di quelle contraddizioni, che, per logica fatale degli errori, spingono qualche volta sullo sdrucciolo della reazione anche Governi costituiti sotto gli auspici della libertà. Fu, ed è, e sarà nostra prima cura il mantenere intatto il prestigio delle istituzioni col più scrupoloso rispetto dei diritti collettivi ed individuali. Perciò non abbiamo contrastato con preventivi divieti il diritto di riunione pur quando si pronunciava colla manifestazione di una collera ingiusta e di opinioni da noi riprovate. Ma la libertà delle pubbliche discussioni è un corollario della libertà della stampa. Il consentire a questa ampia libertà di discutere tutte le questioni di politica interna ed internazionale, e negarla alle riunioni, è una ridicola inconseguenza. La voce del cittadino non può avere minori diritti della sua penna. Abbiamo confermato cogli atti ciò che proclamammo sempre colla parola, combattendo l'opposta teoria, che

col metodo di una casuistica speciale, e col pretesto delle facoltà discrezionali, distrugge un principio sancito dallo Statuto col subordinarlo agli apprezzamenti personali di un Ministero. L'Autorità governativa invigili perchè l'ordine pubblico non sia turbato; sia inesorabile nel reprimere, non arbitraria col prevenire.

Non vi può essere differenza d'interpretazioni nell'applicare le franchigie statutarie. Perciò i fatti corrisposero e corrisponderanno alle convinzioni nostre anche per il diritto di associazione; mantenendo rispettato il principio che lo vuole soggetto unicamente alla vigilanza dell'Autorità giudiziaria, alla quale debbono esserne deferiti i traviamenti; ma non è ammissibile qualunque altro intervento.

Eppure una massima così elementare di diritto costituzionale, propugnata anche da uomini autorevoli di Destra, parve quasi aberrazione di sovversiva dottrina a chi crede che un Governo si difenda intimando il silenzio agli avversari, e che la società si salvi mettendo all'indice le idee, e vede un pericolo nella non impedita discussione delle teorie perfino nel campo accademico. La pacifica manifestazione delle credenze politiche e religiose, essendo una conquista della civiltà, non è il privilegio di alcun partito, e non può temerla un Governo, che poggia sul sicuro fondamento della pubblica opinione, e sa che evita lo scoppio delle passioni permettendo lo sfogo delle idee. Ma, rispettando i diritti della ragione, non esiteremo mai a reprimere le offese fatte alle leggi.

È superfluo il dire che nella tutela di questi diritti non ammettiamo gradazione di doveri; abbiamo accettata la delicata consegna con l'intendimento irremovibile dell'imparzialità. E perciò vogliamo rispettata la suprema guarentigia degli ordini rappresentativi, cioè la libertà del voto; essendo inviolabile per noi, procureremo che all'urna, la quale deve parlare in nome del paese, non attentino intrighi di partiti, di fazioni o di persone. Non mancano opposte reminiscenze: ma non importa; non saremo abili, ma soprattutto vogliamo essere onesti.

Meglio la sconfitta di un Ministero che quella della giustizia. Preferiamo cadere con la nostra bandiera, piuttosto che vivere disonorandola.

Coerenti anche in ciò, come abbiamo combattuto in passato, ripudiamo oggi i mezzi di una illecita influenza ufficiale nelle elezioni, delle quali vogliamo tutelare la sincerità, non solo nell'interesse di tutti i partiti, ma specialmente perchè non sia dubbia la volontà del paese. Le istituzioni costituzionali devono avere il culto dei fatti; da questa considerazione muove il nostro ossequio alle prerogative parlamentari, che ci parvero menomate dai due decreti, ai quali non aderì la pubblica opinione, lamentando sopra tutto l'abolizione di un Ministero rinato nel 1860, sotto il patrocinio di uomini illustri, per gli alti scopi della prosperità economica della nazione. Il Ministero di agricoltura e commercio, fatto bersaglio, fin dall'origine e nei rapidi passi del suo progressivo svolgimento, ai

sofismi di quella scuola, che nega allo Stato il diritto della più legittima tutela, scongiurando i pericoli e superando gli ostacoli, aveva ridotto al silenzio i fautori della sua demolizione, quando scompariva sotto il colpo di quel decreto, del quale noi domandammo la revoca, non mettendo però in dubbio i leali intendimenti dei suoi autori.

Parve a taluno che convenisse il ridar la vita al soppresso Ministero con lo stesso mezzo che lo aveva abbattuto, cioè con un decreto; ma una simile soluzione avrebbe avuto l'apparenza di una rappresaglia. Sarebbe stata meschina la risurrezione operata con un atto esclusivo della nostra volontà; mentre fu solenne per quella del paese espressa dal Parlamento. Il voto anzi del 7 giugno, che riunì intorno ad un principio altamente liberale un'imponente maggioranza, gettava i germi fecondi di larghe idee costituzionali destinate a fruttificare.

Voi sapete che nella legge è dato al Ministero l'incarico della ricostituzione provvisoria, e vi è pur noto che usò della facoltà avuta moderatamente, riordinando questo dicastero con gli stessi servizi, meno gli Istituti tecnici, lasciati al Ministero dell'istruzione pubblica. Ma, quando sarà proposto l'ordinamento definitivo delle Amministrazioni centrali, noi, ripensando alla vita stentata che ebbe il Ministero di agricoltura e commercio in passato per i mezzi inadeguati allo scopo, ricordando che anche i suoi più calorosi sostenitori auguravano la sostituzione di un concetto più razionale al metodo empirico della sua formazione, convinti con la benemerita Commissione presieduta dall'illustre senatore Boccardo, che avrà vita più florida con nuovi e più importanti uffici, ne faremo la scelta, assumendone la difesa. Ma siffatta questione, e le altre, nelle quali sarà arbitro il Parlamento, non debbono avere una soluzione anticipata e provvisoria.

Per lo spostamento avvenuto, e per le opinioni che crediamo prevalenti, abbiamo mantenuto gli Istituti tecnici sotto la dipendenza del Ministero dell'istruzione pubblica, accogliendo la massima che gli Istituti ordinati a scopo di coltura generale debbono essere annessi al Ministero dell'istruzione pubblica, gli speciali a quello d'agricoltura e commercio, onde non rompere l'unità didattica, e far cessare un dualismo pericoloso per l'insegnamento.

Del Ministero del tesoro, il quale fu mantenuto con l'*interim* senza alterazione di personale e di spesa, dirò poche parole. Non accennerò neppure sommariamente alla polemica sollevata quando fu proposto da una autorevole Commissione parlamentare, e che si è riaccesa nella recente sua apparizione estemporanea.

Fra coloro che respingono lo smembramento dell'amministrazione delle finanze come una rovina, e coloro che la propongono come una necessità, vi ha un terzo partito, il quale inclinerebbe alla separazione, ma sotto l'inalterata responsabilità di un solo Ministro.

Pochi ammettono l'opportunità di una riforma radicale senza un complesso di analoghe disposizioni; noi, pur riconoscendo le buone ragioni dei fautori del Ministero del tesoro, tuttavia considerando che non potrebbe essere saldamente costituito senza modificare insieme la legge di contabilità, e quelle del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, e ritenendo che, malgrado la mole degli uffici, è preferibile l'unità dell'amministrazione, che assicura meglio l'impulso di una suprema direzione responsabile, non crediamo che per ora sia utile l'istituzione di un Ministero del tesoro, e faremo una proposta analoga al Parlamento.

I decreti racchiudono una questione di principio ed una di fatto. Vi hanno non pochi i quali credono che, nello stato attuale della legislazione, sia della competenza del potere esecutivo abolire od istituire Ministeri, ordinarli e fissarne il numero. Con la revoca adunque dei decreti si ripara il danno di una teoria, che crediamo pericolosa, ma soltanto con la presentazione di una legge organica si scongiurano per sempre. Ammettendo i pieni poteri del Governo nell'ordinamento delle Amministrazioni centrali, non vi sarebbe più speranza di stabilità per esse, soggette sempre ai colpi di penna delle opinioni contrarie nella frequente vicenda delle crisi ministeriali; sarebbe una proclamata guerra di decreti, ed un permanente stato precario.

Bisognava risolvere il dubbio nato dal conflitto di opinioni rispettabili; non incriminare, ma provvedere; perchè a tutti importa spezzare l'arma di una facoltà così formidabile.

Quindi abbiamo promesso di proporre una legge per il riordinamento delle Amministrazioni centrali, che così saranno d'ora in poi su di una base sicura.

Presenteremo pure gli organici nei quali si racchiude la delicata questione del personale. È inutile che qui rafferma le mie simpatie per la benemerita classe degli impiegati. Come riconosciamo in essi, con la piena indipendenza delle convinzioni, i diritti del cittadino, vorremmo che fossero soddisfatti anche i loro interessi con una retribuzione adeguata al lavoro; e vorremmo anche che il più umile ufficio non fosse flagellato dal bisogno, che toglie e contrista le soddisfazioni della famiglia. Procureremo quindi di applicare nella classificazione degli stipendi una rigorosa imparzialità; ma purtroppo le ispirazioni non potranno essere intieramente esaudite per i riguardi dovuti alle finanze.

Le finanze! Ecco la questione che domina le altre, il tema che preoccupa gli animi, sia che il pensiero si volga al passato come lo sguardo del naufrago

uscito fuor del pelago alla riva,

sia che, spingendosi sul cammino da percorrere, misuri gli ostacoli da superare. I principî si intrecciano nell'insieme di un programma armonico,

e quindi col programma politico si collega il finanziario, nel quale, per le convinzioni espresse nella precedente opposizione, non possiamo essere oggi plagiari, dopo aver per tanti anni dichiarato di voler essere riformatori. Manteniamo le promesse, ma non possiamo tacitare tutte le accuse.

Non ci si perdoni il colpo dato alla tassa sulla macinazione dei cereali.

Lo si considera un atto di improvvida piet , che mette in pericolo l'assetto delle finanze. Bench  confortato dall'imponente ed illuminato voto della Camera elettiva, sento il dovere della difesa e la incomincio rispondendo all'accusa non meritata col ricordo di convinzioni mai smentite.

Riconoscendo negli scorsi anni la inevitabilit  dei sacrifici richiesti a raggiungere il pareggio, abbiamo per  sempre deplorato che i pi  gravi pesassero sulle classi pi  povere.

Saremmo ingiusti verso i Ministeri passati dimenticando le necessit  dalle quali erano incalzati, ma non vogliamo nemmeno tradire la verit  con una postuma indulgenza per il sistema empirico che abbiamo sempre condannato.

Non siamo dunque ispirati da una ritardata filantropia, ma da una fede sempre viva.

La proposta era un debito di coscienza per noi; ma, da che ne fu fatta una solenne promessa al paese, dovrebbe essere un impegno per tutti l'evitare le tristi conseguenze del peggiore disinganno.

Le censure muovono da una sincera preoccupazione, da presagi troppo tetri, che l'onorevole mio amico, il Ministro delle finanze, procur  di confutare con le dimostrazioni aritmetiche del bilancio.

Ma alle cifre si contrappongono le ipotesi.

Per combattere la diminuzione di questa tassa, che colpisce il sudato frutto del quotidiano lavoro, si fa una sottile enumerazione di ostacoli, si affacciano tutte le eventualit , perfino quelle di una guerra, e, con la prospettiva dei sacrifici eccezionali, ai quali il paese non si rifiuterebbe mai, si vorrebbe mantenuta senza necessit  una tassa che risolveva i pi  naturali risentimenti.

  apprezzabile, bench  eccessivo, l'allarme degli oppositori per il credito dello Stato, ma essi dovrebbero pur temere la scossa del malcontento; considerare che la estinzione, per ora graduale ed attuabile del macinato, prepara la completa trasformazione del sistema tributario, che consolider  la finanza senza offendere la giustizia. Avr  cos  il favore della pubblica opinione, la quale contro le tasse che colpiscono il proletario si   pronunziata da molto tempo, in pi  modi, e perfino con le numerose e calorose petizioni di Municipi, cio  con le manifestazioni autorevoli e non sospette dal ceto che rappresenta la propriet , l'industria ed il commercio, e da ultimo con l'imponente maggioranza parlamentare, essa pure uscita dall'urna che esclude i nullatenenti.

  dunque la voce dei censiti che condanna questa tassa perturbatrice della concordia fra le diverse classi.

La responsabilità, quindi, che c'è imputata come una colpa, è accettata da noi con animo lieto, con serena coscienza, e con la sicurezza di non contraddire le nostre dichiarazioni.

Anche noi non vogliamo che sia pregiudicato l'assetto delle finanze col lirismo del sentimento: lo dichiarai quando mi presentai alla Camera col Ministero, e lo ripeto ora, nulla togliendo alle parole che mi furono ricordate. Coerenti, anzi, facciamo precedere la riduzione del macinato alla sua completa estinzione, avendo la convinzione, e potendo dare le prove che, nè con l'una, nè con l'altra, è in pericolo il pareggio.

Il più autorevole oppositore, che per la forza del carattere e dell'intelletto è una delle più splendide individualità fuori e dentro la Camera, l'onorevole Sella, con una pietosa allusione alla gloria dei sepolcri, che ricorda la virtù del sacrificio, disse che lo sperava raccomandato dal Ministero presieduto da me anche in materia di tasse: ed è veramente così; perchè noi, escludendo i nullatenenti, attestiamo la nostra fiducia nello spirito di sacrificio dei contribuenti tassabili, sicuri che non protesterebbero mai contro la sostituzione di una nuova tassa, se fosse reclamata dalle strettezze dell'erario e dall'onore del paese.

Ciò non è nelle previsioni; ma non si salva la finanza pesando sulla miseria.

Il denaro raccolto dalla sorgente delle lagrime si traduce in una cifra spietata, che noi vorremmo cancellata immediatamente dal bilancio, e che abbiamo intanto la soddisfazione di poter ridurre.

A coloro che dicono esautorata una tassa dalla sua prestabilita estinzione, possiamo rispondere citando molti esempi; ma basta ricordare la legge che nel 1846 aboliva in Inghilterra la tassa dei cereali per il 1849; e produsse nel triennio lo stesso reddito. Mantenendo intatta la tassa, sarebbe invece esautorata la promessa che il paese ha accolto con fede riverente nell'augusta parola che gli annunciava la *trasformazione del sistema tributario, una ripartizione di imposte più confacente all'equità sociale, e provvedimenti solleciti per scemare il prezzo del sale, ed i balzelli sulla macinazione dei cereali.*

Sono queste le parole del discorso della Corona, che suscitarono una lieta aspettativa, la quale non potrebbe essere delusa senza il danno morale di uno sconforto, che preparerebbe per l'avvenire le scettiche denegazioni della sfiducia.

Noi non dobbiamo dunque subire un male sicuro per un pericolo ipotetico, come spero potervi provare.

L'onorevole amico mio, il Ministro delle finanze, nella eloquente difesa che ha fatto del progetto di legge, espresse la convinzione che si potrà evitare una nuova imposta coll'aumento normale delle vigenti, colla diminuzione delle spese straordinarie, e coll'adozione delle economie opportune.

I risultati ottenuti provano che non eran fallaci le sue previsioni sul reddito maggiore di alcune tasse. Il coraggio delle economie è stato attestato da quelle operate nel bilancio del suo dicastero per quasi due milioni; ed è certo poi che le passività straordinarie saranno sensibilmente ridotte colla diminuzione dei debiti redimibili, diminuzione di circa 32 milioni nel 1882, e sempre progressiva.

Ho poi la soddisfazione di annunciarvi che la situazione finanziaria è ottima. Il tasso della nostra rendita si mantiene elevato; il bilancio del 1879 si presenta con un avanzo di circa 60 milioni, 23 dei quali saranno destinati a compensare la diminuzione della tassa sul macinato per il 1° luglio 1879.

Furono poi spinte le investigazioni sui bilanci fino al 1883, facendo larga presunzione per le maggiori spese eventuali, e ne risultò la certezza che, malgrado la riduzione adesso e l'abolizione poi della tassa sul macinato, il pareggio sarà mantenuto senza ricorrere a nuove imposte. Ma, quando se ne presentasse la necessità, per circostanze straordinarie ed improvvise, domanderemo una nuova imposta, mai sulla fondiaria o su altre dirette, come qualcuno inventò per avere la compiacenza di commentare contro di noi la favolosa notizia, e nemmeno coi criteri finora prevalenti. Colpirebbe un consumo voluttuario, e sarebbe così informata ad un principio opposto alla tassa che pesa sul pane quotidiano del proletario.

Siamo adunque sicuri che, per le condizioni del bilancio e per l'estinzione graduale progressiva dei debiti redimibili, si provvede alle differenze risultanti da detta abolizione della tassa sul macinato senza scosse, ma siamo ad ogni modo deliberati a mantenere inalterato il pareggio. Non siamo dunque atterriti e tanto meno pentiti per la proposta che abbiamo fatta, ma fidenti nell'alto senno del Senato, il quale, mancandogli il tempo per esaminare seriamente la proposta, non volle precipitare il suo voto, e la rinviò al novembre.

Posa sul Ministro delle finanze il carico di altre gravi questioni. Egli dovette piegare ad una dolorosa necessità presentando un progetto di legge circondato dalle debite cautele, che il Parlamento approvò per la proroga del corso legale dei biglietti di Banca per un anno, periodo sufficiente allo studio di provvedimenti che saranno informati ai principî da lui sempre valorosamente propugnati.

La calamità che pesa sulle nostre finanze non ebbe più convinto avversario di lui.

È naturalmente nel nostro programma l'abolizione del corso forzoso, connessa al riordinamento del credito, del quale è l'assiduo nascosto tarlo roditore. Il maggior sviluppo delle condizioni economiche, che si fanno sempre più prospere, aiuterà il compito al quale egli intende con tutto il calore di un'antica fede.

Presenterà pure un progetto di legge per la perequazione fondiaria, non identico a quello che ne additava l'ordinamento e ne addossava la

spesa ai Comuni. Nell'ardua e tanto discussa materia anche le precedenti censure daranno lume di consiglio per il nuovo progetto, il quale, dissipando il dubbio di legittime apprensioni, sarà accolto dal suffragio di tutti i partiti, ed assicurerà, con un metodo non fiscale, più sollecito e meno costoso, un lavoro che darà un non lieve beneficio alle finanze.

Sulla divulgata notizia di cresciute fiscalità nella determinazione della tassa dei fabbricati, dico che non nego i possibili errori contro gli intendimenti del Ministero; ma affermo che l'accusa esagerata ha una smentita dai fatti. Nel 1870 erano 610,000 i ricorsi, oggi sono meno di 100,000; le multe intimate allora ammontarono a 9 milioni, oggi appena a qualche diecina di mila lire.

Sarà presentato pure un progetto di legge che il Ministro delle finanze sta studiando per il riordinamento del sistema tributario nei rapporti fra lo Stato ed i Comuni, sui quali, senza sollievo del contribuente, che era aggravato d'imposte sotto altra forma, pesarono per tanti anni le tribolazioni della finanza, forzandoli ai mezzi eccezionali d'un'amministrazione perturbata. Costretti i Comuni dalla legge, dovettero tassare alcuni generi col minor beneficio loro, col maggior aggravio e maggior lamento dei tassati; ed ebbero così senza loro colpa le quote inesigibili che contribuirono ad aumentare i debiti disastrosi. Le statistiche fanno ascendere a 577 milioni il debito dei Comuni, cifra enorme, che è risultato di quell'erroneo sistema col quale si credeva di alleggerire il peso dello Stato aggravandolo sui Comuni.

Ma l'imprevidenza del passato sarà un'ammonizione per l'avvenire.

Fra i progetti presentati ve ne ha uno per l'abolizione dei dazi di esportazione sui prodotti agricoli.

Accennando a questa proposta, che assicurerà benefizi non lievi, specialmente per la Sicilia, si affaccia il tema dei trattati di commercio. Il Ministero presieduto da me trovò le trattative con l'Austria-Ungheria e colla Svizzera già prestabilite; esaurite quelle con la Francia, anzi il trattato stava già davanti al Parlamento che lo approvò con voto quasi unanime. Respinto invece dall'Assemblea francese per la differenza di pochi voti, e per il falso allarme degli industriali, ci fu domandata una proroga, che per considerazioni di alto dovere, non credemmo di consentire.

Abbiamo invece proposto, ed il Parlamento approvò, l'applicazione della tariffa generale, unico mezzo di uscita da una situazione non creata da noi.

L'inevitabile provvedimento non alterò, nè poteva alterare i buoni rapporti nostri colla Francia, rapporti di amicizia cordiale, che vogliamo non solo mantenere, ma cementare, e non ci toglie la speranza di nuovi e prossimi negoziati.

Quelli coll'Austria-Ungheria sono bene avviati, e saranno ripresi in breve anche colla Svizzera. La tariffa generale non può essere ammessa che

come una necessità indeclinabile nel fallito accordo per la tariffa convenzionale, che un Governo deve preferire quando voglia con equa bilancia ponderare le diverse esigenze dei consumatori e dei produttori, e i diversi fini dell'esportazione e dell'importazione.

Noi preferiamo i trattati di commercio, perchè più conformi alle dottrine del libero scambio, e più atti a fondare la concordia delle nazioni nella comunanza degli interessi.

L'attrattiva però delle teorie non ci fa chiudere gli occhi alla realtà dei pericoli, che noi vediamo nel protezionismo dominante negli altri Stati; quindi, considerando le condizioni delle nostre industrie, saremo vigili nel diritto e nel dovere della difesa.

Mettendo nel nostro programma le economie possibili, escludiamo le irragionevoli; chiamo così quelle che taluno consiglierebbe sulle spese produttive.

Stanno in prima linea quelle reclamate dall'incremento della pubblica istruzione. Inchiniamoci alla scienza, che è la leva dell'avvenire, la potenza che domina nel regno del pensiero, e procuriamo che non sia lenta la rigenerazione intellettuale dell'Italia ora politicamente emancipata. Il desiderio delle economie, che deve spingere l'opera riformatrice in tutti i rami della pubblica amministrazione, si è arrestato davanti a questo supremo interesse, e vede l'utilità del sacrificio che darà frutti accumulati, perchè la prosperità materiale di un paese è sempre in ragione diretta delle sue condizioni intellettuali.

Certamente non è facile l'educazione di un popolo oppresso da secoli, e non può balzare dalle rovine del dispotismo la piena luce dell'istruzione; ma, se consideriamo i benefici ottenuti nel breve giro di anni, cioè dalla riconquistata indipendenza, possiamo consolarci ed essere sicuri della rapida influenza della libertà, che dissipa le tenebre dell'ignoranza. Non è una fantastica illusione, ma una ragionata speranza che prende coraggio anche dalla storia, perchè col ridestarsi della fede nazionale incominciarono i trionfi della scuola: nel 1848 vi era un allievo ogni mille abitanti; oggi ve ne sono otto ogni cento.

Fra i mezzi per ottenere questa coltura generale il più efficace è quello dell'istruzione obbligatoria, negata in nome della libertà da quelli che vorrebbero la schiavitù delle coscienze, ma che è favorita con ogni maniera di sussidi dai popoli civili, perchè sanno che vincoli il libero arbitrio per emancipare la ragione.

Sollebiamo il maestro di scuola dall'abbiezione della miseria e procuriamo almeno che la santa missione sua non sia contristata dalla prospettiva della fame nella vecchiaia. Provvido è quindi il progetto di legge sul Monte delle pensioni, proposto dall'illustre mio collega ed amico il Ministro della pubblica istruzione, l'onorevole De Sanctis, qui degnamente rappresentato dal suo segretario generale ed amico mio, l'onorevole Speciale.

Quel progetto fu accolto dalla Camera colla tacita affermazione di un voto quasi unanime, e lo sarà dal Senato, perchè ne è sicuro indizio il voto concorde del suo Ufficio centrale.

Nessuno può mettere in dubbio anche la importanza di un altro progetto che ebbe il favore del Parlamento, quello sulla ginnastica, tenuta in onore dai popoli liberi, come mezzo importante educativo, negletta dai Governi assoluti, e condannata dalle corporazioni religiose, che per secoli diressero le scuole, come contraria a quello spirito di mortificazione e di indebolimento dei corpi, che si faceva prevalere per potere assoggettare meglio le menti e la coscienza alla tirannide dei pregiudizî.

Di una incontrastata importanza è pure il progetto di legge per la conservazione dei monumenti ed oggetti di antichità, perchè lo Stato deve invigilare sul tesoro delle sue memorie, ammirato dal mondo e sacro all'Italia, che invita alla classica scuola i cultori dell'arte e li incita a riconquistarle il perduto primato.

Il progetto per il riordinamento degli studî superiori, che il Ministro della pubblica istruzione sta preparando, è generalmente desiderato, ma con più vivo interessamento atteso da questa città ove la scienza ha illustri sacerdoti, ed un tempio vetusto; che non fu però in passato risparmiato dalla sacrilega profanazione di arbitrarie offese, che sopravvivono nei ricordi di decreti demolitori, condannati spesso anche dal voto della Rappresentanza nazionale.

Certamente un progetto di legge di tanta mole, e che racchiude così ardui problemi, non potrà essere discusso dalla Sessione, ma il Ministero domanderà l'urgenza di uno che specialmente interessa questa Università, riguardante la ricostituzione completa della Facoltà filosofica.

Questo provvedimento avrà, speriamo, il favore del Parlamento, perchè appartiene alla nazione il prezioso patrimonio di scientifiche glorie, di cui Pavia è stata sempre custode con la vigile difesa della sua Rappresentanza non solo, ma anche con l'esemplare coraggio dei sacrificî.

Fra le spese produttive per il maggiore impulso dato alla ricchezza nazionale sono quelle assegnate alle costruzioni ferroviarie.

Guardando ai grandiosi lavori compiuti anche in Italia, possiamo ben dire che la scienza ha vinto la natura abbattendo con le ferrovie, che attraversano l'Appennino, il più formidabile ostacolo all'unità; ma a compir l'opera è debito di giustizia distributiva e riparatrice.

È nell'utile di tutte le Provincie, che quelle quasi isolate per mancanza di comunicazioni abbiano le vie, che apriranno nuovi sbocchi alle industrie, ai commerci, e nuova sorgente alla prosperità collettiva; e consolideranno il sentimento nazionale colla fusione delle idee, dei costumi e degli interessi.

Che la produttività economica di un paese cresca in ragione diretta dei perfezionamenti della viabilità è un assioma messo in rilievo dall'espe-

rienza di tutti i paesi. I frutti del sacrificio provano che l' accettarlo è opera equa non solo, ma anche saggia.

Non vi parlerò delle lunghe e contrastate vicende della complessa questione ferroviaria, e come il paese desiderasse che la soluzione fosse preceduta da una investigazione completa, accurata e pubblica di tutti i problemi attinenti a questa grande industria.

Il Parlamento con' imponente maggioranza, accettò i concetti del Ministero votando l'inchiesta, e la legge per l'esercizio provvisorio delle ferrovie dell'Alta Italia. Il progetto sulle costruzioni ferroviarie, dichiarato d'urgenza dal Ministero, non fu discusso per mancanza di tempo, dalla Camera, ma riteniamo che sarà iscritto per il primo oggetto nella riconvocazione del Parlamento.

Alle spese produttive, assegnate a saldare anche materialmente l'unità della patria con le vivificatrici comunicazioni ferroviarie, dobbiamo aggiungere quelle occorrenti a mantenere incolumi i territorî che sono soggetti alla minaccia delle acque, a fare la guerra (come disse con frase felice il mio amico il Ministro dei lavori pubblici nel suo eloquente discorso a Carrara), a fare la guerra alla palude ed alla malsania, rendendo così fertili ed abitate vaste regioni del nostro paese, oggi sterili e deserte.

Io metto tra le spese proficue quelle destinate all'inchiesta agraria e abbiamo quindi domandato che siano aumentati i fondi perchè la buona volontà della Commissione, composta di uomini competenti per dottrina, ingegno ed esperienza, non sia paralizzata da insufficienza di mezzi.

Lo studiare le condizioni delle classi lavoratrici è un dovere del Governo, onde la diagnosi del male indichi i rimedi; è una necessità che le sofferenze, le quali possono tradursi nella minaccia di pericolose utopie, siano investigate col proposito di trovare una soluzione conciliabile coll'interesse di tutte le classi; non si risolvono i problemi sociali, ma si inaspriscono gli animi col disprezzo del silenzio. Fra le spese che io considero produttive è quella imposta da un alto dovere, il sussidio a Roma. Promesso dai precedenti Ministeri, è impegno per noi, convinti che la nazione deve col suo concorso attenuare il cumulo dei sacrifici che pesano sulla sua capitale. L'onere, non grave, sarà ripartito in diversi bilanci ed applicato ai lavori più urgenti, che non possono essere classificati fra gli interessi locali: attrae l'attenzione dell'Italia quanto può dare impulso al decoro ed alla prosperità di Roma. L'*urbs* che ha dominato il mondo non può risorgere nei limiti angusti di Municipio; da ciò la quota di concorso da due anni deliberata per l'opera di sistemazione del Tevere; il primo posto assegnato alla ferrovia di Solmona nel progetto delle costruzioni ferroviarie; ed il sussidio per altre opere, determinato nelle proposte in massima concordate fra il Ministero ed il Municipio di Roma.

Non vi parlo di Firenze, benchè sia nel mio cuore, nel vostro e di quanti sentono il culto delle grandi memorie ed il debito di gratitudine;

non ne parlo per il riserbo imposto dalla compiuta inchiesta, sulla quale il Governo chiamerà con tutta sollecitudine a deliberare il Parlamento.

Vi hanno, oltre le spese produttive, le inevitabili.

Precedono quelle assegnate all'esercito ed alla marina; non vi può essere differenza di partito nel riconoscere il dovere di provvedimenti reclamati dalla sicurezza nazionale e dall'onore.

L'Italia è, e vuol stare in buoni rapporti con tutte le Potenze, ma deve prepararsi alle eventualità del domani; provvedere alla difesa per evitare l'offesa. Si può colle aspirazioni invocare l'era nuova dei benefici arbitrati, ma oggi chi vuole il disarmo affronta la responsabilità della rovina.

Le spese richieste per completare l'ordinamento dell'esercito, che è la più splendida sintesi ed il più sicuro baluardo dell'unità, e della marina, che saprà mantenere intatto il prestigio delle antiche tradizioni, stanno entro i limiti della necessità, sicchè si può conciliare l'interesse delle finanze con quello della difesa. Non siamo nelle strette del dilemma, che è il grande argomento di chi avversa le riduzioni delle tasse gravose.

Mi compiaccio di potervi annunziare che sarà presentato un progetto di legge per il riordinamento del tiro a segno. È un'istituzione che prospera altrove preparando una naturale difesa nella gioventù addestrata all'esercizio della carabina.

In Italia, dopo la brillante apparizione del 1862 ed il patrocinio dell'inaugurazione delegata dal Governo al generale Garibaldi, l'eroe ammirato dal mondo, giace negletta per un complesso di circostanze, le quali non scoraggiarono però le volontà che sanno lottare contro gli ostacoli; non manca infatti l'esempio di società saldamente costituite. Merita una tal lode quella che fiorisce nella mia Pavia, città esemplare, che ha dato tanto contingente di braccia, e tanto olocausto di vite nelle guerre nazionali. Un progetto di legge sui tiri a segno, e che nei primi anni furono l'oggetto delle più vive cure dei precedenti Ministri, è oggi più urgentemente reclamato dalla brevità della ferma per meglio completare la istruzione militare del paese.

Dopo aver passato in rapida rassegna tutte le questioni che toccano alle finanze, passo ora alle altre, cominciando dalla ecclesiastica, che è la più delicata, perchè tocca il santuario delle coscienze.

Roma, restituita all'Italia, non è più la città mistica dell'orbe cattolico, non è soltanto la terra classica delle glorie spente, è la mèta dell'apostolato militare nel lungo gemito delle generazioni oppresse, personifica il trionfo del martirio, ed assicura la rivendicazione di diritti e di principi nell'interesse dell'umanità.

Fra le conquiste è la libertà religiosa che esclude il protezionismo governativo su di un culto, dovendo tutti essere uguali senza distinzione di privilegi.

I voti espressi e le promesse nostre hanno già determinati gli studi delle proposte che saranno presentate al Parlamento.

In quanto alle leggi esistenti è chiara e semplice la posizione del Governo. Sta davanti a noi un diritto pubblico che non creammo e che non abbiamo il compito di commentare, bensì il dovere di far rispettare; tanto più che i mezzi di difesa di cui dispone l'Italia sono assai minori di quelli che stanno nelle istituzioni di altri paesi cattolici. Lo Stato non può rinunciare alla propria tutela.

Riconosciuto questo dovere, non saremo imprudenti trascurandolo, nè aggressivi nell'ademperarlo. Vogliamo evitare così l'eccesso della difesa, come l'errore del disarmo.

Vi parlerò ora della riforma elettorale.

La riforma elettorale è un impegno d'onore per me, che la domandai ripetutamente quando era deputato, ottenendo per due volte la presa in considerazione, e la annunciai nel programma del Ministero.

La promessa sarà adempiuta con la presentazione immediata, e con la domanda di urgenza, di un progetto di legge elaborato dal mio carissimo amico e collega il Ministro dell'interno, ed informato all'identico concetto da me calorosamente propugnato.

Saranno elettori quanti hanno compiuti 21 anno e presentano la prova sicura di saper leggere e scrivere, nè sono incorsi nelle penalità definite dalle leggi; quanti insomma sono idonei al voto per il titolo di una capacità seriamente attestata, più logica del censo, che però sarà mantenuto per gli analfabeti, onde non colpire il principio della non retroattività colla cancellazione degli elettori iscritti.

Saranno ammesse altre categorie di cittadini ora escluse dal voto; ma la massima fondamentale è quella che vi ho indicata.

Gli apologisti del privilegio, e quindi avversari di questa riforma elettorale, la combattono con le tette profezie delle conseguenze. Tentano atterrire non potendo persuadere.

All'evidenza del principio contrappongono i presentimenti, le ipotesi, ed esagerando il guasto dei pregiudizi, temono che la riforma elettorale, domandata in nome della libertà, possa essere un'arma di offesa contro di essa. Nè la paura è acquetata dalla condizione di saper leggere e scrivere, che non vogliamo illusoria, ma seria, reale, con quel sicuro mezzo di prova che io aveva indicato nei progetti di legge, già da me svolti, e che sarà determinato in quello che presenterà il Ministro dell'interno.

Essendo frequente il caso di adulti ridivenuti analfabeti, si è stabilito che essi stessi dovranno fornire il mezzo di prova ad un'apposita Commissione.

Ciò scongiura il pericolo dell'inganno; la facilmente appresa storpiatura di un nome, è probabile colla legge attuale che ammette quasi analfabeti; non è possibile col metodo nostro, che assicura una sufficiente attitudine al voto.

Esagerano nelle pretese poi coloro i quali vogliono che l'elettore abbia un'educazione politica, parola molto vaga e soggetta ad opposti criteri; l'istruzione, l'ingegno, l'esperienza, non bastano a formare il cittadino, se colle idee attinte nella scuola sono in contradizione i sentimenti scolpiti nel cuore.

Il proletario ignorante, che offre spontaneamente la vita in difesa della patria, è politicamente più educato di coloro che sanno dottamente speculare sulle sventure della patria.

Non è opportuno il merito dei nostri oppositori che vogliono insegnare i doveri, sopprimendo la scuola del diritto: e ciò per amore della libertà: come l'usuraio, che, per amore del denaro, lo tiene chiuso nello scrigno, fuori di circolazione.

La riforma che presentiamo non è un'addizione di nomi, ma la sanzione di un nuovo principio, che chiamerà le diverse opinioni sul terreno legale, offrendo a tutte il mezzo della pacifica manifestazione. Nè è una contradizione, un errore di logica, come dicono, l'esclusione degli analfabeti. La legge attuale consente il diritto principalmente a quanti possono pagare, noi invece lo riconosciamo in quanti sanno veramente usarne. La delegazione fatta dall'analfabeta esclude il segreto che è la maggior garanzia dell'urna, e può essere un'arma rivolta contro di lui; perchè il nome che non vede sarà spesso quello che non vuole. Non è la sincera emanazione della coscienza, il voto dato per procura colla probabilità dell'inganno; non è nemmeno la presunta incapacità del minore, quella degli analfabeti, ma evidente, di fatto, materiale; estendendo ad essi il diritto del voto, si aggiungerebbe una cifra, non una forza, strumenti non elettori; quindi l'esclusione non è un'offesa, è un omaggio al principio che noi non vogliamo lasciare in balia del caso; ed è anche un invito alla scuola dalla quale deve e può risorgere il cittadino.

In quanto al limite dell'età, vi dirò soltanto che noi lo vogliamo identico a quello fissato dal codice per la maggiore età e dalle leggi amministrative per la carica di consigliere ed anche sindaco, uffici che presumono una idoneità molto maggiore della richiesta del modesto esercizio del diritto elettorale.

Noi applicheremo anche lo scrutinio di lista, per impedire una eccessiva prevalenza degli interessi locali sui generali, per rendere sempre più difficili le corruzioni e le frodi elettorali, per rialzare la lotta e darle un vero carattere politico; ma cironderemo questo nuovo metodo delle cautele necessarie ad assicurare la libertà del voto, e procureremo che sia possibile a tutti gli elettori la conoscenza dei candidati, il che non avverrebbe se troppo numerose fossero le scelte da farsi in una lista unica.

Coll'estensione del voto si connettono altre questioni; ma, quando si attua una riforma così desiderata, ma anche combattuta, si può pazientare su quelle di secondaria importanza, lodate e biasimate con pari accanimento.

Invece la riforma elettorale è strettamente connessa coll'amministrativa e specialmente colle modificazioni alla legge comunale e provinciale. Sono innovazioni che formano l'insieme armonico dello stesso edificio.

Bisogna confessarlo: tutti i Ministeri precedenti attestarono la buona volontà con progetti di legge, alcuni dei quali non osarono lanciarsi nelle perigliose acque parlamentari, perchè incompleti; altri, a mezzo cammino arrestati, non raggiunsero il porto. L'indice comincia dal 1870 ed arriva all'ultimo presentato dal mio illustre predecessore ed amico, il deputato Depretis, che era identico a quello della Commissione costituita da lui, e sul quale abbiamo la elaborata Relazione dell'onorevole Marazio. Ma noi, per la eccessiva mole di questo progetto di legge, che ha circa 400 articoli, abbiamo deciso di compendiare in pochi le riforme le più desiderate affinchè su di esse possa esaurirsi la discussione parlamentare nell'attuale Sessione: quelle soprattutto intorno alle quali ebbe a convergere una piena concordia di opinioni. Proporremo dunque che il sindaco sia nominato dal Consiglio comunale; che sia quindi sottratta la sua destituzione all'esclusiva competenza del potere esecutivo, poichè non è giusto che un magistrato elettivo abbia il Governo per tribunale unico e supremo. Deve anche circondarsi delle necessarie cautele la facoltà di sciogliere i Consigli comunali e provinciali.

Coll'elettorato politico armonizzerà pure analoga estensione nell'elettorato amministrativo. Fu sempre considerata, nel programma del partito liberale, importantissima la riforma che assicuri le franchigie locali, e la autonomia comunale, quasi distrutta nel movimento accentratore di tanti anni, sarà gradatamente raggiunta, temperandola intanto colle classificazioni. Quelli che temono anche questo primo passo, dimenticano la storia del Comune, rocca sicura di libertà nella bufera delle invasioni, rifugio alle tradizioni patrie nella lunga notte della schiavitù, centro di vita da cui s'irradiò il moto nel risveglio del corpo sociale.

L'augusta e secolare maestà del Comune, uscita illesa in tanto crollo di avvenimenti, e rispettata anche dallo straniero, ispiri e plachi i fautori di una esagerata tutela governativa.

Vogliamo però rispettato il diritto delle minoranze, dando ad esse i modi di far valere utilmente le loro ragioni, frenando pure nei Comuni la facilità di contrarre prestiti e di decretare opere sproporzionate alle loro forze.

Proporremo pure che sia elettivo il presidente della Deputazione provinciale.

Certamente queste riforme, che avviano al discentramento, sarebbero incomplete senza quelle intese a semplificare i servizi dell'Amministrazione centrale e senza i modi acconci a togliere dagli altri rami l'inviluppo delle superfetazioni burocratiche. Il massimo discentramento nell'inalterata unità politica: ecco la formola del nostro compito.

Fra i progetti presentati ve ne ha uno che esaudisce un antico desiderio, avendo per iscopo di tutelare il segreto telegrafico, oggi abbandonato, secondo le leggi, all'arbitrio dell'Autorità governativa.

È una legge per cui l'Italia precederà gli altri paesi in quest'ordine d'idee.

Presenteremo anche un progetto per invigilare i lavori dei fanciulli nelle fabbriche colle disposizioni già vigenti negli altri paesi più manifatturieri ed invocate nel nostro coll'insistente reclamo della filantropia. Anzi ricordo con compiacenza come la nobile iniziativa dell'Associazione tipografica di Roma trovasse subito un'adesione in tutte le Società patriottiche operaie di Pavia, con petizioni al Parlamento.

Non si può abbandonare l'infanzia alle precoci fatiche che logorano la vita a profitto della speculazione. La carità proclama l'urgenza di questo progetto.

Non pochi progetti vi ho indicati. Il loro numero ed anche la caducità dei Ministeri mi ricordano l'adagio d'Ippocrate: *ars longa, vita brevis*.

In ogni modo non vogliamo nè illudere, nè illuderci col ritenere che tutti possano essere discussi nella Sessione. Precederanno quelli che, per le svolte considerazioni, hanno caratteri evidenti di urgenza. Se aggiungete i bilanci, vedrete che abbonda e forse eccede la materia dei lavori parlamentari.

Ho dimenticato di accennarvi che l'onorevole ministro Guardasigilli presenterà alcuni progetti relativi alla magistratura, specialmente uno sul Pubblico Ministero, collo scopo di farne più l'organo della società che del potere esecutivo.

Parlerò ora della politica estera.

La politica estera è il tema delicato e difficile, che sollevò clamori, se non svaniti, almeno calmati dall'opera del tempo, l'onesto correttore delle impressioni subitanee e degli apprezzamenti erronei. Mentre lo svolgimento dei fatti rettificava molti pregiudizi e dava una smentita ad irragionevoli presagi, il silenzio del Governo, deliberato a parlare a tempo opportuno, pareva una circostanza aggravante a coloro che lo volevano reo di colpe immaginarie. Non lamenterò accuse architettate colla sicurezza di affermazioni non fondate, ma fidenti nel delicato riserbo che ci vietava documentate smentite. Ad una difesa impossibile senza l'errore di pubblicazioni imprudenti preferimmo il tacito appello al supremo incorruttibile tribunale della pubblica opinione.

Ebbi ragione di non temere il naufragio del buon senso e del senso morale, e mi sono sempre più persuaso che la politica non è facile terreno ad insidiosi errori quando vigila l'occhio sereno dell'onesta coscienza popolare.

Delle ingiuste recriminazioni non mi curai allora, nè mi preoccupò oggi. Ma ci contristava, invece, il lamento di schietti censori che ci con-

dannavano con la precipitata istruttoria sulle fallaci apparenze. La prima e naturale impressione del malcontento, che non poteva prendere in sufficiente esame tutti gli aspetti del vasto e complicato problema, doveva portare la perturbazione nei giudizi sull'opera dei plenipotenziari italiani, esecutori delle istruzioni nostre perfettamente conformi ai nostri doveri.

Dall'Europa liberale, in tutte le sue gradazioni, ebbero l'immediato conforto di una lode sincera; ma non tardò anche in Italia la luce della verità a dissipare le cause di una ingiusta condanna, nella quale persiste naturalmente la sistematica opposizione che è in perpetuo stato di guerra contro il Ministero.

A noi, decisi di parlare a tempo ed al paese, si imputava a colpa di non rispondere subito all'acquirente, aggressivo, quotidiano interrogatorio degli avversari.

Non intervenimmo nella polemica per la dignità nostra; ma non fu perciò occulta la nostra linea di condotta, imperocchè non si trattava di intendimenti, bensì di fatti. Il contegno dei nostri plenipotenziari al Congresso di Berlino impegnava una responsabilità, che non abbiamo mai declinata. Non è palese oggi soltanto, ma lo fu ben prima con quell'unico mezzo di manifestazione che ha un Governo costituzionale quando tace il Parlamento, anzi l'affermavamo dinanzi ad esso, quando, stretti dalle interpellanze, dichiaravamo che nel Congresso di Berlino il Governo non aveva trasgrediti i doveri che gli furono affidati dalla nazione.

Non è qui il momento di recar giudizio sul Trattato di Berlino, ma non può condannare l'opera dei plenipotenziari italiani chi la consideri con mente serena; deve anzi ammettere che non poteva svolgersi diversamente per la forza ineluttabile delle circostanze, benchè ispirata ai principî sui quali si fonda il nostro diritto pubblico. Chi ha voluto contrapporre i ricordi di un'azione diplomatica, la quale non fu però immune da irragionevoli censure per i ritardati suoi frutti, ha fatto un confronto che rivela una fantasia troppo poetica od una troppo larga coscienza. È evidente l'abisso che sta fra i due momenti politici. Il piccolo Piemonte entrava nel Congresso di Parigi col titolo glorioso della compartecipazione ai sacrifici ed ai trionfi. Con qual mandato, in quali condizioni intervenne l'Italia al Congresso di Berlino?

Giova riassumere le circostanze che lo hanno preceduto.

La temuta preponderanza della Russia dal mare Egeo al Danubio, dal mar Nero ai confini dell'Albania dopo il trattato di Santo Stefano, determinava i poderosi armamenti dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria, pronte ad entrare in campagna. In Italia la pubblica opinione, che aveva, nel lungo periodo della guerra, intimata una politica di rigorosa neutralità, esprimeva i suoi voti per il ristabilimento della pace, e segnava al Governo i precisi confini d'una prudente astensione. Infatti, la falsa notizia d'un concorso dell'Italia alla mediazione eccitò un serio allarme, che

non svanì nel paese, se non quando il Ministero, rispondendo nel Parlamento alle interpellanze, smentiva la compartecipazione, giudicata una temerità.

Neutralità e pace: era questa la parola d'ordine della consegna, la voce della nazione, la quale parlava colle più solenni manifestazioni della sua volontà.

Interprete suo, il Governo doveva affidare ai plenipotenziari un mandato per un'opera conciliatrice od almeno tale da non pregiudicare la libertà d'azione dell'Italia, qualunque fosse l'esito del Congresso.

Non furono però timidamente sostenuti dai nostri plenipotenziari i principî che sono il dogma della civiltà moderna e la ragione d'essere dell'Italia.

Non è facile orientare le idee in quel labirinto di razze nemiche, di religioni intolleranti, di lingue e tradizioni diverse, che costituiscono naturali barriere di opposti costumi nella penisola balcanica. Ma la ricostituzione delle nazionalità, che uscirono intatte da tanto turbine di eventi e da tanta disparità di condizioni, ebbe dai nostri plenipotenziari caloroso patrocinio per meglio determinati confini.

Essi sostennero col più vivo interessamento le aspirazioni della Rumenia, ma la retrocessione della Bessarabia danubiana era già stata assentita dalla maggioranza delle Potenze alla Russia, la quale ne faceva una questione d'onore sovrano. Perorarono per la terra delle sacre memorie, maestra d'una civiltà che parla ancora al mondo dalle sue rovine, e, d'accordo coi plenipotenziari francesi, ottennero che il Congresso segnasse la linea del Clamo e del Salamvria a definire la contesa delle frontiere tra la Turchia e la Grecia, o con reciproco accordo o con la mediazione delle Potenze.

I plenipotenziari italiani ebbero parte precipua nelle discussioni e deliberazioni con le quali fu affermato il principio della eguaglianza civile e religiosa negli Stati dichiarati indipendenti dal Congresso di Berlino e nei dominî del Sultano.

È superfluo il dirvi che le condizioni stabilite a beneficio del commercio per la libertà degli scambi, per la navigazione del Danubio e per la libertà di transito degli stretti ebbero il valido appoggio dei plenipotenziari italiani.

Non parlo di altre questioni minori, dovendo dare maggiori schiarimenti su quella che sollevò i più aspri commenti: l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

A queste eventualità il Ministero da me presieduto rivolse la sua attenzione fin dai primi giorni, ed esaminando le pratiche delle precedenti Amministrazioni constatò il concorde pensiero dei Gabinetti.

Dal complesso delle corrispondenze risulta che l'Austria-Ungheria voleva riserbarsi completa libertà così di deliberare, come di tradurre in atto le sue deliberazioni.

Il nostro ambasciatore in Russia, al quale, nei primi giorni dello scorso marzo, era stata indicata la possibilità di quell'occupazione, rispondeva che era già stata consentita dalla Russia, che la chiamava *un fatto irrevocabile*. Il principe di Bismarck, con due risposte dell'agosto 1877 e del marzo 1878, esprimeva il pensiero del suo Gabinetto, dichiarando che egli non sapeva nemmeno spiegarsi le esitazioni dell'Austria-Ungheria ad occupare la Bosnia e la Erzegovina.

L'Inghilterra, la quale non aveva manifestato una prima opinione, alla vigilia del Congresso la chiarì favorevole a quella occupazione con una diretta comunicazione al Governo italiano.

Questa era la situazione diplomatica quando noi abbiamo assunto la pubblica amministrazione.

L'Italia, in buoni rapporti con tutte le Potenze, aveva avuto da esse le più cordiali dichiarazioni d'amicizia; ma nella questione della Bosnia e dell'Erzegovina esse avevano manifestato una opinione non conforme alla sua.

A questo evidente stato di cose dovevano informarsi le nostre istruzioni per i nostri plenipotenziari; l'unanimità delle Potenze su questo argomento, affermata nelle corrispondenze, si rivelò nel Congresso. Quando il conte Andrassy espose le condizioni di quelle provincie, lord Salisbury propose che si affidasse all'Austria-Ungheria il mandato di occuparle e di amministrarle. Il principe di Bismarck appoggiò con grande calore la proposta; così i plenipotenziari russi ed i francesi.

Tutta l'Europa era concorde nel volere una occupazione, della quale erano evidenti le grandi difficoltà.

In ogni modo, davanti a siffatta unanimità sarebbe stata vana ogni opposizione; i plenipotenziari italiani si limitarono quindi a formulare domande tendenti a meglio fissare il carattere dell'occupazione.

Lord Beaconsfield, nel discorso tenuto il 18 luglio alla Camera dei pari, accennando all'odio di razza e di religione, che costituisce uno stato da lui definito d'anarchia cronica in quelle provincie, ricordava che il Congresso invitava l'Austria-Ungheria ad occuparle finchè vi fosse ristabilita la tranquillità, mettendo così in rilievo il carattere dell'occupazione. L'Italia non poteva tenere altro contegno diverso da quello determinato dalle circostanze.

A qual partito avrebbero dovuto appigliarsi i plenipotenziari, secondo gli oppositori, che non possono negare però la verità della situazione? Al peggiore: ad una protesta senza valore, anzi col funesto risultato dell'isolamento. Del sogno di offerti interventi, vagheggiati forse nell'oblio dei principî che costituiscono i sommi doveri ed interessi d'una nazione rigenerata, non parlo, perchè fu accolto come la minaccia svanita d'un pericolo.

Concludo: l'opera dei nostri plenipotenziari non ha pregiudicato gli interessi dell'Italia, la quale, rispettando lealmente il trattato di Berlino, sa pure che non potrebbe essere modificato senza il suo consenso.

Soggiungo che siamo con tutte le Potenze nei rapporti d'una cordiale amicizia, che non vogliamo in alcun modo turbata. Manterremo una politica ferma e dignitosa, ma aborrente dalle temerità ripudiate da quanti amano la patria e non vogliono in pericolo il frutto accumulato dei sacrifici.

Signori, ho finito.

Dopo questo mio discorso, che conferma i propositi e riassume gli atti del Ministero, è inutile ripetere qual'è il suo indirizzo politico, che basta a confutare le assurde accuse.

La stampa, che è la potenza armata del libero pensiero, e può essere la provvida guida della pubblica opinione, è bene rappresentata dal giornalismo italiano nella onesta lotta delle idee.

Le eccezioni confermano la regola.

Non ci offende l'opposizione di leali avversari, anzi sentiamo il dovere di meditarne le censure.

Di quella che adopera i mezzi d'una illecita guerra, non mi lamento, nè mi sorprende, comprendendo la forza irresistibile degli istinti. A coloro che interpretano male le intenzioni per poter divulgare il sospetto, dico: giudicate gli atti, ditemi se ve n'è uno che sia in contraddizione coi nostri principî, ispiratori d'una libertà non farisaicamente intesa, quindi scrupolosamente rispettata. Promettiamo, col proposito di mantenere e col diritto d'essere creduti, perchè del domani è sicura garanzia il passato, che abbandonano all'esame di amici e di nemici, desiderandolo giudicato non soltanto in pochi mesi di governo, ma in molti anni di modesto apostolato.

Ci fu perfino da novissimi oppositori rimproverata la mitezza verso di noi di antichi avversari, quasi ch'è fosse guadagnata col sacrificio di convinzioni. Irremovibili nelle nostre, ma tolleranti per tutte, non devieremo mai d'una linea, per oscillazione di fede, dal programma che abbiamo propugnato per tanti anni nelle file della Sinistra. Noi lo vogliamo attuato, ma non respingendo coloro che lo accettano. Non comprendo anzi l'ostracismo dei nomi per il culto della topografia parlamentare che fossilizza i partiti.

Preoccupati più delle idee che delle persone, non indietreggeremo d'un passo per andare ad altri, ma teniamo la porta aperta a quelli che vogliono progredire per venire a noi.

Il nostro programma può anche accogliere coloro che spaziano coi desiderî nell'infinito orizzonte delle idee, ma colla scorta della ragione evitano l'abisso delle utopie, e vedono tutte le attuabili aspirazioni celebrate sul terreno della legalità. Perchè la gloriosa bandiera delle battaglie nazionali non sarà cemento di concordia nel campo della politica per l'amore della patria, che vuole consolidato l'edificio della libertà? Essa non prospera nell'abbaglio delle apparenze o per l'ossequio delle frasi, se non è impressa nelle leggi. È un conforto per me il poter mostrare, colla eloquenza dei

fatti, che quando le istituzioni costituzionali sono veramente applicate per lealtà di principe e saviezza di popolo, il tesoro delle pubbliche libertà è in onore sempre, in pericolo mai! Saranno dunque con noi quanti ne vogliono la sincera osservanza e lo svolgimento progressivo nell'orbita costituzionale; contro di noi sta l'opposizione naturale dei principî ed anche la naturale confederazione del malcontento.

In questa non prestabilita alleanza ho notato l'accordo dei sentimenti, non la coincidenza delle censure: poichè, mentre alcuni ci rimproverano di piegare verso la Destra ortodossa, altri invece affermano che da noi si favoriscono gli interessi della democrazia extra-legale.

La simultaneità delle opposte accuse ne racchiude in sè la confutazione.

Non passerò in rassegna le minori, ma ve ne ha una che io mai avrei potuto prevedere, benchè il presagio delle amarezze mi anticipasse le spine del sacrificio. Non avrei mai creduto che dai nostri nomi e dai nostri atti potessero prendere incoraggiamento i fomentatori delle discordie regionali, e che la cieca opposizione dei partiti non si peritasse di eccitare passioni che possono preparare le maggiori sventure della patria.

Sono chiamati immemori di nobili provincie i più devoti ad esse, prima per l'olocausto della vita, oggi con tutte le gagliarde forze del cuore. Si osa affermare che la voce dell'interesse faccia tacere quella della fratellanza suggellata dal sangue!

Ma contro l'aberrazione di simili accuse, che attentano al sentimento nazionale, sta la protesta eloquente dei ricordi che il tempo non cancella e dei fatti che la ragione non ottenebrata giudica.

I ricordi stanno scolpiti sui sepolcri, altari d'una fede che sfida la sacrilega bestemmia dell'egoismo. I fatti sono tradotti nelle deliberazioni parlamentari, che con la spontaneità del sacrificio attestano la solidarietà di famiglia.

È proprio dopo il voto quasi unanime di 60 milioni per strade con ragione reclamate per la Sicilia, e dopo i fondi iscritti, specialmente per quelle delle altre Provincie Meridionali, in un progetto del quale abbiamo compreso e propugnato l'urgenza, che ci si fa una simile taccia di premeditato oblio. Ma la respingono il buon senso, la retta coscienza ed il patriottismo di quelle Provincie, che vedo qui con piacere rappresentate da benemeriti cittadini e da egregi amici, ai quali rivolgo un saluto di cuore.

E mi conforta il sapere che i risentimenti personali non possono scuotere la concordia maturata nelle sventure, uscita sfolgorante dalle battaglie, cementata dai plebisciti e rivelatasi nella unanimità del recente lutto nazionale, quando scendeva nella tomba il gran Re, che sopravvive nel cuore del popolo.

Questa fede nel vincolo fraterno indissolubile delle provincie italiane

racchiude il più lieto augurio alla patria. La patria! Ecco l'ideale delle aspirazioni, la religione che raccoglie i partiti nella emulazione del dovere.

Alla patria dunque ed al Re, che, erede delle virtù paterne, saprà guidare l'Italia a gloriosi destini, io vi propongo il mio brindisi.

CVIII.

Discorso pronunciato in Iseo da Giuseppe Zanardelli, Ministro dell'interno, al banchetto offertogli dai suoi elettori ed amici il 3 novembre 1878.

ELETTORI CARISSIMI!

Sono or quasi diciannove anni che io qui, in questa terra di prodi, prima di recarmi, per vostro mandato, a rappresentare in Parlamento la patria risorta, vi dissi i principî, gli intendimenti, i propositi, ai quali avrei informata la mia linea di condotta nell'aula legislativa. E voi, e allora e in appresso, in ogni circostanza m'avete sempre confortato della vostra concorde fiducia che mi fu efficace incoraggiamento a non dipartirmi dalla via che m'era dettata dai miei convincimenti, i quali tanto più si afforzavano in quanto che io li sentiva avvalorati dai vostri non meno fermi e non meno costanti.

Se, perciò, a questo inalterato accordo di idee fra mandanti e mandatario io dovetti le liete accoglienze onde per lungo volgere di tempo mi avete sempre onorato, tali liete accoglienze e le affettuose parole di fiducia che in nome vostro mi ha dirette il sindaco d'Isèo, mi sono oggi più che mai care e preziose.

Mi sono care e preziose non tanto come la più ambita ricompensa per quel poco che ho procurato di fare, con deboli forze, ma con sincero ardore, per la causa della libertà; ma soprattutto perchè, nel momento in cui i principî che informarono la mia linea di condotta, applicati al reggimento della pubblica cosa, sono argomento di vive dispute ed opposizioni, io aveva proprio bisogno di interrogare la vostra saggezza ed il vostro patriottismo affinchè, ove abbia la vostra approvazione, ad essa io possa attingere lena a propugnarli, a difenderli, lieto di vincere o di cadere per essi.

Di queste dispute, di queste opposizioni, per quanto assumano le forme le più acri e le più violente, dimostrando come sieno spesso due termini analoghi ma opposti il *moderatismo* e la *moderazione*, di queste dispute dicevo, di queste opposizioni non mi sgomento nè mi lamento.

È nella natura delle cose, nelle necessità del regime parlamentare,

che siavi una Opposizione viva, ardente, appassionata; sempre pronta ad esagerare quanto accade nella società, a rimproverare al Potere non solo tutti gli inevitabili errori, ma altresì le più inevitabili sventure. Ogni motivo di malcontento serve di facile arma contro il Governo, che si condanna in quanto non può essere la previdenza e la provvidenza universale. Lo si accusa di imperizia, di inettitudine, perfino di tradimento; si interpretano nel modo più opposto al vero le sue parole, i suoi provvedimenti, quand'anche non s'inventano di pianta i fatti più insussistenti e più strani, e con ciò tanto più facilmente si spera di pervertire la pubblica opinione, inquantochè un Ministro è troppo occupato perchè possa rispondere alle accuse, agli assalti altrimenti che coi suoi atti.

Di tutto ciò, ripeto, nè mi sorprendo, nè mi sgomento, nè mi lamento. Questo regime d'esame è, in fin dei conti, sommamente benefico, e la critica pacata non solo, ma anche le acerbe invettive, anche le accuse immeritate, le denigrazioni più aspre si possono guardare con ciglio sereno, poichè è troppo noto che, se ogni uomo il quale entri nella vita pubblica deve esservi esposto ed aspettarsele, può aspettarsi altresì che, se esso ha fatto, secondo gli dettava la coscienza, il proprio dovere, quanto pronto l'oblio delle accuse, altrettanto gli sarà immancabile, più tardi, il pieno suffragio della pubblica stima.

Ma questa stima io non crederei di meritarsela se non seguendo la via rettilinea che da quando entrai nella vita politica mi sono proposto; la via che per lunga serie d'anni parve al mio giudizio, certamente fallibile, ma certamente sincero, la più conforme al bene del paese, al consolidamento delle costituzionali istituzioni.

Non soltanto non voglio meritare l'addebito di essere *vi dominationis convulsus et mutatus*; ma, quando lasci il potere, quando lasci la vita politica, voglio come la maggiore soddisfazione, la maggiore compiacenza, poter ripetere a me stesso le sacre parole: *cursum consummavi, fidem servavi*.

Tale condotta, tale rispetto da parte mia dei diritti individuali, del diritto di associazione e riunione, parmi siano necessari, più ancora che per una ragione personale, per una elevata ragione di governo, perchè, cioè, senza questa immutata fedeltà, serbata dagli uomini che giungono al potere, alle opinioni che sempre hanno professate, non si ha più che confusione ed equivoco nel regime rappresentativo.

I partiti non devono riconoscersi dietro questi nomi propri, ma dai nomi che compongono un Gabinetto si deve sapere quali saranno i principî sui quali la sua politica si fonda. I partiti politici non sono che i rappresentanti di certe idee; essi non hanno valore che a questo titolo, ed a questo titolo soltanto si deve loro rispetto e fedeltà. In siffatta guisa e non altrimenti, si potranno ottenere anche in Italia quei grandi e perseveranti partiti che si consacrano ad uno o ad altro dei sommi interessi sociali per la cui prevalenza gli uomini si disputano il mondo; e questi par-

titi nettamente divisi, secondo la maggiore o minore fiducia nell'autorità o nella libertà, nella politica di resistenza od in quella di progresso, faranno regnare nella vita pubblica la franchezza, la coerenza ed il rispetto di sè stessi e riusciranno potenti e regolari mezzi di governo nelle nobili lotte delle libere istituzioni.

Mi farò dunque a dimostrare come tali sentimenti mi abbiano mai sempre guidato negli atti quotidiani della mia amministrazione.

Per lunghi anni nelle file della Opposizione liberale e costituzionale, io ed i miei colleghi abbiamo combattuto contro la politica di resistenza e di compressione, contro le restrizioni alle libertà degli individui e delle associazioni, contro la diffidenza del movimento e della lotta indipendente delle idee, dello svolgimento delle iniziative individuali e locali; abbiamo combattuto, quando era proclamata o attuata la teoria di fare del Governo un partito.

Perciò appunto era dover nostro di non fare noi stessi ciò che avevamo ad altri rimproverato. Considerando che l'Amministrazione deve avere l'essenziale carattere di tutrice degli interessi di tutti, anzichè farsi appassionata e partigiana, io mi credetti in dovere di porre in pratica la più equanime imparzialità. Guardai sempre le questioni dal punto di vista obiettivo, per risolverle impersonalmente coi dettami di una completa equità.

È rotto infatti ogni equilibrio delle parti ove il Governo si faccia nella lotta elettorale uno strumento dello stesso Potere, ove in un paese di accentramento, come è ancora il nostro, intervenga direttamente colla universalità de' suoi funzionari, degli affari e degli interessi che gli sono sottoposti, colla prodigalità dei rigori dall'una parte, dei favori dall'altra; mentre invece, nelle elezioni politiche, lo scrutinio delle urne dovendo recare appunto un giudizio sopra lo stesso Governo, questi non ha ad intromettersi nel giudizio, che deve attendere silenzioso ed ossequente, non deve togliere l'indipendenza del deputato col proteggerne la candidatura, in modo che esso venga a sentirsi nominato da lui e per lui.

La sincerità delle elezioni forma la verità delle istituzioni libere, e perciò ogni Governo, che queste istituzioni voglia applicate con verità, la sincerità stessa è tenuto di rispettare, di non turbare in veruna maniera. Ed anche alcune Amministrazioni di parte moderata non hanno mancato di conformare a siffatto rispetto la propria condotta. Io rammento che, quando ebbi l'incarico di Commissario del Re nella provincia di Belluno, mentre era Ministro dell'interno l'onorevole barone Ricasoli, essendo avvenute nel Veneto le elezioni generali, non una parola mi giunse da lui nel senso che il Governo dovesse esercitare un'azione qualsiasi nel movimento elettorale.

Il Governo della Sinistra poi non aveva punto bisogno di tali ingerenze. Vale più un soffio della pubblica opinione a determinare in un dato senso le elezioni, che non qualsiasi ingerenza e qualsiasi pressione.

Poi tutti potete rendere testimonianza se nei vostri Collegi, due anni or sono, null'altro che il sentimento pubblico abbia determinato, quasi unanime, la scelta della rappresentanza bresciana fra gli amici del Ministero. E per converso, io vedo qui dei sindaci d'altro tempo, che, unicamente per la fedeltà alle proprie opinioni, per averle mantenute malgrado le circolari prefettizie, furono, nel 1874, rimossi dal loro ufficio, e dovettero lasciare l'amministrazione del proprio Comune con grave danno della cosa pubblica.

Un'altra libertà che ho la coscienza di aver mantenuta piena ed intera, e qui mi trovo in mezzo ad onorevoli pubblicisti che possono saperlo, e spero me ne sapranno grado, è la libertà telegrafica. Per garantirne l'esercizio nei limiti del possibile, avuto riguardo all'indole di questo servizio, ed in pari tempo per mantenere il segreto delle private corrispondenze telegrafiche, io ho presentato alla Camera un progetto di legge, al quale essa nei suoi Uffici ha fatto favorevole accoglienza.

Ma della libertà telegrafica da sancirsi per legge, nel fatto anticipai già la piena applicazione. Non ho mai letteralmente fermato un solo telegramma.

Ve ne furono di quelli che recavano notizie esagerate o false, notizie che potevano parere allarmanti e quindi pericolose, diffondendo la voce di dimostrazioni o disordini insussistenti. Nemmeno di questi ho creduto impedire la trasmissione. Quando, infatti, è noto che il Governo non pone ostacolo all'invio di qualsiasi notizia, il pubblico è in guardia, accoglie come meritano le voci degli iperbolici novellisti, le quali, ripetendosi, si screditano da loro stesse.

Fermando invece alcuni telegrammi, si darebbe una specie di autenticità alle notizie di tutti gli altri che si lasciano passare, e quindi delle notizie spedite si assumerebbe una indiretta responsabilità.

A proposito anzi di libertà telegrafica, io ricordo che un periodico lombardo, che ci è pure oppositore, ma senza spirito sistematico, riconobbe che i Ministeri di Sinistra hanno resa possibile la corrispondenza telegrafica del giornalismo politico, la quale prima non l'era, tanto trovavasi circondata d'incomportabili restrizioni; riconobbe essere ora il telegrafo liberissimo, sì che, essendo questa libertà entrata nelle abitudini, può dirsi una libertà irrevocabilmente acquisita al paese; laonde, anche tornando la Destra al potere, sarebbe impossibile far rivivere gli arbitri d'un tempo. E invero, che necessità avevano quegli arbitri, che danno, che pericolo ha recato la più ampia, la più illimitata libertà?

Ed io ho piena fiducia che quello che è detto della libertà telegrafica, avvenga di tutte le altre libertà. Il fidente esperimento che noi ne abbiamo fatto, le renderà pure, volenti o nolenti i nostri successori, le renderà tutte definitivamente acquisite all'Italia.

Come per la telegrafia, così per la stampa, per il diritto di riunione, il diritto di associazione, si vedrà che la libertà può impaurire co-

loro soltanto che nella loro immaginazione se la dipingono orribile e funesta.

Questo concetto io ricordo averlo espresso stupendamente un altissimo scrittore inglese. Esso paragona la libertà a quella fata immaginata dal poeta, la quale, per una legge misteriosa della sua natura, era condannata ad apparire, in certe epoche, sotto la forma di un serpente velenoso e ributtante. Or questa fata usava vendicarsi di coloro che ne aveano paura e la perseguitavano nel tempo in cui era così trasformata, e li escludeva per sempre da ogni partecipazione ai grandi benefici di cui disponeva. Invece essa rivelavasi nel suo vero e celestiale aspetto a coloro che l'avevano compianta e protetta malgrado la sua apparenza mostruosa; essa seguiva i loro passi, appagava tutti i loro voti, riempiva le loro case di tesori, li rendeva felici nella pace, vittoriosi nella guerra. Tale è la libertà. Essa talvolta prende la forma di un rettile schifoso. Essa striscia, essa sibila, essa morde. Ma guai a quelli che allora si attentano di offenderla con disdegno! Felici, invece, coloro che hanno osato accoglierla malgrado le sue orride forme, giacchè essi saranno da lei ricompensati nel tempo della sua bellezza e della sua gloria, vi troveranno la sorgente d'inenarrabili felicità.

E a coloro appunto che hanno fede nella libertà noi ci onoriamo di appartenere. Noi crediamo la libertà essere la vita, la forza, la dignità delle convivenze civili. Noi confidiamo nella bontà della nostra causa, nella virtù delle nostre istituzioni, nel buon senso del paese; e sostenuti da questa fede non abbiamo temuto e non temiamo il pieno sviluppo delle pubbliche libertà. Si è fatto di tutto per smuoverci da questo proposito, forse perchè si ravvisava in esso un titolo di onore per noi. Si credette, con accuse ripetute, coll'allarmare il paese, col dipingerlo sull'orlo dell'abisso, col vaticinare il disordine, la dissoluzione sociale, di farci deviare dalla nostra via; ci si accusò per le libertà lasciate alle associazioni repubblicane, poscia per non avere impedito i *meetings* per l'Italia irredenta, da ultimo per non avere disciolto amministrativamente i circoli Barsanti.

Io invero mi meraviglio che siasi tanto insistito perchè prendessi in proposito provvedimenti di polizia, dappoichè io aveva esposto assai nettamente le norme che mi avrebbero guidato in siffatta materia, allorchè fui interpellato alla Camera sul Congresso repubblicano di Roma. Quelle norme non incontrarono opposizione, ebbero anzi e nella Camera stessa e nel paese una quasi unanime adesione.

Ad esse quindi mi attenni, ed esse mi servirono di regola nelle circostanze tutte che si presentarono dopo quella discussione. Tali norme si compendiano nel dovere di una attenta e continua vigilanza sulle riunioni e sulle associazioni, in quello di deferire gli atti contrari alle leggi ai tribunali ordinari, soli competenti a giudicare, in quello infine di intervenire

come Autorità di pubblica sicurezza, quando esse turbassero la pubblica tranquillità. Gli sviluppi che io diedi nella seduta del 6 maggio a giustificare questa linea di condotta, a comprovare come sia l'unica conforme alla libertà, conforme alla legge, fondata in modo positivo sulle stesse dichiarazioni contenute nella Relazione esplicativa della legge di pubblica sicurezza che il Ministro dell'interno è chiamato ad applicare, tali sviluppi mi dispenserebbero da ulteriori considerazioni sopra questo argomento. Ma nullameno, siccome dopo che io parlai alla Camera, queste povere libertà nostre furono oggetto di fieri ed ostinati assalti, io devo oggi farmi presso di voi il convinto difensore di queste caluniate libertà e dimostrare che esse non solo si conciliano colle imperiose ragioni dell'ordine, ma ne sono anzi la più vera, la più efficace guarentigia.

Prima cagione di coteste opposizioni al regime liberale, furono i *meetings* che ebbero luogo nella scorsa estate per l'*Italia irredenta*.

A questo riguardo io non ho bisogno di dirvi, poiché voi già lo sapete quanto io abbia disapprovato quelle dimostrazioni, dimostrazioni le quali si dibattevano nella alternativa di essere od una inezia od una temerità. E non solo ciò, ma voi sapete quanto mi sia stato gradito il vedere che in questa terra, ove è sì antico il patriottismo, si provato il valore, siasi dimostrato tanto senso pratico, da non avere in alcun modo partecipato a queste manifestazioni. Ma non perchè tali manifestazioni mi spiassero io mi credeva in diritto di vietarle. L'Italia è un paese libero, l'Italia è un paese dove le leggi consacrano il diritto di riunioni pacifiche, e, contro o in favore del Governo questo diritto venga esercitato, io intendo per esso soltanto il rispetto.

Si è detto che queste dimostrazioni potevano turbare le nostre relazioni con una Potenza amica. Senonchè l'Austria-Ungheria conosce troppo bene le nostre leggi e le nostre istituzioni, perchè essa non debba riconoscere e non riconosca come in nessun modo possa richiedere che noi sacrifichiamo alcuna delle nostre libertà ad impedire individuali manifestazioni. L'Austria-Ungheria troppo conosce i sentimenti di leale amicizia del Governo italiano, in nome di intenti comuni che devono unirci, di comuni interessi che siamo chiamati a soddisfare, perchè in veruna guisa potesse sollevare qualsiasi reclamo.

In materia di relazioni internazionali, ciò che si può chiedere giustamente ad un Governo che ha facoltà di vietare manifestazioni sfavorevoli, non lo si può del pari ad un Governo libero, a cui mancano i mezzi legali di prevenzione dell'esercizio di siffatti diritti. Più volte sotto la monarchia del luglio la Francia si era creduta in diritto, per manifestazioni ostili al suo Governo, di rivolgere a Vienna, a Dresda, a Berlino i reclami che non aveva pensato di rivolgere all'Inghilterra, non essendo quel paese di grande libertà, di grande pubblicità, armato degli stessi mezzi di prevenzione. Ed inoltre, anche guardando la cosa sotto l'aspetto

della sua importanza rapporto all'estero, è facile prevedere che il movimento impedito sarebbe grandemente cresciuto, si sarebbe esteso e generalizzato, ed una indubbia reazione gli avrebbe apparentemente attribuito maggior valore di quello che naturalmente avesse.

Ad ogni modo, siccome a lungo andare la verità si fa strada, così oramai sembra che quegli stessi che ci avevano rivolte sì gravi accuse, per non aver impedito i *meetings*, siano convinti che la condotta che abbiamo tenuto, oltrechè la più liberale, era la più prudente e la più saggia. Ma, se quasi non ripetono a tale proposito le accuse, è perchè rinvennero un altro mezzo con cui combattere i nostri principî intorno al diritto di riunione e di associazione, rinvennero ad un tratto, sebbene abbiano aspettato molti anni, l'esistenza di certi Circoli Barsanti.

Intorno ad essi, come non deve il Governo, prima che ogni altro, dichiarare essere una demenza inconcepibile che di questo sciagurato incidente si faccia segnacolo in vessillo per venir meno, con uno strano pervertimento morale, non solo alla religione dei più santi doveri, ma ad ogni conoscenza della storia nostra, dei sentimenti universali del paese in cui si vive, ad ogni rispetto verso gli stessi uomini di alto ed illibato carattere che annovera il partito cui sono ascritti i promotori di codeste associazioni? Come non pensare essere un fenomeno incredibile che siano proprio coloro stessi, i quali più di ogni altro proclamano il dogma della sovranità popolare, che si fanno ad invocare criminosi pronunciamenti, ed all'esercito — la cui gloria è sì alta e sì pura, in quanto all'infuori delle nostre lotte civili rappresenta la difesa della patria, l'affratellamento delle classi fra loro e quello delle varie popolazioni italiane in una possente unità morale — all'esercito additano di attentare colle armi affidategli in nome della patria allo svolgimento pacifico delle nostre libertà?

Ma altro è deplorare un fatto, altro è lasciarsi trascinare dai sentimenti che esso produce a dimenticare le norme di legge che gli si possono applicare, per intervenire senza altro con atti nostri arbitrari.

Questi Circoli, com'è notissimo, cominciarono fino dal 1873; furono regolarmente denunciati ai nostri predecessori. Ed essi li sciolsero? Che cosa fecero? Nulla. Pretendesi adunque che noi ci mostriamo più severi dei nostri predecessori?

E se anche ciò si pretenda, lo fummo, poichè noi abbiam fatto ciò che essi non fecero, abbiamo deferito il fatto all'Autorità giudiziaria sola competente, affinchè giudichi se il fatto stesso costituisca un reato.

È la via, che riguardo alle associazioni, fra gli applausi dei nostri avversari, ci aveva fin dal 1862 tracciato l'onorevole barone Ricasoli, allora Ministro dell'interno.

L'esempio poi della condotta che verso quei Circoli fu tenuta da un Ministero come quello del 1873, non sospetto per certo di soverchio liberalismo, si calzante, che per tutta risposta ci si oppone che ciò avvenne

perchè allora non se ne parlava. Ma per questo cambia forse la legalità dell'atto? Non era nota la loro costituzione, non erano noti i fatti a cui con quella intitolazione alludevansi? Io so bene che di una infinità di cose di cui allora non parlavasi, si leva ora grandissimo clamore, che ciò che allora si lasciò passare inosservato in una città come Lugo, divenne degno di essere gridato ai quattro venti quando accadde nel microscopico villaggio di Sigillo. Ma basterà che, per combattere un Ministero, si parli più o meno di un fatto, perchè cambi la sua intrinseca natura, perchè mutino le disposizioni da prendere in relazione al medesimo?

Noi pertanto abbiamo deferito il fatto all'Autorità giudiziaria, ma non ci credemmo, per questo, in facoltà di pronunciare lo scioglimento delle associazioni.

Per attribuirci questa facoltà, i nostri avversari dovettero cominciare a negare in massima il diritto di associazione, perchè non è scritto letteralmente nello Statuto. Ma, senza dire che implicitamente togliendo i precedenti divieti, lo ammise il reale decreto 26 settembre 1848, è ovvio che il diritto di associazione, se non è nella lettera, è nello spirito dello Statuto, il quale sancisce ogni libertà che non sia espressamente vietata dalla legge, poichè la libertà è appunto il diritto di fare tutto ciò che la legge non proibisce.

Ciò posto, la libertà d'associazione entrando nel diritto comune, il giudicare l'abuso che offende la legge spetta all'Autorità giudiziaria.

Come potrei io interpretare in modo diverso il diritto comune, dapochè lo stesso partito moderato coll'opera di una Commissione, della quale fu relatore l'onorevole Boncompagni, allorchè nel 1862 aveva formulato e proposto un progetto di legge speciale sulle associazioni, non ammetteva lo scioglimento di alcune tra esse, se non dopo che era seguita una condanna da parte dei tribunali per i reati nella legge medesima indicati? Ed anzi in quel progetto di legge era espressamente stabilito che non tutte le condanne traevano seco lo scioglimento.

Volendo invece, come pretendono ora i nostri avversari, che agli scioglimenti proceda il Governo, al giudizio del magistrato si sostituisce l'arbitrio illimitato del Potere esecutivo, nel qual caso non si vedranno che degli oppressi in coloro che siano colpiti senza giudizio, senza pubblicità, senza difesa.

Se si dovesse procedere come sostengono i nostri avversari, dovrei io personalmente farmi giudice della legalità degli atti, della esistenza dei reati, e l'arbitrio sarebbe assoluto e sconfinato.

Così questi nostri avversari pretendevano sciogliessi le associazioni repubblicane, perchè contrarie alle costituzionali istituzioni; poi i *meetings* per l'Italia irredenta, perchè compromettenti le relazioni dell'Italia coll'estero; poi i Circoli Barsanti, perchè diretti a sovvertire la disciplina dell'esercito, e così un mio apprezzamento basterebbe a far venir meno

il diritto dei cittadini. Ove si avrebbe allora il diritto sancito dalla legge? Esso resterebbe una vana e mendace parola; mentre è evidente essere inutile avere diritti riconosciuti e guarentigie consacrate nelle leggi; ma bisogna altresì essersi appropriate nella pratica queste garanzie e questi diritti. Egli è perciò che, per parte mia, ho cercato che la libertà di riunione e di associazione non fosse una mera illusione, ho cercato di tradurre il diritto in fatto, e di far sì che il paese abbia le efficaci realtà e non le vane immagini delle pubbliche libertà.

Ora quell'ufficio che, esercitato dai tribunali, è regolare e normale, non lo è punto esercitato dal Potere politico, poichè ogni atto che tolga la libertà dei cittadini deve essere circondato da forme tutelari, da garanzie preservatrici, come avviene da parte dell'Autorità giudiziaria, per la quale ogni restrizione alla libertà non ha luogo che con queste forme e con queste garanzie.

Ma dei vostri atti, a toglierci ogni scrupolo di legalità, ci esclamano coloro che vorrebbero guidarci agli scioglimenti amministrativi, sarà giudice il Parlamento, il quale approverà o biasimerà la vostra condotta; ond'anche l'onorevole Minghetti, nel discorso che tenne domenica scorsa ai suoi elettori, diceva che, contro ogni abuso, l'affida il sindacato parlamentare.

Potrei rispondere che, siccome credo che il Parlamento, ove procedessimo a tali arbitri, ci disapproverebbe, dappoichè la maggioranza che vinse nelle elezioni del 1876 è di quel partito che ha sempre combattuto gli scioglimenti di associazioni compiuti dai Ministeri di Destra, così noi non abbiamo nessuna disposizione ad incorrere nel biasimo della Camera, e ad incorrervi soprattutto per abbandonare il nostro antico programma.

Ma in modo più generale e più esatto a me pare di dover rispondere che, biasimasse od approvasse il Parlamento, non credo che gli atti illegali basti che siano approvati da una maggioranza per diventare legali e permessi. I diritti individuali devono essere al disopra di una maggioranza qualsiasi; la legge, finchè tale, non può essere dalle maggioranze posta in non cale; essa non si può violare col voto più che non si possa violare colla forza; altrimenti un Ministero, sicuro della maggioranza, potrebbe mettersi al disopra di tutte le leggi. Il Parlamento può tutto; ma colle forme regolari che occorrono per approvare una legge; ond'è che io crederei preferibile ancora, ove fosse necessario, presentare uno speciale progetto di legge, tuttochè ciò possa riescire a mio giudizio a risultati difficili e pericolosi, anzichè agire senza la legge e contro la legge.

Io vedo con meraviglia che l'onorevole Minghetti, uomo di sì illuminata intelligenza, per sostenere provvedimenti diretti a far cessare le associazioni politiche, sia ricorso all'autorità immensa del grande fondatore della Repubblica americana, citando le parole di Washington contro

le associazioni sovversive del suo paese. E quelle parole di severissimo biasimo sono vere. Ma è strano che l'onorevole Minghetti voglia implicitamente dedurne che quel grande fondatore di uno Stato libero mirasse a provocare contro di esse divieti non consentiti dalle leggi; Washington, se nell'addio memorabile al suo popolo, citato dall'onorevole Minghetti, addita le brutture delle associazioni degli Stati Uniti, non le addita già per provocare provvedimenti arbitrari, ma unicamente per farne conoscere i traviamenti ed i danni, per segnalare le loro origini ed i loro intenti alla riprovazione del popolo della grande Repubblica.

Washington non avrebbe mai pensato che le sue parole potessero essere tôte ad arbitrio in un tempo qualsiasi; egli, che in quell'addio citato dall'onorevole Minghetti raccomandò anzi alla nazione americana di guardarsi da qualsiasi arbitrio anche se ne conseguano vantaggi temporanei, poichè, egli soggiunge, quali si siano i vantaggi che per un momento se ne possano ritrarre, è questa la via per la quale i popoli liberi corrono alla propria rovina.

L'onorevole Minghetti ha fatto appello ai mezzi di prevenzione, quasi che essi non siano ripudiati da ogni libero Governo, appunto perchè al loro esercizio è sempre inerente il più grave pericolo di abuso. Non era desso l'onorevole Minghetti d'accordo coll'onorevole Ricasoli, allorchè questi con la più recisa precisione dichiarava che, *in un Governo libero il sistema preventivo non è adatto, che esso è proprio specialmente del Governo dispotico, che prima condizione di un Governo libero, nei casi di disordine, è la repressione, non la prevenzione?*

Infine, perchè determinate associazioni siano riprovevoli, ne viene forse che si debbano inibire, sciogliere, usare arbitrî e violenze? No; è cosa ingenua e che stupisce da parte di uomini sì colti e sì sperimentati come l'onorevole Minghetti, il voler condannare la libertà perchè essa produce dei mali.

Chi non lo sa? Anche il regime della libertà politica ha i suoi difetti, come ha i suoi pregi. È un regime difficile e laborioso; e certo, come diceva il conte di Cavour, è assai più facile governare senza la libertà, l'indire il *sic volo, sic jubeo*, il sostituire alla legge la propria volontà.

Ma, dato il sistema della libertà, è evidente che essa non può esservi per la verità se non vi è per l'errore, non può esservi per il bene, se non v'è per il male. Se la libertà fosse ammessa solo per le cose utili e buone, sarebbero liberi anche i Governi assoluti.

Un regime liberale invece non può pretendere di soffocare tutti i traviamenti, tutte le indecenze, tutte le parole malvagie e perverse. Esso, come dissi alla Camera, deve munirsi di una grande provvisione di facilità, di longanimità e talvolta anche di disprezzo.

Perciò non mi par vero che persone intelligenti ed anche di tendenze liberali mostrino di inquietarsi delle conseguenze della libertà che deve

regnare nelle nostre istituzioni, dappoichè la libertà è e dev'essere la nostra condizione, il nostro stato normale; conviene che ci avvezziamo ad udirci dire ciò che ci dispiace, ci offende, ci allarma.

Se anche pericoli vi fossero, io direi ancora coll'antico: *malo periculosam libertatem*, preferisco i pericoli della libertà.

Io non comprendo come spiriti elevati possano non vedere nelle manifestazioni della libertà altro che sterili agitazioni che distolgono dalle arti del pensiero e del lavoro. Al contrario, presso i popoli dove è più in onore il lavoro, dove maggiore è la ricchezza, è anche più vivo lo spirito pubblico, sono più ardenti le lotte politiche, mentre la quiete, figlia della coazione, l'ordine riposto nel silenzio e nell'assenza di ogni attrito delle idee, mettono capo ad una funesta paralisi morale e politica.

La libertà, quali pur siano i pericoli che vi sono congiunti, è la gloria e la forza degli Stati, perchè eleva le facoltà dell'uomo, sveglia tutte le attività, tutte le energie, accende l'amore del pubblico bene, apprende ad un popolo la coscienza di sè stesso.

Se pertanto preferirei la libertà anche gravida di procelle, se questa libertà colle sue lotte, le sue incertezze, i suoi pericoli, dev'essere il regime virile a cui educarci, che è a dirsi poi allorchè, come in Italia, con un popolo sì saggio, sì riservato, sì concorde, sì ordinato, non si ravvisano nemmeno i sognati pericoli della libertà?

Non è con questi istinti, con questa tempra delle popolazioni nostre, che è permesso all'onorevole Minghetti di dichiarare che ciò che egli teme per l'Italia è l'eccesso della libertà. È l'assenza di vita pubblica che io piuttosto credo sia da temersi in Italia.

Infatti, i comizi, i circoli, per cui vuoi allarmare il paese, sarebbero passati inosservati ed innocui in mezzo all'indifferenza universale, come lo furono in addietro, se non si fosse creduto di farsene un'arma per combattere il Ministero.

Artificiale quindi è l'allarme, frutto dello spirito di partito l'inquietudine che si cerca spargere in Italia per questi circoli e questi comizi. Che se pericolo vi fosse, il Governo non mancherebbe certo di assicurare, nel modo il più fermo ed il più energico, la pubblica tranquillità.

Non è vero quindi che il Ministero professi il principio della libertà illimitata, come ci attribuì l'onorevole Minghetti.

« La politica, disse da secoli ben giustamente Tommaso d'Aquino, è la scienza delle cose possibili. »

Ond'è che io già ebbi a dichiarare alla Camera che, se la necessità, il pericolo sociale sorgesse, se fosse minacciata la pubblica tranquillità, al confidente rispetto mostrato per il diritto dei cittadini, il Governo attingerebbe tanta maggior forza per usare, a tutela dell'ordine, una rigida inflessibilità.

In tal caso, quando cioè in nome della libertà e del diritto proprio,

si volesse violare la libertà ed il diritto altrui, quando si avesse il cominciamento, l'annuncio di attentati delittuosi, allora il Governo applicherebbe energicamente la legge che, per l'incarico affidato al Potere esecutivo di mantenere la pubblica sicurezza, gli impone di rendere impossibili gli atti che la possano turbare. Nè occorre per questo di ricorrere ai combattimenti delle vie, ai quali ha accennato l'onorevole Minghetti. L'attitudine di efficace e deliberata repressione, è una prevenzione essa pure, una prevenzione legale insieme e sufficiente.

Coloro che si mostrassero meravigliati di tale dottrina, quasichè sia nuova ed insueta, non devono però disconoscere che è stata quella che ha informato la condotta del Governo, anche in paesi meno liberi del nostro. « Mi si accusa di rigore! — esclamava Guizot alla tribuna francese. — Ma noi bastammo appena alle necessità sociali. Occorsero i disordini più spaventosi, pericoli estremi per farci ricorrere, a che? ai mezzi di repressione più moderati. »

Così la legge francese sulle associazioni del 1834 fu in Francia determinata da disordini continui nelle vie di Parigi, dal saccheggio dell'arcivescovato, da ripetute insurrezioni repubblicane e da terribili e sanguinose battaglie; battaglie che anche in provincia avevano fatto sì che in Lione la guarnigione e tutte le Autorità erano state cacciate dalla città stessa.

L'Inghilterra del pari fu indotta a fare la rigorosa legge del 1819 sulle associazioni allorquando accadde la ripetizione moltiplicata di perturbazioni e disordini sì enormi, che i vecchi, i quali ancora se ne ricordano, hanno pena a credere alla loro memoria.

E lo stesso Governo inglese, nella cospirazione dei Feniani del 1867, sebbene informato di ogni preparativo, e sebbene gli fosse facile di arrestare i capi, pur andando al di là di quello che fosse suo dovere, attese che nel 5 marzo scoppiasse l'insurrezione a reprimerla e soffocarla.

Siamo noi nemmeno da lungi a sì tristi frangenti in Italia? Oppure non è vero piuttosto che il partito repubblicano in Italia non fu mai sì poco forte e pericoloso, come al presente, perchè non ha più alcun pretesto di rivendicare a sè stesso la difesa delle pubbliche libertà, la tutela di quei beni a cui non attenda nessuno?

Ed il plauso onde il Re è acclamato ad ogni suo passo in Italia, l'affetto, l'entusiasmo che il popolo gli tributa, la popolarità di cui è circondato e che già in sì breve volger di tempo agguaglia quella che la impresa compiuta della indipendenza ed unità della patria aveva assicurato al grande suo genitore, tale plauso ed affetto, tale entusiasmo, tale popolarità sono dovuti ed a queste tradizioni e memorie del padre suo, ed alle altre sue virtù, ma sono pur certamente dovuti all'alto e vivo amore che nutre per la causa della libertà.

L'onorevole Minghetti riconosce esservi qualche cosa di vero in queste osservazioni, ma teme che le cose mutino per penurie, per disastri, per pericoli che abbiano a sgominare, egli dice, la maggioranza degli Italiani.

Ora, o io erro grandemente, o le cose muterebbero soltanto ove si abbandonasse questa via, e se ne adottasse una di resistenza, di compressione, di reazione.

Io non ho l'illusione che l'esempio della libertà sia tale da cattivarsi in breve ora tutti i partiti, ma non reputo un'illusione il credere che la libertà, la moderazione, il riconoscimento dei diritti di tutti, sia il miglior modo di vincere le avversioni.

Un Governo liberale, scrive il Macaulay, fa il popolo moderato, mentre la compressione suscita tutte le resistenze, tutti i rancori.

Permettetemi che vi rammenti come un indizio di tale verità la commemorazione del 20 settembre in Roma. A confessione concorde di tutti i giornali, anche più ostili, mentre tale commemorazione in tutti gli anni passati era stata turbata da manifestazioni repubblicane, da grida sediziose, da offese alla legge, od anche da atti di resistenza agli agenti della forza pubblica, precisamente quest'anno invece essa non fu che una degna e nobile manifestazione di patriottismo, di devozione al Re, di riconoscenza ai prodi liberatori di Roma. Se tale resultamento si ottenne, permettetemi di credere che vi ebbe gran parte la circostanza che la condotta liberale del Ministero esercitò sugli spiriti una utile influenza morale, effettuando la più vera e benefica delle prevenzioni.

E poi io difficilmente mi so persuadere come l'onorevole Minghetti, ove non dovesse, al pari di Ledru-Rollin quando andò al Conservatorio delle arti e mestieri, essere, come capo di una frazione della Camera, tenuto a seguire i suoi seguaci, come l'onorevole Minghetti possa non riconoscere che le società disciolte diventano più pericolose, trovano mille altri modi di ricomporsi, od anche non ricomponendosi, di gettarvi in viso ancor più audaci disfide. Questo ci mostra l'esempio e la stessa esperienza fatta sotto i Governi assoluti. Oltre a ciò la repressione non di rado fa sì che il pubblico prenda la parte del perseguitato contro il persecutore, lo circondi delle sue simpatie e si desti una reazione che fa aumentare le file degli addetti alle proscritte dottrine; poichè non è che dinanzi all'albero del frutto proibito che certe idee e certi movimenti potrebbero acquistare diffusione ed importanza.

Infine le associazioni disciolte si trasformano e si organizzano in società segrete. Ora meglio è avere le associazioni medesime alla libera luce del sole e trovarsi così più facilmente informati dei loro procedimenti, che renderle più pericolose togliendo loro questa valvola di sicurezza della pubblicità e lanciandole nelle sorde cospirazioni. Le associazioni pubbliche riescono per il Governo un eccellente osservatorio per conoscere le intenzioni dei partiti avversi, tanto è vero che, a confusione di coloro che sono presi per l'ordine di un disordinatissimo affetto, la migliore salvaguardia dell'ordine è ancora la libertà.

Le società segrete sono di gran lunga più perniciose che le pubbliche

associazioni. In Francia, sotto la Restaurazione, furono le società segrete che condussero a rovina la Monarchia. Nel 1830 le associazioni furono disciolte, ma ricostituitesi segretamente ebbero una potenza maggiore di prima. La legge francese del 1834 ha messo capo alla guerra civile. E dopo ancora non furono certo le pubbliche associazioni, allora vietate, che prepararono e produssero la rivoluzione del 1848, la quale fu determinata dalla proibizione delle riunioni riformiste. La Comune è in società segrete che si è organizzata e resa potente e compatta, chè le associazioni pubbliche non erano permesse sotto l'Impero.

In Irlanda il fenianismo si organizzò in società segreta, tanto segreta che i suoi membri in generale non si conoscevano fra loro, associazione che contava nelle sue file alcuni ufficiali, gran numero di sott'ufficiali, ed aveva una schiera immensa di proseliti d'ogni classe di cittadini, nelle città e nelle campagne. E quando Stephens, il loro capo, fu arrestato, gli apersero tosto le porte del carcere, e Stephens fuggì, senza, dirò per incidente, che per questo siansi rivolte accuse ad alcun Ministro inglese.

Anche fra noi non è alla luce del sole che si agitano gli internazionalisti, riguardo ai quali l'onorevole Coppino desiderò che io, qui ad Iseo, facessi udire parole rassicuranti, poichè ben egli notava che, di fronte alla grande rivoluzione latente di cui si manifestarono terribili sintomi nella Comune di Parigi ed in altri Stati d'Europa, possono a buon diritto temersi compromesse le istituzioni sociali.

Invero gli internazionalisti non hanno fortunatamente in Italia sì estesa diffusione come in altri Stati; pure è indubitato che sono da seguirsi con occhio vigile e con mano ferma, dappoichè l'Internazionale diffonde insegnamenti che sono la negazione di ogni diritto e d'ogni morale, ed eccita continuamente al delitto, volgendosi essa alla soddisfazione degli interessi materiali delle moltitudini, tra le quali perciò e nella parte meno colta trova più facili e più pericolosi proseliti. Ora a tale scopo io posso assicurare che il dovere di preservare l'Italia dai loro conati, è una delle più assidue e perseveranti sollecitudini del mio ufficio, laonde al presente i principali capi dell'Internazionale trovansi od all'estero od arrestati; ma arrestati in adempimento alla legge e con provvedimento legittimato dell'Autorità giudiziaria.

E con cura ed assiduità senza tregua, sotto ogni aspetto tutte io mi sforzo di migliorare le condizioni della pubblica sicurezza nel regno, delle quali al presente io vi devo parlare.

Mi farò ora, come accennai, a tenervi parola delle condizioni della pubblica sicurezza. Intorno ad esse gli oppositori tentano una confusione di termini, la quale non so cui possa ingannare, tanto è singolare ed assurda; confusione diretta, più che contro la mia povera persona, a screditare le dottrine di libertà. Dopo aver cercato di dipingere sotto i più neri colori le condizioni della pubblica sicurezza, affermano che lo stato

deplorable della medesima dipende dalle mie teorie liberali, le quali fanno sì che i rappresentanti del Governo, gli agenti della pubblica forza, quasi più non osino in materia di reati di frenare e reprimere, perchè ciò contraddirebbe le mie teorie liberali.

A sentir costoro, non sono dunque le pubbliche libertà che io voglio incolumi, ma amo di non men tenero affetto gli assassini, i grassatori, i ladri, i truffatori e simili delinquenti.

Ora lasciate che io respinga con disdegno simile accusa.

Come mai tentare di sconvolgere in tal modo le cose più disparate e le più contrarie? Come mai si può far credere che quella protezione, quella incolumità, che, liberale, io credo doversi al diritto comune, voglia poi, con disonesta complicità, attribuirla pure al delitto comune?

Si elimini pertanto ogni ingenua od artificiosa confusione tra la questione dei diritti di riunione e di associazione e quella della pubblica sicurezza.

Riguardo a questa, io sento non meno profondamente di chicchessia, che prima cura del Governo dev'esser quella di cercar d'ottenere il mantenimento costante, permanente della tranquillità materiale nella società. A tale tranquillità e sicurezza è condizionato evidentemente lo stesso esercizio delle pubbliche libertà, come ebbi già occasione di dichiarare, poichè la libertà è nulla se la giustizia non la domina e non la illumina, e la libertà di ognuno ha per condizione imprescindibile di non offendere la libertà altrui.

Perciò la vigilanza continua per il mantenimento della sicurezza, dell'ordine pubblico, della tutela delle vite e degli averi dei cittadini, io considero come mio principalissimo dovere, e lo adempio con sollecitudine la più coscienziosa, con diurna e notturna fatica. Altri potranno dedicarsi con ingegno maggiore, nessuno certamente con zelo più ardente e più intero.

Egli è perciò che, se dolorosi e sventurati accidenti accaddero, come quello di Monte Amiata, io non ho certo in coscienza a rimproverarmi di non avere vigilato, di non averne additato, anche di mia propria iniziativa, i pericoli, di non avere cercato di rendere impossibili violenti collisioni.

L'onorevole Minghetti deplorò che un forsennato, ripeterò le parole del discorso di Legnago, i cui deliramenti e le frodi potevano troncarsi mandandolo a domicilio coatto, siasi lasciato per mesi ed anni predicare alle turbe. Ma è ben facile rispondere all'onorevole Minghetti che non mai un sol mese di seguito il Lazzeretti rimase a Monte Labro durante la mia amministrazione: e nonostante, in seguito a quel che era avvenuto nei pochi giorni che vi rimase, questo provvedimento del domicilio coatto io lo aveva indicato alle Autorità locali.

Aveva pure inculcato si dovesse ricorrere *a tutti i mezzi accordati dalla legge per prevenire qualsiasi perturbazione dell'ordine pubblico*; e quindi un aumento della forza pubblica era stato mandato sul luogo, per cui sarebbe

anche bastato che quel rinforzo non fosse stato improvvisamente ed improvvidamente levato perchè non avvenisse il luttuoso conflitto.

Ma da questo particolare incidente, io devo venire alle condizioni generali della pubblica sicurezza.

Queste condizioni sono certamente in Italia assai gravi: il Ministro dell'interno, al quale se ne addossa la responsabilità, ha di che esserne quasi esclusivamente attratto, per non dire sopraffatto.

Allorchè io penso alle condizioni della pubblica sicurezza in altri paesi, io invidio troppo uno stato di cose che permette al Ministro dell'interno di tutto dedicarsi al progressivo miglioramento della legislazione, al perfezionamento d'ogni ramo degli istituti ai quali è preposto.

Chi, per esempio, viaggia le città dell'Olanda, della Danimarca, negli stessi grandi centri commerciali più rumorosi, incessantemente agitati dal lavoro ed anche dall'orgia, è maravigliato di non vedervi nessuna guarnigione, nessun agente, nessuna guardia per il mantenimento dell'ordine.

Pur troppo, quale differenza nel nostro paese!

Ho interrogato le statistiche penali, e ho trovato una differenza spaventosa. Mentre, per esempio, nel 1875 in Olanda, di condannati a vita ve ne erano nelle prigioni soltanto 6, mentre nell'Inghilterra ve n'erano 211, in Italia se ne contavano 3751. Ed i condannati da dieci anni fino al *maximum* della pena, che in Inghilterra erano 658, in Italia ascendevano a 16,365.

È questo il legato che ci hanno lasciato i Governi assoluti, chè invece l'Olanda e l'Inghilterra sono paesi da gran tempo dotati d'ogni libertà; laonde è il caso di dover fare appello a tutte le maschie energie della libertà, senza distinzione di partiti, per svegliare la loro attività in una solidarietà comune contro i malfattori.

I reati furono dunque e sono sciaguratamente in numero desolante nel nostro paese.

Ed avvi ora aumento? Io non voglio presentarmi la condizione delle cose con rosei colori: meglio anzi in questi casi essere pessimista che essere ottimista; poichè, quando il male si guarda in faccia, più vivo si sente il bisogno di arrecarvi rimedio.

Però non è men vero che il deterioramento delle condizioni della pubblica sicurezza dipinto come stragrande è una esagerazione, ed in ogni modo, se invece del reato si guarda la sua repressione, essa non fu mai sì grande, sì vigorosa quanto lo è al presente.

Dissi esservi esagerazione nell'annuncio del peggioramento delle condizioni della pubblica sicurezza, imperocchè negli omicidî vi fu invero un aumento considerevole; ma gli omicidî che si commettono per impeto, per vendetta, improvvisamente, sono tali contro cui non può avere efficacia ad impedirli l'azione della pubblica Autorità. Ma, se guardiamo alle grassazioni, riguardo alle quali ha maggior presa l'azione di vigilanza dell'Autorità pubblica, le medesime furono in minor numero nei due ultimi trime-

stri, che nei due trimestri precedenti; poichè, mentre se ne ebbero 864 nell'ultimo trimestre del 1877 e 891 nel primo trimestre di quest'anno, esse furono 762 nel secondo e 837 nel terzo trimestre di quest'anno medesimo. Così i furti qualificati dal primo al terzo trimestre di quest'anno diminuirono quasi della metà.

Nondimeno è vero che un accrescimento di reati nei tre primi trimestri di quest'anno, in confronto dello stesso periodo dell'anno precedente, si è verificato; ed anche il numero delle grassazioni, complessivamente, fu maggiore, sebbene non siano giunte al numero di quelle del 1874, da cui erano diminuite nel 1875 e di nuovo nel 1876, per risalire poi nel 1877.

Ridotte così alla realtà le condizioni della pubblica sicurezza, dirò che a renderle più tristi concorsero quelle economiche del paese, che pur troppo non sono nè liete, nè fiorenti, mentre anche la scienza statistica dimostra che il delitto è proporzionale al pauperismo.

E per rendere migliore la pubblica sicurezza, io mi trovai di fronte a non poche difficoltà. Imperocchè, se il progresso della pubblica sicurezza attende i suoi più salutari e permanenti aiuti dal progresso della pubblica istruzione, della pubblica moralità, della prosperità economica, questi aiuti non possono essere che tardi e lenti, e adesso bisogna accontentarsi degli altri che si traggono dall'azione adeguata, diffusa, sparsa degli agenti della pubblica forza.

Ora, i carabinieri reali sono scarsi, e difficile e quasi impossibile riesce l'aumentarli.

Mentre, infatti, la forza delle legioni territoriali, secondo il ruolo organico, dovrebbe essere di circa 20,000 carabinieri, numero anche questo inadeguato al bisogno, se ne hanno in realtà meno di 18,000.

A questa deficienza cercasi di provvedere adoperando 1,186 soldati di linea, che fanno da carabinieri aggiunti, ma ognuno sa che un tale ripiego male corrisponde alle esigenze del servizio.

Io feci ogni sforzo per ottenere dal Ministero della guerra e dal nuovo zelantissimo ed espertissimo presidente del Comitato dei carabinieri che venisse accresciuto il numero che trovai in servizio. Con grave difficoltà qualche aumento si ottenne, ma fu impossibile portarlo oltre il numero insufficiente che ho testè indicato. Dacchè le nuove leggi sul reclutamento hanno sì grandemente ridotto il tempo della ferma per gli altri soldati, è difficilissimo indurre i coscritti ad entrare nel corpo dei reali carabinieri e ad assumere un servizio a cui non sono obbligati, e nel quale la ferma è più lunga. Per conseguire un mezzo sì necessario al miglioramento delle condizioni di pubblica sicurezza, quale è quello di facilitare il reclutamento, si sono instituite due nuove scuole di allievi, una a Napoli e l'altra a Cagliari; ma a raggiungere pienamente l'intento non valgono le leggi in vigore, e per riuscire è necessario ricorrere a nuovi provvedimenti legislativi.

Io m'era già messo d'accordo col Ministro della guerra per la pre-

sentazione di un progetto di legge, il quale, affine di rendere possibile e facile il reclutamento, riduca la ferma a cinque anni come quella della cavalleria, e dia ai carabinieri maggiori vantaggi, in ispecie ai graduati. Si sarebbero ristabilite in pari tempo quelle condizioni fisiche e d'istruzione che erano state abbandonate, perchè appunto la legge attuale anche senza tali condizioni non permetteva di portare i carabinieri medesimi al numero normale.

Io spero che tale accordo sarà mantenuto col nuovo Ministro della guerra e che potremo riavere il numero adeguato in un corpo sì utile al mantenimento della sicurezza pubblica.

Anche le guardie di pubblica sicurezza trovai in numero minore di quello portato dall'organico, numero che è di 3,624. E siccome in parecchie città era vivamente sentito il bisogno di un aumento, dovetti propormi di completare il numero normale predetto ed anche di accrescerlo. Nemmeno il reclutamento di queste guardie si riesce ad effettuarlo con facilità. Non-dimeno, in questi ultimi mesi, mercè il concorso dei prefetti, ebbe luogo un aumento di circa 200 guardie, sicchè è ristabilita la forza numerica dell'organico ora in vigore.

Ad ogni modo, sebbene con mezzi inadeguati, io ottenni, come ho già accennato, che più vigoroso ed efficace che mai sia stato lo scoprimento e la repressione dei reati.

E in vero, se i reati stessi riesce troppo sovente impossibile di evitare, le Autorità di pubblica sicurezza hanno poi l'essenziale dovere di scoprire i colpevoli ed arrestarli. Ora questo dovere negli ultimi trimestri esse adempirono con singolare operosità e con successo insolito.

Se infatti si confronta il numero dei reati commessi e degli arresti eseguiti nei tre primi trimestri di quest'anno col numero del periodo corrispondente degli anni addietro, trovasi che comparativamente il numero degli arrestati non fu mai tanto grande come al presente; il che dimostra l'impulso vigoroso e l'azione pronta ed energica spiegata dagli agenti del Governo.

Permettetemi che a conferma di ciò io vi rechi alcune cifre.

Comincerò dagli omicidî. Nei primi tre trimestri del 1874, in confronto della quantità degli omicidî commessi, vi era la differenza nel numero degli arrestati di 310 in meno; nei primi tre trimestri del 1875 di 271 in meno; in quelli del 1876, di 437 in meno; nei primi tre trimestri del 1877 vi fu invece una differenza di 8 in più; e nei primi tre trimestri di quest'anno, nel tempo del lasciar fare e del lasciar passare, la differenza di 170 in più.

Nelle grassazioni del pari troviamo che, in confronto del numero di esse, quello degli arrestati presenta nel periodo anzidetto: il 1874, una differenza di 1,104 in meno; il 1875, di 598 in meno; il 1876, di 557 in meno; il 1877, di 316, e quest'anno di 304.

Ai reati pertanto gli arresti più che in passato susseguono numerosi: il che non è utile soltanto a dimostrare la sicura ed efficace repressione, ma anche come mezzo potentissimo di prevenzione. Imperocchè, mentre i delitti impuniti incoraggiano i perversi, vale assai a trattenere dal reato ed a ristabilire la calma nello spirito pubblico, il sapere che, commesso un reato, il suo autore ne è sicuramente colpito.

A migliorare anche con provvedimenti legislativi il servizio di polizia, pure rendendo scevra di arbitrii la libertà individuale dei cittadini, mi propongo di presentare un progetto di legge che modifichi la legge vigente sulla pubblica sicurezza. Un analogo progetto, presentato nello scorso anno dall'onorevole Nicotera, fu poi riveduto da un'autorevole Commissione nominata dall'onorevole Crispi. Degli studi da essa compiuti, nonchè di quelli formulati in proposte di iniziativa parlamentare dall'onorevole Vastarini-Cresi, per ciò che riguarda i procedimenti da adottare per l'ammonizione ed il domicilio coatto, e dagli onorevoli Minghetti, Luzzatti e Del Giudice per ciò che si riferisce alla tutela dell'emigrazione, io mi valse accuratamente per presentare al Parlamento proposte che valgano specialmente a migliorare il personale degli agenti, condizione sì essenziale a conseguire in questa materia benefici frutti, a rendere effettiva secondo i desiderî continuamente espressi alla Camera la polizia rurale, a svincolare i cittadini da formalità moleste senza che presentino corrispondente utilità. E per quanto concerne le ammonizioni ed i domicili coatti, il progetto mira a togliere le dissonanze pregiudizievoli che in punti essenziali ha presentato la giurisprudenza, ed a dettare norme, le quali, da una parte rendano più guarentiti i diritti individuali, dall'altra parte più sicura l'azione dell'Autorità.

Ma un fattore essenziale, la prima forza, può dirsi, da cui un Ministro dell'interno deve trarre partito per ottenere il miglioramento della pubblica sicurezza, ed insieme il progresso in ogni ramo dei servizi pubblici, è quello di una buona costituzione dell'Amministrazione locale. Io ritengo (e lo dico tanto più volentieri perchè sono qui presenti prefetti della cui opera non ho che a lodarmi, rendendo loro sinceri ringraziamenti), io ritengo che ad una Amministrazione locale operosa, intelligente, zelante, omogenea, guidata da uno stesso spirito, dotata quindi di morale unità, il Ministro può e deve attingere la forza indispensabile ad imprimere gagliardo impulso alla pubblica cosa.

Ma il comporre e soltanto il conoscere un personale sì vasto non può essere opera di pochi mesi. Certo che, di mano in mano che vado conoscendolo ed apprezzandolo, mentre lo studio con coscienziosa perseveranza, io mi riprometto frutti ognor più salutari ed efficaci. Ad ottenere lo scopo di questa Amministrazione, cospirante con unità di azione nel secondare l'impulso e l'indirizzo che partono dal Potere centrale, io non mancherò di applicare le norme più rigide della giustizia attributrice e retributrice.

Uno de' guai che riflette grandemente sulle condizioni della pubblica sicurezza è altresì lo stato delle nostre carceri.

Non essendosi ancora presso di noi nel fatto obbedito alla legge, la quale esige che le carceri giudiziarie siano segregatrici, siano edificate a sistema cellulare, abbiamo per conseguenza che la pena, invece di condurre all'emenda del reo, diviene un veicolo di corruzione, il carcere una scuola di depravazione, un nido che prepara a delitti futuri. E d'altronde, tolta quasi alle pene ogni efficace afflittività, nelle più gravi ancor più che nelle altre, poichè i bagni penali sono reputati meno molesto soggiorno che le case di reclusione, come può dare la pena stessa sufficiente contropinta al reato?

Ma, oltre a ciò, le nostre carceri sono in buona parte mal sicure. Chi quindi conosce le condizioni di sicurezza delle medesime, mentre è pur noto che unico pensiero, unica occupazione persistente, ingegnosa, continua del carcerato, in ogni suo giorno, in ogni sua ora, è quella di cercar di fuggire, non può stupirsi di quelle evasioni intorno alle quali in questi ultimi tempi si è tanto parlato.

Le evasioni in quest'anno furono, avuto riguardo ai mesi finora trascorsi, in minor numero che negli anni precedenti. Eppure si fece tanto rumore, gridando alla negligenza dell'Autorità, tenendo perfino responsabile il Ministro di siffatte evasioni. E non si rammenta che, senza che siasi elevato tanto rumore, vi fu un giorno, per non dir di altre celebri fughe, in cui anni sono dal carcere di Girgenti scapparono 127 prigionieri da un buco fatto nel muro della prigione, e con tanta assenza di vigilanza, che, per sapere quanto tempo avevano impiegato a fuggire, si dovette ricorrere ad una perizia sopra luogo, e per essa, constatato che a ciascuno dei detenuti abbisognarono da cinque a sei minuti per uscire dal foro che avevano praticato, si dedusse che occorsero dodici ore per la fuga di tutti i 127 prigionieri. E durante queste dodici ore avevano tranquillamente effettuato il loro disegno senza che nessuno se ne fosse accorto!

Ad ogni modo, è certo che devesi raddoppiare di precauzioni ad accrescere la sicurezza delle carceri, perchè la probabilità, la speranza di poter sfuggire alla pena, toglie ad essa la sua esemplare efficacia.

Per ottenere questa sicurezza, e per togliere in pari tempo gli altri inconvenienti di cui ho parlato dianzi, io presenterò un progetto di legge col quale si disporrà di erogare nelle varie provincie d'Italia una spesa di 20 milioni nella costruzione di carceri nei luoghi come Roma, Napoli, Genova, Caltanissetta, Piacenza ed altri, dove sotto l'aspetto della sicurezza, della moralità, dell'igiene, ne è più imperiosa la necessità. Cotesta spesa, oltre al grandissimo vantaggio morale che deve recare, sarà utile e compensatrice per la stessa finanza dello Stato, poichè essa, contribuendo, per le ragioni esposte, a migliorare le condizioni della pubblica sicurezza, potrà rendere di gran lunga minori le ingenti somme quotidiane assorbite per la repres-

sione dei delitti e poscia per il mantenimento della squallida turba dei prigionieri, che in Italia ora formano un nefasto esercito di 50,000 persone.

Ed ora faccio senz'altro un gran salto e vengo alla legge elettorale politica.

Nel primo giorno in cui si aprirà la Camera, io presenterò il progetto di legge per la riforma elettorale. È un impegno che da lungo tempo ha assunto il partito liberale e che al più presto deve essere adempiuto.

È inutile che io esprima quanta sia l'importanza di questa legge, bastandomi ricordare come Montesquieu abbia detto che presso un popolo libero la formazione di una legge elettorale non è meno importante che la designazione stessa del capo dello Stato.

E noi in Italia di tale riforma abbiamo, come popolo libero, sommo ed urgente bisogno, tantochè un uomo così temperato come l'onorevole senatore Jacini, in una sua lettera agli elettori di Terni, affermò che le condizioni del nostro elettorato costituiscono un vero anacronismo, sì grande è presso di noi la sproporzione tra il paese reale ed il paese legale. Stato di 28 milioni di abitanti, l'Italia non ha che 605 mila elettori. È quanto dire che abbiamo circa 2 elettori su cento abitanti, mentre la Francia ne annovera 26, 20 la Germania e 8 l'Inghilterra.

Ciò posto, è urgente, per dare basi razionali al nostro diritto pubblico, allargare a maggior numero di cittadini il diritto di voto.

Ma qual base, quali limiti segnare a questo allargamento? Per me il suffragio è un diritto del cittadino, ma un diritto il cui esercizio, come quello degli altri diritti, è sottoposto alle condizioni che possono renderlo razionalmente possibile: condizioni che ad escludere ogni privilegio di classi devono essere a tutti ugualmente accessibili.

Ora queste condizioni, oltre la maggiore età e il non essere incorso in fatti che costituiscano motivi d'indegnità, non possono, a mio avviso, consistere che in una coltura intellettuale sufficiente a dare a chi deve essere ammesso all'elettorato la coscienza del voto che è chiamato a deporre. Trattasi dunque di stabilire il *minimum* della capacità, dato il quale possa riconoscersi la coscienza, l'intelligenza del voto.

Ora tale *minimum* a noi sembra possa considerarsi riposto nelle elementari cognizioni richieste per tutti i cittadini dalla legge sulla istruzione elementare obbligatoria; le quali comprendono le nozioni che s'accompagnano nella legge stessa al leggere e scrivere, e cioè le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, i rudimenti della lingua italiana, dell'aritmetica e del sistema metrico.

Quando richiediamo come condizione e base dell'elettorato ciò che ogni cittadino ha obbligo di apprendere, può dirsi che fondiamo di fatto il suffragio universale, ma graduale, e scevro dai pericoli che altrimenti gli sarebbero congiunti. Invece, accordando il voto a tutti i più ignoranti, a tutti gli analfabeti, come l'onorevole Minghetti disse di preferire, si dà

l'esercizio del diritto a chi non ha alcuna capacità ad esercitarlo, a chi non sa quello che si fa, a chi non sa nemmeno se il voto che egli depone nell'urna sia quello che esso intende veramente che abbia ad essere, a coloro infine che non avendo alcuna opinione, nè essendo capaci di averne nella loro ignoranza e nella loro superstizione, sarebbero inconscio strumento nelle mani altrui.

Se in altre nazioni furono ammessi tutti i cittadini senza condizione alcuna d'istruzione all'esercizio del diritto elettorale, è però da notare che vi era ben più favorevole lo stato di coltura generale di quello che sventuratamente non sia nel nostro paese. Negli Stati Uniti, infatti, è rarissimo trovare un cittadino che non sappia leggere; in Germania l'istruzione è pure assai largamente diffusa, ed in Francia ben più estesa che presso di noi, che abbiamo all'incirca *tre ottavi* soltanto della popolazione maschile al disopra dei 21 anni, che sappiano leggere e scrivere.

La democrazia italiana, il liberalismo italiano, ripudiarono sempre il suffragio universale senza alcuna condizione di educazione, e la base del censo all'infuori di ogni coltura.

Cesare Balbo, infatti, scriveva che, comunque si guardi la questione, sempre si giunge a questa parola ed a questa qualità di una coltura ed educazione che apparisce la più necessaria e *la sola necessaria* agli elettori. Alla sua volta Giuseppe Mazzini scriveva che, il suffragio universale non illuminato dalla educazione nazionale, è metodo incerto e sterile. E Carlo Cattaneo diceva del pari che non si potrebbe senza ingiustizia e senza temerità, negare il diritto di voto a chi mostra d'aver acquistato chiara coscienza di sè e del proprio diritto.

Di questo avviso è eziandio lo Stuart Mill il quale ha per divisa: « educazione universale prima, e poi suffragio universale ».

Sottomettendo il suffragio universale alla disciplina dell'istruzione primaria che è alla portata di tutti, noi in ogni caso faremmo sì che la esclusione di qualsiasi cittadino non dipenda che dalla sua volontà; ma, siccome poi per le nostre leggi oramai l'istruzione è obbligatoria, non solo in diritto, ma in fatto, il suffragio verrà ad essere virtualmente universale.

Codesto *minimum* di istruzione, che abbiamo adottato per base dell'elettorato, è quello medesimo che era stato stabilito nel progetto di legge presentato il 22 novembre dello scorso anno dall'onorevole Nicotera, progetto al quale, oltre il proponente, avevano cooperato uomini così cospicui come gli onorevoli Depretis, Mancini e Coppino, il cui illuminato liberalismo e la cui moderazione mi sono garanzia d'ottimi risultati.

Io anzi con più cauto riserbo, associandomi ad una proposta fatta dall'illustre presidente del Senato, il Tecchio, nella Commissione chiamata dal Ministero nel 1876 a studiare e proporre la riforma elettorale, in-

tendo determinare che la prova della richiesta istruzione, debba darsi per l'anno in cui si domanda l'iscrizione nelle liste elettorali. Imperocchè le statistiche della leva e le statistiche matrimoniali dimostrano come siavi chi, non ostante l'istruzione impartitagli nella puerizia, per lunga desuetudine, più non possiede alla maggiore età quella che dal progetto di legge viene dichiarata indispensabile coltura.

Ma superfluo e in pari tempo sarebbe di molestia e d'impaccio il richiedere tali dimostrazioni da coloro in cui una eguale ed anche maggiore attitudine è a ritenersi inerente alla loro posizione ed ai loro studi. E perciò il progetto di legge stabilisce una serie di categorie che comprendono coloro ai quali all'infuori di qualsiasi prova, per una presunzione *juris et de jure*, è attribuito il diritto di suffragio: categorie le quali da sè sole recano un latissimo aumento del corpo elettorale. Sono compresi in tali categorie, oltre alle persone contemplate per capacità nella legge vigente, coloro che sono o furono consiglieri provinciali o comunali, giudici conciliatori, presidenti o direttori di banche, casse di risparmio, di società anonime o in accomandita per azioni, di società di mutuo soccorso; gli impiegati delle provincie, dei Comuni, delle opere pie, degli istituti di credito, delle società scientifiche, letterarie, artistiche, delle società ferroviarie, di navigazione; tutti gli insegnanti di qualunque grado, pubblici e privati; coloro che sono o furono sott'ufficiali dell'esercito nazionale di terra o di mare; come pure gli autori di opere scientifiche o letterarie e i redattori ordinari delle pubblicazioni periodiche. Nè tutte io per brevità enumero queste categorie, ma noto specialmente che sono in esse compresi coloro che hanno superato l'esame della quarta classe elementare nelle scuole pubbliche; e siccome dalla terza avvi chi passa alle scuole secondarie, ad ugual ragione vi sono annoverati coloro che hanno superato l'esame in una qualsiasi scuola d'insegnamento secondario.

L'ammissione all'elettorato di coloro che hanno superato la quarta classe elementare, mi sembra generalmente ammessa. Ora ciò parmi giustificato e renda, anche sotto quest'aspetto, sufficiente il *minimum* della istruzione, consistente nel possedere le cognizioni insegnate nella scuola elementare obbligatoria, *minimum* comprovato a 21 anno, perchè le cognizioni medesime, quando siano effettivamente possedute in tale età, ritengo che forniscano una istruzione per lo meno equipollente a quella di coloro i quali superarono l'esame delle quattro classi e poi ruppero i loro studi.

Riguardo all'elettorato dipendente dal censo, mi limitai a mantenere le condizioni che sono al presente in vigore. A rigor di sistema avrei dovuto non tener conto del censo, perchè, data la necessità di un *minimum* di coltura, chi non l'abbia, ricco o povero, censito o non censito, non dovrebbe essere elettore. Ma primieramente non volli, mentre si trattava di ampliare da una parte il suffragio, restringerlo dall'altra. In secondo luogo mi parve che, se così non avessi fatto, si sarebbe potuto addebitarmi di produrre uno

squilibrio nell'elettorato fra le città e le campagne. Ed inoltre, siccome a termini e della legge vigente e del nuovo progetto, anche per questi censiti è necessario il saper leggere e scrivere, il censo non costituisce che l'indizio di quella maggiore attitudine che risulta dalla istruzione data nella scuola elementare obbligatoria in confronto del solo alfabetismo. La quale presunzione di capacità un po' maggiore può ritenersi abbastanza fondata nel censo indicato dalla vigente legge, al quale è inerente una certa attività e pratica d'affari, un complesso di relazioni sociali, un'abitudine di pensare e di provvedere.

Quale sarà l'effetto, quali saranno i probabili risultamenti dell'allargamento secondo il nostro progetto di legge? Sarà egli temibile che sia questo, giusta la frase d'un uomo di Stato inglese applicata alla Francia, un salto nel buio? Sarà egli temibile che, dando armi ai nostri nemici, ci mostriamo, noi liberali, somiglianti ai trappisti, i quali impiegano la loro vita a scavarsi la fossa colle proprie mani?

No. Ciò sarebbe possibile per avventura, se, seguendo il metodo preferito dall'onorevole Minghetti, senza alcuna condizione adottassimo il suffragio universale; se, come avvenne in Francia, si passasse dai 241,000 elettori che ivi si avevano nel 1848 sotto la Monarchia, ai 10,000,000 a cui improvvisamente si passò colla Repubblica. Ciò non può nemmeno da lungi accadere col nostro progetto di legge.

Sopra 7,615,896 maschi che vi sono in Italia da 21 anni in su, ve ne sono soltanto 2,698,744 che sanno leggere e scrivere; ed un gran numero di questi non possiede di certo le cognizioni comprese nei corsi dell'istruzione elementare obbligatoria. Io calcolo pertanto che il numero degli elettori verrà ad essere il doppio ed il triplo dell'attuale.

Ma, se così limitato esso sarà al presente, ogni anno la scuola comunale obbligatoria darà i suoi frutti, farà uscire dal corso miriadi di giovani, per modo che essa condurrà diritto al suffragio universale, ma vi condurrà con graduato e progressivo allargamento, escludente ogni salto, nella luce o nel buio, escludente ogni pericolo.

Frattanto saranno senz'altro chiamate a partecipare al voto nuove categorie di cittadini, numerose ma intelligenti e patriottiche, come, ad esempio, i 23 mila maestri delle scuole elementari, un 30 e più mila cittadini che furono sott'ufficiali nell'esercito, forse un 100 mila che avranno superate le quattro classi elementari od il primo corso di una scuola secondaria, e simili.

Avvi una questione assai delicata a cui dovetti riflettere, quella relativa al voto dell'esercito, al voto degli ufficiali e soldati che trovansi in servizio.

In Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in Ungheria, ufficiali e soldati, quando trovansi sotto le bandiere, non hanno diritto a votare. Ciò venne ritenuto conveniente sotto l'aspetto della disciplina, per non lasciar

sussistere nell'armata cagioni di discordia e di insubordinazione, nonchè sotto l'aspetto politico, poichè l'opinione di un Corpo armato, espressa dal voto collettivo di tutti i suoi membri, potrebbe recare gravissime conseguenze per la pace pubblica.

Queste ragioni sono gravi, ed io ne tenni conto. Ma anche il negare senz'altro il voto ad ufficiali e soldati, che sono cittadini come tutti gli altri, anzi cittadini benemeriti che fanno sacrificio dei migliori loro anni ed occorrendo della vita in pro della patria, parmi non meno grave ingiustizia. D'altra parte, quando può presentarsi il pericolo che l'estensione del suffragio porti nel corpo elettorale uomini sui quali influenze poco favorevoli all'unità italiana esercitano impero, come stremare lo stesso corpo elettorale precisamente di coloro che sono altamente educati alla scuola del patriottismo e della grandezza della patria? Per tali ragioni giudicai conveniente di proporre che l'esercito, come esercito, non possa votare: ma che, quanto al voto degli ufficiali, valga il diritto comune; e quanto ai sott'ufficiali e soldati, essi, finchè non ottengano il congedo, non possano essere iscritti che nelle liste del luogo dove avevano il domicilio civile nel giorno dell'assento.

Uguali norme ho pure applicato ai graduati ed alle guardie appartenenti per ferma regolare ad un corpo stipendiato dallo Stato, cioè le guardie di pubblica sicurezza, le doganali, le carcerarie, togliendo così quelli inconvenienti che si attribuirono al voto dato da esse nel luogo dove devono prestare servizio.

Un'altra grave questione è quella che si riferisce al metodo di votazione, la questione, in altri termini, tanto discussa, dello scrutinio uninominale, o dello scrutinio di lista.

Non è questa invero una questione inerente al diritto del cittadino e quindi una grave questione di principio; ma è tale da doversi risolvere secondo che, dati i costumi di un paese, i risultati di un metodo o dell'altro, la natura delle circoscrizioni che vi si possono formare, e simili, si sperino migliori frutti dall'uno anzichè dall'altro sistema.

Lo scrutinio uninominale ha i suoi ardenti difensori, ha argomenti di grande peso a proprio favore.

E per me agli argomenti intrinseci alla questione, uno aggiungevasi tutto mio proprio, e che s'attiene ai sentimenti più intimi dell'animo mio. Abolendosi lo scrutinio individuale, io dovrei cessare di essere deputato d'Iseo, dovrei spezzare i legami diretti che mi uniscono in modo immediato a voi, o miei elettori, legami che, eleggendomi per nove volte quasi sempre con piena unanimità di suffragi, voi mi avete resi sì sacri e sì cari, facendone il maggiore orgoglio della mia vita.

Ma tuttavia, per quanto dovessi resistere a questi sentimenti dell'animo mio, credetti attenermi allo scrutinio di lista, sembrandomi esso più adatto a darci buone elezioni.

Ampliato il collegio, si ottiene il vantaggio di togliere il candidato all'ambiente locale, di elevarlo, di estendere il suo orizzonte. Il deputato, collo scrutinio di lista, non è più di fronte a pochi elettori che tengono la trama della sua vita parlamentare in una dipendenza stretta e continua.

Ampliato il collegio, la scelta si fa tra gli uomini più eminenti per virtù e per servigi resi al paese. L'intrigo e le mediocrità possono riuscire in un cerchio angusto, ma di mano in mano che il cerchio si allarga, è d'uopo che l'uomo s'innalzi per attrarre gli sguardi ed i voti. Si elimina così l'effetto delle piccole ed oscure influenze, per assicurare quello delle influenze grandi e legittime.

Ampliato il collegio, la corruzione ha meno presa, perdendosi in una circoscrizione più vasta e in mezzo ad interessi troppo diversi e spesso cozzanti fra loro.

Ampliato il collegio, mantiensì il carattere politico alla elezione, che altrimenti può riuscire più facilmente una gara personale o locale.

Ampliato il collegio, le elezioni acquistano movimento e vita, ed il deputato maggiore autorità, mentre ora invece non abbiamo in media che circa un migliaio di elettori per ogni collegio, e vi hanno deputati nominati con un centinaio di voti, anzi parecchi lo furono con un numero minore in alcune Legislature.

Col collegio uninominale, all'incontro, accade che vengano talvolta prescelte persone che in un collegio più vasto non verrebbero in mente a nessuno, e che soltanto devono l'elezione alla massa d'influenze determinata dalla posizione sociale, dalla proprietà in una piccola estensione di territorio. Col collegio uninominale non sono infrequenti i casi in cui la elezione è dovuta al denaro. Collo scrutinio uninominale i deputati sono spesso invincibilmente legati agli interessi di campanile, al tirannico patronato di pochi individui, devono rendersi, anzichè i rappresentanti della nazione, i procuratori degli elettori; sono talvolta costretti a frequentare, più che la Camera, l'anticamera dei Ministri. L'atmosfera parlamentare, non meno che l'amministrativa, appare da queste esigenze turbata e viziata, mentre poi ciascuno riconosce essere l'angustia del collegio la cagione principale per cui importanti riforme, in materia soprattutto di circoscrizioni amministrative e giudiziarie, non possono essere condotte in porto nella Camera italiana.

Lo scrutinio di lista, insomma, val meglio che lo scrutinio uninominale per garantire la dignità dei costumi elettorali, la sincerità dell'elezione, e la qualità ed indipendenza dell'eletto.

Ma, anche stabilito di ampliare il collegio, rimangono altre importanti questioni a risolvere. Dobbiamo, cioè, introdurre uno scrutinio di lista provinciale, od un altro scrutinio di lista meno esteso?

Lo scrutinio di lista provinciale ha parecchi precedenti per sé. Con

tale estensione era stato stabilito dal Governo provvisorio e dall'Assemblea Costituente francese del 1848, e ristabilito dal Governo provvisorio succeduto all'Impero.

Ma, quando mi feci ad esaminare i modi con cui lo scrutinio di lista provinciale avrebbe potuto in pratica esercitarsi, mi parve che ci obbligherebbe a rinunciare a troppo importanti garanzie. Come infatti procedere a nominare 19 deputati a Torino, 18 a Napoli e Milano, e così via dicendo nelle altre maggiori provincie? Mi è sembrato che questo metodo, con sì larga estensione, con sì numerosi nomi, valga a giustificare tutte le obbiezioni che si fanno allo scrutinio di lista. Mi è sembrato inoltre che collo scrutinio di lista invariabilmente provinciale fosse inevitabile il rinunciare alle più essenziali guarentigie della libertà e della sincerità del suffragio, laddove invece, non potendosi dimenticare i brogli elettorali, gli artifizii, le pressioni che pur troppo così sovente si verificano, la pubblica opinione reclama che vengano aumentate le guarentigie che circondano il voto. Ora è evidente che, nel caso in cui venga ammesso lo scrutinio per provincia, è d'uopo ammettere altresì che l'elettore, recandosi a votare, porti la sua scheda preparata, come infatti erasi stabilito in Francia e come si pratica anche nelle nostre elezioni amministrative. Evidentemente ciò scemerebbe la libertà del voto, mentre, per guarentirla, è d'uopo lasciare che ognuno voti secondo coscienza, ed il voto sia un atto veramente personale dell'elettore, sottratto ad ogni sindacato di chi volesse imporgli una determinata scheda.

D'altra parte per quale ragione e con quale giustizia, per la sola differenza del luogo in cui nasce, dovrebbe l'elettore di Sondrio, di Grosseto, di Livorno nominare due deputati, e quello di Torino, di Milano, di Napoli nominarne 18 o 19?

Eliminato lo scrutinio di lista provinciale, avrei forse dovuto appigliarmi allo scrutinio di lista per circondario, come trovasi stabilito nella legge del Belgio e come era stato pure stabilito dalla legge napoletana del 1848? Peggio che mai. Prima di tutto lo scrutinio per circondario aggraverebbe in molti casi gli inconvenienti dello scrutinio uninominale, poichè gli interessi dei singoli circondari, colla pluralità dei deputati a molti di essi necessariamente attribuibile, verrebbero ad essere rafforzati e riuscirebbero più potenti ad impedire non poche riforme.

Oltre di ciò, per il numero di deputati attribuibile a ciascun circondario, avremmo insieme congiunti i danni dello scrutinio uninominale e di un troppo esteso scrutinio di lista. Infatti molti circondari, un quinto almeno di essi, per la loro popolazione, continuerebbero a nominare un deputato solo; rimanendo così mantenuto nei medesimi lo scrutinio uninominale che si vuole eliminare; e per converso non pochi circondari, come quelli di Torino, di Milano, di Firenze e simili avrebbero da nominare più di sei e fino a dieci deputati, un numero quindi che ecce-

derebbe quello entro il quale il diritto di suffragio può essere esercitato con cognizione di causa e con ampie guarentigie di sincerità e libertà.

Pensai pure se fosse il caso di riunire insieme tre, quattro o cinque dei collegi attuali, ma mi apparve evidente che in tal caso vedremmo continuare l'inconveniente di collegi appartenenti a provincie diverse, mentre invece, applicando una nuova circoscrizione, dobbiamo procurare che essa corrisponda ai gruppi naturali, per modo che i nuovi collegi siano formati da paesi congiunti fra loro da legami e tradizioni amministrative, economiche e sociali.

Colle odierne circoscrizioni infatti, molte provincie confondono i propri elettori con quelli di altre provincie vicine, come avviene nella nostra provincia di Brescia, in quelle di Cremona, Mantova, Palermo, Catania, Caltanissetta, Campobasso, Avellino, Foggia, Caserta, ecc. Mi parve invece conveniente di adottare il principio, che il collegio debba essere racchiuso nei confini della provincia. Mi attenni perciò al sistema di dare per base alla circoscrizione elettorale la provincia, ma per modo che non vi fossero collegi i quali nominassero più di cinque deputati. Conseguentemente in quelle provincie che in ragione della loro popolazione non avrebbero ad eleggere più di cinque deputati, mantenni lo scrutinio provinciale: le altre stabili di dividere in più collegi.

Siccome non si poteva adottare per ogni provincia il numero dei deputati che hanno presentemente, per la anzidetta ragione che molti collegi sono fra più provincie divisi, ripartita la popolazione italiana dell'ultimo censimento ufficiale nei 508 nostri collegi, risultò doversi avere un deputato ogni 52,758 abitanti.

Determinata questa unità di misura, ne venne che, attribuiti ad ogni provincia tanti deputati quante volte contano 52,758 abitanti, si sarebbero avuti in tutto 478 deputati; laonde, per non ridurli al disotto di 508, se ne assegnò uno di più a ciascuna di quelle provincie che, oltre al numero corrispondente alla norma predetta, contasse la frazione più grossa di popolazione inferiore a 52,758 abitanti.

Applicate tali norme, lo scrutinio in 27 sarebbe provinciale; in 29 avremmo una divisione in due collegi; in 7 si formerebbero 3 collegi; in 4 provincie 4; ed in due provincie 5 collegi. Vi sarebbero 32 collegi che dovrebbero nominare 5 deputati; 46 ne nominerebbero 4; 52 ne eleggerebbero 3; 4 ne nominerebbero 2.

Dopo che le considerazioni suddette mi condussero per eliminazione al metodo che vi ho esposto, io, studiando gli esempi d'altri paesi, rilevai con soddisfazione che questo sistema di uno scrutinio di lista temperato era stato ammesso anche da alcuno dei più ardenti oppositori dello scrutinio di lista, ed aveva per sé il precedente di autorevoli proposte legislative.

Così il Laboulaye, il quale nel 1848 si era mostrato avversissimo allo scrutinio di lista limitato a non più di 4 o 5 deputati, reputava presentare

i vantaggi dell'uno e dell'altro sistema, e dell'uno e dell'altro evitare gli inconvenienti.

Ed in Francia, allorchè si discusse l'ultima legge elettorale ora in vigore, la Commissione delle leggi organiche, di cui era relatore l'attuale Ministro dell'interno, il Marcère, propose uno scrutinio di lista limitato a non più di 9 deputati; e quando si venne alla discussione nell'Assemblea, tutto il partito liberale francese votò alla seconda lettura tale proposta, e poscia alla terza lettura si riunì compatta sopra l'emendamento Jauzon, che proponeva lo scrutinio di lista per un numero non superiore a 5 deputati, quale io intendo proporre.

Tale sistema non presenta certo i difetti che si rimproverano allo scrutinio di lista applicato ad un numero sproporzionato di deputati. E invero, di dieci, di quindici, di diciannove candidati, si potrà dire che difficilmente gli elettori tutti li conosceranno, non già di tre, o quattro, o cinque. Ed anche il compenso da collegio a collegio affinchè non siano soffocate le minoranze, col metodo da me proposto, può, come ora, facilmente aver luogo, anche se lo scrutinio di lista non traesse seco in ciascun collegio transazioni del pari compensatrici.

Aggiungerò infine che il progetto di legge elettorale da me formolato, oltre ad occuparsi dell'allargamento del suffragio e dello scrutinio di lista, si studia di migliorare il metodo della revisione delle liste, e la procedura nelle votazioni, provvedendo alle garanzie che sono necessarie per l'imparziale regolarità delle operazioni elettorali.

Per ottenere siffatto scopo, parecchi espedienti furono suggeriti. A me pare che per raggiungerlo convenga assicurare ai diversi partiti una rappresentanza nell'ufficio di scrutinio, applicando per l'elezione del medesimo il voto limitato; e perciò stabili di proporre che ogni elettore non possa nella sua scheda scrivere che tre dei cinque nomi che dovranno costituire l'ufficio. In tale modo si otterrà, in generale, che la maggioranza e la minoranza saranno rappresentate nel seggio.

Il mio progetto inoltre, per rimediare ad abusi gravissimi che si ebbero a lamentare, procura, sulle orme del nuovo progetto di codice penale, di completare e rendere più efficaci le penalità di cui sono ora colpiti i casi di brogli, corruzioni, pressioni ed atti d'ogni genere con cui si cerchi di violare lo scrutinio; ed affine di rendere ancora più efficace questa parte della legge, determinai di accordare a tutti gli elettori l'azione popolare per la persecuzione dei reati a cui si riferiscono le anzidette penalità. In tal guisa si dà sicurezza ai partiti che ciascuno possa rendersi vindice degli abusi che si commettersero a turbare la sincerità e moralità delle elezioni.

Ed ora mi resta a parlarvi di un'altra riforma pure importantissima, riforma assai vivamente e da lungo tempo richiesta dal partito liberale, per applicare la quale presenterò pure un progetto di legge, voglio dire la riforma della legge comunale e provinciale.

Venendo a tenervi breve parola intorno alle modificazioni che intendo proporre alla legge comunale e provinciale, accennerò in primo luogo essere la riforma di cui trattasi, ove voglia compiersi in ogni sua parte per attuare quel provvido decentramento che fu sempre nei voti del partito liberale, così vasta e complessa da riescire sommamente difficile se non impossibile, di farla d'un tratto approvare dal Parlamento. E invero tutte le leggi comunali e provinciali che l'Italia ha avuto, furono promulgate in virtù di poteri straordinari al Governo accordati. Infatti tanto la legge del 1859 che quella del 1865 furono promulgate senza che le loro disposizioni siano passate per la discussione parlamentare. E d'altra parte i progetti di legge su tale materia presentati alle Camere, e prima del 1859 e posteriormente, furono moltissimi e tutti proposti indarno.

Per non risalire particolarmente ai progetti sottoposti alle deliberazioni del Parlamento subalpino, accennerò che dopo il 1859 e il Minghetti, e il Peruzzi, e il Ricasoli, e il Chiaves, e il Cadorna, e il Lanza, e il Cantelli, presentarono progetti di modificazioni alla legge comunale e provinciale, ma nessuno di essi giunse mai, nonchè all'approvazione definitiva, nemmeno al termine della discussione davanti alla Camera dei deputati.

Ebbene, sarò io più fortunato? E come dovrò procedere per tentare di raggiungere tale risultato? Aveva a tal uopo dapprima pensato di semplificare il progetto di legge sì grandemente da ridurlo a quelle tre o quattro disposizioni intorno alle quali sono più vivi i reclami del partito liberale; le disposizioni, cioè, dirette a stabilire che sia elettivo il sindaco, elettivo il presidente della Deputazione provinciale, esteso l'elettorato amministrativo. Ma, d'altra parte, mi parve che intorno ad altre modificazioni della legge vigente sia non meno concorde e maturo il pensiero della maggioranza della Camera, perchè proposte prima da una numerosa ed autorevole Commissione ministeriale, accettate dal primo Ministero di Sinistra, approvate pure da una Commissione parlamentare costituita in forma speciale ed in numero straordinario.

Io quindi proporrò quelle fra le desiderabili modificazioni alla legge che mi sembrano, sia le più importanti e necessarie, sia le più proprie ad ottenere l'approvazione del Parlamento senza opposizioni e senza lunghe e laboriose discussioni.

Fra tali proposte, oltre a quelle del sindaco elettivo e del presidente elettivo della Deputazione provinciale, avvi pure, come accennai, l'allargamento dell'elettorato amministrativo. La necessità di tale allargamento non ha bisogno di essere dimostrata, essendo ovvio che, quando si allarga, così ampiamente come ho indicato, l'elettorato politico, è impossibile non allargare almeno altrettanto l'elettorato amministrativo. In Francia, anzi, la legge stabilisce che la lista elettorale politica, con una sola modificazione dipendente dalla durata del domicilio, abbia completamente per base la lista elettorale amministrativa. E nel Belgio, in Inghilterra, anche più

esteso del politico è l'elettorato amministrativo, richiedendosi infatti minore capacità per recare un illuminato giudizio nelle cose del proprio Comune che in quelle generali della nazione.

Perciò nel mio progetto di legge proporrò che siano elettori tutti quelli che pagano un'imposta diretta qualsiasi, ed inoltre coloro che sono iscritti nelle liste elettorali politiche.

La mia proposta in tale argomento è conforme a quella che era stata presentata dall'onorevole Nicotera, colla sola differenza che in quest'ultima, invece che il pagamento di un'imposta qualsiasi, esigevasi il pagamento di un'imposta di cinque lire. Ora, mi sembra che, quando l'imposta che si richiede è ridotta a tali confini, a sole cinque lire, non vi sia ragione sufficiente per limitare il diritto piuttosto ai contribuenti delle cinque lire che a quelli che pur pagano un'imposta con differenze così microscopiche. Reputai quindi più razionale di stabilire, come era del resto già stato proposto e dall'onorevole Minghetti nel 1861, e dall'onorevole Peruzzi nel 1863, che sieno elettori quanti pagano nel Comune una imposta diretta qualsiasi.

Ammetto pure all'elettorato, come era stato proposto e dalle precedenti Commissioni e dal precedente Ministero, i rappresentanti dei Corpi morali e le donne contribuenti, sebbene non ammetta del pari che il voto sia spedito per lettera, perchè mi pare che l'invio della scheda tolga al voto stesso la necessaria libertà e spontaneità.

Ammetto, in conformità ai precedenti progetti, che sia tolta, tanto per i Consigli comunali, quanto per i Consigli provinciali, la necessità per adunarsi di governativa autorizzazione, lasciando che possano riunirsi quando lo stimino necessario ed utile per le esigenze dell'amministrazione.

Ammetto e proporrò che siano stabiliti limiti e garanzie rispetto alle facoltà di scioglimento dei Consigli comunali e provinciali da parte del Potere esecutivo.

Ammetto e proporrò pure la cancellazione dell'articolo 110 della legge comunale e provinciale vigente, articolo il quale sottrae i sindaci alle ordinarie responsabilità del diritto comune, e prescrive che essi, come i prefetti e sotto-prefetti, non possano essere sottoposti a procedimento penale per atti relativi all'esercizio delle loro funzioni senza l'autorizzazione governativa.

Ho poi nel progetto di legge introdotto, a favore dei segretari comunali, quelle medesime garanzie che una legge recente ha sanzionato a favore dei maestri elementari per ciò che concerne la stabilità della loro posizione.

Dopo aver quindi determinato, come erasi fatto dalla Commissione della Camera elettiva, a favore di essi segretari comunali, un *minimum* per il loro stipendio, applico inoltre, per sottrarli alla capricciosa mobilità delle maggioranze municipali, le norme preindicate che circa la durata del servizio

sono stabilite per i maestri delle scuole primarie, aggiungendo colla Commissione parlamentare che, nel caso che essi, senza giusti motivi, siano licenziati, debbano aver diritto ad una congrua indennità.

Avrei voluto applicare analoghe norme anche a favore dei medici condotti; ma ritenni che in servizio sì delicato sarebbe impossibile imporre quella fiducia che il medico non ispirasse agli ammalati, e perciò, rispetto ai medici condotti, dovetti limitarmi a proporre di appagare un voto giustissimo espresso dai medesimi in molteplici Congressi, voto diretto ad ottenere l'abolizione delle condotte a piena cura gratuita; limitando le condotte medesime al servizio comunale d'igiene e di cura per i poveri. E invero al presente i Comuni talvolta impongono ai medici condotti di prestar l'opera loro gratuitamente anche alle persone agiate; ma ciò mi sembra veramente ingiusto, poichè risolvesi nel far concorrere i poveri a pagare del proprio le cure delle persone che possono o devono bastare a sè stesse, e che dell'altrui sussidio non hanno punto bisogno.

Uno speciale progetto di legge presenterò pure per l'abolizione dei Commissariati distrettuali del Veneto e delle Sotto-prefetture.

L'abolizione dei Commissariati distrettuali nel Veneto è richiesta quasi generalmente da tutti, non meno dalle Autorità politiche, che dai deputati al Parlamento.

E riguardo alle Sotto-prefetture nelle altre Provincie, militano pressochè le stesse ragioni che valgono per l'abolizione dei Commissariati distrettuali.

Le Sotto-prefetture sono una ruota inutile che inceppa e ritarda l'amministrazione in quei circondari che non hanno la sede della Prefettura, la quale, nello stesso modo che disbriga direttamente gli affari relativi al primo circondario, sbrigherà con maggiore prontezza senza questo anello intermedio gli affari della Provincia intera.

L'opinione pubblica reclama assai vivamente tale abolizione, tanto più che Provincia e Comune sono, in generale, enti naturali fondati sopra comunanza d'interessi e storiche tradizioni, e il circondario non è per lo più che una fittizia agglomerazione.

Ora dirò brevissime parole, e, stante l'ora tarda, se non se ne fosse troppo parlato, non direi nemmeno quelle, intorno ai tiri a segno.

I tiri a segno furono fondati fino dal primo ricostituirsi dell'Italia, e furono allora considerati come un grande mezzo per destare l'amore delle armi, per educare alla difesa del nostro territorio la parte gagliarda della nazione, per contribuire validamente all'istruzione delle nostre riserve.

Gli esempi dell'Austria ci si presentavano eloquentissimi, poichè proprio ai nostri confini essa si era valsa così largamente e così utilmente di codesta istituzione.

Ora poi che, secondo le nuove leggi sul reclutamento, sono venuti successivamente diminuendo gli anni in cui i soldati si esercitano alla mi-

lizia; ora che dei cittadini obbligati per la nostra legge al servizio militare, quelli cioè dai 20 ai 39 anni, solo una parte è chiamata sotto le bandiere a ricevere una completa istruzione militare, e scarsissimo o nullo è l'addestramento dell'altra parte, e per lunghi anni le classi in congedo sono generalmente lasciate senza esercitazione di sorta, mi parve un grande vantaggio quello di preparare i giovani ad essere utili soldati e prestare poi anche in seguito efficace aiuto all'educazione militare del paese. È vero che mi si presentava lo spettacolo che questi tiri a segno, istituiti nel 1862, ordinati nel 1863 dal ministro Peruzzi, avevano in seguito ottenuto scarso sviluppo.

Ma la precipua cagione di ciò la si deve derivare dalla circostanza che essi erano stati organizzati intorno alla Guardia Nazionale, la quale, finite le lotte dell'indipendenza, dapprima era andata decadendo per sempre crescente inazione, e poscia era scomparsa del tutto. D'altra parte, questi tiri a segno, in parecchi luoghi conservati, hanno dimostrato con recenti esempi di voler risorgere a novella esistenza.

Ciò posto, noi ci siamo detti che, se l'istituzione del 1862 aveva fatto non ottima prova, questo dipendette principalmente da ciò, che alla istruzione, alla assiduità nel concorrere ai tiri, non era stato attribuito nessuno importante vantaggio. Perciò noi ci proponiamo di far sì che determinati vantaggi, e per l'ingresso nella milizia e forse per la permanenza sotto le armi e per la chiamata alla istruzione delle classi in congedo, siano attribuiti a coloro che frequentano i tiri a segno.

Ora, per questo progetto con cui noi crediamo di preparare a poco a poco un grande aiuto alla difesa nazionale, siamo giunti sino al punto di sentirci un'altra volta accusare d'andare incontro ad una sterminata anarchia, di apprestare la rovina delle istituzioni dello Stato: anarchia, che dovrebbe avere i suoi raffronti in tutti gli altri Stati d'Europa, i quali pure hanno organizzati questi medesimi tiri a segno: anarchia, la quale, del resto, non sarebbe che la negazione di sè stessa, perchè, se v'ha modo d'impedire la costituzione dei tiri a segno *extra* legali, non può trovarsi che in un progetto di legge, il quale legalmente li organizzi; progetto del quale io non posso dare i particolari, perchè dipenderanno dagli accordi da prendersi coll'illustre mio collega il generale Bonelli, Ministro della guerra, con cui non ho ancora potuto conferire in argomento essendo egli da pochi giorni entrato nel Ministero. A me pare che questi tiri dovrebbero far capo ad una direzione provinciale, costituita in modo analogo al Consiglio che provvede alle operazioni di leva, subordinata alla direzione tecnica del Ministro della guerra, tale insomma da non abbandonarli ad iniziative *extra* legali, le quali solo e specialmente per la mancanza d'una legge sulla materia si possono verificare.

Io non procederò più oltre in queste dimostrazioni. Io ho procurato di dimostrarvi che noi, tanto nelle leggi che proponiamo, che negli atti di quotidiana amministrazione, non siamo altro se non che un Governo liberale. Fu abile per i partiti questo nostro liberalismo chiamare fiacchezza. Per me,

avrei reputato fiacchezza l'abbandonare, per i clamori che mi si fecero d'attorno, la via che mi ero prefissa, conforme a' miei principî ed alle mie convinzioni; via, che in certi momenti occorse molta calma e molto sangue freddo a mantenere.

Il non essere ricorsi a quegli atti che soglionsi chiamare di forza, fu adunque effetto d'una fede giuridica e non d'una inconsapevole inerzia. Chè del resto, ove non si faccia violenza a sè stesso, non si cerchi un freno nei propri principî, è più naturale, è assai più facile d'abusare del potere che di non usarne. Tant'è, che l'ordinamento politico de' nostri grandi progenitori, i Romani, mirava precisamente a far sì che non potesse *per licentiam insolescere animum humanum*.

E che tale fosse il modo in cui io intendevo il programma liberale, tali fossero per principio e non per altro le vie che mi ero proposto di battere, lo dichiarai innanzi alla Camera fino dal giugno 1876, allorchè, contrapponendo al programma autoritario il programma liberale, ebbi a dire: « unica nostra ambizione essere quella di far sì che i cittadini italiani possano sentirsi governati meno ».

Con ciò non s'intende di certo che la sicurezza e l'ordine pubblico non debbano essere energicamente tutelati, le grandi funzioni dello Stato non debbano essergli inflessibilmente serbate; ma intendesi l'abbandono di ingerenze vessatorie e meschine, il rispetto dei diritti individuali, la aperta confidenza nel largo svolgimento delle iniziative dei liberi cittadini.

Questo programma di vigilanza attenta e instancabile per l'ordine pubblico, per l'applicazione in pari tempo di tutte le libertà, io spero che incontri l'approvazione del Parlamento, l'approvazione del paese. L'illustre e carissimo mio amico, il presidente del Consiglio, ben disse che con lieto animo avrebbe accettato il concorso di quanti volessero avvalorare della loro adesione il nostro programma. Io ripeto le sue parole, e ad esse mi associo. *Eadem velle, atque eadem nolle*, ecco ciò che costituisce i partiti esattamente definiti in questo motto, che un grande storico faceva volgere da Catilina ai propri seguaci. Quando si è consenzienti di idee, che ragione vi può essere di trovarsi in diverso partito? Siccome noi speriamo che uomini egregi per probità, per ingegno, per esperienza parlamentare, non dividano gli sbigottimenti da altri assunti ad impresa di combattimento, così noi ci sentiremmo sommamente onorati se potessimo avere il loro appoggio.

Ma in pari tempo dobbiamo dichiarare che noi non siamo sì nuovi alla pratica del Governo rappresentativo, per non sapere che la fedeltà delle relazioni politiche ne è una delle prime condizioni. Quando uomini politici hanno adottato gli stessi principî, hanno tenuto la stessa condotta, hanno militato a lungo sotto le stesse bandiere, se non sia sorta una essenziale difformità d'idee, sono tenuti ad essere fedeli ai loro antecedenti, ai loro amici, al loro partito, sono tenuti in complesso a quei doveri che formano la sanzione e la forza del sistema parlamentare.

Queste dichiarazioni io volli fare dopo avervi esposto i principî che mi hanno guidato nella quotidiana amministrazione e nell'opera legislativa, affinchè niuna reticenza vi fosse nel mio dire, affinchè in ogni cosa il mio animo vi venisse aperto con intera sincerità.

Se dopo ciò io mi abbia la vostra approvazione, io mi sento sicuro di me stesso, poichè queste popolazioni, sì laboriose e ordinate, sì moderate e sì pratiche, sì ricche di patriottismo e di abnegazione, sono tali che la mèta da loro additata è faro che guida a porto glorioso. Perciò io bevo alla salute di voi, miei elettori, e sicuro interprete dei vostri sentimenti, vi propongo un brindisi al Re; al Re, il quale, per l'alto animo ed il perspicace intelletto, è sì degno di reggere le sorti d'una grande nazione; al Re, il quale, nella semplicità laboriosa della vita regale, offre l'esempio d'ogni civile virtù, e primo fra tutti offre pure al suo popolo l'esempio eloquentissimo d'una fede intiera e serena nei fecondi beneficî della libertà; alla graziosa Regina, cui tributa sì grande affetto l'Italia, e la cui anima, squisitamente gentile, si volge a quelli ideali che sente sì splendidi in sè stessa; al figlio loro, cui la storia gloriosa della nostra risurrezione politica insegnerà che l'indipendenza e l'unità della patria si sono fondate sulla libertà.

CIX.

Manifesto di Giuseppe Garibaldi al popolo italiano, in data 26 aprile 1879 (1).

AGLI ITALIANI!

Il fascio della democrazia è formato.

Mi glorio che questo fatto importante, lungamente desiderato e studiato, e finora invano tentato, siasi compiuto sotto gli occhi miei, il 21 aprile.

Cospicui patrioti di ogni classe, nobili ingegni — decoro del nostro paese — i quali s'illustrarono nel preparare e nel comporre ad unità di nazione l'Italia dal 1821 in poi, militano nel campo della democrazia, e vi milita la gioventù generosa.

E come alla democrazia riescirà fatto di spandere la sua influenza con l'agitazione che essa verrà promuovendo per la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il men aspro vivere dei diseredati dalla fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile —

(1) Il manifesto faceva seguito al Congresso democratico-radicalo tenutosi in Roma sotto la presidenza di Garibaldi il 21 aprile.

una moltitudine di cittadini egregi, che assistono sfiduciati e increduli al governo delle minorità, le quali si succedettero e si esaurirono durante vent'anni, s'aggiungerà certamente e rapidamente alle sue schiere.

Oggimai la democrazia è un valore di primo ordine fra i valori costituenti la nazione, è una potenza con cui quelle minorità, di buon grado o di mala voglia, hanno a fare i conti. Le sue varie scuole sonosi collegate e affermate in un ordine di idee e di fini comuni, e convennero nell'adozione dello stesso metodo di apostolato, e degli stessi mezzi di agitazione, palesi e sinceri e dentro l'orbita giuridica — da cui la loro forza: — e fondarono la *Lega della Democrazia*.

Il Comitato, al quale fu affidato l'alto ufficio, componesi dei seguenti nomi:

Avezana, Aporti, Antonelli, Bagnasco, Barni, Belardi, Bertani, Bovio, Cadenazzi, Campanella, Canetto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Carducci, Cella, Corseri, Del Carlo, Dell'Isola, Fortis, Fratti, Garibaldi, Menotti Garibaldi, Guastalla, Imbriani, Lemmi, Mantovani, Mario, Meyer, Missori, Napoli, Narratone, Pais, Pantano, Parboni, Pozzi, Ravagli, Rosa, Saffi, Salomone, Santini, Tivaroni, Valzania, Zuccari.

Questo Comitato nominò nel suo seno la Commissione esecutiva, residente in Roma:

Bertani, Bovio, Campanella, Canetto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Fratti, Garibaldi, Lemmi, Mario, Napoli, Parboni, Saffi, Valzania, Zuccari.

Il Congresso del 4 aprile non ha celebrato solamente una lega politica, ma dissipati malintesi, rinnovellate o strette amicizie.

Ogni scuola della democrazia serba la individualità propria nello svolgimento e nella propaganda delle rispettive dottrine, e ad ognuna appartiene l'arbitrio delle inerenti iniziative, ma ognuna altresì ne risponde. — Pur sono sicuro che tutte, animate da un elevato sentimento di carità di patria, e guidate da quella sapienza civile che anche le altre genti riconoscono negli italiani, vorranno coordinare la loro opera particolare e specifica, e contemperarla a quella generale del comitato della Lega.

E poichè la *Lega della Democrazia* si assunse di circoscrivere il proprio lavoro entro i termini del diritto e con mezzi pacifici, avverta chi governa l'Italia che, ove tale diritto sia contrastato o impedito, o in qualsivoglia modo manomesso, la responsabilità al cospetto della nazione e della storia sarà tutta sua, se, per la tutela o per la riconquista di quel diritto, la *Lega della Democrazia*, con la coscienza della legittima difesa, si appiglierà ad altri mezzi da quelli che si è prefissi.

CX.

Parole con le quali Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri, presentava alla Camera il nuovo Gabinetto, nella seduta del 17 luglio 1879 (1).

Ho l'onore di annunciarvi che, in seguito alla accettazione delle dimissioni offerte dai nostri onorevoli predecessori, S. M. il Re, con suoi reali decreti del 14 corrente mese, mi affidò l'incarico di comporre un nuovo Ministero, il quale fu composto come segue:

L'avvocato Benedetto Cairoli, deputato al Parlamento, presidente del Consiglio dei ministri e Ministro segretario di Stato per gli affari esteri;

Il commendatore avvocato Tommaso Villa, deputato al Parlamento, Ministro segretario di Stato per gli affari interni;

Il commendatore avvocato Giambattista Varè, deputato al Parlamento, Ministro di grazia e giustizia;

Il luogotenente generale Cesare Bonelli, senatore del regno, Ministro della guerra;

Il commendatore professore Bernardino Grimaldi, deputato al Parlamento, Ministro delle finanze coll'*interim* del tesoro;

Il commendatore Alfredo Baccarini, deputato al Parlamento, Ministro dei lavori pubblici;

Il commendatore Francesco Paolo Perez, senatore del regno, Ministro della pubblica istruzione.

Con altri decreti della stessa data S. M. ha inoltre affidato a me l'*interim* del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ed al

Luogotenente generale Cesare Bonelli, Ministro della guerra, l'*interim* del Ministero della marina.

Nel presentarci a voi non crediamo opportuna una rassegna delle ultime vicende parlamentari, pur ricordando che dai molti amici e compagni ci ha diviso solo un diverso apprezzamento di opportunità e quasi di metodo, mentre sono comuni tanti propositi, tante lotte, tanti principî. Il Ministero però conosce tutte le difficoltà fra le quali è sorto; e se da esse soltanto avesse preso consiglio non sarebbe oggi innanzi a voi. Un pensiero ha vinto, quello di dare all'ultima discussione della Camera la giusta e pronta soluzione che il paese nella mirabile sua calma aspetta, e d'impedire che per viltà di rifiuto venga in alcun modo danno od interruzione a tutto quel lavoro di liberali provvedimenti, che la Sinistra ha da

(1) In sostituzione del precedente Gabinetto Depretis.

tre anni proseguito anche in mezzo ad interni travagli. La nostra, o signori, è principalmente opera di custodia e di continuazione.

Il Governo ha nella delicata questione, che sta dinanzi a voi, ben tracciata la via. I due rami del Parlamento sono concordi nel volere la abolizione dell'imposta sui cereali inferiori, ma è necessità che la riduzione della tassa per i superiori risulti alle popolazioni come un beneficio fin d'ora assicurato e che abbia un carattere di pari certezza l'abolizione totale.

La Camera dunque non respingendo la parte accettata delle sue deliberazioni potrà insistere nelle altre tradotte in quasi identica legge, poichè non proporremo nè accetteremo modificazioni che ne alterino sostanzialmente il concetto e lo scopo. Non abbiamo ragione di dubitare del voto della Camera: e confidiamo che sarà favorevole anche quello del Senato, che s'inspirò anche in più difficili tempi a quelle alte considerazioni di giustizia, sulla quale si fonda il fermo proposito del Ministero, ed a quel sentimento di prudenza che acquistò veramente dignità di principio conservatore con l'impedire la massima tensione nei congegni delicati dello Statuto, e qualunque scossa all'equilibrio dei poteri, che ne sono il fondamento. La titubanza determinata dalle preoccupazioni per le finanze sarà vinta col procurare che, malgrado il primo rapido passo sulla via della riforma tributaria, rimanga immune il pareggio coll'approvazione dei progetti di legge, che sono impegni già assunti dal precedente Ministero ed annunciati all'altro ramo del Parlamento come il corollario inevitabile dell'abolizione del macinato.

Ripeto quindi l'istanza che vi ha diretto il mio illustre predecessore per l'esame dei tre disegni di legge suscettibili di pronta deliberazione, e tali da produrre quanto basta a mantenere l'equilibrio del bilancio. Voi sapete che il riordinamento della tassa di fabbricazione sugli spiriti ha un carattere di urgenza affatto eccezionale, come quella che è connessa al corollario del trattato concluso coll'Austria-Ungheria il 27 dicembre 1878. Per lo stesso motivo è pure urgente l'approvazione del progetto di legge relativo alla convenzione monetaria del 5 novembre 1878, la quale reca per lo scambio delle ratifiche un termine che già si dovette protrarre in seguito alle nostre domande al 31 di questo mese, e che non potrebbe ormai subire dilazione maggiore. Spetta infine al Parlamento il compito di provvedere in tempo utile all'approvazione del bilancio di definitiva previsione per l'esercizio in corso.

Il Ministero ricorda con profonda soddisfazione che la Legislatura presente si è occupata con singolare cura delle classi più povere. Se la legge per la istruzione obbligatoria giova a rialzare il valore intellettuale del popolo, se l'abolizione del macinato è destinata a rendere meno scarso il nutrimento del contadino e dell'operaio, la legge sulle ferrovie ha fra gli altri suoi benefizi quello di offrire vasto campo di lavoro all'industria interna.

Il Ministero da me prima presieduto, avendo a cuore le non ancora esaudite legittime aspirazioni di nobili provincie private di strade, comprendendo l'urgenza raccomandata dalla giustizia, preparava nello scorso anno premurosamente un progetto di legge che avrebbe desiderato subito discusso; difenderemo ora quello da voi deliberato, e sul quale con mirabile sollecitudine è già esaurito il preliminare esame del Senato. Sarà per noi un vanto il concorrere al trionfo di questa legge, con tanta valentia sostenuta dall'onorevole mio predecessore; una delle più importanti sotto l'aspetto economico e politico votate in Italia, e che nel tempo stesso sarà forza di unità, arra di pace, strumento di progresso.

Siamo dunque lieti di vederne affrettata la esecuzione. Prevarranno nella medesima i criterî direttivi determinati dagli interessi che debbono avere una precedenza per considerazione d'equità e d'utile pubblico, perchè i danni dell'isolamento, che colpiscono non poche località delle patriottiche provincie meridionali, sono sentiti dall'intera nazione.

Non sono poche le riforme che stanno nel preventivo dei nostri intendimenti e dei vostri desiderî, ma non vogliamo illudere colle promesse delle quali non sia sicuro il sollecito adempimento. Mettiamo fra le prontamente attuabili la riforma elettorale, che può dirsi il coronamento delle altre leggi, e che basterebbe da sola a formare l'onore di una Legislatura. Lo studio compiuto sull'elaborato progetto presentato dal precedente Ministero, che affermò nelle sue proposte quasi intieramente i principî propugnati da noi, affretterà la discussione della riforma, che, unita a quella del macinato, giova ricordarlo, fu il programma, anzi direi quasi il mandato delle elezioni del 1876, ed è poi un antico e valoroso apostolato del partito al quale mi onoro di appartenere. Augurando che sia pur possibile discutere la riforma amministrativa strettamente connessa colla elettorale, compendieremo in pochi articoli le più desiderate, ripetutamente proposte, e lungamente meditate modificazioni della legge comunale e provinciale.

La nostra Legislatura è stata ricca di leggi. Naufragarono alcune, ed altre errano ancora in alto mare lontane dal porto. Confidiamo che vorrete condurvi subito quella per il concorso che attenuerà il cumulo delle spese imposte al Municipio di Roma per opere d'interesse nazionale; è una fiducia confortata dal voto degli Uffici, che, dissenzienti sul modo, aderirono unanimi al principio. A noi, come a voi certamente, sta a cuore la sollecita attuazione degli organici, con ansia attesi dalla numerosa e rispettabile milizia, che lavora negli uffizi dello Stato, e confida nella ripetuta promessa di più adeguata retribuzione.

Ci guideranno nell'amministrazione interna le norme della giustizia, lo spirito della libertà. Questa nei confini della legge, di cui saremo gelosi custodi, rispetteremo sempre quando non turbi l'ordine pubblico. L'Italia, salda ormai nei suoi plebisciti, mira al laborioso svolgimento del suo progresso, ed a rifare l'antica sua attività. Ha bisogno di pace, di lavoro. A

questo desiderio di pace, non disgiunto dal sentimento della dignità si ispirerà anche la nostra politica estera.

Il principio che ha costituito l'Italia ha rivolto ad essa le simpatie di altri popoli, ed ha formato quasi una tradizione della nostra politica, che noi continueremo sottoponendola all'esatta e leale osservanza dei trattati, mantenendoci però sempre vigili ed assidui nella tutela dei nazionali interessi. Spetta anche alla Camera un ben arduo compito. Se sarà attuata nella sua giusta misura la riforma tributaria, la elettorale quale fu da noi propugnata, la legge per le costruzioni ferroviarie come uscì dalle vostre deliberazioni, il partito, dal quale trae origine il Ministero, non temerà la condanna della pubblica opinione, e lascerà incancellabile vestigia dell'opera sua. Posto nell'alternativa di poterla coadiuvare, o di vederla forse abbandonata, non esitai, poichè incoraggiato dalla fiducia del Re, dalla abnegazione degli uomini che vollero essermi compagni, e dalla benevolenza della Camera, che non può dubitare della mia imparzialità nella custodia dei comuni diritti. Le difficoltà della situazione c'intimavano il dovere di non indietreggiare.

CXI.

Parole di Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri, presentando alla Camera il nuovo Gabinetto, nella seduta del 27 novembre 1879.

Essendo piaciuto a Sua Maestà il Re di affidarmi l'incarico di ricostituire il Ministero, annuncio alla Camera i nomi dei nuovi Ministri chiamati a tale ufficio, od in esso riconfermati con reale decreto del 25 corrente mese:

Cairoli Benedetto, deputato al Parlamento, presidente del Consiglio dei ministri e Ministro segretario di Stato per gli affari esteri;

Depretis avvocato Agostino, cavaliere dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, deputato al Parlamento, Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Villa avvocato Tommaso, deputato al Parlamento, Ministro segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia e dei culti;

Magliani commendatore Agostino, presidente di sezione alla Corte dei conti, senatore del regno, Ministro segretario di Stato per gli affari delle finanze, incaricato dell'*interim* per gli affari del Tesoro;

Bonelli commendatore Cesare, tenente generale, senatore del regno, Ministro segretario di Stato per gli affari della guerra;

Acton commendatore Ferdinando, contrammiraglio, Ministro segretario di Stato per gli affari della marina;

Desanctis professore Francesco, deputato al Parlamento, Ministro segretario di Stato per gli affari della pubblica istruzione;

Baccarini commendatore Alfredo, deputato al Parlamento, Ministro segretario di Stato per gli affari dei lavori pubblici;

Miceli cavaliere Luigi, deputato al Parlamento, Ministro segretario di Stato per gli affari di agricoltura, industria e commercio.

Una divergenza di opinioni sul metodo a seguire nella questione, che già risolta dal voto della Camera, sta davanti al Senato, fu l'origine della nuova Amministrazione.

Essa intende risolverla non mutando la via tracciata dalle vostre deliberazioni, e con quel procedimento costituzionale, che deve seguire uno schema di legge già votato dall'uno dei due rami del Parlamento.

Fidenti nell'alto senno e nello spirito di conciliazione, che il Senato attestò accogliendo il progetto sulle costruzioni ferroviarie con provvida sollecitudine e senza gli emendamenti che lo avrebbero ricacciato fra gli scogli di nuova e incerta discussione, ci auguriamo che vorrà pure esaudire le legittime speranze di regioni defraudate del beneficio dato ad altre.

Le preoccupazioni per la finanza saranno intieramente dissipate dalla Camera, approvando lo sforzo delle possibili economie da noi proposte ed i disegni di legge già pronti. L'urgenza sta pure impressa anche per il voto della pubblica opinione nella riforma, che ha quasi il carattere di una pregiudiziale, perchè è naturale il rinvio di molti più ardui problemi quando si ammette che giova al prestigio delle istituzioni e della Rappresentanza nazionale l'allargare la sorgente della sua autorità, trasfondendo nel corpo elettorale la vita nuova dei diritti finora negletti. E noi speriamo che saranno con equa misura riconosciuti dalla Camera quando discuterà il progetto, del quale fu presentata la relazione.

Altri disegni di legge essa potrà approvare di non lieve importanza in questo già inoltrato periodo legale del suo mandato, ma la riforma elettorale, impegno d'onore per antica promessa, completerà l'opera sua, che non fu infeconda di buoni risultati. Le censure esacerbate dalle passioni non possono distruggere la verità, che splende nei fatti. La legge sulle ferrovie, che cementserà più saldamente il vincolo nazionale, e sarà provvidenziale sorgente di lavoro, e sicuro strumento di civiltà; la trasformazione tributaria iniziata coll'abolizione graduale della tassa la più lamentata; la scuola aperta al popolo colla sanzione dell'obbligatorietà, onorano una Legislatura che si occupò specialmente delle classi diseredate dalla fortuna. Chi ben considera vedrà che, in mezzo alle apparenti esitanze, naturali in tanta grandezza, novità ed impazienza di aspirazioni, non si è mai abbandonato il programma, che aveva espressi i desiderii della maggioranza, e può ancora oggi raccogliarla a concordia sui punti sostanziali.

Sono sempre quelli: correggere la pubblica amministrazione, rendendola più semplice, spedita ed efficace; riordinare l'assetto delle pubbliche gravanze, temperando il rigore di una geometrica distribuzione d'imposte, coi riguardi d'una prudente equità; favorire l'incremento della ricchezza nazionale, ricostituire il corpo elettorale in modo che si abbia più sincera e piena l'espressione della pubblica opinione.

Sono queste le più urgenti riforme propugnate dal partito al quale mi vanto di appartenere; ma, se il Ministero non può dimenticare la sua origine, sarà scrupolosamente imparziale nel compito assunto colla sicura coscienza di adempiere un dovere.

CXII.

Discorso di Ruggero Bonghi all'Associazione Costituzionale di Napoli, la sera dell'8 gennaio 1880.

SIGNORI,

Ringrazio tutti a nome della Associazione Costituzionale Napoletana, e di tutti quanti gli uomini di parte moderata che sono seduti a questo banco, della festosa ed affettuosa accoglienza che voi ci avete fatta.

Signori, quattro anni circa or sono succedette una grande mutazione politica nell'indirizzo politico del paese, una mutazione così grande che fu chiamata persino rivoluzione da quegli a cui vantaggio accadeva.

Questa mutazione politica fu confermata, sancita dall'elezioni generali del novembre 1876. Certo rimase nell'animo di tutto il paese che quelle elezioni non fossero una schietta, una sincera manifestazione della volontà di esso: rimase nell'animo di tutto il paese che il Governo avesse usata, per ottenere tanta copia di suffragi in favor suo, una maggiore ingerenza di quello che onestamente possa ad un Governo spettare.

Ma, o signori, non inganniamo noi stessi. In quella manifestazione del paese vi fu pure una parte di vero, vi fu una gran parte di vero.

Infatti, il partito moderato, che aveva condotto per 16 anni il Governo, che cosa aveva esso compiuto? Signori, un'opera grande: se voi volete ripensarci bene, se voi volete riandare nella vostra memoria tutte quante le storie, voi vedrete che il partito moderato aveva menato a termine una assai grande impresa; esso aveva ricevuto un paese uscito da sette rivoluzioni, ed aveva, impedendo che nessun'altra rivoluzione pro-

rompesse, sulle rovine di quelle sette rivoluzioni costruito un Governo. Ebbene, non era opera questa che si sarebbe potuta compiere nè si compì senza ledere molti interessi, senza offendere molte suscettibilità, senza procurare molte inimicizie.

Signori, il partito moderato e liberale aveva soprattutto inteso che la principale necessità perchè la rivoluzione non ripullulasse nel paese commosso, era di dare per prima cosa un assetto alle finanze del nuovo regno, tanto che questo regno fosse almeno in grado di pagare quanto spendeva.

Il disordine della finanza è il principale fomite del disordine politico, nè è possibile, in uno Stato nuovo, di pensare ad altro con efficacia e costanza innanzi che vi sia provveduto. Ma, o signori, questa era una nuova necessità di dolori che dal partito moderato dovevano essere inflitti al paese. Era quindi naturale che il giorno stesso in cui il partito moderato potette annunciare che questa primaria condizione d'un sicuro assetto dello Stato era stata adempiuta, tutto il paese sbalzasse contro una politica che lo aveva tenuto curvato sotto la violenza di sacrificî così grossi, come quelli che in sedici anni gli erano stati imposti.

Noi dunque intendiamo, nè ci fa meraviglia, che nelle elezioni generali del novembre 1876 il partito moderato riuscisse così sconfitto, come pur fu, e trovasse favore e conferma nel suffragio degli elettori il partito che già, prima di quelle, era riuscito, dopo ostinati sforzi, a prendere il timone dello Stato nelle sue mani.

Ma, o signori, questo partito a cui il paese aveva dato l'appoggio suo in quelle elezioni, ha provato, con una esperienza già di quattro anni, che gli mancavano e gli mancano essenzialmente le qualità per meritare cotesto appoggio; gli manca la principale qualità di tutto, cioè quella di essere in grado di formare un Governo. Sono quattro anni, o signori, che si fa una così triste prova.

Difatti, se voi voleste in brevi parole raccogliere l'opera compiuta dal partito moderato e liberale in sedici anni, e l'opera parte compiuta e parte già grandemente avviata dal partito che gli si è surrogato, in questi quattro ultimi anni, voi potreste così riassumerla. In sedici anni il partito moderato aveva, se non in tutto bene e felicemente, pure costituito in un tutto l'intero paese, traendolo fuori dalla dissoluzione, nella quale le rivoluzioni lo avevano, dove più, dove meno, gittato; ed ora invece il partito che ne ha preso il posto, soprattutto se si continuasse tuttora nella via in cui siamo, va risolvendo negli atomi onde era stato composto, va dissolvendo nelle sue parti il tutto che era stato commesso nelle sue mani; allenta, infiacchisce ogni giorno la compagine che s'era pur costituita.

Il partito moderato, o signori, che aveva, durante sedici anni, atteso a costruire meglio che per lui si potesse e Governo e paese, fu dall'elezioni generali del 1876 diminuito di forze assai più di quello che sarebbe con-

venuto a quegli stessi avversari i quali per vie rette e non rette erano riusciti a sbalzarlo di seggio.

Il partito moderato diventato Opposizione non credette di doversi seguire l'esempio ricevuto da'suoi avversari, mentre esso era stato al Governo. L'opposizione attiva, violenta, continua, spietata, senza riguardi al bene pubblico, con cui s'era visto combattere, e che era stato uno dei principali ostacoli al far meglio, e più, non era, del rimanente, cosa della quale esso fosse capace. Il partito moderato è composto in grandissima parte di persone le quali attendono bensì alla cura degli affari pubblici, quando vi siano chiamati, con tutta quanta la costanza e serietà dell'animo, con quanto sforzo di mente possono; ma nelle quali però la politica non può, non sa divenire una febbre, una smania, un delirio senza posa; perchè essi sogliono e possono attendere anche ad altre cure intellettuali e morali della società, e sanno che il distogliersi da queste sarebbe un rendersi disadatti ad una calma, efficace condotta dello Stato.

Il partito moderato, quindi, s'è guidato nell'opposizione con quella stessa temperanza, con quello stesso rispetto non solo d'ogni legge, ma di ogni convenienza, con cui s'era condotto nel Governo. Esso, d'altronde, ha detto a sè medesimo: poichè il paese intende provare altri uomini al Governo ed altre idee, giacchè gli si dice che ve ne sono, a noi non spetta d'impedire che questa prova sia fatta e che sia felice; noi abbiamo anzi obbligo d'aiutarla. E non l'ha impedita; anzi l'ha, dove ha potuto, aiutata. Il partito moderato ha mostrato con ciò una virtù assai più difficile che non era quella mostrata da esso nel Governo, poichè non v'ha niente di più malagevole che il vincere la passione politica, il domare la irritazione della sconfitta, il sacrificare, l'abbandonare sè stessi innanzi al pensiero, al concetto della patria. Esso, sì, ha fatta opposizione, perchè n'aveva obbligo dalla coscienza sua e degli elettori; ma chi gli rimproverasse che in questi anni l'opposizione sua sia stata violenta, impaziente, ostinata, come quella che gli era stata fatta, o signori, colui avrebbe scordata la storia passata e non legge la presente.

Però, v'era un momento nel quale questa pazienza, questa remissione della parte moderata sarebbe diventata un abbandono d'ogni suo dovere verso la patria, un tradimento agli obblighi contratti con questa, un diniego di adempiere in tutto e per tutto all'ufficio suo. Questo momento, o signori, è giunto; era già giunto forse prima di ora.

La maggioranza che il paese ha voluto dare al Governo quattro anni or sono, il Governo non l'ha saputa mantenere.

Il peggior danno fra i tanti della situazione presente in Italia è questo, che il Governo del partito, che vinse così fuor di misura nell'elezioni del novembre 1876, non ha più maggioranza in Parlamento, e manca perciò d'indirizzo politico, complessivo, generale, e cerca quindi penosamente nelle compiacenze a ciascuno quella base che gli manca in un'idea capace dell'appoggio di tutti.

Una situazione siffatta, o signori, non può durare senza pericolo all'avvenire del paese; e non può efficacemente mutarla se non esso solo. Perché lo faccia, una sola condizione è necessaria negli Stati liberi, ed è ch'esso lo voglia fare; e gli s'imprima nell'animo la persuasione di doverlo fare.

E questo, o signori, è stato il pensiero che ha mosso l'Associazione Costituzionale Napoletana a pregare i capi del partito moderato a voler venire in Napoli, a voler mettersi in più diretta comunicazione con questa città che è così gran parte del cuore e della mente d'Italia.

Signori, il partito moderato, quando è diventato opposizione, aveva tra le altre una difficoltà grande. I suoi avversari non avevano allora, non hanno avuto poi uomini che potessero stare a capo del Governo; il partito moderato ne aveva avuti parecchi e di primissimo ordine. Ebbene, nessuna contesa, nessuna gara tra questi uomini si è mostrata per dirigerlo nell'opposizione. Il partito moderato si è tutto raccolto, ha scelto in Quintino Sella il capo dell'Opposizione, giacchè gli pareva che egli fosse nel presente momento politico il più adatto a condurre le battaglie o calme, o violente, o rimesse, o audaci che gli sarebbe occorso di dover combattere. Quintino Sella era tra i suoi principali uomini il solo, che non avesse portata tutta sopra di sè la responsabilità del Governo. Ed una volta che il partito moderato ha risoluto che Quintino Sella dovesse essere il suo capo, non v'è stato mai chi dentro di esso abbia resistito a questa volontà razionale e ragionevole espressa da esso.

E noi, quindi, Associazione Costituzionale Napoletana, abbiamo desiderato che Quintino Sella, col suo ragionare schietto, franco, Quintino Sella, che è da tanti interpretato e nella sua indole e nei suoi affetti e nella sua azione assai diversamente da quello che è la sua indole e sono stati i suoi affetti e i suoi atti, venisse qui a dire il suo pensiero, a manifestare il suo giudizio tranquillo, calmo, quasi più da scienziato che da uomo di Stato, dappoichè in lui lo scienziato tempera, attenua talora l'uomo politico; venisse qui a dirvi la sua parola, o signori, sulla quale potete contare come sul più esatto dei calcoli, poichè non ve n'ha altra più abituata al *pondus* e alla *mensura* della sua. Ed a prova di quanta sia l'intimità e la sincerità dell'accordo nel partito moderato, di quanta sia, permettetemi di dirlo, la virtù sua, noi abbiamo pregato altresì l'onorevole Minghetti a venir qui ancor egli, e venirvi come rappresentante dell'Associazione Costituzionale Centrale, ed aggiungere alla parola calcolata e misurata del Sella la sua, non meno lucida d'idea, e così calda di affetto, una parola così ricca di pensiero, così splendida di forma, che basterebbe sola alla gloria della tribuna italiana. Nè solo essi sono venuti davanti a voi, dappoichè col Minghetti e col Sella è qui presente, e voi avete applaudito, al suo entrare in questa sala, l'uomo che ha condotto con tanto criterio e con tanto giudizio la politica estera italiana, la politica estera per più anni, che non sia stata condotta qualunque altra parte nell'amministrazione italiana da un uomo solo.

Signori: con Visconti-Venosta, i vostri applausi tanto sinceri me l'hanno provato, voi lo sentite, la politica estera italiana non è stata mai burbanzosa e non s'è lasciata mai offendere; ha avuto una condotta seria, tranquilla, sicura, costante, come di vecchio Stato. E con loro è il marchese Di Rudinì, che non vi dirò chi sia: voi ricordate, voi sapete tutti chi egli è. Fa ancor egli parte del Comitato dell'Associazione Centrale; e s'egli non fosse presente, io vi direi che, nel parer mio egli è uno degli uomini nei quali la politica moderata e liberale può, deve mettere le maggiori speranze. Ebbene, o signori, la venuta loro qui tra voi vuol dire una cosa, che, del resto, non vale neanche la pena di dire, vuol dire che, se la politica moderata e liberale deve ripigliare il di sopra nell'indirizzo del Governo italiano, essa deve fare fondamento soprattutto sopra gli animi vostri, sopra la volontà vostra, o Meridionali.

Il primo dei Ministri dei lavori pubblici del partito, che in quattro anni ha avuto sei Ministeri, ha detto che la rocca di cotesto partito erano le Provincie Napoletane.

Noi non vogliamo che Napoli e le provincie napoletane sieno la rocca di un partito politico; noi vogliamo invece che Napoli e le Provincie Napoletane sieno la rocca di una sana, di una feconda, di una forte condotta della politica italiana.

Ed io, o signori, ve lo confesso, forse un peccato, — ne avrò avuto anche più d'uno, — ma un peccato ha di certo avuto la politica moderata negli anni che sono scorsi innanzi il 1876; ha avuto il peccato che essa non è parsa ispirarsi, — dico parsa, poichè non era così in realtà, quanto ha potuto esserne e n'è stata sfruttata l'apparenza —, la politica moderata italiana è parsa non ispirarsi abbastanza de'vostri desideri, de'vostri concetti, de'vostri interessi, quanto occorreva che la mente di coloro che la dirigevano se ne dovesse e se ne potesse ispirare, stante la grandissima parte, che, nella vita generale italiana, prendono le provincie nostre.

Se una utilità abbiamo ritratto da una mutazione politica tanto dannosa per ogni rispetto, e che s'avvia a diventare pericolosa e minacciosa, è stata certo questa, che noi abbiamo capito anche più di prima come la politica moderata e liberale non può ripigliare il di sopra nell'Italia, se ogni parte, ogni regione d'Italia non la ispiri, non la penetri del suo pensiero del pari.

E noi, o signori, speriamo che questa sera voglia essere il principio di questa feconda, di questa vera, di questa sincera unione di spiriti e di concetti tra l'Italia settentrionale, la centrale e la meridionale; una unione non fondata solo in vaghe parole di entusiasmo, ma in vera comunicazione, in vera identità di concetti, di affetti e di opere; dappoichè quel primo periodo in cui ci bastava gridare Italia, Italia, è passato; oggi il sentimento d'Italia deve convertirsi in leggi provvide, deve convertirsi in una vita rigogliosa, intellettuale, morale ed economica, di tutto il paese. Noi siamo chiamati

dal destino nostro, finchè il paese ci vuole più o meno nella condotta della politica sua: noi siamo chiamati a determinare e risolvere i modi come questo paese possa raggiungere la meta per la quale si è messo già da molti anni in cammino.

E voi, o signori, avete l'obbligo di ispirarci questi pensieri, di suggerirci questi concetti, persuasi che non ci ha nell'animo nostro nessuna presunzione di noi; che non ci ha altro che la disposizione e l'inclinazione di piegare, di appoggiare il nostro orecchio, così per dire, alle terre d'Italia e raccogliervi i rumori, i sussurri che n'escono e rivelano i sentimenti, i dolori, ond'esse sono penetrate e commosse. Solo quest'attenzione devota all'animo del paese e a'suoi movimenti può rendere l'opera degli uomini di Stato feconda e proficua.

Io non voglio trattenermi più a lungo ed impedirvi di sentire parole più autorevoli delle mie. Non mi costa piccolo sforzo di cessare così presto di discorrervi e di aprirvi il mio cuore; poichè la benevola attenzione con cui m'ascoltate, m'è come potente sirena, alla cui attrattiva m'è difficile sottrarmi. Pure, lo devo; e bisogna che io mi contenti di ringraziarvi a nome dell'Associazione Costituzionale Napoletana, ringraziare soprattutto le Associazioni Costituzionali di queste Provincie, che secondando il nostro invito hanno mostrato intendere che, se Napoli ha per volontà sua, con prontezza di sacrificio, allegra e senza pentimento, abbandonato ogni diritto alla centralità politica ed amministrativa di questa regione, non cessa nè deve forzatamente cessare di essere il centro intellettuale ed economico di essa. Anzi è obbligo dello Stato il fare ogni opera, perchè rimanga tale; dapochè l'Italia non è stata fatta per uccidere o mortificare nessuno dei germi di vita o prosperità che era in essa, bensì per vivificarli tutti ed accrescerli.

Ed io ringrazio anche quelli che hanno avuta la cortesia, non ascritti alla nostra Associazione, di venire qui ad ascoltare la parola degli uomini di Stato di parte moderata, coi quali forse non hanno consentito o non consentono in tutto. Noi non abbiamo nulla a nascondere, nulla a tacere; noi siamo uomini liberi i quali parlano ad uomini liberi, e procuriamo d'insinuare, nel più legittimo dei modi, le opinioni nostre negli animi loro. V'ha forse in così immenso uditorio uomini di parte diversa dalla nostra? Ce ne congratuliamo con noi e con loro; poichè sappiamo altresì quanto vi sia di vano in coteste designazioni di parte politica in Italia. Noi vogliamo che i partiti in Italia si fondino, non già, come pur troppo paiono volersi fondare tra di noi, sopra complessi di aderenze e combinazioni di compiacenze, ma sopra diversità sincera d'idee, di vere idee, e di sostanziali indirizzi politici.

E noi che non abbiamo altra aspirazione che di vedere avviato il paese ad una libertà sicura e progressiva, siamo lieti quando possiamo dirigere la nostra parola non ai soli nostri amici, ma a tutti gli uomini di buona

volontà che amano il paese più di sè medesimi e più di quello che chiamano, forse senza sapere assai bene che cosa dicano, più di quello che chiamano il loro partito.

Prima di dar la parola all'on. Sella, mi permettano di pregare il conte Capitelli a voler leggere una lettera di Silvio Spaventa. Già a tutti sarà corso al pensiero Silvio Spaventa, già per quelli solo che non lo vedevano qui.

Silvio Spaventa, il Minghetti, il Lanza, il Rudinì, formano insieme il Comitato dell'Associazione Centrale. Il Minghetti, il Rudinì son qui; del Lanza vi porterà il saluto l'on. Minghetti; e dell'on. Spaventa voi sentirete, meglio che colle mie parole, da lui stesso, com'egli s'accompagna a noi nella manifestazione di questa sera e l'approva. Il che sarà a tutti di grande conforto, perchè in tutti noi è grandissimo, in tutti, anzi d'ogni parte politica è grandissimo in Italia il rispetto per il carattere, l'ingegno e la virtù di Silvio Spaventa.

CXIII.

Discorso di Marco Minghetti all'Associazione Costituzionale di Napoli la sera dell'8 gennaio 1880.

SIGNORI!

Il mio compito sarebbe molto semplice e breve. Io ho un dovere gradito da compiere: quello di esprimervi i sentimenti di riconoscenza e di affetto dell'Associazione Costituzionale Centrale che risiede a Roma. Ad essa tornò gratissimo che si tenesse questa riunione dell'Associazione di Napoli, e che da tutte le parti delle Province Napoletane vi concorressero tanti amici nostri. Essa in questo concorso, in questa comunanza di pensieri e di affetti vede e saluta una grande speranza per l'avvenire.

Con queste poche parole, che muovono dall'intimo dell'animo mio e di coloro che ho l'onore di rappresentare, avrei compiuto il mio debito. Ma piacque al vostro presidente che io vi favellassi ancora di politica, ed io son pronto a farlo, quando non debba abusare della pazienza vostra.

Nulla mi è più grato che di farlo: era un sentimento di delicatezza e di rispetto verso coloro che mi ascoltano che mi faceva dubitare di me stesso.

Ma, poichè volete che io parli, io vi dirò che una grande tristezza e un grande sconforto mi occupa l'animo, quando considero la situazione presente d'Italia, tristezza del presente, sconforto dell'avvenire. Imperoc-

chè non solo non possiamo essere appagati dell'andamento della cosa pubblica, ma ci stanno davanti dei pericoli ai quali sentiamo di andare incontro inconsciamente.

Noi ci eravamo immaginato che l'Italia, quando avesse acquistato l'unità e la libertà, spezzate le barriere che separavano i suoi sette Stati, abbattute le tirannidi interne che l'opprimevano, ricacciata oltr'Alpi la signoria straniera, sciolti i vincoli del pensiero; che quest'Italia sarebbe sorta a meravigliosa grandezza, nelle scienze, e nelle arti, nella prosperità, nella potenza, nell'onore di tutte le nazioni. In questa speranza ci animava anche l'esempio di altri popoli, che, usciti vittoriosi da una guerra d'indipendenza, l'attività loro in ogni parte della cosa pubblica potentemente diffusero. Ed ora, un sentimento di sfiducia ci sorprende, perchè all'aspettativa par che venga meno la realtà, perchè ci sembra di sentire come un abbandono, una sosta almeno in questa via gloriosa che avevamo intrapresa.

Io penso che coloro stessi che reggono la cosa pubblica, se vorranno scrutare la loro coscienza, non potranno a meno di partecipare a siffatto sentimento di sfiducia; forse non lo diranno, ma dovranno riconoscere che è un sentimento generale, e dovranno riconoscere altresì che la condizione presente d'Italia, non da esterna pressura, non da interne offese deriva, nè tampoco dall'opposizione nostra, scarsa di numero e modesta tanto nelle sue pretese che non potè frenare alcuna lor voglia, ma deriva dal modo del loro Governo, e dall'indole del partito che li sorregge.

Noi avevamo, o signori, attraversato un primo periodo assai arduo e pieno di pericoli, il periodo nel quale l'indipendenza fu conquistata, e un altro periodo non meno grave nel quale dovemmo ordinare lo Stato e a forza di sacrifici evitare il disastro delle finanze. Una gran fede allora ci animava, e la pugna contro ostacoli esterni ci diede lena e vigore a superarli.

Era giunto alfine il tempo di consolidare l'opera compiuta, di amendarne le parti per necessità imperfette; di perfezionarle, di recare in tutti i rami dell'amministrazione le riforme che i desiderii delle popolazioni indicavano. Tale era il nostro intendimento, ma fu allora che noi cademmo.

Or come mai, se tanti e sì gravi pericoli furono prima animosamente superati, come mai oggi ci sentiamo invece deboli e fiacchi a vincere quelli che ci stanno dinanzi? Egli è, o signori, che questi pericoli son di natura assai diversa.

Se io volessi, con una parola sola, effigiare la situazione presente, direi che la nota che la qualifica è la impotenza.

Impotenza di migliorare la sicurezza pubblica, tanto giustamente invocata, per difetto di mezzi di prevenzione, e lo si vede dal numero dei delitti che ognora cresce; impotenza di migliorarla colla repressione, per-

chè siamo signoreggiati da vaghe teoriche d'indulgenza, onde il reo trova sempre amnistia, mentre l'innocente rimane oppresso e resta indifesa la società.

Impotenza nel mantenere l'ordine politico e l'autorità delle leggi. Indi si cerca di evitare i disordini non coll'impero di quelle, ma colle condiscendenze personali, venendo a patti dietro le quinte coi fautori di quei disordini, quand'anche sieno nemici delle nostre istituzioni.

Impotenza ad ogni verace riforma amministrativa. E chi di voi, o signori, non ha udito parlare della necessità di semplificare l'amministrazione e di decentrarla? Ora io domando: è uscita un'idea nuova in questi quattro anni, un'idea feconda, o non piuttosto siamo retrocessi da quello che eravamo nel 1876?

Impotenza alla riforma tributaria, perchè non si chiama riformare l'abolire semplicemente un'imposta, lasciando il bilancio in disavanzo.

Impotenza a sciogliere quei grandi problemi della circolazione cartacea e del credito, della risoluzione dei quali si era anticipatamente menato tanto vanto.

Impotenza perfino a sciogliere il problema sul quale ci han fatto cadere dal Ministero, quello dell'esercizio delle ferrovie.

E che dirò, o signori, della impotenza mostrata negli affari esteri? L'ultimo atto della nostra Amministrazione fu quello di accompagnare Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino, ov'ebbe trionfali accoglienze. Quindi il vittorioso imperatore di Germania scendeva a Milano, non come negli antichi tempi per conquista, ma per onorare il Re d'Italia: quindi l'imperatore d'Austria e di Ungheria veniva a stringere la mano al nostro Re in Venezia, in quella città che aveva abbandonata con tanto rimpianto e dove la sua presenza era un'ultima e definitiva consacrazione dell'Italia libera ed una.

Che avete fatto voi in questi quattro anni nei quali tanti eventi e di guerra e di pace seguirono? Voi non aveste verun concetto del fine che dovevate conseguire, nè degli interessi di Europa, nè di quelli d'Italia. Non aveste alcuna idea dei mezzi che erano necessari per arrivare a quel fine. La vostra condotta fu incerta e titubante, accostandovi un giorno agli uni, un giorno agli altri, e però non trovando alcun amico, eccitando anzi continue diffidenze e persino esponendovi al sospetto di slealtà.

Quando, o signori, nella nostra giovinezza pensavamo alle future sorti d'Italia, ci pareva sempre che al suo risorgere sarebbe stata propizia occasione la questione d'Oriente. E lo fu davvero una volta, quando il Piemonte v'inalberò il vessillo che doveva condurci alla redenzione d'Italia. Ed ora quell'occasione si è rinnovata, ma indarno: noi troviamo tutte le porte chiuse al nostro commercio, alle nostre giuste influenze, alla nostra azione di civiltà in quelle regioni.

Io vi ho manifestato, o signori, sette impotenze; potrei andare più oltre, ma mi pare che vi bastino.

Un'altra cagione di tristezza nel paragonare il passato col presente, è questa, che, se l'Italia ha passato dei grandi pericoli e li ha superati, aveva allora una fiducia illimitata nella libertà e nelle istituzioni costituzionali. Ora, bisogna pur confessarlo, questa fiducia si è attenuata, l'ossequio è divenuto più ragionabile. Io dichiaro francamente che la monarchia costituzionale parmi la forma più perfetta che i sapienti abbiano escogitata sinora alla matura civiltà dei popoli; la preferisco a tutte le forme più semplici; per l'Italia poi la credo una necessità imprescindibile, perchè senza la monarchia non avremmo nè unità, nè libertà, nè indipendenza.

Ma l'esperienza ci ha ammaestrato che le istituzioni non possono svolgersi in tutta la loro efficacia e recare tutti i benefici che giustamente se ne aspettano, se il paese non è educato ad accoglierle. La costituzione è come una felice pianta che crescerà rigogliosa là dove il terreno le sia propizio e acconciamente preparato.

E poi vi è un'altra ragione, ed è che tutte le forme di Governo hanno una possibile degenerazione.

Il nostro presidente, in uno di quei suoi finissimi scritti, dei quali di frequente ci fa dono, parlando di Macchiavelli e di Polibio, ricordava che quel sommo ingegno di Aristotile aveva scorto pel primo come le forme di Governo, per sè buone, potessero facilmente degenerare.

Così il principato degenerava in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogia. E noi, seguendo quella dottrina, dobbiamo guardare che il Governo parlamentare, in sè buono, non degeneri in una ibrida forma che di bontà non avrebbe più che l'apparenza.

Il sintomo primo che si manifesta di questa degenerazione è la qualità del deputato. Quando il deputato non rappresenta più dei principi, non è mosso dal sentimento dell'interesse nazionale, ma è invece l'organo d'interessi locali, quando è il patrono, il sollecitatore, l'agente di coloro che lo mandano, ivi è principio di corruttela. E in uno sviluppo di intrighi si smarrisce il sacro e delicato ufficio di rappresentante del popolo. D'altra parte il Ministero, che non si sente potente a raccogliere una maggioranza che sostenga delle idee, è costretto di supplirvi guadagnando ad uno ad uno questi deputati e distribuendo loro onori, potenza o favore.

In un suo recente scritto, il senatore Jacini, del quale certamente l'imparzialità è riconosciuta da tutti i partiti, ricordava un motto divenuto, come egli dice, proverbiale cioè che, quando la Destra era al Governo, bisognava ricorrere al patrocinio di qualche deputato di Sinistra per ottenere un favore.

Io credo che questo motto esprimesse la esagerazione di un sentimento d'impazienza in coloro, che pur essendo amici nostri, nulla ottenevano, ma esso è al certo un argomento molto evidente che, se errori furono commessi, non vi furono mai colpevoli compiacenze.

Ora voi vedete gli uffici governativi assediati da deputati, sia nella capitale, sia nelle Amministrazioni provinciali. Il misero impiegato quasi passero tremante vede il nibbio aliare intorno al suo nido, e questa vista gli impedisce la pronta e rigida risoluzione degli affari. Egli teme di essere scaraventato dalle Alpi sino all'estrema Sicilia; egli teme di veder chiusa la sua carriera; e forse talora un biglietto di favore gli impone di passare sopra alle leggi ed ai regolamenti. Nè questa ingerenza perturbatrice si limita agli uffici governativi, essa estende i suoi influssi ancora sui Municipi, sulle Opere pie, su tutti quanti gli enti morali che hanno una attinenza col Governo, e voi stessi ne avete una prova, perchè doveste lottare contro indebite ingerenze per eleggere e per mantenere un Municipio che corrisponda ai desiderî vostri e alla vostra estimazione.

Io ammiro, o signori, la fermezza dei cittadini, e altresì la sagace calma del Municipio, il quale non si lascia smuovere dalla sua via, nè tirare dentro le reti che gli sono tese; perchè, mentre non si osa di dissolverlo, si farà ogni opera per renderne la vita impossibile.

Ma, per tornare all'argomento, io dico che un problema gravissimo, urgente, degno di tutte le meditazioni di chi ama la patria si è questo: sottrarre alle ingerenze ed alle influenze politiche le Amministrazioni dello Stato e degli altri enti civili, come garantire il cittadino e l'impiegato stesso dalla soverchianza parlamentare. Io credo che dall'attento studio di questo problema, e nell'esempio di altri popoli civili si possono trovare tali organismi che la legislazione debba introdurre appo noi per preservare il sistema parlamentare da questa corruttela.

Che se, o signori, da questi scanni la mia voce potesse salire fino alle aule della Minerva, dove un vostro egregio concittadino regge la pubblica istruzione, vorrei ricordargli quella nobile impresa che, oltrepassando ogni differenza di parti, egli pigliò due anni or sono al fine di combattere l'immoralità e la corruzione politica. A quella impresa si associava con giovanile ardore uno dei vostri più vivaci ingegni che io son lieto di vedere fra noi.

Io vorrei ricordargli che oggi, come Ministro, egli ha obbligo di fare quanto come scrittore consigliava; e può farlo in parte direttamente, medicando quella istruzione leggera e superficiale senza nessuna educazione, che egli deplorava a buon dritto come causa di molti mali sociali. E può operare eziandio sulla restante amministrazione indirettamente, non pur coll'esempio ma colla vigilanza e colla fermezza.

Si volga intorno a sè, e vedrà che quelli ch'ei chiamava segni incipienti di corruttela non hanno cessato di moltiplicarsi e di svolgersi. Si volga intorno a sè, e sentirà l'alito dello scetticismo che assidera; e udirà di nuovo quelle parole che gli facevan ribrezzo: voi siete troppo onesto per essere uomo politico.

Ebbene, o signori, noi respingiamo quella sentenza, perchè crediamo

che la moralità sia il fondamento vero sul quale si possono fondare e durare gli Stati.

Vi fu un tempo nel mondo, in cui si credette che la forza materiale avesse solo titolo e ragion di dominio e fu mandato il grido: *tutto è dei forti*. Poi si vide che v'era altra forza men palese e non materiale, eppure ancor più potente, ed efficace, ed era l'ingegno, e si pensò che l'abilità e l'astuzia fossero le vere arti del regno. Oggi non si osa di negare una parte principale alla giustizia, benchè molte volte sia piuttosto in sommo della bocca che del cuore; ma non è questo ancora il più alto salire dell'umana civiltà. E quei problemi sociali che ci si presentano così paurosi non si potranno risolvere con artifici meccanici, nè si potrà organizzare la società in modo veramente civile, se la forza materiale, se l'ingegno, se la giustizia stessa non saranno temperate dalla virtù.

E voi, o giovani, che mi ascoltate, voi conservate nell'anima vivo il fuoco di quell'ideale di virtù che è tanta e così preziosa gioia degli animi giovanili. Ricordatevi di tener alta la bandiera della dignità morale, senza di che la vostra patria non sarà nè grande nè gloriosa. E permettetemi di ripetervi le parole del grande poeta alemanno: ditegli che non dimentichi, quando sarà uomo maturo, i sogni della sua giovinezza, ditegli che non lasci che la scaltrezza della terra inaridisca l'entusiasmo che è figlio del cielo.

Dobbiamo noi dunque disperare dell'avvenire, e questo quadro piuttosto fosco che io vi ho tratteggiato deve disanimarci dall'azione?

No, signori, tutt'altro; anzi io nutro viva la speranza, ed ora vedendo questa così numerosa e cordiale riunione, oso dire, fiducia. Ma non c'illudiamo.

È il paese stesso il quale dee rimediare a questi mali, imperocchè nei liberi reggimenti, la Rappresentanza elettiva decide alla perfine dell'indirizzo politico, e degli uomini che debbono governare. Ed è specialmente dalle Provincie Meridionali che può e deve venire la salute. Per esse la Sinistra potè vincere, per esse dovrà deporre il potere. Ora noi siamo in Parlamento una piccola minoranza, eppure di questa minoranza più di cento voti ci vengono dalla media e dall'Alta Italia, e ne abbiamo meno che dieci da tutte le Provincie meridionali, compresa la Sicilia.

Vi pare che un partito possa far trionfare le sue idee se nel Parlamento è così esiguo di numero e di forze? Vi pare che noi possiamo arrivare alla mèta se non ci sentiamo rafforzati e spinti da una falange che ci soccorra da queste Provincie?

Non è lontana l'ora in cui le elezioni saranno indette: in quell'ora sarà il paese, sarete voi che deciderete delle sorti della patria!

Ma come mai queste Provincie Meridionali hanno esse dato così scarso contingente al partito moderato, tanto che uno degli uomini principali della Sinistra, dalle rive del Mella, attribuiva ad esse tutto l'onore del trionfo?

Forse che questo paese è smanioso di altre libertà oltre quelle onde può appagarsi il resto d'Italia? O gli istinti democratici vi sono più ferventi, più indomiti? No, o signori! Io credo invece che l'elemento conservatore, moderato, monarchico, per la natura del sito, per l'indole degli abitanti, per le tradizioni della storia, vi prevalga ancor più che in tutte le altre parti d'Italia.

Se le idee repubblicane hanno altrove qualche manipolo di fautori, in queste Provincie non hanno che degli adoratori solitari.

E quante volte non ho io trovato fra i deputati napoletani di parte ministeriale, degli uomini temperatissimi nelle idee e nelle aspirazioni, tanto che io, meravigliandomi, mi sentivo assai più progressista e desideroso di ben più larghe riforme, che non eran dessi?

Come dunque è avvenuto che queste Provincie hanno mandato deputati avversi al partito moderato? A chi voglia, o signori, con attento animo analizzare i fatti, ne appariranno facili ed ovvie le ragioni. Ve ne sono delle economiche e delle amministrative; vi sono delle ragioni morali e delle politiche che hanno contribuito a questo effetto.

Ragioni economiche. Quella terribile tempesta di tasse, di cui il mio amico Sella vi ha parlato testè, non poteva a meno di ferire molti e di alienarli da noi. Ma forse che questi paesi erano più sdegnosi e meno tolleranti del sacrificio? No, ma riflettete, vi prego, alla condizione loro in relazione all'imposta.

Le tasse si sentono meno, quando colpiscono la ricchezza nel momento del suo trapasso dall'uno all'altro. Ora in quei paesi, dove la divisione del lavoro è portata alla sua massima applicazione, e dove perciò tutta l'economia è fondata sugli scambi, ivi le tasse possono sopportarsi più facilmente. Nei paesi agricoli, per lo contrario, e là dove la divisione del lavoro non è così affinata e il produttore è spesso anche consumatore delle ricchezze da lui prodotte, ivi la tassa riesce più grave e più odiosa. Perciò dalla natura stessa di questi paesi scaturiva che dovessero più particolarmente dolersi degli aggravî.

Un'altra ragione è questa.

Voi avevate un Governo politicamente cattivo, duro, spietato, ma l'ordinamento amministrativo aveva molti pregi, e questi sono stati trascurati, e noi abbiamo trasportati qui taluni organismi amministrativi meno buoni. Che meraviglia quindi che, rimanendo feriti, non solo gli interessi ma le abitudini, ne sorgessero amare doglianze? Qui anco l'amor proprio si risentiva, e collegavasi ad un giudizio morale assai severo, e cioè che non si facesse il debito conto di queste Provincie, che non si apprezzassero quanto meritavano. Certamente ciò non è vero, ma potevano esservi delle apparenze; vi ha negli animi un sentimento di dignità, soprattutto in un paese libero che si sdegna al solo dubbio che una provincia possa essere tenuta in minor pregio, che non si tengon le altre.

E finalmente vi ha anche una ragione politica, nè io saprei esprimerla meglio che ripetendo le parole pronunziate da un egregio vostro amico, dall'onorevole Spaventa, ma il tempo stringe e mi contenterò di dirne la sostanza. Uno dei primi nostri errori fu questo che, venendo qui, e trovando molti uomini che non avevano partecipato al movimento nazionale, ma che pur non l'osteggiavano con premeditato concetto, molti uomini, conservatori per indole, per abitudini, che perciò dal solo fatto d'un cambiamento così rapido si sentivano offesi, noi non sapemmo con oneste e benevoli arti attrarli nella cerchia delle nuove istituzioni. Un liberalismo, lasciatemi dire, troppo puritano, c'indusse a respingerli, e non ci accorgemmo che quegli elementi sarebbero attratti verso il partito opposto, ancorchè più rivoluzionario. E ne hanno bene profittato i nostri avversari, ai quali non doleva punto di far comunella coi malcontenti di ogni genere e di ogni natura.

Potrei, o signori, annoverare molte altre ragioni, ma mi pare che queste bastino a confessione del vero. E le ho annoverate perchè noi dobbiamo nell'avvenire essere sommamente cauti a non ricadere in questi errori medesimi, anzi sforzarci di fare l'opposto e studiare i modi onesti di cattivarci la benevolenza di queste popolazioni. Dalle quali, io lo ripeto, o signori, in gran parte dipenderà l'esito della pugna tra coloro che mantengono vive le tradizioni della politica moderata che ha fatto questa nostra Italia, pur accettando tutti i progressi ragionevoli che ne migliorino la convivenza, e coloro che hanno già introdotto nel Governo la confusione e l'arbitrio, e che sotto nome di progresso ci trascinano verso pericoli a molti ignoti, ma non perciò meno minacciosi alle nostre istituzioni.

È tempo, o signori, che cessi quell'equivoco che ha regnato nell'animo di molti, e che testè da altri si deplorava, cioè che il partito che resse il Governo per sedici anni non avesse a cuore le popolazioni del Mezzogiorno, che non vi fosse con esse quella comunanza di pensieri e di affetti che è condizione necessaria per governarle. Questa cappa di piombo che si volle imporci sulle spalle, noi la rigettiamo via da noi, sicuri nella nostra coscienza che non rifiuteremmo mai nulla di giusto che sia nell'interesse delle vostre Provincie.

Signori, taluni ci hanno accusato di muover solo delle censure e di non esporre quelle idee che dovranno informare la nostra condotta o nella opposizione o al Governo; di essere negativi e non affermativi, insomma di non fare un programma.

Non si può fare oggi un programma, perchè egli è solo quando sono prossime le elezioni e sulle questioni flagranti, o almeno opportune in quel momento, che i programmi si fanno, se non si vuol smarrirsi in astratte e vane generalità.

Però qualcosa di positivo mi par che l'abbiamo detto già questa sera: due articoli del nostro programma ve li abbiamo esposti. Noi vogliamo che

con provvedimenti legislativi si venga in soccorso dei Comuni, e specialmente del Comune di Napoli; vogliamo inoltre che con provvedimenti parimente legislativi si sottragga quanto è possibile tutta l'Amministrazione dalle influenze politiche che la corrompono e la dissolvono, e da quelle influenze si tutelino i cittadini, gli impiegati stessi e gli agenti dell'Amministrazione.

Pel restante, quando il momento venga, non sarà difficile intenderci e noi faremo tesoro dei vostri suggerimenti e dei vostri consigli. Intanto la nostra presenza qui vi sia arra di quanta importanza noi mettiamo al risveglio della opinione moderata in Napoli e in tutte le Provincie del mezzodì, continentali ed insulari.

Io mi auguro e spero che si verifichi quel vaticinio di un uomo già meritatamente celebre ed or troppo obliato, del Gioberti, il quale diceva che il rinnovamento d'Italia dai due estremi di essa doveva venire. Orbene! i subalpini sotto la gloriosa dinastia di Savoia ci hanno condotto all'acquisto della unità e della libertà: spetta ai meridionali consolidare questi beni, preservarli dai pericoli che li minacciano.

Ed ora, o signori, nel chiudere il mio discorso vi ringrazio della splendida ed affettuosa accoglienza; vi esprimo di nuovo i sentimenti fraterni dell'Associazione Costituzionale Centrale, e con essi il rammarico dell'onorevole Lanza che non potè trovarsi tra noi, e riassumo i voti nostri comuni in un evviva alla grandezza ed alla prosperità di Napoli e di tutte le Provincie Meridionali!

CXIV.

Discorso pronunciato da Umberto I, inaugurando la 3^a Sessione della XIII Legislatura del Parlamento, nella seduta del 17 febbraio 1880.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI!

Le parole che io vi diressi in un giorno di dolore, nel quale dalla unanimità del sentimento nazionale prendeva argomento di fiducia e di speranza, io posso ripeterle oggi dopo l'ardua prova di questi due anni di regno.

Davanti alle gravi questioni agitatesi nella passata Sessione, e che toccano sì vivamente a tanta parte delle nostre popolazioni, queste mostrarono di sapere attendere con calma l'esito delle discussioni parlamentari ed i benefizî invocati dalle nostre istituzioni.

Le due promesse che il fondatore del Regno lasciò come supremo

legato all'Italia risorta, la riforma del sistema tributario a sollievo delle classi povere, e l'allargamento del diritto elettorale, sono un sacro debito verso la Sua venerata memoria e verso la giusta aspettazione del nostro popolo.

Se il savio intento di non turbare l'equilibrio fra le spese e le entrate dello Stato ha potuto creare difficoltà ed indugi, ora una più sicura esperienza varrà ad affrettare, ne ho fiducia, il compimento di un'opera che fu iniziata colla mitigazione della imposta più lamentata dalle classi colpite dalla fortuna, ma nobilitate dal lavoro.

Per dar opera efficace e per crescere autorità ad ogni civile riforma, occorre provvedere alla ricostituzione del corpo elettorale.

Convinto che il mio Regno si fonda sull'amore del popolo, desidero che la sua Rappresentanza tragga nuova forza da maggior concorso di volontà e di interessi. L'istruzione maggiormente diffusa, mercè le leggi da voi votate, vi consente ora di chiamare fidatamente all'esercizio del sommo diritto del cittadino quanti offrono la necessaria guarentigia della capacità legalmente accertata.

Il mio Governo vi ripresenterà dunque i due disegni di legge per la soppressione graduale dell'imposta sul macinato e per la riforma elettorale. Sono questi i più urgenti e fondamentali provvedimenti che io Vi raccomando. Ne saranno complemento e conseguenza alcune altre proposte.

Ritoccare la legge comunale e provinciale in alcuni punti sostanziali, additati dall'accordo delle opinioni;

Ringiovanire gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, di cui tante volte si lamentò la complicazione;

Curare la imparziale e coordinata esecuzione delle opere ferroviarie, decretate con una legge che onora la passata Sessione, e destinate ad agevolare i commerci, a stimolare le industrie, a cementare l'unità degli interessi territoriali;

Continuare la bene avviata revisione della legislazione penale, e mettere mano alla correzione del codice commerciale, resa urgente per la novità e le quotidiane trasformazioni dei fatti economici.

Sono lavori questi a cui il mio Governo vi inviterà, confidando che le vostre discussioni procederanno sollecite ed efficaci.

Nella passata Sessione il Parlamento seppe nobilitare la carità, resa necessaria dalle stagioni inclementi, volgendola a stimolo di lavoro. Ora il mio Governo vi presenterà alcuni disegni di legge per la esecuzione di molte opere produttive nell'intento di dare vigoroso impulso alla attività nazionale. Gravi ragioni consigliano a comprendere fra queste le indispensabili alla salubrità ed al decoro di Roma, la quale credè l'unità e la grandezza della prima Italia, e non deve ospitare l'Italia nuova solo in mezzo ai ricordi delle passate fortune.

Non è d'uopo che io raccomandi al vostro patriottismo il completo

ordinamento dell'esercito e dell'armata, custodi dell'onore e della sicurezza nazionale. Della vostra sollecitudine per così importante scopo ebbi prove in questi ultimi anni. Voi saprete, ne sono certo, serbare una prudente misura, aumentando, ove occorra, gli assegni, senza nè trasmodare a dispendi incomportabili, nè trascurare la più attenta economia.

Le buone relazioni d'amicizia che coltiviamo con tutti gli Stati, e che ci sono da tutti ricambiate, ci confermano nel convincimento che l'imparzialità e la lealtà dei Governi sono i più sicuri mezzi di mantenere l'accordo tra i popoli. La conservazione della pace è vivo desiderio ed alto interesse dell'Italia. È quindi naturale per essa la scrupolosa osservanza del Trattato di Berlino, come le è agevole l'adempire la promessa fatta al mondo, che ricostituita ad unità, sarebbe stata elemento di concordia e di progresso.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI!

Se lunga e faticosa fu la passata Sessione, io spero che non meno operosa ed ancor più feconda sarà questa, che io inauguro confermando la mia fede nei destini della patria, nel senno del Parlamento, nella lealtà e nell'affetto del popolo; il quale, avviato a libertà dal mio magnanimo avo, richiamato dal mio grande genitore a dignità di nazione, sa che mi troverà sempre devoto alle tradizioni della mia casa ed alla santità delle nostre istituzioni.

CXV.

Relazione del Consiglio dei ministri, presieduto da Benedetto Cairoli, a S. M. il Re, che precede il decreto di scioglimento della Camera dei deputati, in data 2 maggio 1880.

SIRE,

Il voto del 29 aprile, col quale la Camera, pur consentendo al Ministero l'esercizio provvisorio dei bilanci, gli negava la fiducia necessaria a reggere la cosa pubblica, ci impose l'obbligo di rassegnare a V. M. le nostre dimissioni. Poichè la M. V. non ha creduto di accettare, proponiamo di fare un appello alla nazione, convocandola nei Comizi per la elezione dei deputati.

Noi confidiamo che ai supremi interessi ed alle sue legittime aspirazioni corrisponderà il verdetto dell'urna, costituendo una compatta maggioranza, che scongiuri il pericolo delle crisi subitane ed assicuri il trionfo delle invocate riforme. Stavano esse davanti alla Camera, che ne aveva dichiarata l'urgenza, ed era quindi sperabile che il sentimento dei comuni doveri impo-

nesse almeno una tregua alle infeconde lotte, provocate da inesplicabili dissensi. Ma l'opposizione del 29 aprile arrestò l'opera di una lunga preparazione.

Non era ciò prevedibile dopo la discussione che, apertasi nel vasto campo della politica estera, si estese a tutto l'indirizzo dell'azione governativa, e, raccogliendo una grande maggioranza, si chiuse con un voto di esplicita fiducia nel Ministero. Ma col riaprirsi della Camera, dopo le ferie, sparvero i lieti auspici della conciliazione, mercè la quale si sarebbe sollecitamente attuato il programma nelle sue parti sostanziali.

Poichè l'esercizio provvisorio, che deve essere considerato una necessità amministrativa, e fu perciò consentito senza difficoltà anche nei tempi delle più aspre lotte, fra opposti partiti, era dato con una proposta di biasimo a noi, pochi giorni prima onorati dalla più ampia approvazione. Fu rimproverata la lentezza dei lavori parlamentari a noi, irresponsabili delle ferie che ripetutamente l'interruppero, e delle discussioni che, prolungando fuori d'ogni consuetudine l'esame dei bilanci, ritardavano le riforme annunciate dall'augusta parola di V. M., e riconosciuta dal Parlamento, nella sua risposta, come compito urgente della Sessione.

Ma l'anno non sarà perduto se il corpo elettorale, interprete della nazione, riconfermando la sua fede nel programma raccomandato pochi anni sono, manderà ad attuarlo una maggioranza così concorde da rendere saldamente autorevole il Governo. Fra molti altri provvedimenti, attendono la sanzione legislativa la riforma elettorale specialmente fondata sul criterio della capacità; la riforma, intimamente a quella collegata, della legge comunale e provinciale; e la iniziata trasformazione tributaria che deve, nei suoi benefici, essere estesa a tutte le popolazioni nella misura e nelle epoche prestabilite dal progetto di legge che stava dinanzi alla Camera.

Anche per l'incalzare del tempo, che sarà utilizzato a così urgente scopo, importa che il responso degli elettori, davanti i quali sta lo stesso programma, sia sollecito; ne sarà così anche meglio assicurata la spontaneità, che non vogliamo menomamente turbata dalle influenze ufficiali.

Custodi imparziali di ogni diritto e di ogni libertà, sapremo tutelare la sincerità del voto, che è fondamentale guarentigia negli ordini rappresentativi. Questo voto, noi lo attendiamo con animo sereno, e speriamo soprattutto che gli elettori, accostandosi all'urna, vorranno rendere giustizia al sentimento profondo di solidarietà nazionale che sarà sempre nostra fede incossa e fu norma costante d'ogni nostro atto.

Fu questo il concetto della riforma che imprendemmo nell'ordinamento delle imposte, e che abbiamo propugnato contro ostacoli superiori alla nostra volontà. E questo fu pure il concetto della legge che assicura a tutte le parti del regno equo e provvido trattamento rispetto alle costruzioni ferroviarie, da cui tanto beneficio aspettano le industrie ed i commerci.

Tale infine è il concetto che determinò la recente nostra proposta per lavori complementari, stradali ed idraulici, e quella per opere e sussidi stra-

ordinari che furono anche efficace mezzo di carità nell'inverno, aggravato dalle tristi condizioni annonarie.

Queste e molte altre leggi attestano pure che la passata Legislatura lascia la traccia d'importanti benefici.

Il programma inaugurato nel 1876, che fu accolto con plauso dall'Italia intiera ed ottenne l'approvazione del grande fondatore del Regno, non ha nulla perduto della sua opportunità. Forse per incauta sicurezza fu dimenticata la disciplina che prepara le vittorie e consolida le conquiste. Noi ci richiamiamo quindi al giudizio del paese, che seguì con ansiosa attenzione tutte le fasi dell'ultima crisi, e non può esser tratto in errore sulle vere sue cause.

La discussione che ebbe luogo sull'avviamento generale della politica europea, sulle nostre relazioni esteriori e sulla politica interna, nonchè quella relativa ai nostri ordinamenti militari, hanno reso più che mai evidente il bisogno di una Rappresentanza nazionale da cui il Governo possa trarre autorità ed efficacia di azione.

Noi abbiamo un programma chiaro, preciso e già accettato dal paese. Abbiamo ciò che è più difficile ottenere, la concordia delle idee, e ne abbiamo un prezioso pegno; uno scopo prossimo, voluto ed affrettato da tutti, l'abolizione dell'imposta più grave alle classi povere e l'allargamento del voto.

Sin qui spettatore delle lotte parlamentari, il Corpo elettorale sarà domani giudice e arbitro, e segnerà al Parlamento un indirizzo sicuro. Questo appunto noi vogliamo; ed è con questi intendimenti che noi proponiamo a V. M. lo scioglimento della Camera e la inaugurazione di una nuova Legislatura. Di quella che, se così piace alla M. V., oggi si chiude, questo sarà il vanto: che un partito, per tanti anni escluso dalla partecipazione alla difficile prova del governare, ha saputo mostrare, in ogni occasione, un profondo rispetto per le istituzioni sulle quali il vostro augusto genitore fondò l'unità nazionale, e sta ora, circondato dall'affetto del popolo, il Regno glorioso della M. V. auspice d'ogni benefica e desiderata riforma.

CAIROLI, DEPRETIS, T. VILLA, A. MAGLIANI,
BONELLI, F. ACTON, DE SANCTIS, BACCARINI, L. MICELI.

CXVI.

Manifesto dell'Opposizione di Sinistra, in data 3 maggio 1880.

AGLI ELETTORI.

La lotta elettorale che ci viene ora annunciata ci sorprende impreparati, ma viene accettata da noi con piena e risoluta tranquillità di coscienza.

Il voto che abbiamo dato contro il Ministero non ci lascia che la memoria di un dovere adempito.

La Sessione si esauriva, e si esauriva in una discussione senza fondo dei bilanci, la quale prolungava indefinitamente abnormali esercizi provvisori ed allontanava ogni speranza di veder tradotte in legge quelle riforme politiche, amministrative, tributarie, che il paese attende con legittima impazienza.

Il Ministero, che non ci parve mai uno, armonico di concetto e di intenti, non credemmo forte abbastanza per condurre in porto, in modo sollecito e felice, tali riforme, ch'erano scritte in fronte al comune programma.

E siccome cardine d'ogni programma della Sinistra è pure il rispetto delle pubbliche libertà, avevamo il dovere di respingere col nostro voto una politica di resistenza, di diffidenza, di compressione, quale è quella che vedemmo seguita dal Ministero: l'arbitrio, di cui avemmo frequenti esempi, non avrà mai sotto qualsiasi nome, sotto qualsiasi forma, il nostro concorso, nè il nostro assentimento.

In una parola, le tradizioni del nostro partito reputammo spezzate; e facciamo appello agli elettori perchè ad esse ci riconducano colla solenne affermazione dei propri suffragi.

A tale scopo crediamo essere prima condizione della buona riuscita che si combatta per idee nettamente definite, che gli elettori esigano dagli uomini che si presentano in nome della Sinistra chiari e franchi programmi; programmi i quali siano pegno di una politica schiettamente liberale, di leggi largamente riformatrici.

Noi siamo certi che parecchi dei nostri amici della Sinistra, i quali votarono col Ministero, non dissentano da noi in questi intendimenti: sappiamo che da noi non li divide che una semplice questione di metodo, mentre neppur essi approvavano la condotta incerta ed illiberale del Ministero.

Con loro innanzi alle urne desideriamo una piena conciliazione; quella conciliazione che sia l'accordo dei pensieri in una comune fede politica; l'accordo di uomini, i quali con disinteresse completo intendono consacrarsi alla attuazione dei principii di libertà.

Zanardelli, Crispi, Nicotera, Lacava, Lovito, La Porta, Castellano, De Dominicis Teodoro, Billi, Rossi, Omodei, Trinchera, Martinelli Agostino, Grimaldi, Speciale, D'Amico, Ripandelli, Cucchi F., Pace, Toscano Gaetano, Tranfo, Di Belmonte, Carbonelli, Favara, Parisi-Parisi, Del Zio, Solidati, Cocco-Ortu, Brin, Primerano, Damiani, Mussi, Maurigi, Pepe, Di Blasio, Indelicato, Di Pisa, Paternostro, Lanzara, Arcieri, Sole, Ferrini, Del Carlo, Tortorici, Sprovieri, Plutino Agostino, Muratori, San Donato, Sambiasi, Biondi, Morrone, Correale, Cordopatri.

CXVII.

Discorso di Quintino Sella ai suoi elettori, pronunziato a Mosso Santa Maria il giorno 9 maggio 1880.

Gentili signore e signori, comincerò dal rendere conto della mia condotta come deputato, vale a dire comincerò da quello che deve fare un ex-rappresentante della nazione dinanzi a chi l'ha onorato dell'alto mandato.

In una riunione elettorale a Cossato io diceva:

« Noi ci condurremo virtuosamente nel maggiore interesse della patria, la nostra opposizione non sarà partigiana; il Ministero farà bene, e lo sosterrò, lo approverò, lo loderò; farà mediocrementemente, lo compatiremo: abbiamo troppo provato la difficoltà del potere per non compatire. In ogni cosa che crederemo utile daremo il nostro appoggio, in tutto ciò che crederemo dannoso lo combatteremo senza esitanza. Non crederemo ogni cosa perduta se questo Ministero (allora io non ne prevedo una mezza dozzina) dovesse cadere ».

Vi fu, quanto a noi, un primo periodo di aspettazione: aspettavamo le gesta, che dovevano essere meravigliose, di coloro che avevano tanto trovato a ridire sugli atti nostri. E così lealmente ci ponemmo in istato di aspettazione, e non mancò l'approvazione nostra a tutto ciò che ne parve utile per il paese.

Molte sono le prove che potrei citare in appoggio; ma mi limiterò a citarne soltanto qualcuna.

Venivano allora presentati alla Camera i trattati di commercio, in gran parte opera del nostro Luzzatti, e noi li sostenemmo, convinti che giovassero grandemente a svolgere le condizioni economiche del nostro paese. Si parlò di trasformazione di tributi, e noi non esitammo, benchè molto ci sarebbe stato da osservare — come vedremo poi — a schierarci in favore, semprechè la *trasformazione* non avesse per oggetto di crescere, primi fra tutti gli stipendî degli impiegati, quelli dei Ministri non novissimo esempio d'immoralità. Una misura analoga a questa che fu delle primissime della Sinistra giunta al potere era stata, in passato, proposta anche dal compianto Rattazzi, ma più decentemente. Infatti egli aveva proposto che l'aumento cominciasse dal Ministero successivo a quello in cui lo si stabiliva. Adesso la cosa si è fatta con meno cerimonie. I Ministri si son detti: cominciamo dal crescere lo stipendio a noi stessi.

Ma, a parte questo, noi abbiamo aiutato l'accennata trasformazione affinchè le tasse fossero meno onerose. L'aiutammo così che fummo fin ultra-ministeriali.

Guardate la legge sulle ferrovie. Noi avremmo desiderato che le nuove costruzioni si votassero in ragione della loro importanza; avrei desiderato si fossero accordati mano mano i sussidi chilometrici per la costruzione, riservandosi di provvedere con leggi speciali a casi eccezionali. La Sinistra adottò un sistema diverso. Ma noi, pur non credendolo ottimo, noi non l'abbiamo inceppata, demmo il nostro voto favorevole, pel bene della nazione. Il mio amico Perazzi qui vicino — l'amico che presento con orgoglio alla riunione vostra — fu l'aiuto principale perchè il progetto di legge arrivasse in porto. Ed è proprio in quella occasione, o Biellesi, che vi venne usata una ingiustizia relativamente alle ferrovie sotto-alpine da voi tanto desiderate. Il ministro Depretis si accorse tutt'a un tratto che gli mancavano i fondi.

Ma non era questione di cose secondarie, minori. Tutte le cose minori dovevano scomparire quando si tratta dell'interesse dello Stato; sicchè anch'io contribuì, e m'adoperai presso i miei amici, affinchè non sorgessero ostacoli all'attuazione delle idee del Ministero. Noi abbiamo sempre aiutato tuttociò che v'era meritevole d'aiuto, tuttociò che v'era di buono.

Io fui vicino alla fiducia in occasione del primo Ministero Cairoli. Attratto dalla stima grandissima di lui, dal suo carattere e dall'emblema del suo nome, dall'ideale che a un tal nome si attacca, cioè a dire: *sacrificio della patria*, io sperai. Sperai in un Ministero di Sinistra temperato. Ma vi fu un giorno doloroso, che ricorderò sempre, il giorno in cui il suo Ministro delle finanze scosse, per quanto era del Governo, una tassa indispensabile, e allora cominciai a perdere la fiducia che m'era nata in cuore; e di disillusione in disillusione, giunsi alla disillusione più completa — su tutta la linea. Così che ora non mi perito di dire che giorni amari, dolorosi, pericolosi si preparano all'Italia se non toglie il potere alla Sinistra.

Il parlare con espressioni così vive è contrario alle mie abitudini temperatissime. Ma oggi pur troppo mi vedo costretto a essere reciso nei termini.

Per darvi prove che suffraghino e spieghino la mia completa disillusione, non ho che l'imbarazzo della scelta.

Ben è naturale che io mi preoccupi prima di tutto delle finanze, perchè questo è il ramo nel quale ho una qualche maggiore competenza e perchè la rivoluzione picchia alle porte dello Stato quando il suo assetto finanziario non è in ordine. Ah! io non voglio aver tanto tormentato i contribuenti per veder andare tutto a male il frutto dei loro sacrifici.

A che punto siamo? Si dice da qualche mese che l'aritmetica è una opinione politica. Non ci si raccapezza più, non vi è più un documento a cui rimettersi. Prima del 18 marzo si affermava esserci un disavanzo di 100 milioni, poi si proclamò il pareggio, poi fummo ben presto ai 60 milioni d'avanzo annunciati a Pavia, i 60 milioni che dovevano permettere

l'abolizione del macinato con quell'altra manna che doveva piovere sul popolo italiano.

Senonchè non oso dire l'opinione mia sulla finanza, che è quella di persona pregiudicata. Molti dicono: Sella non vede che il macinato e vede nero. Ma, poichè siamo nel regime delle opinioni, cerchiamo quelle dei santi padri i quali fanno autorità in materia. Rimettiamoci ad essi.

Avrete uditi i nomi di tanti finanzieri miei amici: Maurogò nato, Corbetta, ed anche quell'avversario, egregio e stimabilissimo uomo, che alla sua opinione sacrificò il portafoglio e per poco l'affetto dei suoi amici politici. Ma no, non voglio dei *santi padri* di questa ultima èra. Ne voglio degli anteriori.

Ve ne sono tre: il senatore Magliani, attuale Ministro delle finanze; il senatore Saracco, e il mio amico Perazzi. Di questi tre io aveva buona opinione anche prima delle più recenti vicende.

Infatti nel 1862 io scelsi il Magliani a mio segretario generale, e fu allora uno scalpore d'inferno fra tutti quelli che attualmente formano la cosiddetta progresseria. Lo credevo allora colto e intelligente, molto valoroso, un uomo distintissimo, nè oggi ritiro l'espressione d'allora, benchè mi sia poi persuaso di non poter avere tutta la fiducia nel suo criterio amministrativo. Non credevo vi fosse in lui tutta la sicurezza di tatto e di previsione che occorrono per la condotta della finanza di un gran paese quando si trova in condizioni così difficili come le nostre — ciò fin dal 1862 — ma non perciò meno fui io stesso che proposi ad alte magistrature e indicai nel Consiglio dei ministri, per la nomina a senatore, quell'uomo per ogni verso egregio.

Quanto ai due altri, non posso parlare liberamente del mio amico Perazzi, perchè egli è qui e potrebbe domandare la parola per un fatto personale; ma, se io abbia o no fiducia in lui, già da molto tempo tutti ben sanno. Lo ebbi a collaboratore nel 1865, e nel 1870-71 me lo presi per segretario generale.

Lo stesso dite del Saracco. Fin dal 1864-65 lo cercai per segretario generale, e nel 1870 lo ebbi se non altro per direttore generale del demanio; fui sempre arci-fidentissimo in quella sua acutezza meravigliosa.

Dunque, resta stabilito ch'io aveva, fin da prima, buona opinione di questi tre uomini.

Ora vediamo un po' l'opinione dei miei amici Saracco e Perazzi sopra la situazione finanziaria.

Vi è un bilancio al Parlamento che questo anno pare non riesca ad esser votato. Vi sono proposte fuori bilancio di spese per 17 milioni; la proposta dell'abolizione del quarto del macinato per un semestre, che fa 7 milioni; vi sono proposte di aggravî novelli per 15 milioni; rimarrebbe adunque un maggior carico sul bilancio di 9 milioni di lire. Andiamo a vedere il bilancio. Grimaldi dice: sul bilancio 1880 avremo un avanzo di

3 milioni circa; cosicchè egli, credendo di essere la fenice dei Ministri delle finanze del Regno d'Italia che doveva abolire il macinato, senza far danno alle finanze, ha dovuto esclamare: povero me! non si può proclamare l'abolizione senza produrre un grave dissesto nelle nostre finanze.

Il Magliani ha trovato che si potesse operare in modo da trovare 16 milioni di avanzo, da cui tolti 9 ne restano 7 d'avanzo. La Commissione del bilancio abbondò un poco ed andò ai 12. Ma i miei amici Saracco e Perazzi mi avvertono: badate, sono state esagerate le entrate di 6 milioni, abbiamo 2 milioni di non valori, nuovi aggravî al bilancio di 3 milioni, per il materiale mobile dell'Alta Italia occorrono 2 milioni, ecc., ecc.

E badate che i nuovi aggravî d'imposte con cui si volle trasformare il macinato sono addirittura insufficienti. Le somme enunciate ammontano a 24 milioni. Nè qui si fermano tutte le maggiori spese. Non si parla dell'Agro Romano, dell'arginatura del Tevere. Non si parla di certe grosse liti ferroviarie. Perchè voi dovete sapere che di quando in quando abbiamo delle liti ferroviarie, che un grande avvocato dimostra doversi risolvere a carico del nostro bilancio.

In breve si fa di tutto per far parere bello, leggiere e snello il bilancio del 1880, mandando all'avvenire tutto ciò che potesse aggravare le spalle in principio dell'anno!

Con scopo lodevolissimo si proposero 12 milioni di opere pubbliche per dare lavoro alle classi indigenti nella stagione più cruda. Ora questi lavori, che si sarebbero dovuti cominciare in dicembre, si compiono per la maggior parte nell'anno in corso. Ciò non ostante si è trovato modo di caricare questa nuova spesa sul bilancio del 1879 per non turbare il bilancio del 1880.

Si proposero altre leggi per nuovi lavori pubblici, commendevolissime, di cui faccio l'elogio più sincero. Nell'80 sono stanziati per questi lavori soli 21 milioni, i quali diventano 27 nel 1881, e 32 nel 1882, perchè quest'anno si deve statuire l'abolizione del macinato.

Vedete: si pensa ad equilibrare il bilancio al presente, lasciando all'avvenire la cura del resto. Così le spese straordinarie militari sono di 19 milioni tra bilancio e legge apposita per l'anno in corso. Per l'anno prossimo ascenderanno a 23 milioni, a 24 nel 1882 e di più andando avanti.

Questa, o signori, è la situazione secondo i santi padri. Io non opino più niente. Ma mi limito a dire che per dei Biellesi un bilancio cosiffatto non è affatto sorridente.

Ah! se sapeste che graziose cose ci sono sotto il titolo: trasformazioni di capitali! Occorrono, esempligrizia, 62 milioni per ferrovie? Si dice: emettiamo della rendita; se ne emette tanta che al tasso del giorno ammonta a 70 milioni. Ma, mentre la rendita ci costa 3 milioni all'anno, le ferrovie non rendono niente. Questa poi si chiama pomposamente trasformazione di capitali. Dite se c'è uno solo di voi che amerebbe fare i suoi affari in sì bel modo.

Applicate il sistema alle vostre faccende domestiche, e vedrete cosa ne salterà fuori.

Ebbene: tutto questo avviene, tutto questo si fa perchè si vuol abolire il macinato. Ma io dico che, prima di privarsi di una grande risorsa, converrebbe avere un largo margine in cui fare a fidanza. Si deve procedere molto a rilento, molto sicuri sopra un terreno di tale natura. O se no, si viene a ben dolorose conclusioni. Nel caso concreto, la conclusione è che se il nostro pareggio si fa, come si fa, con i 125 milioni di rendita, è chiaro, innegabile, che oggi non abbiamo pareggio. Lo so; cogli stati di competenza si fanno comparire tante belle cose, ma il fatto è che, tira e dalle, si giunge a presentare un pareggio che non è serio, un pareggio che non è come dovrebbe essere in una nazione seria.

Le economie, dite?

Ohimè! la fede nelle economie deve essere scossa negli italiani. Delle economie avete sentito parlare fino dal 1866. Avete visto dopo che belle economie si sono fatte? Non abbiamo fatto che degli aumenti di spese. Il mio amico Perazzi ha fatto degli studi in proposito; e il risultato è che — ci sia poi al potere la Destra, ci sia la Sinistra, ci sia la Destra *z o y*, ci sia la Sinistra *a* o la Sinistra *b c d e f g* — ci è sempre fatalmente un aumento di circa 9 milioni annui. Gli è che cresce la popolazione, crescono i bisogni, cresce la civiltà, e con la civiltà non può crescere l'azione dello Stato.

E con tutto ciò, possiamo noi credere che si sia abbastanza provveduto alle spese per la difesa dello Stato? Io che qui parlo posso essere addebitato di aver tenuto de' discorsi molto arditi per la riduzione delle spese militari: ma vogliate, di grazia, riflettere che dopochè non c'è più Napoleone a Parigi, e dopo che noi siamo a Roma, le cose si sono di molto cambiate. E intanto le nostre frontiere son sempre scoperte.

Io sono, come, del resto, tutti si professano, amico della pace in generale, e della pace in particolare coll'Austria. Anzi io vorrei le fossimo legati da intima amicizia: tanto che in certi momenti delicati, io sostenni questa tesi: che, finchè l'Austria è in buoni rapporti con noi, un italiano, cui stia a cuore la propria origine nazionale, ed abbia affetto alla gran patria, può benissimo conciliare questi suoi sentimenti con quelli di buon suddito austriaco. Se gli italiani dell'Impero d'Austria ottengono, così pensando, l'appoggio dell'Austria all'Italia in quanto concerne Roma, fanno opera di buoni patrioti italiani, sventando pericoli dal nostro capo.

Gli è che se vi sono degli irredentisti al di qua, vi sono al di là di quelli che bramerebbero tornare alle antiche conquiste e non si può fare assegnamento sulla pace, come non lo si può fare sul bel tempo e sulla pioggia.

Per la qual cosa, unico modo di rendere difficile la guerra è il tenervisi preparati, munendo le frontiere.

E così non so vedere come si possano attuare diminuzioni di spese,

poichè è chiaro che l'Italia deve provvedere alle proprie armi più seriamente che non abbia fatto fin qui.

Anche la fatalità ci si caccia di mezzo: guardate la nostra marina. Un valoroso Ministro disse un giorno: non più piccole navi. Poi venne allo stesso posto un valente ingegnere navale, e confermò l'istesso concetto, dicendo che ormai non si poteva più servirsi che di navi colossali. Noi ne abbiamo ora quattro. Tre costrutte e una in costruzione. Ma, se bene ho capito, adesso poi c'è un Ministro che ha una mediocre fiducia nelle navi grosse, e ne ha invece nelle piccole. Sicchè dunque converrà che abbiamo una marina colossale e una minuta. E sempre nuove spese!

Veniamo ai lavori pubblici. Io sono amico delle strade, perchè esse crescono la produttività, il movimento economico del paese: la strada del Ponsone, che voi tutti conoscete, ha magicamente trasformato la valle dello stesso nome, pria deserta ed or tutta popolata di opifici. Gli è per questo, per la grande fiducia che ci ho, ch'io, co' miei amici, guidato da Perazzi, ho votato le ferrovie. Ma la possibilità, convien pur che ci sia anche essa quando si vogliono compiere delle grandi imprese. Vi hanno detto con legge che per ferrovie spenderanno 60 milioni. Ah! Ah! vedrete alla prova. Non facciamoci illusioni!

Noi altri stessi poveri moderati, che siamo stati tanto trattati da codini, ne abbiamo spesi a centinaia di milioni in ferrovie. Dovranno queste ferrovie, una volta iniziate, proseguirsi a piccoli tratti per venti anni, o non converrà meglio terminarle più sollecitamente? Una volta che le nuove progettate sono state iniziate, converrà spingerle avanti.

E quindi spese, sempre. Ma dove sono i danari, se si vuole abolire il macinato? Come abolire tasse, se da tutte le parti che ci voltiamo, non vediamo che spese?

E il corso forzoso?

Vi fu un tempo in cui noi, poveri moderati, eravamo accusati di mantenere il corso forzoso per tener su alto il corso delle azioni della Banca di emissione, mentre posso dichiarare che nessuno di noi ne riteneva alcuna.

Chi ne parla più oggi? E tuttavia, l'ha da continuare sempre così? È prudenza continuare così? In certe condizioni che ci può riservare la politica, è prudenza avere una esigua riserva metallica collocata in poche Banche?

Non vi dico poi de' Comuni, delle loro finanze. Hanno da restare sempre nella situazione d'oggi? Se si abolisce totalmente il macinato, bisognerebbe poi pensare, per ragione di giustizia, a togliere altri 30 milioni dal bilancio, perchè è assai più grave, nei Comuni di prima classe, il dazio consumo sulle farine che quello stesso sulla macinazione.

Ho parlato di questa questione a Napoli, nel *meeting* di tre mesi fa: io ho detto fin d'allora che i Comuni crescono il loro debito di circa

40 milioni all'anno, e che così non si può continuare. Nella quale opinione credo d'essere d'accordo con tutti. Tutti sono d'accordo nel voler lasciare ai Comuni un margine maggiore, perchè possano finanziariamente respirare. Il mio amico Minghetti ha proposto pei Comuni rurali che si rilasci loro qualche cosa di addizionale dell'imposta fondiaria, 5 centesimi.

La questione s'impone.

Noi, per sostenere lo Stato, abbiamo tratto delle cambiali terribili sui Comuni. Or non dico che, perchè il bisogno c'era, non si sia fatto bene. Ma continuare non si può. E se non si vuol continuare, se si vuol dar qualche sollievo ai Comuni, bisogna ben persuadersi che non s'hanno a sottrarre risorse allo Stato coll'abolire il macinato.

Si parla di trasformazione di tributi; per parte mia io l'ho aiutata cordialmente per quanto poteva.

Devo narrarvi un aneddoto in proposito.

La Commissione incaricata di esaminare i progetti di legge per i trattati di commercio e per la revisione delle tasse sugli zuccheri ed alcool, che si devono ritoccare in correlazione ai trattati stessi, della quale io ebbi l'onore, benchè indegnissimo, di essere il presidente, si domandava se non era possibile trovare una maggiore risorsa, che permettesse di iniziare la trasformazione *parziale del macinato*.

Alcune sedute di quella Commissione si tennero in casa mia, ed io mi ricordo che in quelle stesse venne fatta ai Ministri la proposta di crescere da 45 a 55 lire il dazio sullo zucchero greggio, e da 56 a 66 quello sullo zucchero raffinato, ed io mi arrischiai perfino di proporre l'aumento da 30 a 60 lire sulla tassa dell'alcool.

Imperocchè con questo mezzo io diceva:

— Voi, Governo, riuscite ad abolire la tassa sul granturco senza danneggiare la finanza, perchè il maggiore provento da una parte eguaglierà la riduzione che risulterà dall'altra.

Io non dirò, perchè sarei indiscreto, ciò che mi fu risposto in quell'occasione. Fui ringraziato moltissimo, e se è stata abolita la tassa sul granturco, lo si deve propriamente alla maggiore tassazione ammessa sugli zuccheri.

Ora si propone un aumento notevole della tassa sul petrolio, ma il farlo parmi gravissima cosa. Si è detto per l'abolizione della tassa di macinato che si volevano colpire i generi utili più che i necessari, ed i superflui più che gli utili e i necessari. Ma il petrolio è l'olio del povero, che non sfoggia doppiieri, e quindi parmi che l'aggravare la mano su di esso non sia in armonia ai principî che si vorrebbero seguire.

Un'altra bella trasformazione che vi si viene proponendo è quella di chiudere i Comuni aperti: si crea loro una situazione infelice da non potersi muovere! Dio ne li scampi.

Furono del pari proposti dei nuovi aggravî sui dazi di consumo, ag-

gravii che vanno a colpire fino il piccolo possidente che ha un paio di brente di vino da vendere o dei suini da macellare, ecc. Pensate le infinite noie dei controlli sulle vendite piccole, al minuto. Bella trasformazione anche questa! E tutto e sempre per poter ottenere l'abolizione del macinato.

Queste trasformazioni non soddisfano niente al sentimento, lodevole in sè stesso, di voler sgravare di tasse le cose necessarie; esse rispondono ad un ben altro malsano desiderio, il desiderio della popolarità.

Si può, è vero, abolire il macinato sostituendovi un'altra grande tassa: quella delle bevande, per esempio, che c'è in Francia. La sopportano sì, ma andate un po' a vedere le angherie, i tormenti, le noie senza numero che porta con sè. Non c'è confronto possibile fra il macinato nostro e la tassa sulle bevande in Francia.

E poi si capisce assai bene che bisogna andare adagio, bisogna pensarci non una ma dieci volte prima di introdurre una nuova grande tassa.

Non nego che l'applicazione della tassa sul macinato abbia portato delle perturbazioni, abbia urtato gli interessi dei mugnai, che dovettero chiudere i loro mulini, mentre altri molti vantaggiarono. Ma, comunque, adesso l'è fatta; ma perchè imbarcarsi in un'altra tassa, che porti seco altre e nuove vessazioni?

Pareva, quando venne al mondo la tassa sul macinato, che dovesse produrre un subisso di guai. Ma dov'è, da dieci anni che essa esiste, il finimondo di cui si parlava? Io avrei dovuto essere lapidato. Invece giro in lungo e in largo l'Italia senza che nessuno abbia mai pensato a farmi del male. Tutt'al più, quando passo in istrada sento qualcuno dire: *Quello là è il Sella, quel del macinato*. E la gente mi par che rida. Niente altro.

Il macinato è una delle imposte più perequate che noi abbiamo. Col l'andar del tempo la si sarebbe perfezionata. Al contatore si sarebbe sostituito il pesatore, un agente meccanico che non sente compiacenze, nè raccomandazioni, neanche quelle di un deputato.

Forse che la tassa fondiaria e quella sul registro e bollo sono perequate? Quella del macinato è indubbiamente una delle percezioni più eque.

Lo so; si grida che essa opprime le classi povere. Lo si dice e predica fino dal 1865, cioè fino da quando io la proposi, dietro gli studi del mio amico Perazzi. Ma io vivo, quando son qui, come vivete voi, in mezzo ad operai, e vi domando se è vero ch'essi si lagnino del macinato. Vi avranno piuttosto detto che manca lavoro. Oh! quando vi è lavoro, non si può supporre che il cittadino, il quale non rifiuta alla patria il tributo del proprio sangue, le voglia rifiutare un briciolo del suo pane per farla grande e prospera, quando essa gli dice: *da mihi panem quotidianum*.

Siamo, o signori, su di una assai cattiva via. Il vicario, che mi siede qui a destra, sa bene che si ha un bel predicare, ma non si ottiene che la gente vada sulla strada della virtù. Io predico continuamente: guardia-

moci dagli interessi composti. I Biellesi sanno bene che brutto guaio è questo, essi che sanno fare così bene i loro conti.

Io dico molte volte che, se il Parlamento avesse avuto del coraggio fin da principio, oggi avremmo 100 milioni di meno di passività. Sì, le avremmo, se si fosse provveduto virilmente.

Ma adesso, invece di pentirsi della mancata energia, si fa la nenia del macinato; e non si riflette che, se non ci fosse stato il macinato, ci sarebbero stati dei debiti, con frutti relativi. Consultate il bollettino della rendita, e potrete fare il conto con precisione.

Al 1° gennaio del 1880, se non era il macinato, ci sarebbero voluti 1100 milioni di capitale.

Il nostro debito pubblico è enorme in confronto a quello degli altri paesi. Noi emettiamo rendita per fare ferrovie ed altri pubblici lavori: ma, ammesso pure, è permesso contare sempre sulla pace come sul bel tempo? Non abbiamo riserve di scorta. Siamo un bicchiere, un piccolo urto lo manda in pezzi. Col corso forzoso da una parte e il debito pubblico dall'altra, potremo andare, così spensieratamente continuando, al fallimento.

Proprio così. Presi a tu per tu, nell'intimità, gli abolitori del macinato, se, con delle buone ragioni, li mettete al muro, dicono sottovoce: *Ebbene, falliremo: ci penserà chi ha della rendita.* Sta bene che lo si sappia, o signori.

Capite dunque perchè io ho perduto ogni specie di fiducia in tutte quante le Sinistre, eccezione fatta per qualche valentuomo di loro, il Grimaldi per esempio.

L'è una cecità quella che le prende; ma io credo che molti, se non fossero *impegnati*, si ricrederebbero. Hanno cominciato da un pezzo a capire d'aver commesso una grande corbelleria, se mi permettete l'espressione. E un certo movimento di reazione è pure avvenuto in paese.

Quando io detti la dimissione da capo del partito, eravamo pochi. Ma la discussione del Senato influi notevolmente. Io ho provato a interrogare certi deputati. Sapete quel che rispondono? Dicono: ma!... ma! siamo *impegnati*.

Come? si prendono e mantengono impegni che sono un danno della patria?

Io dico che questo è un vero delitto contro l'avvenire d'Italia, se vi si persiste.

Io diedi le accennate dimissioni da capo del partito per poter parlare più liberamente. Mi era sembrato che nell'avversione al macinato ci fosse qualche cosa di personale contro di me. E per ciò volli ritirarmi. L'avete col capo? pensai. Ebbene il capo se ne va. Fu allora ch'io dissi in Parlamento che quella sarebbe stata probabilmente l'ultima volta che avrei parlato là dentro.

In quell'occasione, per quel discorso, dopo la dimostrazione che mi

aveva reso perplesso, ebbi tante congratulazioni e felicitazioni di conoscenti e non conoscenti, amici ed avversari, che non ne ebbi altrettante quando potei aiutare l'ingresso dell'Italia a Roma.

Lo stato dell'animo mio, lo continuo a ripetere, è sfiducia completa, completa. Se perdurano in quel che fanno, commettono un delitto. L'orologio che ho sott'occhio mi frena nel parlare, eppure la litania è lunga.

L'ingerenza governativa? ah! qual triste argomento. L'Opera pia di San Paolo a Torino buttata sottosopra per mettervi un beniamino del prefetto, ve ne dice abbastanza. E la Cassa di risparmio di Milano? Questo stabilimento, che gli italiani additano non all'Italia solamente ma a tutto il mondo come un fenomeno di probità, di virtù, di equanimità, aperto sempre alle richieste dei privati (i Ministri sinistri vi ricorrono più dei destri), questo stabilimento doveva imporre rispetto. Come si osa mancare di riguardo ad un istituto che tutto il mondo rispetta? Non si ha vergogna di commettere tali inverecondie al solo scopo di favorire i propri amici e partigiani.

No, non se ne ha. Ho saputo testè d'una Camera di commercio che fu sciolta, perchè così voleva il suo segretario, che ha la fortuna di essere progressista.

L'ingerenza dei deputati?! Ah! se se ne potesse parlare...

Questa è la più grave minaccia delle nostre istituzioni. Si scrive a un deputato: fate questo, fate quest'altro, occupatevi della tal cosa, occupatevi della tal'altra; procuratemi un impiego, procuratemi un affare. Sono cose che non avvengono nel Collegio di Cossato, il quale non ha di questi difetti, ma i difetti, in tal caso, sono colpe. Non parliamo poi delle richieste di croci e commende. Che miserie!

Ho udito qualche collega lagnarsi degli incarichi che gli si danno. E difatti ne aveva tanti che io gli dissi: « nomina qui a Roma qualcuno che ti rappresenti: istituisci una Casa di commissione. La sarà finita. »

Come si faccia poi a votare contro il Ministero dal quale si sono ottenuti tanti favori, lasciamola lì.

Dice Montesquieu che il principio dei Governi democratici è la virtù. Stupenda sentenza! Noi nei Governi democratici abbiamo veduto delle cose terribili; ma passo oltre perchè il terreno scotta.

E le divisioni della Sinistra?

Provate a leggere i giornali, e poi ditemi, se siete da tanto, con chi devo stare.

(Una voce. Con la Destra).

Io sono sempre al mio ritornello: sfiducia completa.

Mi si chiede perchè abbiamo votato in favore dello Zanardelli come presidente della Camera quando si dimise il Farini che presiedette sempre l'Assemblea con imparzialità esemplare. Gli è che noi non abbiamo presentati candidati, che del resto ci siamo ricordati che Zanardelli, come

Ministro dell'interno, fu, in tempo di elezioni, assai più equanime degli altri. Non mi piacciono le sue teorie di Governo, ma osservò discretamente la non ingerenza governativa, la quale ci dava dunque delle garanzie di imparzialità. Però noi designammo. Noi semplicemente non volevamo un candidato che rappresentasse fiducia nel Governo, e ci siamo attenuti a quel che diceva uno spiritoso deputato di Sinistra, che votare contro Cairoli e Depretis era' votare contro la Sinistra.

Mi direte: cosa volete che si faccia? Bisogna fare un programma di Governo. Ma la mia fiducia nei programmi è scossa. Cosa n'è avvenuto di quello di Stradella? N'è avvenuto che noi abbiamo due Sinistre, non divise da programmi, poichè il programma è lo stesso e ciascuno dice: io lo eseguisco meglio.

Anche il partito nostro voleva da un pezzo la riforma elettorale, abbassando censo, età, capacità. Ma bisogna andare passo a passo. Se è la riforma elettorale quella che deve migliorare la Camera io saprei indicare un mezzo ancora più spiccio; nominarne una tutta diversa. Sono contrario al suffragio universale, perchè la quarta elementare non c'è dappertutto in Italia e la seconda non mi dà sufficienti garanzie. Qui da noi non c'è il 2 per cento che non sappia leggere e scrivere, ma è ben certo che, per esempio, pochi operai bastano a far fare quel che vogliono a tremila. Non dico poi gli avvocati. Cominciamo ad allargare il corpo attuale, poi andremo più avanti. Un gran filosofo inglese, lo Spencer, ha osservato che forse il più grande pregiudizio di questo secolo fu che le Assemblee migliori uscissero dal suffragio universale.

Non vo' entrare in una disputa. Dirò solo che pubblicisti illustri, come il Laveleye, ci pregano di andare a rilento su questa strada, ci dicono che non bisogna creare dei dogmi. Non tocco quelli del vicario mio vicino di tavola! Bisogna procedere sperimentalmente. Allarghiamo pure, ma badiamo dove si va. Facciamone una grave questione, di quelle da non decidersi precipitosamente, come la pena di morte, ecc.

Quanto allo scrutinio di lista, so che ci sono delle forti ragioni pro e contro, ma io credo maggiori quelle contro, poichè, se lo scrutinio di lista dà il risultato di liberare i deputati dall'ossessione dei postulanti, presenta, d'altra parte, l'inconveniente di favorire quelli che fanno il chiasso.

Nel 1860 io era un modesto professore di cristallografia a Torino. Voi che mi conoscete mi avete voluto, contro il mio merito, vostro deputato, ma io certo non lo sarei, se per divenirlo avessi dovuto intendermi coi chiassoni della piazza, quelli che han l'aria di aver liberato mezzo mondo.

Avrei molte altre cose da dirvi. Vi vorrei parlare del bisogno di fare i sindaci elettivi, se non si vuole che l'ingerenza governativa sciupi e rovini ogni cosa. Così pure elettivi devono essere i presidenti delle Deputazioni provinciali.

Ma vengo alla conclusione. Si ha da tornare alla Destra, a quella Destra così poco in odore di santità nel 1876? Io spero che molte prevenzioni siano svanite, ora che si son visti all'opera gli altri, ma bisogna tenersi a mente che molti dei mali sono nelle cose in sè stesse: non dipendono da questo o quel Governo. Il pubblico comincia a capire che certi mali sono inevitabili.

Si pensava nel 1876 che noi, pur di ordinare le finanze, non avessimo cuore pei Comuni. Ebbene, siamo noi invece che abbiamo preso l'iniziativa per venire in aiuto di Napoli e Firenze. Abbiamo pensato che le cose lunghe diventano, peggio che serpi, vipere.

Ci accusarono anche di statolatria in occasione della questione ferroviaria, ma poi s'è ben veduto quale differenza ci fosse dall'esercizio come lo volevamo noi a quello che iniziarono i nostri avversari.

Del resto questa diversità di vedute produce l'alternarsi dei partiti al potere. E se ne ha, se non altro, questo vantaggio, che si passa dal palcoscenico alla platea. Bisogna pur anche provare a stare in platea.

Dunque la Sinistra ci ha migliorati d'assai, perchè ci ha insegnato quel che si impara stando in platea. Anzi qui ve ne voglio dire un po' di bene già che ve ne ho detto tanto di... vero.

La rendita migliorò e possiamo ben immaginarsi che sarebbe andata meglio se meglio fossero andate le finanze. Non sarà inutile tuttavia osservare che, facendo dei confronti fra la rendita nostra e la francese di alcuni anni fa, si constata che l'incremento nostro è in armonia col miglioramento generale della situazione.

Comunque, la Sinistra non ha fatto tutto il male che poteva fare. Adesso sì, se continua, è sulla via dell'abisso.

Devo lodarla anche per quel che ha fatto per l'istruzione pubblica. I suoi Ministri si interessarono molto allo sviluppo scientifico del nostro paese.

Potrei fare qualche altro elogio, ma, tenuto conto di tutto, la mia conclusione è che la Sinistra non debba più stare al potere, altrimenti l'Italia ne avrà un danno gravissimo.

La Corona ha fatto benissimo a mettere le cose nelle mani degli elettori. Voi, o signori, avete nelle mani le sorti del paese. Avete sentito i miei apprezzamenti: udrete quelli degli altri, di coloro che vogliono la abolizione del macinato e il suffragio universale. La Corona, fra gli uni e gli altri, ha posto voi, elettori.

Ci pensino una, due, cento volte; vogliono gli elettori le Sinistre o un altro partito? Oggi non si tratta di nominare o no Sella. Il quesito è se deve o no governare la Sinistra. La questione è troppo grossa perchè si abbiano a fare dei complimenti. Qualunque sia il vostro giudizio, non troverei niente di male che votaste per un altro.

Qualche volta ho udito dire dagli elettori che vogliono il tale deputato perchè è un bravo uomo e che, del resto, si rimettono a lui. No, no, questo è parlar da schiavi, non da uomini liberi.

Avete fiducia nelle Sinistre? Volete vino o volete acqua? Io non sono il vino. Se volete dell'acqua e dell'aceto nominate un altro. Vi stimerò di più.

Riflettete bene. Quando i paesi sono in condizioni gravi (e gravissime sono quelle del nostro) le questioni personali debbono trarsi di scena. Sono segno di terribile decadenza.

Voi non potete delegare le vostre funzioni ad altri. Se approvate le idee mie, son qui: se no, rivolgetevi ad altri. Mi renderete un gran servizio.

Io mi affliggo e scoraggio in vedere quel che adesso si vede. Ah! quando penso alla prima volta che mi eleggeste: che aspirazioni, che delicatezze! Eravamo tutti onesti di cuore, giovani e vecchi, di qualunque provincia o nazione. Ci si dava, l'un l'altro, quel tu di primo acchito di cui parla il Giusti. Il mio primo lavoro fu un progetto di legge perchè la Esposizione di Firenze, che doveva essere regionale, divenisse nazionale. Se io ne parlava, per averne appoggio da qualche toscano, ci dicevano: — facciamo gli altri, noi non ci dobbiamo entrare. Oggi, me lo perdonino i miei ex-collegi, oggi non è più così, ma è la verità.

Oggi, se dal 1880 al 1900 il nostro paese continua a decadere come dal 1876, si può dubitare se l'Italia si potrà salvare.

In tutti i casi, in un punto saremo sempre d'accordo, ed è che c'è ancora un caposaldo in cui tutti i partiti possono avere fiducia.

Cominciamo il mezzo-millennio (1379) dacchè noi Biellesi siamo colla Casa di Savoia, alla quale il Piemonte deve d'essere qualche cosa e di aver potuto fare qualche cosa.

Perciò vi propongo un evviva al nostro bravo Re Umberto, bravo sul campo di battaglia, lealissimo osservatore delle istituzioni, amante svisceratissimo del popolo suo, e alla graziosissima nostra Regina, perchè raffermi presto la sua fiorente salute.

CXVIII.

**Discorso pronunciato il 13 maggio 1880 da Giuseppe Zanardelli,
davanti ai suoi elettori, in Gardone di Valletrompia.**

DILETTISSIMI ELETTORI E AMICI,

Ringrazio voi tutti della festosa accoglienza; ringrazio l'ottimo sindaco di Gardone delle sue parole affettuose; il sindaco d'Iseo e gli altri rappresentanti dei Comuni del Collegio di avermi recato il saluto anche degli amici assenti. Vivissimo vi esprimo il sentimento della mia riconoscenza per avermi oggi voluto fra voi. Imperocchè in queste Alpi paterne,

fra questi spiriti onesti e gagliardi, in mezzo all'intima famiglia de' miei elettori, ai quali venti anni di legami politici, e di legami ancor più cari di reciproco affetto, mi resero quasi fratello, è sempre salutare e confortevole per me il recarmi a trarre gli auspicî per le aspre vicende della vita pubblica. E ora più che mai mi è caro esprimervi francamente i miei apprezzamenti intorno alle condizioni politiche che determinarono la presente lotta elettorale, apprezzamenti che mi costrinsero a schierarmi fra gli avversarî del Ministero.

La via ch'io ho seguita è fondata su criterî tanto semplici, ch'essa apparirà a prima giunta naturale e necessaria ad uomini come voi siete, affatto estranei alla alchimia parlamentare, ad uomini scevri d'ogni preoccupazione personale, guidati soltanto da quelle ispirazioni patriottiche che nei più gravi frangenti costituiscono la vera intelligenza, da quel retto e lucido intuito delle cose che deriva dalla serenità dell'animo e della mente.

Egli è perciò che io non intendo farvi un lungo discorso: in mezzo ad un rapidissimo movimento elettorale, per il quale ciascuno deve operare, correre, stringersi per gli accordi e per il voto, c'è poco tempo a discorsi. Accennerò quindi di volo, anzichè abbandonarmi ad ampi sviluppi.

Al lume dunque di quel buon senso cui feci appello, io vi domando, se io, senza far getto d'ogni logica, d'ogni coerenza, poteva votare per il Ministero, poteva appoggiare una politica che fu affatto contraria a quella ch'è sostenni come deputato, a quella che procurai di mettere in pratica come Ministro dell'interno. Io vi domando se, e come, e perchè, dovevo da un anno all'altro mutare opinione.

No: alle opinioni politiche non credo applicabile il facile precetto, che, non ben ricordo se nell'Aminta o nel Pastor Fido, è proclamato da una allegra docente, che, cioè, si debba

Quel degli amanti far che delle vesti,
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso.

No: per me invece la libertà è un'amante tiranna e gelosa, da cui accetto, benedicendo, non meno che il fascino, il giogo; ed alla quale, come promisi abbandonando per essa l'11 dicembre il potere, rimarrò ad ogni patto fedele, dovessi pur rimanere per sempre fra i rei etti ed i vinti.

La mia politica può essere ripudiata, può essere condannata, può essere, se volete, schernita; ma essa è una, è logica, è coerente, è sorretta da una fede giuridica: e perciò la sostenni per lunghi anni dagli stalli di deputato, cercai di attuarla Ministro, tornai poscia al mio seggio deciso a propugnarla, e sono qui ancora a difenderla innanzi al supremo giudizio de' miei elettori, innanzi alla pubblica opinione, innanzi alle grandi Assisie della nazione.

Per difenderla, quando a questa politica non mi parve attenersi il

presente Ministero, io mi trovai certamente in una condizione oltremodo spiacevole, oltremodo difficile; dovetti sostenere amari certami fra i miei sentimenti e i miei doveri. È immensamente doloroso il doversi separare da coloro cui stringe il vincolo di fratellevoli intendimenti, d'una linea comune di condotta politica per lungo tempo seguita, tanto più se ad essi vi lega un affetto sincero e vivissimo, quale è quello che io nutro, e nutrirò sempre per i miei amici che fanno parte del Ministero. È immensamente doloroso, io dicevo, perchè anche nella arena implacabile della politica, nello stesso esercizio del nostro ufficio imparziale di deputati, noi sempre siam uomini e non dobbiamo nè possiamo svestirci di alcuno de' sentimenti umani, e tanto meno dei più nobili e degni.

In tale conflitto, affine di sottrarmi alla necessità di dovere, per debito di coerenza, fare opposizione al Ministero, rinunciai quasi, di fatto, all'ufficio di deputato; rimasi per molti anni assente dalle aule legislative, e non vi andai che quando il voto datomi da molti amici per la Presidenza della Camera mi parve che m'imponesse l'obbligo di ritornarvi.

Posto subito, allora, innanzi ad un voto di fiducia, nell'alternativa fra la fedeltà alle idee e la devozione alle persone, non poteva esser dubbia la mia scelta.

A che sarebbero ridotte le parti politiche, se ciò che si è condannato pertinacemente negli avversari si assolvesse e si approvasse perchè fatto dagli amici, mandando innanzi le considerazioni personali ai principî, alle norme severe e inflessibili della eterna giustizia e della equanime imparzialità?

Ad ogni modo, nella discussione che in occasione del preaccennato voto di fiducia ebbe luogo alla Camera, ed in ogni mio atto, io usai verso il Ministero non solo il linguaggio della moderazione, ma il linguaggio altresì del rispetto, della devozione; ed ancor oggi me ne compiaccio, sebbene d'uguale moneta non sia stato compensato.

Potevo andare più in là? Potevo appoggiare il Ministero senza contraddire tutti i miei convincimenti, tutti i miei voti di vent'anni a questa parte, tutta l'opera mia?

Potevo per tal modo accettare dall'onorevole Depretis la parola rivolta da Remigio, il fero Vescovo delle Gallie, a re Clodoveo: « *Mitis deponere colla Sicamber: Mansueto sottoponi il tuo collo, o Sicambro: adora ciò che hai bruciato; abbrucia ciò che hai adorato?* »

Non voi certamente l'avreste voluto. Io credo anzi che il Ministero debba essere più soddisfatto di questo franco dissenso che non di voti favorevoli determinati da considerazioni le quali non significano approvazione alla sua politica, alla sua condotta. Se io fossi nel Ministero, respingerei con alterezza que'voti — e sono moltissimi — che consistono, in ultima analisi, nel dichiarare che lo si appoggia, pur essendone del

tutto insoddisfatti, soltanto per paura che peggiori siano i suoi successori.

Io dunque ho con volontà assidua e tenace seguito la linea retta, ho guardato sempre ed unicamente al faro luminoso, fido, sicuro de' miei principî. Non è questo un merito per sè stesso, ma lo può essere, per ragioni relative, in un tempo in cui coi principî stessi si transige assai facilmente, e non foss'altro traendo ragione o pretesto dall'avversione alle persone colle quali, battendo il retto calle delle proprie convinzioni, si verrebbe a trovarsi congiunti.

Ed io, che proprio ero designato come l'uomo dagli implacabili odî, dagli intransigenti rancori personali, io ora, secondo gli avversari, ad un tratto sarei divenuto l'uomo dalle transazioni, dalle facili condiscendenze, dalle strane alleanze; e ciò non per altro se non perchè, a sentire costoro, io avrei dovuto respingere perfino ogni accettazione del mio programma, ogni adesione alle mie più care convinzioni, unicamente per avversioni personali!

E mentre precisamente il Ministero è il prodotto del più anormale accoppiamento, non già in un voto ma nel Governo e pel Governo, degli elementi che s'erano mostrati politicamente più discordi, io, che all'incontro sento in me stesso, solo, se volete, e massimo questo orgoglio, di non aver piegato mai, di avere anche nell'ultimo Manifesto agli elettori affermato nel modo più solenne, più chiaro, più reciso, il mio antico programma d'Iseo, io, per una strana e grottesca inversione di parti, sarei proprio diventato l'uomo dai volubili accomodamenti?

Avvezzo, com'io sono, a guardare le cose sotto un aspetto impersonale, sotto un punto di vista obiettivo, non son io certamente che possa temere il rimprovero che qualsiasi interesse di cupidità o d'ambizione, che qualsiasi motivo individuale diriga i miei atti, anzichè il culto delle idee, lo scopo ultimo, costante, ostinato, della loro vittoria.

E quelli poi per i quali è una contraddizione ed una colpa ch'io mi trovi nello stesso campo con alcuni de' miei avversari dell'11 dicembre, cogli uomini dell'antico Municipio napoletano, vorrei mi dicessero se dovevo, secondo loro, contro i miei principî passare nel campo ministeriale, sommettendo la politica a questo computo e studio di persone e di nomi.

E sono i seguaci del Ministero che ponno fare a me l'accusa di essere troppo legato agli uomini dell'antico Municipio di Napoli; sono i seguaci di quel Ministero, il quale, con atto che solo da parte del D'Afflitto aveva avuto esempio e precedente, con indebita ingerenza nelle cose municipali, pose il *veto* alla nomina dei vice-sindaci fatta dal conte Giusso; *veto* che era stato chiesto due anni or sono con insistenza a me pure e che io aveva pertinacemente negato, in omaggio appunto al principio di non far entrare i criteri politici nella scelta degli amministratori municipali.

Vedete adunque che, allora come ora, non sono le simpatie o antipatie, non sono gli odî o gli amori che guidano i miei atti, ma la logica, la costanza, l'immutabile ragione politica e giuridica.

D'altra parte è ancora più strano il voler ricercare in una comune opposizione alla politica ministeriale il segreto di concertate alleanze, quando si ricorda che sorse a parlare contro il Ministero, fra i più autorevoli, l'onorevole Abignente, e che si schierarono con lui altri influenti suoi amici appartenenti all'*Associazione nazionale napoletana*, Associazione che rappresenta la più decisa lotta contro gli uomini coi quali si vorrebbe non mi fossi trovato congiunto.

Questo fatto valse pure a dimostrarmi che, se individualmente, credendo di evitare la crisi, parecchi deputati delle Province Meridionali non si schierarono contro il Ministero, nelle stesse Province però i partiti tutti, nelle varie loro gradazioni, gli erano contrari: ed una tale circostanza mi doveva essere di grande impulso, dacchè i miei convincimenti mi costringevano ad essere oppositore al Ministero, a togliere in pari tempo alla lotta il carattere di un funesto conflitto ed antagonismo regionale.

Quando penso che in tale pensiero mi trovai congiunto con uomini come Francesco Cuchi, Giuseppe Mussi, Giambattista Varè, io tanto più mi compiaccio che, mentre rimanevamo sulla linea retta de' principî, in pari tempo, facessimo opera di virile patriottismo, togliendo alla solenne gara elettorale perfino l'apparenza di antagonismi e dissidî che feriscano in qualsiasi modo la morale unità della patria italiana.

Io vi dissi or ora che, senza disdire e rinnegare tutti i miei principî, tutti i miei coscienziosi convincimenti, tutti i miei precedenti, tutti i miei voti, non avrei potuto dare il voto favorevole alla politica interna del Ministero.

Sebbene ciò riesca così intuitivo da non richiedere ampia esplicazione, pure gioverà vi ricordi le circostanze che in modo irrecusabile lo provano.

Egli stesso, l'onorevole Depretis, nella discussione dell'11 dicembre, dichiarò che *quello che ci divideva era una elevata questione di principî*.

Se egli dunque nell'indirizzo della politica interna ha applicato ed applica i principî che svolse allora contrapponendoli a' miei, è evidentissimo che, se nella Camera, nella politica, ci dobbiamo distinguere per ragione di principî e non di persone, io doveva essere necessariamente in opposizione con esso.

La politica dall'onorevole Depretis inaugurata, nel febbraio o nel marzo dell'anno scorso, produsse i notissimi fatti di Genova, di Milano, d'Anghiari, di Chioggia ed altre località.

A me parve allora, vedendo i gravi conflitti, che, dopo dieci anni che non se n'era avuto l'esempio, avvennero fra la forza pubblica ed i cittadini nelle vie delle maggiori città, a me parve allora che si vedesse alla

prova come l'applicazione de' principî dell'onorevole Depretis, malgrado l'alleanza tanto invocata dell'ordine colla libertà, compromettesse insieme le ragioni dell'ordine e quelle della libertà.

Durante la mia amministrazione, di questi conflitti non ne erano accaduti, onde mi pare che io, dichiarato tanto avverso al prevenire, li avessi prevenuti ben meglio di quello che non abbia fatto l'onorevole mio successore.

E questa distinzione del prevenire e del reprimere fu stranamente alterata, contorta dagli avversarî, dappoichè il principio della repressione, anzichè della prevenzione, e nelle parole e nei fatti, io lo applicai soltanto ai diritti politici, al diritto di associazione e riunione, riguardo ai quali non riconobbi ammissibili arbitrarie misure preventive, come non havvi, nei paesi liberi, censura preventiva per la stampa.

È quindi ridicolo pretendere ch'io dicessi che non si devono dal Governo prevenire reati od attentati, mentre a chiare note e ne' miei discorsi sostenni il contrario, e nei fatti il contrario praticai.

Nessuna maggiore soddisfazione che quella di vedere obbligati gli avversari, per combatterci, ad attribuirci parole che non ci siamo mai sognati di dire, fatti di tutta loro invenzione.

E del pari, pensando ai nove mesi di larghissima politica liberale fermamente e pertinacemente applicata, è notevole che, per combatterla, ove non giungasi a parlare di insano ed infame attentato che in Italia soltanto si vide messo a carico di teorie liberali e di liberali Ministeri, non si sa altro disordine citare che quello del conflitto dei *lazzarettisti* sul Monte Amiata, conflitto nel quale è noto *lippis et tonsoribus* che dal Ministro tutti gli ordini di prevenzione erano stati dati, e non era il Ministro che poteva trovarsi su quel monte ad impedire che i rinforzi da lui fatti mandare, improvvisamente, ed inaspettatamente partissero.

Ben più gravi che quelle di Monte Amiata furono le sanguinose repressioni di Calatabiano.

E a proposito delle une e delle altre dirò che non a me, come mi venne imputato da alcuno, possono attribuirsi le medaglie conferite agli agenti della pubblica forza che eseguirono tali repressioni. Imperocchè io sento che, nell'eseguirle, ognuno deve dire a sè stesso di compiere virilmente un dovere, ma di compierlo con dolore e tristezza, tanto da volerne da sè cancellata fin la memoria; ed è perciò che nessuno dall'adempimento di tale dovere ha da attendersi segni esteriori di ricompensa. Di questi segni d'onore non deve farsi il premio del sangue versato fra cittadini. Perfino uno dei più tristi imperatori romani a tale proposito avea detto: « Si serbino tali onori per le vittorie straniere, e alle sventure domestiche il silenzio e il dolore. *Ob externas ea victorias sacrari dictitans: domestica mala tristitia operienda* ».

Ma non solo ne' lontani villaggi, come a Calatabiano, ma i disordini,

colla nuova politica interna, avvennero, secondo che dissi citando i fatti di Milano e di Genova, nelle stesse vie delle nostre grandi città.

Sui relativi fatti e sulle loro cagioni ebbero luogo lo scorso anno nella Camera elettiva parecchie interpellanze, le quali finirono col voto del 4 aprile, voto in cui io ed i deputati miei amici di questa provincia, alcuno de' quali ho il piacere di vedere qui presente, rimanemmo coi *trentasette* inflessibilmente ossequenti ai principî per cui caddi l'11 dicembre.

Quel voto di colossale maggioranza servi di arma e di scudo al Depretis per proseguire in una politica di reazione, ed anche recentemente per difenderla esso alla Camera si faceva forte di quel voto dicendo: « Votammo tutti, dall'onorevole Crispi all'onorevole Spaventa ».

Nessun liberale vorrà certo sottoscrivere in materia di diritti individuali a questa curiosa teoria della infallibilità delle maggioranze, data la quale, sarebbe legittimata la soppressione di tutte le garanzie che lo Statuto assicura ai cittadini.

Ma inoltre, consultando le discussioni che condussero a quel voto, di cui si fece scudo l'onorevole Depretis, è rimarchevole che, mentre con molte riserve e con molta contrizione fu accordato a Sinistra, con molto calore e quasi con entusiasmo esso fu dato a Destra; e questa così calorosa adesione della Destra riuscì anzi una efficace conferma che tale politica non può certo qualificarsi come una politica liberale.

Non io, dopo i discorsi che feci su tale argomento ed a voi miei elettori ed alla Camera, mi farò a dimostrarlo un'altra volta al lume dei principî politici e giuridici che, negli Stati liberi, regolare devono lo svolgimento dei diritti individuali e collettivi.

Dirò solo che in ordine ai fatti la politica illiberale dell'onorevole Depretis procedette dall'anno scorso a quest'anno con un *crescit eundo*.

Ciò è tanto più osservabile, in quanto che, meno egli aveva serio argomento di intervenire colla compressione, più si sforzava di farlo.

Io ammetto infatti per primo che la politica non ha norme rigide, che essa, come dissi anche l'anno scorso ad Iseo colle parole di un grande filosofo, è la scienza e l'arte delle cose possibili. Io non voglio certamente esagerare un principio, perchè so che l'esagerarlo sarebbe il vero modo di perderlo.

Io riconosco, per conseguenza, che, quando si è al potere, anche per coloro che militarono nelle file della libertà, vi possano essere necessità dolorose, urgenti, che li traggano perfino a fermare un movimento che può essere stato da essi medesimi impresso; vi siano difficoltà gravi, innanzi alle quali debbano piegarsi le speculazioni politiche degli uomini più convinti, quando appaiano profonde commozioni sociali.

Ma egli è per questo, egli è per avere diritto ad essere creduti e giustificati quando queste difficoltà sorgano, che è tanto più colpevole abbandonarsi senza tali supreme necessità ad arbitrî e persecuzioni inutili e puerili.

Ed è quello che avvenne.

I fatti, che furono oggetto delle interpellanze dell'aprile, condussero a Genova, a Milano ed altrove a clamorosi procedimenti penali.

Sottratti i giudicabili ai giurati per quelle circostanze *attenuanti* che servono, per una ironia giudiziaria, ad *aggravare* invece la posizione degli accusati, che a queste attenuanti volentieri rinunciarebbero, si ebbero numerose condanne, onde le carceri politiche, da non pochi anni chiuse fra noi, devono accogliere ospiti numerosi, fra cui patrioti de' più insigni, eroici combattenti di tutte le guerre nazionali, fra gli altri il genere di Garibaldi.

Di fronte a tali conflitti, a tali procedimenti, a tali condanne, occasionati dalle contese bandiere, sebbene sotto i precedenti Ministeri anche di Destra esse siano state ammesse, sebbene inoltre ognuno sappia, per esempio di processioni repubblicane, composte di venti o trentamila persone, con bandiere separatiste e bandiere rosse a Dublino, paese ove a differenza che in Italia della Monarchia inglese può dirsi *incedo per ignes*; pur tuttavia ad evitare tali conflitti, ad evitare *nuovi tormenti e nuovi tormentati*, le Associazioni democratiche quest'anno deliberarono di ottemperare alla volontà dell'onorevole Depretis; e quelle bandiere, che anche sotto la Destra non avevano dato luogo a divieti, furono dalle Associazioni medesime spontaneamente lasciate in disparte.

Eppure ad evitare i conflitti, i procedimenti, le condanne, neppure ciò è bastato.

A rinnovare conflitti e persecuzioni, l'onorevole Ministro dell'interno non solo si occupò di ogni ricordo, di ogni corona, di ogni nastro che venissero posti sopra una tomba o sopra un'effigie, non solo entrò in una ermeneutica delle scritte, in una indagine della gradazione dei colori, ma spinse l'arbitrio fino a sequestrare, come avvenne a Pesaro, pure e semplici bandiere tricolori, o bandiere rosse di società non politiche, come nel Cadore ne' funerali del senatore Costantini; fino a strappare fiori e nastri rossi dal petto delle ballerine come a Messina, semplici ghirlande senza iscrizioni come quella portata al Campidoglio a Roma od al cimitero di Milano.

Ed anzi a Napoli, nella commemorazione di Giorgio Imbriani, si andò ancora più oltre arrestando de' giovani per il colore del nastro che avevano all'occhiello del soprabito o la lettera dell'alfabeto che su questo nastro leggevasi, lanciandosi così nel campo dell'arbitrio, come praticavasi dai Governi assoluti.

E sono sì incontrastabili tali arbitrii che, per esempio, l'atto con cui gli agenti del potere provocarono le scene avvenute in Campidoglio fu riconosciuto illegale dalla stessa Autorità giudiziaria, la quale, in dipendenza dei fatti che si vollero impedire, se avviò un procedimento penale contro chi portava la corona per il modo con cui esso reagì contro il se-

questo, le fu impossibile di avviare il procedimento per la corona che al sequestro ed al confitto avea dato luogo, perchè nulla vi ebbe che nemmeno secondo l'ermeneutica ministeriale non fosse ortodosso, nulla che potesse dar luogo a contravvenzioni.

Tanto si andò oltre su questa via, che la stessa stampa moderata notò come la tolleranza sia stata assai maggiore sotto i Ministeri di Destra, come siasi dal Ministero perseguite le più innocue manifestazioni, arguendo anzi da tali atti che, se fosse stato al potere l'onorevole Depretis, non avrebbe permesso di portare con solenne cerimonia il busto di Mazzini in Campidoglio, e certo non lo si sarebbe permesso con le bandiere e le scritte che allora tutta Roma ha veduto.

Di fronte ad arbitrii che giungono fino alle accennate vessazioni per le minime inezie, sebbene io riconosca la difficoltà di una buona legge in argomento, mi accosto all'opinione di coloro che allo sconfinato arbitrio cui si giunse preferirebbero una legge per quanto restrittiva e poco liberale: tanto più, che, ove anche una legge vi fosse, come in altri paesi dove ve ne hanno di assai restrittive, un Governo savio e liberale, nello stato dei nostri costumi, della nostra società, dovrebbe usare della legge medesima con grande riserva e moderazione.

Ma senza legge e cogli arbitrii odierni può dirsi che il Governo faccia come la sfinge che proponeva degli enigmi a quelli che andavano ad essa e divorava coloro che non li sapevano indovinare.

Nè voglio omettere di osservare quanto mi sia incresciuto che nelle ultime discussioni che furono fatte alla Camera intorno ai procedimenti del Governo relativamente alla Associazione dell'Italia irredenta, siasi quasi fatta una questione di politica estera, mentre è invece importantissimo che tali questioni, in omaggio a' più delicati sentimenti di dignità nazionale, siano essenzialmente considerate sotto il punto di vista del diritto pubblico interno.

Io non saprei trovare parola tanto acerba da corrispondere completamente al mio pensiero, come pensiero di riprovazione contro la vana opera di coloro che vorrebbero mettersi a ritroso del sentimento così seriamente pacifico della intera nazione.

Io stimai quindi plausibilissime le franche parole pronunciate alla Camera dal Presidente del Consiglio allorchè dichiarò che avrebbe vietato risolutamente ogni atto che possa turbare i rapporti con una Potenza estera con cui l'Italia desidera di trovarsi in relazioni di sincera amicizia.

Ma, quando alle giuste parole del Presidente del Consiglio raffronto alcuni atti del Ministro dell'interno, io mi domando se, con grave pericolo delle nostre libere istituzioni e quindi della indipendenza e dignità dello Stato, non si venga a concedere che qualunque individuale manifestazione che avvenga in Italia possa essere tal fatto da turbare le relazioni internazionali.

Io riconosco necessario che il Governo nell'indirizzo della sua politica non si lasci soverchiare da chicchessia, non lasci da nessuno usurpare le pubbliche funzioni. Io riconosco tanto più facilmente perchè non ho mai saputo ammettere nè tampoco comprendere una dottrina che ebbe nella Camera italiana numerosi fautori, la dottrina della così detta iniziativa individuale.

Ma da ciò ad ammettere che il discorso di un individuo, la parola *Trento* scritta sopra un nastro, possa essere tal fatto da turbare le relazioni internazionali, corre addirittura un abisso.

E quando avrete ammesso che ogni atto individuale non impedito valga a turbare le relazioni internazionali, quando avrete riconosciuto d'avere il diritto e il dovere di vietarlo, io non so più fino a qual punto nelle cose interne chiuderete l'adito alle ingerenze straniere.

Imperante la Destra stessa, non si credette di poter vietare manifestazioni di ben maggiore importanza di quelle alle quali ho ora accennato. Quando una Potenza amica combatteva aspra guerra contro l'insurrezione polacca, non vi furono comizi in tutte le nostre principali città a favore degli insorti e contro la Russia, Comizi cui parteciparono personalità cospicue del Parlamento, comizi cui accoppiaronsi fatti efficaci, l'accorrere, cioè, di una legione italiana a combattere per gli insorti sui campi della Polonia?

E per converso, di manifestazioni ben più gravi contro di noi, si credette l'Italia in diritto di chiedere il divieto da Governi di esteri Stati, perfino se retti a governo assoluto?

Chi non ricorda le violenti Pastorali dei Vescovi francesi contro la nostra unità, le sottoscrizioni da essi promosse per il così detto obolo di S. Pietro, sottoscrizioni le quali, mandando ogni anno in Italia molti e molti milioni, servivano a muoverci guerra, armata mano, nelle Province Meridionali? E si pretese mai dai Ministeri di allora che ciò fosse argomento a turbare le relazioni internazionali, sebbene contro gli atti dei Vescovi il Governo francese sia efficacemente armato anche di un potere disciplinare esercitabile mediante il *recursus tamquam ab abusu*?

Perfino ne' tempi in cui gli Staterelli d'Italia non erano altro che dipendenze dell'Austria, i principi di que' piccoli Stati, ed erano Stati retti a dominio assoluto, non si credettero in dovere di impedire le sottoscrizioni che si facevano, ad esempio, per gli insorti di Cracovia.

Ed in quest'ultimi tempi, durante la stessa guerra d'Oriente, il Governo austro-ungarico vietò forse in Ungheria comizi contro la Russia? Vietò in Boemia violentissime concioni dei clericali in pubbliche riunioni contro di noi?

Ciò tanto più deve dirsi quando si tratta di paese, come il nostro, retto da libere istituzioni.

Io lo dissi altra volta, ma di fronte agli ultimi avvenimenti non

posso stancarmi dal ripeterlo. Tanto più devo ripeterlo, perchè credo che un Governo nuovo più rigoroso ha l'obbligo, quando ha per sé la ragione, di una alma fermezza: fermezza tanto più utile e provvida, dacchè essa non è altro che il lato nobile della prudenza. In Francia dunque, io dicevo, negli anni in cui, sotto il governo di Luigi Filippo, manifestazioni legittimiste avvenivano in Austria, Prussia, Sassonia, Inghilterra, interpellanze furono fatte alla Camera dei Deputati; e il Ministro degli affari esteri rispose che per tali manifestazioni, rimostranze erano state fatte a Vienna, a Dresda, a Berlino; ma che non poteasi muoverne a Londra per le leggi di quel regno, perchè, cioè, in quel paese di grande libertà, di grande pubblicità, il Governo non era armato della facoltà di simili proibizioni, ma solo poteva esprimerne, siccome aveva espresso, il suo vivo dispiacere, la sua profonda disapprovazione. Ed a prova di tale disapprovazione la Regina d'Inghilterra dichiarò che non avrebbe ricevuto il duca di Bordeaux, il quale atteggiavasi a pretendente nelle anzidette manifestazioni.

Amicizia dunque schietta cordiale con gli esteri Stati; impedimento d'ogni più lieve attentato al diritto, al territorio di altri Stati, ma assoluta incolumità del nostro diritto pubblico interno, nessuna alienazione della nostra indipendenza ed autonomia, nessun olocausto delle nostre libertà.

In complesso, per riassumere, in ogni atto della vita pubblica, anche nelle più inconcludenti ed innocue manifestazioni si vide inaugurata una sistematica politica di resistenza, una politica di diffidenza meschina, pettegola, inquisitrice, che sostituì proprio alla larga tutela del governante la ferula del pedagogo.

Tratto il Ministero a questa politica di resistenza, ne venne che si alienasse i liberali senza nemmeno conciliarsi la Destra, la quale dichiarava piacerle la politica interna, ma non essere i Ministri in seggio gli uomini di sua fiducia, mentre d'altra parte aveva la questione finanziaria ed altre ancora che la dividevano dal Ministero.

E conseguentemente ne derivò pure che il Ministero non appoggiato con ardore da veruna parte, agitato da varie correnti, diviso fra liberali ed illiberali tendenze, fra chi voleva trascinare a Sinistra e chi voleva avvicinare al Centro, era necessariamente debole e incerto.

Il Ministero sperava però di mantenersi, malgrado tutto, favorevole la Sinistra in nome delle leggi attese, promesse, desiderate, che doveano farci conseguire l'abolizione del macinato e la riforma elettorale.

Col miraggio di queste due leggi il Ministero sperava di potersi far perdonare una politica interna in contraddizione coi principî e le tradizioni del partito.

Ma, ove anche il Ministero avesse avuto tale efficacia d'azione da condurre in porto quelle due leggi, per parte mia non avrei mai consentito che le questioni di fatto avessero a dominare le questioni di principio, che

il diritto cedesse e si prorogasse innanzi ad una contestabile opportunità.

Non si può permettere da un partito che si laceri in suo nome la prima pagina del proprio programma: ora è cosa di una verità elementare che in ogni paese, in ogni assemblea, la nota dominante onde si differenziano i partiti di Destra e Sinistra, di conservatori o moderati e progressisti o liberali, consiste appunto nella maggiore prevalenza che rispettivamente essi danno all'uno od altro de' grandi principî che reggono le società, il principio di autorità ed il principio di libertà.

Di quest'ultimo, com'è mai possibile che una Sinistra degna di tal nome possa fare buon mercato per un solo momento?

Quella Sinistra che nel 1866, per la sola proibizione di un *meeting* a Venezia, provocò una crisi ministeriale atterrando il Ministero Ricasoli, ottenendo l'adesione anche di una parte della Destra, che logica mostrerebbe assolvendo ora fatti ben più numerosi e più gravi?

Ora lasciatemi ripetere, sicuro d'interpretare l'animo vostro, che senza logica e senza coerenza, non havvi onore e dignità nei partiti. E l'esistenza soltanto di questi partiti perseveranti e fedeli, in ordine a determinati principî, può attribuire decoro, nobiltà, altezza ai nostri costumi politici; verità, sincerità, credito e prestigio alle istituzioni rappresentative.

Questa fedeltà immutata ai principî fu quella che formò il vanto degli *whigs* in Inghilterra; per non aver essi voluto rinunciarvi salirono così di rado e così tardi al potere, tanto che si disse aver essi errato per quarant'anni nel deserto, tanto che Byron scrisse di loro in due celebri versi: « non v'è nulla di stabile nell'umana progenie tranne questa che gli *whigs* non vanno al potere ». I conservatori invece mostrarono troppo spesso di avere due politiche: una quando erano al potere e l'altra quando non v'erano. Così l'emancipazione dei cattolici, il libero scambio, l'emancipazione degli ebrei, la stessa riforma elettorale, essi le combatterono prima di giungere al potere, le propugnarono quando vi furono giunti. Ebbene che il partito veramente liberale in Italia segua le orme dei primi, non resti al potere se non in quanto sappia rimanere fedele al proprio vessillo.

È perciò assai provvido e promittente che autorevoli Associazioni liberali delle nostre contrade, edotte dalla recente esperienza, abbiano indicato agli elettori del nostro partito, come cardine del programma dei deputati che sono chiamati ad eleggere, il rispetto delle pubbliche libertà.

Infatti nel Congresso dei progressisti veneti la deliberazione adottata suona così:

« L'adunanza eccita gli elettori liberali ad accorrere compatti alle urne, concentrando i loro voti sopra uomini i quali propugnino risolutamente l'applicazione completa della libertà nella politica interna, la riforma

tributaria coll'applicazione immediata del macinato e la riforma elettorale coll'abolizione del collegio uninominale ».

Questo diretto, speciale, primissimo voto, che l'autorevole sodalizio liberale rivolse a Venezia agli elettori, affinchè con solenne rivendicazione essi propugnino risolutamente l'applicazione completa della libertà nella politica interna, mi affida che la Deputazione di Sinistra delle nostre provincie non transigerà col regime dell'arbitrio, e che non a parole ma a fatti vorrà gelosamente applicata la libertà.

Venga dunque una Camera più sollecita della causa liberale, una Camera in cui questa causa non soccomba come nell'11 dicembre e nel 4 aprile, e sarà ben degno di plauso il voto che della Legislatura precedente ha procurato lo scioglimento.

Ove anche, il che non credo, ciò avesse ritardato l'abolizione del macinato e la riforma elettorale, il sacrificio sarebbe largamente compensato.

D'altra parte, quanto, anche nell'ordine intellettuale, sono più rade le produzioni, quanto maggiore è l'intervallo fra il concepimento ed il parto, quanto più lunghe ne sono le doglie, e tanto più solido e robusto è il frutto.

Ma, a togliere la speranza delle vagheggiate riforme, non avverrà che le elezioni ci diano nella nuova Camera preponderante la Destra?

Multa renascentur quae jam cecidere; e la Destra vedrà rinascere essa pure i giorni del suo impero. Ma confido che la risurrezione non le sarà data da queste elezioni.

Al primo avvenimento della Sinistra poteva quasi parere pel suo reggimento troppo lungo il tempo indicato da Dante pel succedersi dell'uno all'altro partito nella Firenze del suo tempo:

« Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti ».

Ma, per aver vicino il ritorno della pubblica opinione, la Destra si è mostrata troppo poco disposta a rinnovarsi sulle vie della riforma.

Alla riforma elettorale la Destra si oppose dapprima, sostenendo non essere la medesima matura nella pubblica opinione. Ma, quando gli eletti del paese invece si videro in sì grande maggioranza fermi nel volerla, allora la Destra si diede a propugnare tale una riforma, che, lungi dall'essere un progresso, sarebbe invece un evidente regresso.

Imperocchè l'allargamento dell'elettorato fatto sulla base dell'abbassamento del censo potrebbe veramente considerarsi come una riforma a rovescio.

E invero, a quale principio può mai informarsi l'allargamento sulla base della diminuzione del censo?

A nulla di razionale tale allargamento corrisponde.

Nella stessa Relazione che precede la legge elettorale vigente, il criterio del censo venne espressamente adottato come presunzione di capacità. Ora, come presunzione di capacità è già troppo tenue il censo delle 40 lire che al presente è in vigore.

Come presunzione di capacità si può comprendere il censo di trecento lire richiesto per l'elettorato in Francia sotto il Governo della Restaurazione, il censo di duecento lire adottato sotto la Monarchia di Luglio: imperocchè, sebbene in genere la capacità non sia proporzionale al danaro, potrebbe pur dirsi, che, soprattutto in paesi ove l'imposta non sia tanto elevata quanto fra noi, chi paga duecento o trecento lire di tasse dirette si debba supporre che abbia tale una condizione sociale da esserle inerente un grado notevole di educazione. Ma il censo ridotto alle venti, alle dieci lire, che presunzione volete mai costituisca d'una qualsiasi per quanto infima capacità?

Lo stesso è a dirsi ove il criterio del censo si voglia fondare sopra un preteso maggior interesse sociale. E invero, ove anche si potesse guardare da questo lato la questione, sarebbe una contraddizione l'attribuire l'elettorato a chi paghi dieci o venti lire sotto forma d'imposta diretta, mentre nelle città non havvi persona, la quale non paghi d'imposta di consumo, e così sotto una forma per l'elettorato non contemplata nè contemplabile, una somma indubbiamente più elevata; la quale, per conseguenza, a questa stessa stregua dell'imposta, non rappresenti uguale o maggiore interesse. E d'altra parte non sono forse altrettanto e più degni di considerazione degli interessi del censo gli interessi del lavoro, dacchè al regolare andamento dei pubblici servizi, alla prosperità dello Stato, questi interessi del lavoro sono anche più strettamente legati, mentre è alle classi lavoratrici che maggiormente può applicarsi la massima: *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi?*

In fatto poi l'estensione dell'elettorato sulla base del censo produrrebbe un fittizio allargamento negli elementi meno colti delle classi rurali a detrimento degli elementi più civili e intelligenti dei centri urbani, mentre in Italia, meno che ovunque, la legislazione, senza un completo oblio della statistica, del metodo sperimentale che dai nostri avversarii si invoca, potrebbe accordare questa fittizia prevalenza alle classi rurali. Non è in Italia, dicevo, che può temersi la prevalenza delle classi urbane, le quali, mentre in Inghilterra, ad esempio, rappresentano due terzi della popolazione complessiva, presso di noi ne rappresentano appena un quinto.

Più eccentrica ancora sarebbe la riforma quale la vedemmo concretamente formolata da uno dei più cospicui uomini della Destra, il quale vorrebbe identificato l'elettorato politico coll'amministrativo.

Per tal modo, mentre nei piccoli luoghi, ove minore è la coltura, meno animata la vita civile, avremmo quasi il suffragio universale, per-

chè per l'elettorato basterebbe pagare una imposta di cinque lire; l'elettorato si farebbe invece più scarso, ove più abbonda l'intelligenza e la vita.

Nell'elettorato amministrativo, l'abbassamento del censo nei Comuni più piccoli fu introdotto soltanto per una necessità che si dovette subire, per quanto irrazionale, perchè altrimenti in questi Comuni non vi sarebbe un numero sufficiente di elettori. Tanto ciò è vero che, secondo la legge amministrativa, quando questo numero non si raggiunga nemmeno col più basso censo delle cinque lire, si prescinde anche da questo, si ammettono perfino, con eccezione alla regola generale, gli analfabeti. Ciò posto, l'applicare una norma irrazionale e dipendente soltanto da una speciale necessità, in casi in cui questa necessità non si riscontra menomamente, mi parrebbe il pessimo fra tutti i sistemi.

Per me, non è nè al proprietario, nè all'affittuario, nè al capitalista, nè all'impiegato, nè al commerciante, nè all'industriale, ma all'uomo intelligente e libero, che dev'essere attribuito il voto.

Quanto al metodo elettorale, io vi esposi già, or sono non ancora due anni, molto ampiamente le ragioni per le quali, facendo violenza a' miei sentimenti che mi fanno desiderare d'essere non altro che il rappresentante del vostro Collegio, intendevo di proporre l'abolizione del Collegio uninominale, l'ampliamento della circoscrizione elettorale.

Il metodo che io proposi fu adottato da' miei successori, ed io non trovai poscia che argomenti per confermarmi ne' miei convincimenti. E invero sempre più mi persuasi che negli Stati moderni, che nel nostro regno in ispecie, il maggiore pericolo che nelle assemblee si possa riscontrare, è quello della preponderanza degli interessi particolari, ai quali per onorevoli e doverose condiscendenze devono piegarsi anche gli uomini più integri e più elevati.

Chè se la Sinistra colla riforma elettorale si propose la giustizia sociale, la giustizia sociale del pari, in un altro ordine d'interessi, si propose colla abolizione del macinato.

Iniziata questa abolizione coll'applicarla ai grani inferiori, applicazione de' cui beneficî già al presente fruite, la Sinistra ha il dovere di condurla a compimento.

E invero con questa specie d'imposta, che devesi abolire, si tassa la miseria e non la ricchezza, si fanno pesare le imposte più che sui ricchi sugli indigenti, procedendo proprio all'opposto degli antichi avi nostri che gli indigenti dichiaravano esenti d'ogni tributo.

Con questa abolizione la Sinistra, la cui ascensione al potere, secondo gli avversari, avrebbe dovuto essere il finimondo, il fallimento, la sovversione di tutte le leggi dell'umana socievolezza, potè mitigare le sorti dei contribuenti, mentre in pari tempo tenne tanto alto il credito dello Stato, che i suoi valori ebbero costantemente un progressivo incremento.

E mentre per tal modo si alleviavano i pesi dei contribuenti senza scuotere l'edificio finanziario, molti rami di pubblico servizio ottenevano un notevole incremento.

Così non vedeste voi provveduto, con alacrità ben maggiore che nei tempi trascorsi, alla pubblica viabilità, dalle umili opere fatte sulle comuni strade rotabili, fino alla grande congiunzione rapida e diretta fra la città nostra e l'antica metropoli lombarda, congiunzione già felicemente attuata, e l'altra più diretta congiunzione, decretata per legge, della stessa nostra città e del nostro lago colla capitale del regno? Dell'energico compimento di queste opere è guarentigia efficace la competenza, l'energia, la costanza dell'uomo eminente ch'è posto a capo dei lavori pubblici del regno.

L'alleviamento dei tributi potrà poi lasciarvi sperare altresì un impulso a quelle industrie che dalle imposte troppo gravose sono inesorabilmente schiacciate, a quelle industrie che in questa valle hanno sì valenti, infaticabili ed animosi campioni, a quelle industrie che tanto soffersero pei troppo rapidi mutamenti di leggi, a quelle industrie il cui avvenire è legato agli interessi supremi della potenza, della grandezza, anzi della stessa esistenza della patria, per la quale con baldo animo dobbiamo sostenere qualsiasi sacrificio.

Io intendo con queste parole, come ben comprendete, di alludere specialmente a quella industria che

« In questi monti fertili di spade »

primeggiò sempre, la fabbricazione delle armi. Questa fabbricazione, avendo qui, ove è esercitata da secoli, gloriose tradizioni, storica celebrità, avendola resa tanto fiorente il primo Regno italico, durante il quale dalla fabbrica di Gardone uscirono i fucili che l'esercito italiano da Malojarslavetz a Valenza fece scintillare degnamente su tutti i campi di battaglia, il Governo di Roma non sarà quello per fermo che vorrà rovinare, privando della sua avita arte questa contrada, spegnendo in essa tutta la vita, infrangendo le splendide tradizioni cui ho accennato, immemore della nobile parola del poeta latino: *Tu longe sequere et vestigia semper adora.*

Ed alla produzione vostra un'altra legge è necessaria, perchè anche essa corrisponde alla giustizia sociale: la perequazione fondiaria.

Quando nel 1864 si effettuò una prima perequazione, si ammise che essa era incompleta per noi, ma si promise che sarebbesi completata nel 1867. Passarono da quell'epoca tredici anni, e non vi ebbero che progetti inefficaci. Io credo però che tale perequazione debba essere una delle missioni precipue della nuova Legislatura.

Accennando ora di volo ad un altro ordine di considerazioni, ripeterò che, mentre dalla Sinistra si alleviarono i pesi dei contribuenti più poveri, si poterono nonostante migliorare le condizioni degli impiegati. La magi-

struttura, per esempio, le cui sorti erano tanto miserevoli che disertate completamente ne erano le file, la magistratura, dai modesti uffici del pretore ai seggi più elevati de' tribunali e delle Corti, non vide, colle sue condizioni materiali, notevolmente rialzato il suo decoro, la sua dignità?

E poichè mi cade il discorso sugli impiegati, mi si presenta alla mente l'accusa, che in questi giorni fu fatta alla Sinistra, d'aver dimenticato la giustizia nell'amministrazione, d'aver ammesso indebite ingerenze dei deputati nell'azione governativa.

Qui tra voi, ove sono presenti i sindaci i quali sotto la Destra furono rimossi dal proprio ufficio perchè sostennero la mia candidatura, accanitamente combattuta dal Governo nelle elezioni del 1874, qui fra voi parrà una ironia quest'accusa.

Per parte mia ho la sicura coscienza d'aver praticato col fatto come Ministro, quanto come deputato dai Ministri avversarî avea chiesto colla parola. Mantenni con ogni scrupolo la più equanime neutralità nell'amministrazione, nelle lotte elettorali; fui anzi per ciò appunto oggetto di accuse diametralmente opposte; l'ingerenza di deputati della quale si parla io credo anzi di aver accettata anche meno di quello che è forse possibile nei reggimenti costituzionali.

Ad ogni modo, se questo possa anche aver recato danno allo scopo finale dell'attuazione del mio programma di libertà, tuttavia, in ciò pure essendo io rimasto ligio completamente a ciò che a'miei avversari avea chiesto quando essi erano al potere, non me ne posso nè voglio pentire.

Non ho rimorsi davvero; di questo vi posso dar pegno. Servii la patria, avendo sempre nell'animo le sdegnose parole che giovinetto appresi da Foscolo, là dove scrisse: *Avete coltivato la patria come fosse podere da trarne titoli o lucro.*

Se così non fosse, a voi uomini sì puri e sì disinteressati non oserei chiedere il voto.

Questo voto, tra i nostri monti e sui margini del nostro lago, si ispiri, del pari che in tutti gli altri Collegi della nazione, alla necessità di dare al Parlamento uomini retti, valenti, operosi, gagliardi; si ispiri all'amore dell'anima e venerata madre l'Italia, alla devozione pel Re, che è immancabile sicurtà del prospero avvenire delle libere istituzioni, augusto simbolo di unione, di concordia nazionale.

CXIX.

**Discorso di Francesco Crispi ai suoi elettori di Tricarico,
pronunziato il 13 maggio 1880.**

SIGNORI,

La prima volta che venni tra voi fu per ringraziarvi d'avermi ripetutamente affidato il mandato legislativo. Oggi vi ritorno per darvi conto del modo come io abbia esercitato questo mandato.

In verità, io non mi aspettava che la Camera sarebbe stata sciolta così presto, e che voi sareste stati chiamati all'urna con tanta precipitazione.

Il decreto del 2 maggio, col quale fu chiuso il Parlamento, nessuno se l'attendeva; ed oggi molti non sanno darsi ragione dei motivi che l'abbiano potuto consigliare. Nulladimanco, siccome vi sono alcuni che hanno osato imputare a me ed a'miei amici la causa della crisi parlamentare, sento il bisogno di ragionarne, se non altro per dileguare ogni sospetto a nostro danno.

Sin dal 13 aprile di quest'anno il Ministero si sentì scosso per la contrastata nomina del presidente della Camera. Il 15, prendendo a pretesto la determinazione dei lavori parlamentari, esso voleva provocare un voto di fiducia, ma un grido d'indignazione corse nell'aula di Montecitorio, tanto che l'onorevole Depretis credette prudente di far ritirare una mozione che a tale scopo aveva presentata un deputato ministeriale. Quel giorno però il Ministro dell'interno chiese ed ottenne che la questione di fiducia si discutesse in occasione del bilancio del suo Ministero.

Per un complesso di circostanze, indipendenti dalla nostra volontà, codesta discussione sulla fiducia nel Ministero venne anticipata. L'onorevole Depretis, che temeva la tempesta, tolse a pretesto una deliberazione presa dalla Giunta del bilancio per fare anticipare il voto da lui invocato, col preconcetto proposito di cointeressare nella lotta tutti i suoi colleghi.

Da due anni i bilanci non sono regolarmente discussi e votati. Voi comprendete, elettori, quale danno derivi da ciò all'amministrazione dello Stato; il regime costituzionale è falsato, quando il Parlamento non esamina in tempo e non autorizza preventivamente la riscossione delle imposte e le spese dello Stato.

I Parlamenti furono istituiti a questo scopo.

Domando a voi: quale è la garanzia dei contribuenti, allorchè i bilanci consunti a metà, come quest'anno, non sono regolarmente votati? Impegnata la spesa d'un capitolo cogli esercizi provvisori, è impossibile

apportarvi una modificazione, e bisogna quindi che la somma resti intatta come il Ministero l'aveva proposta, non potendosi per l'anno inoltrato fare quelle economie che potrebbero essere richieste.

La Giunta generale del bilancio, della quale ebbi l'onore d'essere presidente, era addolorata di questo stato di cose.

Essa aveva già avvertito il Governo del Re parecchie volte della necessità di uscire da questo eccezionale e pregiudizievole sistema in cui la pubblica Amministrazione era caduta. Il 27 aprile, presentando alla Camera la legge d'autorizzazione per l'esercizio provvisorio, la Giunta credette suo dovere di proporre una mozione, la quale constatasse un fatto a cui bisognava portar rimedio per l'avvenire. A provarvi che con cotesta mozione non eravi affatto intenzione di colpire i Ministri, vi dirò ch'essa era stata proposta da un deputato ministeriale, il quale poi, quando venne nettamente posta la questione di fiducia, votò in favore dei consiglieri della Corona.

Non bisogna intanto obliare che la Giunta generale del bilancio non poteva essere sospettata. Gli stessi Ministri il 28 ed il 29 aprile avevano lodato la imparzialità e lo zelo della medesima.

Il Ministero dunque volle il voto, anzi lo provocò, e respinse ogni proposta favorevole che lo avesse potuto indugiare, fiducioso che gli sarebbe stato favorevole e che dal medesimo avrebbe ottenuto autorità. Poscia, irritato dal verdetto della Rappresentanza nazionale, anzichè ritirarsi, propose al Re lo scioglimento della Camera e gettò il paese in un disordine morale, dal quale gli elettori italiani col loro buon senso sapranno uscire, mandando al Parlamento quei deputati indipendenti, che soltanto una politica personale può non volere.

Il Ministero non solamente fu colpevole degli indugi per la votazione dei bilanci; ma lo fu pure per la discussione di quelle leggi, colle quali il popolo italiano si attende le riforme politiche che la Sinistra ha più volte promesso.

Gli onorevoli Depretis e Cairoli da due anni si contendono il potere, e la Camera ha assistito alle loro lotte infeconde. Finalmente, nel novembre, all'insaputa del Parlamento, essi ritornarono Ministri d'un medesimo Gabinetto, e colle loro esitazioni e le loro incertezze non seppero imporre alla Camera una direzione potente per ottenere le leggi desiderate.

Il Parlamento nel novembre restò lungo tempo inerte per la crisi ministeriale; in dicembre sedette pochi giorni, gli amici del Ministero chiedendo di andare in vacanze, il Ministero tollerandole, anzi essendone lieto anch'esso.

Così con nuove vacanze andammo al gennaio; poscia alla chiusura non legittimata della terza sessione legislativa, e finalmente allo scioglimento della Camera.

Con queste arti in sette mesi abbiam lavorato appena ottantacinque giorni, e nulla si è fatto di serio nell'interesse vostro e di tutte le altre popolazioni d'Italia.

La nostra posizione era molto difficile. Erano al potere due o tre patrioti che avemmo compagni nelle lotte per la libertà, e che furono sempre con noi al Parlamento per combattere gli errori della Destra.

Sorgeva subito il dilemma: se dovevamo tacere o censurare il loro contegno; ma tacque in noi ogni ritrosia, e credemmo per il bene della patria che il silenzio ci sarebbe stato imputabile, e che avremmo potuto essere responsabili innanzi all'Italia degli errori e delle colpe del Ministero. Tememmo un momento che la nostra ostilità avrebbe potuto dare a credere che fossimo mossi da ambizione di potere; ma il nostro passato ci era di garanzia, e abbiamo anche vinto questo pregiudizio.

Noi non potevamo ingannare il paese, e l'avremmo ingannato se, seguendo i Ministri, avessimo approvato una politica, la quale era tanto nociva agli interessi della nazione.

Con questo parmi avere scagionato me ed i miei amici dal voto del 29 aprile.

Signori, in questo giorno, in quest'ora medesima, vent'anni addietro, Garibaldi ed i Mille entravano in Salemi, città dove fu pubblicato il primo decreto col quale si proclamava Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Quel decreto parve un atto audace, e molti lo credettero una follia. I tempi provarono che era una divinazione; più tardi dovette divenire una legge del Parlamento.

Noi pensiamo oggi come pensavamo allora. Proclamando la monarchia quale forma di governo pel nostro paese, avemmo due scopi: dare all'Italia unità di Stato ed al tempo stesso un governo che, avendo alla testa un Re, fosse cementato da istituzioni democratiche. Con questo intendimento abbiamo sempre invocato tutte quelle riforme, le quali fossero di base a quel regime che noi crediamo il solo opportuno in Italia, e che fortunatamente potremo ottenere, avendo con noi e per noi una dinastia che ha sempre avuto il culto della libertà e che ha messo a rischio per l'Italia la corona e la vita.

Prima riforma necessaria è quella della legge elettorale, colla quale il popolo possa direttamente o indirettamente prender parte al governo del paese.

La legge elettorale vigente in Italia esclude dal diritto del voto la grandissima maggioranza dei cittadini. Noi non abbiamo che appena il due e mezzo per cento di elettori in proporzione della popolazione.

Non tutti i censiti sono elettori, e pochi i cittadini che si dicono avere intelligenza e capacità; e con norme così arbitrarie e restrittive, abbiamo secentomila elettori su ventotto milioni di abitanti, costituenti la popolazione del regno d'Italia. Nemmeno nella Gran Bretagna ciò avviene, giacchè in quel regno eminentemente aristocratico il numero degli elettori arriva a tre milioni.

Nelle tre epoche memorabili del 1860, del 1866 e del 1870, in cui gli Italiani furono chiamati a costituire coi plebisciti l'unità e la monarchia,

non si pensò a distinguere chi fossero i capaci e gl'incapaci, i meritevoli e gl'immeritevoli a dare il voto. Ogni restrizione è un'offesa al nostro diritto pubblico nazionale, in virtù del quale fu fondato il nuovo regno; nè si considera che, ritenendosi i cittadini italiani non atti a potersi dare una rappresentanza nazionale, implicitamente s'infirma l'origine della monarchia italiana.

No, per Dio, coloro che si son dati un Re, devono avere anche il diritto di eleggersi il deputato.

Non basta, signori.

Allargato il voto, giustizia vuole ch'esso sia garantito con lo scrutinio di lista e che si renda possibile l'esercizio del mandato legislativo a coloro che mancano di mezzi, cioè si dia la dovuta indennità al rappresentante della nazione.

Lo scrutinio di lista toglie i pericoli del piccolo Collegio ed estende il numero degli elettori alla nomina del deputato, il quale, anzichè essere l'eletto dei cittadini di pochi Comuni, siccome oggi, sarà l'eletto d'una circoscrizione territoriale più larga, la quale si avvicini assai meglio, e con più estese porzioni, a rappresentare la nazione.

Senza l'indennità non può pretendere alla Rappresentanza nazionale colui che, avendo la dottrina e l'esperienza, manca per le sue condizioni economiche dei mezzi di vivere alla capitale del regno. Colla legge attuale la miseria intelligente subisce un indecoroso ostracismo dalla Camera legislativa.

Base alla Rappresentanza nazionale e, direi pure, all'ordinamento dello Stato, è una buona legge sui Comuni e sulle Provincie.

Parlando in altre città dichiarai, e ripeto ora a voi, come necessità imprescindibile, la completa autonomia del Comune italiano.

Dopochè i Francesi vennero in Italia, noi abbiamo perduto anche il ricordo del Municipio romano. I nostri Comuni fatti pupilli sono l'istrumento del Potere esecutivo. È necessario che gli abitanti del Comune, i quali hanno la capacità civile e che non sono immeritevoli per indegnità o delitti, partecipino all'Amministrazione locale, o nominando i membri del Consiglio, o facendo parte del medesimo.

È un'assurdità che il sindaco sia nominato con decreto su proposta d'un Ministro, il quale non ne ha neanche la libera scelta, imperocchè gli viene indicata dai funzionarî da lui dipendenti, i quali, alla loro volta, cedendo a influenze locali, spesso non elevano al difficile ufficio l'uomo più competente.

Quello che ho detto del Comune dovrà essere della Provincia: il suo capo deve essere nominato dai medesimi cittadini, i quali conoscono meglio i loro interessi e sanno amministrarli meglio di un prefetto, il quale, venuto da lontane regioni, ignora i loro bisogni e le loro abitudini, interessato come suole essere più della politica che dell'amministrazione locale.

Complemento a codeste radicali riforme vuolsi una legge che deter-

mini le norme per la responsabilità personale degli amministratori. Le stesse garanzie che si richiedono dai Ministri pel maneggio del pubblico danaro, devonsi richiedere dai membri dei Consigli del Comune e della Provincia. Costoro devono essere soggetti ad un magistrato indipendente, che esamini la loro gestione, li giudichi e li punisca ove si mostrino dissipatori della pubblica pecunia.

Quali conseguenze abbia portato la legge attuale voi dovete ricordarlo. Il Comune di Firenze è fallito, e qualche altro Comune, col mal esempio, è sulla stessa via, e bisognerà tosto o tardi che il Parlamento se ne interessi. Coloro poi che realmente pagano per codeste dilapidazioni, e coloro che sentono le conseguenze di coteste Amministrazioni dissennate, sono i contribuenti dei piccoli Comuni. Voi mancate del necessario per le vostre strade interne e per provvedervi d'acqua e di lumi, mentre siete costretti a risentire il peso dei vizî delle grandi città e le spese onde questi vizî sono alimentati.

Terza e necessaria riforma è la trasformazione dei tributi.

Prima del 25 luglio 1879 si poteva discutere se conveniva o no abolire l'imposta sulla macinazione dei cereali. Soppresso il secondo palmento, giustizia vuole che sia abolita del tutto. È strano intanto che ci si accusi di regionalismo, perchè noi crediamo che coll'abolizione totale dell'infame balzello anche le Province nostre godranno del comune beneficio.

La riforma tributaria deve avere per iscopo di stabilire la imposta sul reddito, di colpire il superfluo e di garantire il necessario alla vita. La Destra poteva e doveva farlo; ma essa stabilì un sistema finanziario empirico, che urta colla scienza e calpesta la giustizia.

La Destra aveva i mezzi per farlo, perchè aveva il tempo e la materia necessaria ad amministrare e a fare le spese dello Stato. Essa invece sciupò il patrimonio nazionale, portò fino a sette miliardi il debito pubblico; impose il corso forzoso, questo lento veleno che ammorba tutta la vita economica del paese, e nulla seppe fondare che possa dirsi duraturo e benefico per l'Italia. Ancora ignoriamo quello ch'essa abbia fatto degli ori e degli argenti tolti alle chiese dei conventi aboliti. Ci è ignota la fine toccata alla rendita pubblica sequestrata ai Borboni, e che Garibaldi nell'ottobre 1860 aveva destinato al risarcimento delle famiglie di quei patrioti che si erano sacrificati per la causa della libertà. Dal 1860 al 1869 la Destra ritardò a dare i conti, e per un settennio non fu possibile avere i documenti per dar prova del modo come aveva speso il pubblico danaro.

Da una sentenza della Corte dei conti è provato che il periodo corso dal 1861 al 1867 dovette ritenersi come unico anno finanziario, e la Corte medesima dovette essere indulgente tanto da contentarsi di non pretendere tutti i necessari documenti alla legittimazione delle spese state fatte.

Facendo questo ritratto del governo dei nostri avversari politici, non ho esaurito la serie delle accuse per le quali questo partito dovrebbe essere condannato.

Nulladimanco, chi lo crederebbe? la Destra pretende che sia venuto il giorno del suo ritorno al potere, appunto perchè in questi ultimi due anni gli onorevoli Cairoli e Depretis, nell'avvicinarsi al governo, nel combattersi per poi riunirsi, hanno commesso tanti errori da attirarsi le censure anche da parte dei loro amici.

Gli errori dei nostri amici sono sempre al disotto delle colpe degli avversari; ed il paese non potrà certo ricredersi e veder tranquillo il ritorno al governo di quella Destra, la quale ha lasciato tracce indelebili del male arrecato alla patria nostra.

Del resto, sapreste dirmi quello che oggi vuole la Destra?

I più illustri uomini di quel partito han forse detto in questi ultimi giorni con quali proponimenti ritornerebbero al potere? Essi possono essere compatti nel combatterci, ma non saranno abbastanza abili da poter lusingare il popolo che governerebbero meglio di prima.

A Cossato, a Venezia, a Bologna, a Milano fu ripetuto che deve restare com'è questa grande ingiustizia della tassa sulla macinazione del grano, e che non devono essere aperte a tutte le classi dei cittadini abili e capaci le vie per giungere al governo dello Stato. Secondo i deputati della Destra, i quali hanno parlato, il governo d'Italia deve ancora essere costituito da una privilegiata oligarchia, e il maggior peso dei tributi deve cadere su coloro che lavorano e sudano a vantaggio dei ricchi.

Dopo ciò, o signori, vengo alla conclusione.

Duolmi, o signori, che abbia dovuto parlare innanzi a voi contro uomini, alcuni dei quali furono l'onore della Sinistra. I dissidî, i quali sorsero in mezzo a noi, furono suscitati ed alimentati da coloro che oggi sono al potere. Voglio augurarmi, e lo chiedo a voi, elettori, che il voto del 16 maggio sia tale da produrre la concordia e la conciliazione, affinchè la Sinistra unita e compatta possa compiere una volta le promesse riforme.

Vi ho parlato liberamente, come era il mio dovere, e potete quindi con tutta coscienza dichiarare se meritiamo o no la conferma del mandato legislativo.

Rammentate, o elettori, che grave è l'importanza del voto che andrete a deporre nell'urna. Il 16 voi siete i soli sovrani d'Italia, ma l'esercizio della vostra sovranità cessa il giorno che avrete nominato il deputato e che ritornerete semplici cittadini ad attendere dal Parlamento, a cui avete conferito la sovranità, quelle leggi che potranno costituire la vostra fortuna o la vostra sventura. Se v'ingannate, se v'illudete nella scelta, la colpa sarà tutta vostra e sarà vano il postumo lamento.

CXX.

Discorso di Umberto I, per l'apertura della XIV Legislatura del Parlamento, nella seduta del 26 maggio 1880.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI !

Nell'inaugurare, or volgono pochi mesi, l'ultima Sessione della passata Legislatura, io espressi la fiducia di vedere sollecitamente approvati i provvedimenti di cui la nazione aveva accolto l'annuncio con unanimità di speranze. Ma le gravi difficoltà, che minacciavano scemare efficacia all'opera del Parlamento, m'indussero a convocare i comizi in un termine così breve, entro i limiti inviolabili dello Statuto, come era richiesto dalla rigorosa necessità dell'urgenza.

La nazione, che crede nella mia lealtà e mi conforta della sua fiducia, ha risposto all'invito, mantenendo, anche nel fervore di gare vivaci, la calma dignitosa che prova come sempre più si rafforzi la coscienza della vita libera.

Salutando con questo promettente auspicio la XIV Legislatura, vi annuncio che il mio Governo ripresenterà i provvedimenti che compendiano l'opera di riforma alla quale spianò la via la preparazione di lunghi studi, e danno nuovo incitamento le riconfermate aspirazioni del Paese. Voi, non ne dubito, saprete esaudirle.

La passata Legislatura, malgrado rinascenti ostacoli ed inattese complicazioni, lascia traccia incancellabile di benefizi e di propositi, che agevoleranno alla nuova un rapido e fruttuoso lavoro.

Il mio Governo v'inviterà a deliberare sull'imposta di cui fu già annunciata ed in parte consentita l'abolizione. Io confido che vorrete, senza turbare l'assetto delle finanze, definire la questione nel migliore interesse delle popolazioni.

Voi esaminerete le proposte che il mio Governo si affretterà a presentarvi per la perequazione dell'imposta fondiaria, per provvedere alle condizioni finanziarie dei Comuni e per la soppressione del corso forzoso.

Questa Legislatura avrà, spero, la gloria di attuare la riforma elettorale, che, con felice augurio di concordia, tutti desiderano. La progredita esperienza accerta che non sarà infecondo il risveglio di una vita nuova. L'estensione del voto darà una più completa espressione della volontà nazionale, che io ho sempre cercato di fedelmente interpretare, e mi si mostrerà tanto più evidente, quanto più saranno sicuri i criteri coi quali verrà costituito il corpo elettorale.

La riforma elettorale richiama l'altra, che sarà ripresentata come stava già davanti al Parlamento, e che racchiude le più desiderate innovazioni della legge comunale e provinciale.

Così fanno seguito alla deliberata sistemazione ferroviaria, che sarà monumento d'onore della XIII Legislatura, i progetti per un complesso di grandi opere che daranno maggior incremento alla ricchezza nazionale.

Sarà pur degno tema dei vostri studi la già avviata preparazione dei nuovi Codici nella materia penale e commerciale.

Fra le proposte già discusse, ma non sancite dal voto definitivo, stanno quelle relative agli ordinamenti militari. Sono certo che perseveranti cure rivolgerete all'armata ed all'esercito, che, traendo gli elementi da tutte le provincie, emule nel valore ed unite dal dovere, personificano la famiglia italiana nella più viva immagine della devozione alla patria.

L'ultima volta che io diressi la parola alle due Camere, fui lieto di annunziare ottime le nostre relazioni con tutti gli Stati, e facile quindi l'opera di conciliazione e di civiltà che riassume la nostra politica nei rapporti esteriori. Gli avvenimenti riconfermarono il presagio.

La fiducia nell'imparzialità nostra ci attribuisce una parte onorevole nell'azione diplomatica che assicura la leale osservanza del Trattato di Berlino. La recente iniziativa di una Potenza amica, alla quale hanno già aderito le altre insieme all'Italia, mira a rimuovere non ancora superate difficoltà. È sperabile soprattutto che la pacificazione delle contrade prossime al Montenegro eviti la sventura di un conflitto.

Nè mancherà, rispetto alla questione ellenica, consenzienti oramai tutti i Governi, il nostro valido e disinteressato concorso per la ricerca di una soluzione conforme, così ai comuni impegni, come alle tradizioni della nostra politica nazionale.

SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI!

Nelle condizioni propizie della pace, che con ogni cura cercheremo di conservare onorata e lunga, cominciano, e, spero, avranno fine gloriosa i vostri lavori. Ciò invoca ed attende l'Italia, che ha raccolto i frutti della concordia, e vivamente la raccomanda colla grande storia dei suoi dolori e delle sue fortune.

CXXI.

**Lettera di Quintino Sella all'Associazione Costituzionale di Torino
in data 31 maggio 1881 (1).**

AMICI !

Le vostre parole sono ispirate da così alto patriottismo e da tanta benevolenza per me, che io mi sento compreso ad un tempo di ammirazione e di riconoscenza.

Avete ragione: non debbonsi ricordare i partiti quando sono in giuoco l'onore e l'avvenire della patria nostra.

Per mio conto, se riconosco essere nel regime costituzionale una necessità la riunione degli uomini, i quali consentono in determinati intendimenti di pubblica utilità e nel modo di raggiungerli, ho sempre desiderato che la libertà di ciascuno fosse vincolata il meno possibile, e fosse lasciata la più grande latitudine alle singole individualità.

(1) Con questa lettera il Sella rispondeva alla seguente, che l'Associazione Costituzionale di Torino gli dirigeva, in seguito al tentativo da lui fatto di comporre un Ministero cosiddetto di conciliazione, in sostituzione a quello dimissionarie Cairoli:

« L'Associazione Costituzionale Torinese, che va orgogliosa di annoverarvi fra i suoi soci e quale uno dei suoi presidenti onorari, sente il dovere di inviarvi un saluto di ammirazione per la nobile abnegazione di cui avete fatto prova nel solo interesse del paese e della Dinastia.

« Essa non salutava in voi il trionfo di un partito, chè di partiti non serba ricordo quando sono in giuoco l'onore e l'avvenire dell'Italia.

« Ma si allietava di vedere la somma direzione delle cose pubbliche affidata a mente vasta e nudrita di forti e severi studi, a mano già esperta e provata nel maneggio delle pubbliche faccende, a carattere disinteressato e alieno da ogni meschina partigianeria, ad indole incurante di una deplorabile popolarità quando è mendicata col sacrificio di importanti interessi, ad uomo in somma la cui vita integra ed operosa e la prudente arditezza delle virili risoluzioni già altre volte prese erano garanzia che il paese nostro sarebbe stato dotato di un Governo forte, avveduto, sinceramente monarchico, prudentemente audace e nemico di quell'affarismo parlamentare che è la tabe fatale delle nostre libere istituzioni.

« Il vostro ottimo tentativo non ebbe esito felice. Non è perciò meno grande il pensiero che vi mosse, l'affetto che ve lo ispirò.

« L'Associazione Costituzionale torinese vi fa plauso dal fondo del cuore, e pronta sempre a seguirvi in tutti quegli atti di abnegazione che sono richiesti dai supremi interessi della patria, augura all'Italia molti che al par di voi non vedano nella vita pubblica che un dovere da compiere, un sacrificio da affrontare, anzi che una vanità da soddisfare o un beneficio da sfruttare.

« Accogliete l'affettuosa espressione dei nostri sentimenti di profonda stima ».

Nel marzo del 1876 accettai l'alto onore della direzione della Destra, perchè in mezzo ad un abbandono della pubblica opinione, a mio credere assai esagerato, mi parve doveroso atto di abnegazione il non rifiutare il mio cordiale appoggio ad un partito, al quale la patria tanto doveva. Ma appena la pubblica opinione si cominciò a trasformare, come dimostrarono le elezioni del 1880, desiderai tornare a maggiore libertà più conforme alla mia natura, forse restia così all'imperare come all'obbedire.

E soprattutto egli è per me chiaro che, tolta dalla Sinistra una parte, la quale o esplicitamente si propone, o nell'animo suo si acconcia alla mutazione delle istituzioni largite dall'augusta Casa di Savoia, e sancite dai plebisciti costitutivi della unità nazionale; parte dalla quale siamo separati da un abisso, le attuali Destra e Sinistra non sono divisioni che corrispondano ad un indirizzo di idee. Errerebbe assai chi, entrando nella Camera attuale, credesse di trovare raccolti sotto il nome di Sinistra tutti i più, e sotto il nome di Destra i meno avanzati nei propositi politici, amministrativi, economici, morali.

Le tradizioni storiche, i danni inevitabili in una unificazione così rapida delle parti d'Italia che si trovavano in condizioni tanto diverse, e se ho a dir tutto il mio pensiero, le lotte, gli esclusivismi e le prevenzioni personali, hanno influito sull'aggruppamento degli attuali partiti forse più che le idee.

Ed è ciò così vero, che quando alcuni avvenimenti rilevarono a tutti la condizione pericolosa, in cui la politica estera seguita da alcuni anni a questa parte aveva posta l'Italia, non ci fu uopo di concerto perchè da diverse parti della Camera ci trovassimo concordi nello esprimere il nostro malcontento per la politica del Governo.

Ed è perciò che, all'orquando S. M. il Re mi fece l'alto onore di affidarmi l'incarico di comporre il Governo, mi adoprai a tutt'uomo nel senso di questi miei convincimenti a mettere insieme una Amministrazione lontana da ogni estremo, a larga base, e soprattutto patriottica e non partigiana.

Ebbi quindi parecchie conferenze con colleghi di Destra, del Centro, e di Sinistra temperata. Lo stesso pensiero era nell'animo loro come nel mio: tentare di unire le nostre forze onde dotare l'Italia di un Governo liberale, savio e forte, il quale potesse trarla dalla condizione difficile in cui si trova.

Non vi era divergenza intorno alle questioni che altra volta avevano potuto dividerci, ed ora sono risolte da leggi dello Stato, come la tassa del macinato, il corso forzoso, l'esercizio ferroviario. Non resta che ad eseguire lealmente, e nel miglior modo possibile, le leggi votate e promulgate dai tre Poteri legislativi.

Nè vi furono divergenze intorno ai concetti a cui avrebbero dovuto informarsi la condotta e le proposte del Governo relativamente alla difesa

dello Stato, allo sviluppo economico e morale della nazione, alla legislazione sociale, all'assicurare la giustizia nell'amministrazione, al decentramento.

Ma l'accordo non si potè stabilire per la legge elettorale. Le trattative procedevano soddisfacentemente per ciò che riguarda la estensione del suffragio: già consentivano gli uni all'abbassamento del criterio del censo sino alle 10 lire, e gli altri all'abbassamento del criterio della capacità fino alla quarta elementare. Ma fu inutile continuare i tentativi d'accordo, perchè sulla questione dello scrutinio di lista, mentre si acconciavano gli uni non solo a non combattere la questione di principio, ma ad applicarlo ai casi in cui più Collegi attuali sono compresi in un Comune solo, e ad esaminare se lo si potesse introdurre in piccole Provincie, le quali attualmente comprendono pochi Collegi, credevano altri di non poter consentire in alcuna restrizione all'applicazione dello scrutinio di lista in tutto il regno.

Venuta meno la possibilità di una Amministrazione a larga base quale io l'aveva vagheggiata, credetti mio dovere di pregare di essere dispensato dall'alto incarico che avevo ricevuto.

Però queste trattative costituiranno uno dei più confortanti ricordi della mia vita. Era in tutti il convincimento che nella novella Amministrazione dovessero essere equamente rappresentate le varie parti della Camera, che insieme si associavano, onde fosse ben manifesto che si trattava di una cordiale alleanza, e non di una sottomissione od abdicazione di chicchessia.

Ma i colleghi che meco conferirono mostrarono così nobile disinteresse e tanta abnegazione personale, che ogni mio elogio sarebbe inferiore alla realtà.

Ed ora voi, egregi amici, mi dimostrate col vostro indirizzo che giudicaste il mio tentativo conforme ai grandi interessi della patria, ed altre Associazioni costituzionali espressero lo stesso pensiero. Ciò sempre più mi conferma nel convincimento che ciò che non è riuscito oggi deve riuscire domani, e se non per opera mia, per opera d'altri più capace di me. La situazione dell'Italia rispetto all'estero, troppo inferiore a ciò che le spetta, e per sovrappiù pericolosa; la necessità di una politica interna, la quale corrisponda lealmente ai divisamenti del Governo sulle relazioni internazionali, e di una maggiore sollecitudine per la difesa del paese; il disordine e la parzialità che va ormai invadendo ogni ramo della pubblica amministrazione; i pericoli che minacciano il nostro risorgimento economico, e segnatamente l'avvenire della nostra agricoltura, ecc., non possono non convincere i patrioti imparziali della suprema necessità di un Governo forte perchè sorretto dall'appoggio di una larga maggioranza della nazione, e virtuoso per l'altezza e la purità dei suoi propositi, il quale non sia guidato da altra considerazione che la grandezza e la prosperità della patria.

Gradite tutta la mia stima e la mia riconoscenza.

CXXII.

Parole con le quali Agostino Depretis partecipava alla Camera dei deputati la costituzione del nuovo Gabinetto da lui presieduto, nella seduta del 2 giugno 1881 (1).

Ho l'onore di annunciare alla Camera che S. M., con decreto del 29 maggio, ha accettato le dimissioni del Gabinetto presieduto dall'onorevole deputato Cairoli, e con decreti contemporanei ha composto il Ministero nel modo seguente:

Il deputato Depretis fu nominato presidente del Consiglio e confermato nell'ufficio di Ministro dell'interno;

Il deputato Mancini fu nominato Ministro degli affari esteri;

Il deputato Zanardelli fu nominato Ministro di grazia e giustizia;

Il deputato Domenico Berti fu nominato Ministro di agricoltura e commercio;

Il senatore Magliani fu confermato Ministro delle finanze;

Il deputato Baccarini fu confermato Ministro dei lavori pubblici;

Il deputato Baccelli fu confermato Ministro dell'istruzione pubblica;

Il senatore tenente generale Ferrero fu confermato ministro della guerra;

Il senatore contr'ammiraglio Acton fu confermato Ministro della marina.

Ora mi permetta la Camera pochissime e brevissime dichiarazioni.

Io non credo, o signori, conveniente di venirvi ad esporre oggi un completo programma di governo; sarebbe, a mio avviso, cosa inutile; sarebbe una ripetuta esposizione di propositi e di opinioni a tutti note. Debbo però toccare alcuni punti principali del nostro programma, affinchè siano chiari dinanzi alla Camera gli intendimenti dell'attuale Amministrazione.

Per quanto, o signori, riguarda chi ha l'onore di parlare e sta dinanzi a voi, mi si conceda una franca dichiarazione. Io, permettetemi che lo dica, io che fui consigliato parecchie volte dai vostri voti ad abbandonare l'arringo parlamentare, che va diventando sempre più per me faticoso, io non vengo oggi, come or sono cinque anni, lieto di belle speranze ad annunziarvi una nuova èra parlamentare; io vengo innanzi a voi con

(1) Il nuovo Ministero Depretis succedeva al Ministero Cairoli, che avea rassegnato le sue dimissioni il 14 maggio precedente.

una forte rassegnazione e colla più decisa determinazione di chi s'appresta a compiere il suo dovere.

Forse avrei esitato sotto l'ispirazione di presentimenti che mi erano ispirati dagli anni e dall'esperienza, ma mi sentii confortato dall'incoraggiamento che mi venne dagli uomini provati ed egregi che mi seggono al fianco, fui incoraggiato dal cordiale appoggio, sul quale posso fare sicuro assegnamento, dell'uomo illustre che ha presieduto la precedente Amministrazione, e degli altri uomini valorosi che di quella hanno fatto parte. E dopo questo, quando ho ripensato, o signori, alla necessità suprema di compiere una grande riforma politica, che può dirsi il testamento del Gran Re fondatore dell'unità della patria; quando ho ripensato che questa grande riforma fu l'atto inaugurale del partito al quale ho sempre appartenuto e cui voglio sempre appartenere, quando ho considerato che questa riforma da tanto tempo studiata, discussa, aspettata, è lì presso ad essere coronata dai vostri voti, io ho vinto ogni esitazione, ed ho ripetuto a me stesso, pensando alla riforma elettorale, ho ripetuto a me stesso la maschia esortazione: « O con questa, o su questa ».

Sì, o signori, la parte più importante, di gran lunga la più importante, del programma della attuale Amministrazione è appunto la legge elettorale politica; ne fanno parte le riforme amministrative che ne sono il complemento; e tutte queste leggi stanno da gran tempo innanzi a voi, le avete in gran parte discusse, e state per pronunziare su di esse le vostre deliberazioni.

Dunque, riconquistare il tempo perduto, usando con severa diligenza il tempo che ci resta: questo è il nostro compito; mantenere le principali promesse dei vari Ministeri che uscirono dalla Sinistra: ecco, o signori, il nostro dovere. E noi lo compiremo.

E, innanzi a queste considerazioni e con questi intendimenti, voi comprenderete agevolmente, o signori, che non dovette parere difficile ad uomini che voi già conoscete, per lunga intimità, come colleghi, che avete già sperimentato come Ministri, che già vi fecero conoscere le loro opinioni sulle varie leggi presentate al Parlamento e sulle varie questioni che vi furono agitate, non dovette, dico, parer difficile menare al vicino termine quello che già la Camera ha fatto a mezzo; e che, mi si permetta di dirlo, ottiene l'assenso sempre più largo e sincero, sempre più manifesto della pubblica opinione.

A me basterà di aver detto chiaro il concetto del Governo su questi punti principali della sua politica e dei suoi intendimenti.

Ma debbo toccare, o signori, un altro grave argomento.

Tutti quanti siamo qui raccolti sentiamo il dovere di consacrare le nostre più assidue cure alla nostra patriottica armata, rappresentanza

nazionale della disciplina fraterna, del rispetto alle leggi, della devozione al Re ed alla patria. Voi comprendete che debbo dire brevi parole, e spero chiare e precise, sulle spese militari.

Le leggi che, dopo lunghi studi e dopo profonde discussioni, stabilirono il nostro ordinamento militare ebbero in gran parte la loro applicazione; e tutti sappiamo che il bilancio ordinario del Ministero della guerra è stato portato in pochi anni, dal 1877 al 1880, da 165 a 180 milioni. Ed in questo breve periodo, è pur noto che fu notevolmente accresciuta d'anno in anno la spesa straordinaria.

Nè minori furono in questo periodo, proporzioni serbate, gli aumenti deliberati per l'armata di mare.

E tutto questo si potè conciliare con un largo programma di riforme finanziarie ed economiche dirette a creare ed a fecondare una sana sorgente di prosperità pel nostro diletto paese.

Ma l'applicazione delle leggi militari, tuttochè progredita, attende ancora il suo definitivo compimento. Ora noi possiamo annunziare alla Camera ed al paese che il progressivo miglioramento delle finanze e del credito, che è il portato razionale e necessario del sistema economico da pochi anni inaugurato, ci consente di provvedere con maggiore efficacia a questo che è un grande bisogno nazionale.

Noi potremo destinare a maggiori spese militari, ordinarie e straordinarie, la massima parte dell'avanzo già assicurato dal presente esercizio, e confidiamo che il Parlamento vorrà seguire lo stesso metodo anche negli esercizi venturi.

A tale effetto il Governo vi presenterà le sue proposte di maggiori stanziamenti, soddisfacendo ai voti già emessi dalla Camera, e rimanendo nei limiti dell'applicazione delle leggi esistenti.

E crediamo fermamente che, entro i due o tre anni prossimi, potremo proseguire gradualmente l'opera nostra, portando gli stanziamenti ordinari alla somma di circa 200 milioni, che gli uomini più competenti hanno giudicato necessaria.

E non mancheremo di escogitare, a suo tempo, mezzi per completare e sistemare definitivamente tutto quanto occorre alla difesa dello Stato.

Ma la nostra fiducia, o signori, nasce dal convincimento che da noi si debba mantenere inalterato l'equilibrio finanziario, e siano recati a compimento i provvedimenti d'ordine economico che sono base essenziale alla prosperità della nazione.

Ed è solo coordinatamente all'attuazione di essi che noi potremo raggiungere lo scopo di compiere e perfezionare il nostro assetto militare.

Stimo inutile aggiungere altre parole.

È un'alta questione di governo che noi ci proponiamo di risolvere,

e la risolveremo mettendoci all'opera con pacatezza virile, senza dimenticare nessuno dei grandi interessi dello Stato.

Quanto agli altri argomenti che vi porteremo dinnanzi, essi non sono e non possono essere che l'appendice, la continuazione, l'applicazione di quelli che voi, o signori, già avete risolti: giacchè molteplice, importante, svariato fu il lavoro legislativo, che, malgrado le lunghe interruzioni, fu compito ed è pronto, ed aspetta le vostre definitive risoluzioni.

Il Codice di commercio, le leggi sulle opere pubbliche, quelle annunziate ed oramai pronte degli onorevoli miei colleghi i Ministri della pubblica istruzione e dell'agricoltura e commercio, tutto questo può essere risolto in breve tempo con grande vantaggio della cosa pubblica, solo che voi, o signori, lo vogliate, e fermamente lo vogliate. Certo molte cose, troppe forse, rimarranno ancora da fare; ma permettetemi che io ripeta l'epigrafe: Roma non fu fatta in un giorno, e per questo meritò di esser chiamata la città eterna.

Brevi parole sulle nostre relazioni estere, ed avrò finito.

Nelle relazioni estere, o signori, noi rammenteremo ognora che l'Italia, mantenendo amichevoli rapporti con le altre nazioni, fortificandoli sulla base della giustizia e del reciproco rispetto, farà ogni sforzo per conciliare i suoi doveri verso la società internazionale con quelli che ha verso se stessa.

Ultima venuta nel consorzio delle grandi Potenze, essa si annunziò elemento di ordine, di concordia e di pace, e tale si conserverà, niente altro chiedendo per se che pace con dignità. Nè al certo dimenticheremo che nei momenti di passioni e di diffidenze i grandi interessi degli Stati non altrimenti si custodiscono che con la calma serena e longanime, che accompagna la coscienza del diritto.

Signori, noi ci metteremo all'opera con tutte le nostre forze, procureremo di soddisfare le giuste ed impazienti aspettative del paese; ma abbiamo bisogno ed invociamo da voi un appoggio cordiale, un aiuto potente: senza di ciò il nostro lavoro, mi spiace il dirlo, finirebbe per essere infecondo.

Il Ministero nutre fiducia che la Camera lo assisterà colla sua valida cooperazione.

CXXIII.

**Discorso agli elettori pronunziato da Antonio Di Rudini a Noto
il 25 settembre 1882.**

SIGNORI,

Sono veramente grato e commosso per la dimostrazione di affetto e simpatia che mi viene da voi in questo momento, e sono ugualmente grato delle parole del dottore Sofia e dell'amico Villadorata, dei quali non fo elogi perchè da voi conosciuti abbastanza. Più che simpatia ebbi sempre affetto verso questa città, a cui mi legavano sacri ed antichi vincoli.

Sin dal momento in cui fu posata la mia candidatura in questo Collegio, ebbi un solo pensiero, quello di cooperarmi a fare riuscire vittorioso in questa lotta il candidato che a voti unanimi aveva scelto la città di Noto.

A me pare che Noto abbia il diritto di designare il proprio candidato, e perdonate la mia poca modestia, speravo che il mio appoggio potesse farlo trionfare; ma ad un tratto si muta la scena, si offusca il sole, cresce la nebbia e si addensano le nubi: l'onorevole Rudini viene designato come nemico della libertà e come restauratore del feudalismo. Se il mio nome, la mia candidatura avesse potuto pregiudicare quella dell'onorevole Villadorata, senza esitazione avrei fatto opera presso i miei amici per farla ritirare. Io sono alieno da mire personali e da ambizioni, e credo che l'uomo politico debba prima di tutto preoccuparsi degli interessi generali del proprio paese.

Sono stato designato come nemico della libertà, e ciò mi ricorda i miei giovani anni. Io non lo era prima dell'aprile del 1860. E perchè dovrei esserlo oggi? Non era nemico della patria quando la sedizione feroce a tergo l'Italia. Perchè dovrei esserlo oggi? Perchè io sono stato e sono un uomo di Destra!!!

Io non voglio qui tessere la storia della Destra, perchè sarebbe lo stesso che rifare la storia del risorgimento nazionale. La Destra, a cui ho appartenuto, mi preme il dirlo, ha potuto errare, anzi ha errato di certo, ma ha sempre amato e servito la libertà. A me piace dirvi tutto ciò perchè sono a farvi talune dichiarazioni che vi parranno gravi. Io credo che al punto in cui sono le cose sia molto difficile discernere i limiti che separano la Destra dalla Sinistra; ma vi ha di più, Destra e Si-

nistra sono disciolte; e se qualcuno grida: viva la Sinistra, muoia la Destra! non otterrà per ciò che la Sinistra vivrà, che la Destra morrà, Sinistra e Destra sono disfatte. Tutto ciò che si può dire a sostegno della Sinistra o della Destra, non può mutare la condizione delle cose.

L'esistenza dei due partiti costituzionali, ossequenti e rispettosi alle istituzioni, alla monarchia, che lottano per diversi indirizzi, credo che sia una necessità per lo sviluppo e per il buon andamento delle pubbliche faccende.

Deploro che vi sia questa confusione, ma non credo che la confusione possa cessare quando si gridi: viva la Sinistra, viva la Destra!

Laonde a me pare che voi, o elettori, dobbiate inviare al Parlamento uomini i quali abbiano opinioni e convinzioni tenaci. Soltanto quando avrete eliminato dalla Camera i servitori, gli uomini che mutano ad ogni menomo soffio di vento, allora soltanto è sperabile che i partiti si costituiscano per gli interessi della patria.

A che devono perciò mirare gli uomini che voi dovrete prescegliere a rappresentarvi?

Io non vi farò un programma politico; sono stato preso all'improvviso e credo che sia sconveniente farvi un discorso di tale genere, nelle condizioni di questa assemblea; vi dirò solo quelle poche cose e necessarie che deve tener presente ogni onesto elettore.

Credo indispensabile la monarchia; ed è in vero doloroso che in Italia si debba discutere la monarchia; però si può discuterla senza danneggiarla. Non possiamo augurarci il bene e la prosperità della nostra patria, se non ci teniamo stretti alla monarchia. Questo è il mio *credo* politico.

Io credo poi che sia desiderabile che il Governo operi sotto la sua responsabilità e da per sè stesso; che non soffra l'ingerenza e la pressione d'individui che non hanno responsabilità degli atti governativi; che non faccia tacere la legge ove essa impera. Se vi sono Governi tirannici, sono i Governi irresponsabili, che io ho combattuto costantemente sin dalla mia giovinezza, e combatterò costantemente alla Camera.

Credo sia necessario che debbasi provvedere agli interessi economici del nostro paese. Tutte le questioni sociali non hanno altra soluzione se non quella di promuovere e proteggere le industrie nazionali. Il lavoro eleva l'uomo, lo nobilita e gli dà l'agiatazza che è la ricompensa delle proprie fatiche; ed è un tal lavoro che deve aver di mira ogni legislatore.

Io, che sono agricoltore, che vivo parte dell'anno in contatto con la classe agricola, credo, o signori, che si abbia preciso bisogno di proteggere l'industria agricola più di quanto è stata finora protetta. Eppure sembra che sia minacciata dalla promessa legge della Perequazione fondiaria. Io non ve ne terrei parola se non fosse stata presentata negli ultimi giorni della

cessata Legislatura, se non si fosse voluta ad ogni costo la Relazione della Giunta. Non intendo in questo punto discutere sulla quistione della Perequazione fondiaria, perchè la più complessa e la più intricata, per le quistioni politiche che vi si connettono. Imperocchè, con la stessa decisione e tenacità di animo con la quale le nostre provincie respingono anche il pensiero della Perequazione, altre provincie invece con la stessa tenacità e fermezza insistono per averla, ad ogni costo.

Voi vedete quante dissenzioni nascono tra provincia e provincia; una cosa è certa, che siam noi che abbiamo il compito di mantenere la concordia, quella concordia che ha iniziato e compiuto l'Italia. Per queste provincie, a mio avviso, la perequazione è nociva; quindi, o signori, se dovessi tornare alla Camera, mi sforzerei a sostenere quanto essa sia pericolosa per queste provincie e contraria agli interessi economici.

Molti e gravi argomenti avrei forse da aggiungere per chiudere questo discorso troppo lungo e sproporzionato alle condizioni di questa assemblea. Vi dirò solo, che ho avuto sempre in mente questo pensiero: che non valeva la pena di far questo Regno d'Italia simile al reame di Napoli, quando all'estero l'Italia doveva essere tenuta in sì poco conto; quando il vessillo nazionale doveva essere trattato come la bandiera bianca dei Borboni. Ho sognato l'Italia grande, rispettata, e pare a me che le imprese più grandi e più gloriose non debbano parere esagerate per un paese sì grande come l'Italia nostra! È poesia questa, ne convengo.

Richiamando alla mente che il nome d'Italia all'estero non è così rispettato come dovrebbe, mi sento stringere. Onde ho desiderato e desidero che si facciano sforzi per rendere l'Italia forte dentro e fuori. Ho desiderato e desidero che sia rinforzato l'esercito ove militano i nostri fratelli, i nostri figli; che per la sua configurazione geografica l'Italia è chiamata ad avere, e che se l'abbia di fatto una marina potente. Questi due fini, esercito forte e marina potente, sono per me la stella polare alla quale il mio sguardo è sempre fisso. Senza di ciò l'Italia non può essere rispettata e la gloria avvenire non risponderà a quella del passato.

Dopo ciò, o signori, non posso che ringraziarvi della benevolenza e simpatia con la quale mi avete ascoltato.

La dimostrazione che avete fatta a me e a Villadorata è tale che il ricordo di essa sarà incancellabile nell'animo mio; e in tutte le amarezze della vita politica, la memoria di Noto mi sarà di conforto.